



### Ritrovata in un albergo la ragazza di Taranto

È stata ritrovata in un albergo di Martinatranca Stetiana eru- ni, la ragazza scomparsa da Taranto sabato mattina. Inizial- mente si era pensato ad un sequestro di persona (ai familia- ri era arrivata una richiesta di riscatto di 4 miliardi), ma la ra- gazza era fuggita per «iparare» a una bugia: aveva annun- ciato che si sarebbe laureata domani alla Luiss di Roma. Tutto falso, e la ragazza stessa ha raccontato la messinscena e, come l'università aveva già rivelato, non era iscritta in nes- sun elenco di laureandi.

A PAGINA 5

### Salerno Canoa si ribalta Annona una bambina Disperso il fratello

piccolo, Lionel di 4 anni. La bella giornata aveva spinto la famiglia ad una gita in canoa, ma il fiume in piena per le ab- bondanti piogge dei giorni scorsi li ha traditi. Nessuno indos- sava i giubbotti di salvataggio. I soccorritori, avvertiti dal pa- dre, sono subito intervenuti traendo in salvo la moglie e il piccolo Lionel.

A PAGINA 5

### Domenica di pareggi Coppa Italia domani con Juve-Milan Mercoledì Eurocoppe

chia un inutile punto al Milan. Una sorta di roddaggio in vista del match di domani contro la squadra di Capello per il ritorno di Coppa Italia. E mercoledì appuntamento di Eurocoppe per Samp, Toro e Genoa.

NELLO SPOT



NELLE PAGINE CENTRALI

## Editoriale

### Nuove regole per i sindacati Discutiamone

GIORGIO GHEZZI

Un caso senza precedenti getta nel caos, assieme al trasporto ferroviario, anche un settore importante delle relazioni industriali, e pone dei gravi e delicati problemi di ordine soprattutto politico. Un soggetto collettivo già capostipite del Cobas, ma da tempo aggregata in forma sindacale (il Comu dei macchinisti), contesta e respinge un contratto integrativo firmato dai sindacati confederali e dalla Fisal e chiama allo sciopero la categoria o sottocategoria. Per tutta risposta, l'azienda annuncia che agli scioperanti non verranno concessi aumenti né benefici derivanti dal contratto da loro respinto. Replica il Comu, invocando dal pretore del lavoro la dichiarazione di condotta antisindacale.

Il problema giuridico verrà risolto nella sede competente. Mi limito qui a rammentare che un recente orientamento della giurisprudenza, anche di Cassazione, permette ai lavoratori non iscritti ai sindacati stipulanti di dissociarsi dai contratti (anche aziendali) da altri stipulati; ma è cosa ben diversa negare da parte dell'azienda l'applicabilità a chiunque in ragione del solo esercizio del diritto di sciopero. Vi sono norme nel nostro ordinamento, e prima di tutto nello statuto dei lavoratori, che paiono, a mio avviso, in tal modo chiaramente violate. Non so quali illustri giuristi siano stati consultati, ma, a parer mio, l'azienda ben poteva, e del tutto legittimamente, chiedere ai lavoratori non iscritti ai sindacati firmatari (facilmente identificabili grazie al sistema delle trattenute sindacali), se, individualmente, aderivano o no al contratto, e comportarsi poi di conseguenza. Niente di più, però, e niente di diverso.

Ma la questione politica può andare ben al di là del caso in parola. È vero che, in esso, emergono ormai senza vellei grezze ed egotismi di gruppo che, nell'incontro-scontro con altrettanto ingiustificate chiusure di altri gruppi (nel prossimo week-end sembra che siano i Cobas del personale viaggiante a bloccare i treni), misurano i propri vantaggi quasi soltanto negli svantaggi altrui, in una spirale di vendette incrociate e di solidarietà intercorporativa, di cui fanno le spese altri lavoratori, cittadini ed utenti. Un «caso» almeno in apparenza limitato, anche se emblematico del venir meno del senso di una più generale solidarietà.

Tuttavia, in un quadro sindacale oggi per tanti aspetti deteriorato (penso, ad esempio, ad alcuni recenti casi di contratti separati e fortemente «minoranza» sul tema delicato del lavoro notturno delle donne), bisogna trarre qualche insegnamento più generale. Occorre sapere finalmente, con precisione, chi rappresenta chi. In altre parole, chi contrae e per chi. Il punto critico non sta nel diritto di sciopero come diritto individuale dei lavoratori, di cui anzi vanno riconfermate natura e funzione, bensì nel concetto di rappresentatività. Al punto qui sono giunte le cose, luce e chiarezza potrebbero farsi soltanto se fosse in vigore e se fosse universalmente esigibile una norma di legge (analoga a quella che già presentammo alle Camere), che, sulla scorta di precedenti accordi sindacali, prevenga con chiarezza la composizione e i modi di formazione del soggetto che contrae per i lavoratori, i canali democratici di aggregazione del consenso e quelli che possono dare efficacia anche giuridica ad un rilevante dissenso.

In un simile quadro di certezze, è ovvio che verrebbe meno la ragione di qualunque sciopero di tipo microcorporativo e teso ad un continuo rilancio, se non altro perché inevitabilmente destinato alla sconfitta e forse anche alla esclusione dal tavolo contrattuale dei suoi promotori; e senza alcun bisogno di elucubrare assieme all'amministratore straordinario delle Ferrovie dello Stato Lorenzo Necci, ulteriori e a mio avviso illegittime pastoie da porsi all'esercizio del diritto di sciopero nella forma di arbitrare limitazioni o restrizioni della stessa possibilità di proclamarlo.

Sotto questi aspetti, la questione posta dallo sciopero del Comu e dalla reazione delle Ferrovie dello Stato assume un valore emblematico (così come è emblematico l'intervento della nuova agenzia dei servizi diretta da Felice Mortillaro) e solleva problemi che è vano pensare si restringano ai soli trasporti o ai soli settori dei servizi pubblici, e che ormai non potranno restare a lungo senza risposta. Per parte nostra, la soluzione non può che porsi nei termini politici, con una nuova legislazione di sostegno della rappresentatività sindacale.

Il maltempo rinvia a stamane alle 5,30 l'intervento con le mine che deve deviare il magma. Nove anni fa il primo «bombardamento» del vulcano. La paura di Zafferana

## La sfida all'Etna Primi sgomberi delle case assediate



Un uomo osserva l'avanzata della lava che sta per raggiungere le prime case di Zafferana Etna

Continuerà anche oggi la sfida all'Etna, mentre a Zafferana, dove la lava minaccia le prime case della periferia e dove tre casali sono stati già evacuati, si comincia a parlare di sgombero. Il maltempo, che ha fatto saltare il «bombardamento» di ieri, si è in parte placato in serata permettendo agli esperti di piazzare l'esplosivo che dovrebbe scoppiare al fronte lavico facendolo raffreddare e rallentare.

WALTER RIZZO

ZAFFERANA ETNEA. Una notte insonne e, all'alba di oggi, riprende la sfida all'Etna. La lava inarrestabile, che ormai è a non più di sette-ottocento metri dalla periferia di Zafferana, ha avuto dalla sua anche il maltempo che ha ritardato il «bombardamento» del fronte incandescente. Intanto si parla di sgombero: «una misura contemplata solo in via di precauzione» dice il ministro per la protezione civile, ma tre casali sono stati già evacuati. Il fiume di fuoco e lapilli ha rotto gli argini e si avvicina inesorabile al paese, mentre le proibitive condizioni del tempo hanno impedito

A PAGINA 3

## Per l'azienda ha viaggiato il 60% dei convogli. I macchinisti: ha scioperato il 70% Le Ferrovie «spezzano» lo sciopero Cobas Autonomi: ingegneri a guidare i treni

La minaccia di Necci di non pagare gli integrativi a chi scioperava e una sorta di «prova d'orgoglio» dell'ente hanno limitato l'effetto dello sciopero dei cobas dei macchinisti. Secondo le Fs ieri si è astenuto dal lavoro circa il 40% dei conduttori, mentre il Comu parla del 70%. I disagi ci sono dunque stati, ma il 60% dei convogli ha viaggiato regolarmente. Il 16 la «sentenza» della Commissione di garanzia.

PAOLO BARONI

ROMA. Il «diktat» delle Fs ha sortito il suo effetto: ieri nonostante lo sciopero dei macchinisti cobas, il 60% dei treni (3036 su 5213) ed il 70% di quelli a lunga percorrenza ha viaggiato regolarmente. Per l'Ente l'adesione è stata relativamente bassa, il 40%. «C'è un falso», ribatte il leader del Comu Gallori secondo il quale «i sindacati e Ferrovie hanno usato tutti i mezzi, anche illeciti, per salvare la propria sconfitta», sino ad arrivare ad impiegare ingegneri e capi deposito. Ora il braccio di ferro continua: Necci conferma che agli iscritti del Comu non andranno i benefici dell'integrativo contestato (220 mila lire al mese di aumento e 900 mila di una tantum), mentre Gallori spera nella magistratura. Per giovedì prossimo intanto è atteso il pronunciamento della Commissione di garanzia sugli scioperi.

A PAGINA 4



Sabino Cassese

### Sabino Cassese: «Giusta la linea dura Bisognava fermarli»

ROMA. «Finalmente: l'escalation andava fermata e questo era proprio il momento giusto». Al professor Sabino Cassese, fino a poche settimane fa presidente della Commissione di garanzia per la legge sul diritto di sciopero la strategia anti-cobas messa in atto dalle Ferrovie piace.

«Nelle Fs - spiega - ci troviamo in una situazione davvero anomala, con categorie di persone che continuamente si avvalgono delle acquisizioni dei sindacati maggiori e poi le contestano allo scopo di ottenere ancora di più. È dunque giusto porre la parola fine a questi fenomeni». «E poi - aggiunge - se c'è una cosa nel pubblico impiego che ormai è assodata e che non si può più continuare con quella prassi che vede chi lavora cento guadagnare tanto quanto di lavora cinquanta. Ed è ora che le persone vengano pagate solo perché lavorano, e premiate solo se lo meritano».

A PAGINA 4

## Martelli-D'Alema scontro aperto L'appello di Bobbio

Sarà davvero dialogo tra il Psi e il Pds? Ieri Martelli ha accusato D'Alema (che aveva criticato la strategia di Craxi) di preparare il terreno per «una vittoria della destra». E Amato ha aggiunto che il confronto rischia di arenarsi prima del previsto. Bobbio invece dice al Psi di aver atteso troppo prima di aprire alla Quercia. «Se il gesto della mano tesa fosse arrivato quando è iniziato il travaglio del Pci...».

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA. «Improvvisamente il Psi ha preso l'iniziativa di un ravvicinamento, diventata subito uno dei fatti del giorno. E' proprio il caso di dire: meglio tardi che mai». Ma forse è troppo tardi, si domanda il filosofo Norberto Bobbio in un editoriale su La Stampa, nell'affrontare il tema scottante della riapertura di un dialogo tra l'Isi e Pds. Intanto, l'intervista del vice di Occhetto, Massimo D'Alema, provoca le polemiche riposte del vicesegretario socialista, Giuliano Amato e del vicepresidente del Consiglio, Claudio Martelli, che tuttavia, rilancia l'urgenza di un ravvicinamento tra i tre partiti della sinistra (Psi, Pds e Psdi). «Se si insiste nel processare la Dc e i suoi alleati - dice Martelli - non si aiuta la sinistra a ritrovarsi ma si divide scavando nuovi fossati». Così insomma «si prepara il peggio, cioè la vittoria della destra, sporca o pulita, populista o trasversale, partitica o elitaria».

A PAGINA 7

### Estremisti islamici battuti in Iran



Ali Akbar Rafsanjani

A PAGINA 9

### Sanzioni Onu Domani la Libia sarà in lutto



Il leader libico Gheddafi

A PAGINA 10

## Ministro Jervolino, lei bara

LUIGI MANCONI

In campagna elettorale, come si sa, tutto è lecito. E così, nelle scorse settimane, il ministro Rosa Russo Jervolino ha potuto - impunemente - dare i numeri: e ha trascinato tutti in una mortificante e macabra contabilità mortuaria. Lesto, il direttore dei servizi antidroga Pietro Soggiu ha confermato: nei primi tre mesi del 1992 i decessi per overdose sarebbero diminuiti di circa il 17% rispetto al corrispondente periodo del 1991. Da qui - un certo ottimismo.

E, dunque, dopo aver spiegato - per un anno e mezzo - che era ancora «troppo presto per giudicare la legge» e i suoi risultati, ecco che, improvvisamente, i risultati diventano giudicabili. Ma sulla base di un calcolo truffaldino, agevolmente smontabile.

Il decremento di decessi per droga nei primi tre mesi del 1992 segnala una riduzione rispetto a quello che nel 1991 fu un aumento eccezionale: un aumento record, il più elevato degli ultimi anni. Rispetto - a quell'incremento

massimo di morti, nei primi mesi del 1992 si è tornati a una crescita che solo l'imprescindibile candore della Russo Jervolino può pensare come «naturale»: si è tornati, cioè, alla ordinaria di cifre normalmente crudeli e a incrementi annui che rimangono costanti. Ogni anno, cioè, oltre mille tossicomani continuano a morire per eroina di strada.

Dunque, quel «certo ottimismo», ostentato dalla Russo Russo Jervolino, si riferisce - immagino - al fatto che la nuova legge sulla droga non peggiorerebbe troppo gravemente una situazione che è disastrosa e che tale rimane. Irreparabilmente.

Perché, dunque, tanta precipitazione nell'annunciare dati inattendibili? (Non va dimenticato che le cifre andrebbero calcolate sull'intero trimestre e prevedere i ritardi nella registrazione dei decessi: il che rende ancora meno serio il calcolo fatto dal mini-

È un'area in cui si ritrova, ogni giorno che passa, un numero crescente di persone coinvolte - per ragioni diverse e con diversi ruoli e competenze - in «questioni di droga».

Mi riferisco a operatori sociali e medici, magistrati e poliziotti (numerosissimi); mi riferisco a molti sacerdoti e collaboratori di comunità terapeutiche; mi riferisco, infine, a molti settori dell'opinione pubblica interessati a capire, al di là degli schieramenti pre-costituiti.

Tra tutte queste persone - comprensibilmente - incerte, talvolta drammaticamente incerte sull'antiprobibizionismo, non mi disinteressa ad esso - il giudizio sulla legge Russo Jervolino-Vassalli: è sempre più netto: ed è un giudizio negativo. Inequivocabilmente negativo.

Da qui l'uso strumentale delle cifre ad opera delle pubbliche autorità; da qui l'agitazione scomposta dei fans del proibizionismo. La legge può naufragare: l'importante è che ne sopravviva l'ideologia.

### IL CAMPIONATO DI

JOSÉ ALTAFINI

## Caro Gianni, moriremo milanisti



Ferve il dibattito, langue il campionato. Nulla di male. Se non fosse che il gioco della dialettica è più pesante di quello dei piedi. Le squadre in campo sono note. L'onorevole Rivera, transfugo milanista, ha dato il calcio d'inizio («fermate Berlusconi o tutto va a...»). L'ha duramente stoppato, commettendo un fallaccio di stile, quel mastino di Galliani, terzo, certamente destro, di Sua Emittenza («zitto tu che vi in casa Fininvest e viaggi su auto Fininvest...»). La mischia accesa a centrocampo nel consiglio federale di venerdì scorso ha scosso gli animi. Anche perché l'arbitro designato, il signor Matarrese da Bari, si è tolto la giacchetta e ha inopinatamente indossato la maglia a strisce rosse e nere. Mentre scrive la partita è ancora in corso. L'esito incerto, lo spettacolo tristissimo. I commentatori, con il gran capo Tosatti in

testa, sembrano orientati a favore del Berlusconi-pensiero («vincere è un merito, non una colpa...»). Se la cosa non offende darò anch'io un calciotto. Alla palla, al cerchio e alla botte.

La buona notizia viene da Bari. Che c'entra? C'entra, eccome. L'altro Matarrese ha ieri rimediato l'ennesima batosta e andrà con pieno merito in serie B. Ci andrà avendo speso 50 miliardi. Ergo, i soldi non puzzano. Ma non fanno nemmeno gol. Se si vuole impedire a Berlusconi di spendere per uno, due, tre, cento, mille Milan tutti competitivi siamo fuori strada. Il mercato è libero, e i diriggenti di ogni tipo fuori moda. Il fatto è però che il Comandatore non solo spende (ribadisco, affari suoi): ma vuole, anzi pretende, esige, ordina di guadagnarci sopra («affari assai meno suoi»). Come?

Assicurandosi per decreto un calcio, anzi un telecalcio, a suo uso e consumo. Un po' insomma come ha fatto con l'etero. L'avversario? Se non è una comparsa è un seccaturo. Il risultato? Assicurato. Lo spettacolo? Precetto e a senso unico. Berlusconi odia le coppe europee a eliminazione diretta: «Sono un anacronismo. Chi ha speso rischia di essere eliminato subito e, invece, le esigenze di bilancio vanno rispettate». Chiaro no? Più sportivi di così si muore: si gioca e si vince per meriti di bilancio. E qui i miliardi non c'entrano niente. C'entra una visione arrogante e incivile dello sport, umiliato ad ancella circense di ben altri e truciolenti lidi.

**L'Unità**

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

**Un patto col Nord**

SILVANO ANDRIANI

**A**lla fine «la questione settentrionale» è esplosa nel voto del 5 aprile. Ora non serve esorcizzare il leghismo, e non basta sostenere che la protesta del Nord è giusta ma orientata in modo da mettere a repentaglio l'unità politica del paese. Il male di cui soffre il Nord, e che sembra provenire da Sud, ha origine nel tipo di sviluppo realizzato dai governi pentapartiti, con consenso anche del Nord. Dopo il fallimento della strategia di industrializzazione del Mezzogiorno del centro-sinistra, orientata verso petrolchimica e siderurgia, il pentapartito non ha proposto alcuna strategia di industrializzazione. La ristrutturazione degli anni 80 ha concentrato le risorse nel Centro-Nord. Sicché lo squilibrio tra Nord e Sud è tornato al livello degli anni 50.

Per impedire che l'allargamento del divario produca una spaccatura del paese sono state seguite dai governi pentapartiti due strade. Innanzi tutto l'illegalità: l'accettazione dell'evasione, dell'abusivismo, della violazione dei contratti e la contropartita concessa per la mancanza di un disegno di sviluppo. Ma tutto ciò sta distruggendo le condizioni stesse dello sviluppo e tende a dilagare verso il Nord. L'altra strada è la massiccia redistribuzione di risorse reali, valutabile ora in circa 70.000 miliardi l'anno, che è stata indirizzata sempre meno a sostenere strategie di sviluppo e sempre più a contenere il divario nei livelli di consumo. In questi frangenti non deve meravigliare che la rottura politica avvenga a Nord. Mentre il Sud tende ad arroccarsi intorno al sistema di potere che trasferisce le risorse, nel Nord la percezione del problema meridionale è radicalmente mutata. Nel passato lo sviluppo squilibrato del Mezzogiorno, con i processi migratori che provocava, appariva funzionale allo sviluppo del Nord e vi era la speranza che esso, riequilibrando le due realtà, consentisse nel tempo di ridurre i trasferimenti. Oggi il distacco crescente del Mezzogiorno è percepito solo come un peso e come un pericolo e non si vede come in prospettiva la situazione possa mutare.

**I**noltre la nuova ristrutturazione avviata dall'industria sembra ricalcare la strada degli anni 80: non creazione di nuove attività ma razionalizzazione, cioè selezione, cioè ridimensionamento di quelle esistenti. L'unica novità è che la razionalizzazione, oggi comporta anche lo spostamento di attività localizzate nel Centro-Nord verso Sud per utilizzare finanziamenti pubblici che arrivano a coprire, in taluni casi, la totalità del costo dell'investimento. Chi potrà spiegare ai lavoratori del Nord che essi devono finanziare con le imposte che pagano incentivi per il Sud che servono a portargli via il lavoro? In questo contesto Nord e Sud sono in rotta di collisione e la protesta è destinata ad erompere anche al Centro.

Allora mi pare occorra ridefinire il patto unitario tra le diverse parti del paese su tre punti. Innanzitutto occorre ripristinare la legalità come condizione del vivere civile e del rilancio dello sviluppo. In secondo luogo il trasferimento delle risorse va mantenuto al livello attuale ma sostanzialmente mutato nella finalità, in quanto orientato a sostenere un nuovo sviluppo, e nelle modalità di esecuzione. Esso deve essere controllabile e perciò va reso esplicito nella contabilità nazionale e nel bilancio pubblico, dai quali deve risultare chi dà chi riceve e per quali fini. Infine il decentramento. Tra i paesi avanzati l'Italia ha il sistema politico amministrativo più centralizzato e più inefficiente. E proprio la necessità di mantenere la redistribuzione verso il Sud è la principale motivazione per opporsi al decentramento. L'esperienza di altri paesi ci dice che è del tutto possibile conciliare la redistribuzione di risorse con la responsabilità dei poteri locali nel prelevare e nell'usare le risorse. Solo che ciò comporta la liquidazione del sistema paternalistico e clientelare che oggi regola il rapporto fra centro e periferia.

Il nuovo patto potrà essere basato su due parole: solidarietà e responsabilità. Se la questione meridionale viene oggi riaperta dalla spinta del Nord, solo il Mezzogiorno potrà dare la risposta risolutiva, rendendosi conto che il decentramento è la condizione ineludibile di un nuovo patto e che esso implica la capacità di selezionare una nuova classe dirigente. L'alternativa è la diaspora.

**Intervista a Romano Forleo**  
«Si apre una stagione di primavera con la possibilità di percorrere vie nuove»

**«Governo di tecnici? No, con il Pds...»**

ROMA. Il noto ginecologo romano, prof. Romano Forleo, eletto, con l'appoggio della Chiesa e del partito ma soprattutto con il suo impegno, senatore a Napoli in un collegio dove la Dc da 30 anni non è eleggibile, non è classificabile in nessuna corrente democristiana. Conosciuto per la sua esperienza nel movimento scoutistico e per aver sempre sostenuto, come ci ripete, che «senza l'incontro tra le forze di ispirazione cattolica e di tradizione comunista non si governa l'Italia», è ben lieto di rispondere alle nostre domande sul dopo-elezioni.

**I risultati elettorali hanno indicato con chiarezza che le vecchie strade non sono più praticabili per fare uscire il paese dalla crisi, che è politica e morale, e per dare ad esso una prospettiva progettuale guardando all'Europa. Si nota, però, molta incertezza, in particolare nella Dc, circa il cammino nuovo da intraprendere quasi che si abbia paura e non manca chi nasconde nostalgia per vecchi giochi magari affidati a qualche faccia nuova. Qual è la tua posizione anche alla luce della nuova esperienza che hai fatto e che ti obbliga a compiere scelte concrete di fronte ai bisogni della gente?**

Ho la sensazione, parlando più come uomo della strada che come uomo del mondo politico, a cui sono arrivato quasi per caso, che si stia per aprire nel nostro Paese una stagione di primavera, il rigoglio del nuovo e la possibilità di imboccare strade nuove. Ritengo, anzi, che senza questo scossone elettorale la politica italiana avrebbe perso il treno della storia e la separazione tra società civile e politica sarebbe stata incolmabile tra qualche anno. Il quadripartito ha una maggioranza stringatissima in Parlamento, ma non ce l'ha nel Paese, nell'opinione pubblica. La Dc ha perso nel ricco Nord, ma ha perduto il consenso di una destra qualunque irritata di doversi sobbarcare i problemi dei più deboli che sono concentrati nel Sud e anche nella mia Napoli. Nello stesso tempo ritengo che il Pds, con queste elezioni, si sia anche liberato della componente comunista conservatrice e possa, ora, pensare con serietà come una forza di sinistra capace di sintesi nuove e aperta a componenti culturali di varia provenienza, non solo, di matrice socialista. Io credo che il travaglio che si è creato nel Paese, dopo le elezioni, durerà per un certo periodo, ma porterà, poi, ad un nuovo modo di governare. La mia convinzione è che si debbano trovare accordi programmatici tra forze di tradizioni e storie diverse, come la Dc e il Pds, ma legate da una visione solidaristica della vita.

**Qualcuno potrebbe accusarti di voler riproporre una sorta di compromesso storico.**

La campagna elettorale è una grande occasione per osservare e capire i comportamenti della gente nei loro rapporti con la politica, col potere costituito, e, più in generale, con la società che ci circonda. Sono molto contento di aver avuto ancora una volta l'occasione di partecipare attivamente ad un cimento elettorale, di averlo fatto nei luoghi dove sono nato e cresciuto e dove ho combattuto le mie prime battaglie politiche. Negli anni scorsi ero stato candidato nell'altra parte della Sicilia, ad Oriente. Nello svolgimento dell'attività elettorale ha la possibilità, più di ogni altro momento, di riflettere su situazioni note e meno note, su uomini e cose vicini e lontani dalla politica, vicini e lontani dai compagni e dagli amici che quotidianamente incontrati. Vi vengono posti problemi inediti, situazioni politiche, sociali, familiari a cui non avevi pensato. In tanti paesi storicamente e nuove ti richiamano ad una identità smarrita. La campagna elettorale è infatti una

Il neo-senatore dc Romano Forleo ritiene che si stia per aprire «una stagione di primavera con possibilità di imboccare strade nuove». C'è bisogno di un diverso modo di governare per affrontare i problemi immediati e le riforme istituzionali. Ha raccolto il richiamo dei vescovi sui valori, ma ritiene che il pluralismo politico dei cattolici sia un fatto acquisito e che sia indispensabile la partecipazione del Pds al governo insieme ad altre forze.

ALCESTE SANTINI

Lasciamo da parte le formule del passato. Intendo dire che, una volta venuti meno determinati condizionamenti ideologici ed i blocchi contrapposti, nella Dc possono meglio uscire fuori la sua matrice cristiana e la sua funzione di rappresentanza degli interessi popolari liberandosi dal ricatto capitalistico di tipo liberale, per affittarsi con il Pds, con il Psi, anch'essi liberati da certi legami clientelari, punti di incontro programmatici per la difesa dei più deboli e per avviare le riforme non più rinviabili.

**Quale tipo di governo preporresti per il Paese?**

Non ho le veste per designare le persone. Ma posso dire che, a mio parere, il Paese ha oggi bisogno di un governo che abbia un vasto consenso dal quale io escluderei la destra fascista e leghista come i movimenti più protestatari tipo Rifondazione comunista. Di questo governo dovrebbe far parte anche il Pds, ma non come un partito che va ad aggiungersi agli altri secondo un'ottica tradizionale. Il nuovo governo - io sono contrario tra l'altro a quello dei cosiddetti tecnici proposto da La Malfa - deve nascere da una riflessione seria sui problemi reali del Paese e con la convinzione

di tutti che una fase politica si è chiusa ed un'altra deve essere iniziata. Naturalmente, i nuovi ministri devono qualificarsi per la loro competenza e per il loro impegno morale oltre che politico, ma devono essere partiti a proporli sulla base di un programma da realizzare e lasciandosi alle spalle il cosiddetto manuale Cencelli. Ci si deve convincere che, nell'attuale momento storico, non serve un governo per l'ordinaria amministrazione, ma un governo autorevole e di largo consenso in grado di affrontare i problemi economici più immediati, mentre spetta al Parlamento farsi carico delle riforme istituzionali. Insomma, voltare pagina significa fare politica con la «P» maiuscola nel senso che deve essere ancorata ai valori.

**Da una prima analisi del voto risulta che i cattolici, nonostante l'appello del card. Ruini, non hanno votato solo per la Dc, ma anche per le Leghe e per le altre formazioni politiche. Diversamente dovremmo ritenere, volendo identificare la Dc con il partito della Chiesa, che i cattolici non sono neppure il 30 per cento in Italia. Non pensi che anche il rapporto tra fede e**

**LA FOTO DI OGGI**



Il diadema di diamanti rubato domenica scorsa in una gioiellina di Tokio. La corona, valutata 500 milioni di yen - 375 milioni di dollari - è stata rubata da due uomini. Alla rapina miliardaria hanno assistito impotenti i commessi e i clienti dello sfortunato gioielliere



politica debba uscire dalle ambiguità ed attestarsi nella linea del superamento del due clericali, interferenza della gerarchia nella politica e pretesa dei laici di parlare a nome della Chiesa?

Io ritengo che il pluralismo politico dei cattolici sia dal punto di vista culturale una caratteristica di questo nostro secolo, soprattutto dopo il Concilio Vaticano II, mentre l'unità atipica dei cattolici è stata determinata da necessità contingenti. Per quanto riguarda la mia decisione di candidarmi nella Dc di oggi, in questo momento storico in cui erano chiari già in precedenza i pericoli che venivano dai regionalismi e dai localismi della Lega Nord, non nascondo che essa è maturata alla luce dell'appello dei vescovi che, appunto, richiamavano all'impegno di testimoniare valori solidaristici rispetto a tendenze disgreganti, e di frantumazione politica. Naturalmente, ci sono stati dei cattolici che hanno votato anche per le Leghe come per altri partiti nel quadro di quella maturazione di coscienze su cui gli stessi vescovi avevano insistito ritenendo che, così, la loro scelta fosse la più giusta. Io ho considerato, invece, di contribuire, candidandomi, a ridare freschezza alla Dc ed a spingere questo partito, rispetto a tentazioni conservatrici, sulla via della coerenza nel testimoniare i valori sui quali non a caso i vescovi hanno posto l'accento. Naturalmente, si tratta di una sfida che si dovrà misurare con i fatti e su questo terreno non me ne starò quieto ma farò sentire la mia voce. I problemi della famiglia, il primato della difesa della vita, l'attenzione ai più bisognosi, un modo nuovo di governare che consenta pure di debellare i fenomeni disgreganti della criminalità organizzata, della mafia e della camorra, di superare le lottizzazioni ed i clientelismi, le riforme istituzionali mi hanno fatto approdare a questa esperienza politica appena iniziata. Su queste linee ho incontrato, prima di tutto, il sostegno dei giovani.

**Ha già in mente di presentare delle proposte di legge? Può fare qualche anticipazione?**

Io ho una legge che non sono riuscito a far passare quando ero fuori del Parlamento, quella sull'educazione sessuale nelle scuole che stava per essere varata e ne parlo anche su l'Unità. Mi auguro che questa legge venga approvata al più presto con larghissima maggioranza. Penso, inoltre, ad una legge quadro sulla famiglia e, poi, mi vorrei battere a fondo per determinare una svolta nella riorganizzazione della sanità, pubblica e privata. A mio parere non ci vuole la riforma della riforma, ma una rivoluzione della riforma che privilegi i più sofferenti e spero che su questi temi si apra con il Pds come con altri partiti una costruttiva «collaborazione». Va fatto un discorso serio anche sulla Facoltà di Medicina».

**Gran Bretagna senza alternanza**  
Laburisti e liberaldemocratici devono pensare a liste comuni

MARTIN JACQUES

**I**l risultato delle elezioni politiche britanniche ha sorpreso praticamente tutti. In un paese in cui i sondaggi d'opinione colgono spesso nel segno e di conseguenza hanno una forte credibilità, il fatto che il partito laburista avesse un consistente vantaggio tra gli elettori, durante tutte le tre settimane della campagna, ha convinto la maggioranza degli osservatori che il Labour Party fosse in gara per la vittoria, sia pure di stretta misura. E c'era molta evidenza empirica a supporto di questa opinione. I Tories erano stati indotti a lasciarsi indietro Mrs Thatcher a soli 16 mesi dalle elezioni perché avevano chiaro di fronte a sé la sconfitta. La più lunga recessione inglese dai tempi della guerra aveva sfaccato le energie della nazione. Lo spirito della società sembrava spostare il centro della propria attenzione dall'individualismo sfrenato a un atteggiamento più sensibile ai problemi sociali e della partecipazione.

Alle elezioni, invece, i conservatori hanno vinto con un buon margine di vantaggio. Questa è stata la prima volta dal 1820 che un partito di governo ha vinto per quattro volte consecutive le elezioni. A dispetto di tutte le previsioni e dei cattivi presagi degli stessi conservatori, la loro percentuale di voti - il 42% - era molto vicina a quella che avevano raggiunto nelle trionfali vittorie di Mrs Thatcher nel 1983 e nel 1987. Cosa forse più significativa, i conservatori hanno portato avanti un importante cambiamento di linea poco più di un anno prima delle elezioni, quando Mr Major ha preso il posto della Thatcher e il progetto dei neoliberali ha lasciato il posto a qualcosa di più flessibile. Il messaggio era chiaro: anche i conservatori possono offrire alla nazione la gamma più larga di scelte.

Tutto ciò fa pensare che, in queste elezioni, qualcosa di importante è successo alla cultura politica britannica. I conservatori si sono affermati come un partito permanente di governo del paese. Questo non è un fenomeno nuovo per l'Italia: è stata una caratteristica dei governi del dopoguerra, sebbene generalmente nella forma di una coalizione. In Gran Bretagna è un fatto molto nuovo. Di solito il ciclo elettorale naturale portava ad un processo di alternanza. Così, nel dopoguerra, il più lungo periodo di governo conservatore prima di questo, sono stati i tredici anni dal 1951 al 1964, mentre il più lungo turno dei Laburisti al governo in questo secolo sono stati sei anni: dal 1945 al 1951 e dal 1964 al 1970. Il quadro ora è quello di un governo conservatore di almeno diciassette anni, con poca speranza per l'opposizione di sconfiggere i Tories nelle prossime elezioni.

**L**a percentuale dei voti del Labour Party è stata del 34%, circa il 3% in più del 1987 e circa il 7% in più del 1983, ma il 3% in meno di quello che il Labour Party aveva preso in occasione della prima vittoria della Thatcher nel 1979, che pure era il voto più basso del dopoguerra. È stato un risultato di gran lunga inferiore alle aspettative e ai bisogni del partito laburista.

La sconfitta sicuramente segna la fine del regno di Neil Kinnock come leader del Partito laburista. È probabile che egli lasci la leadership sul finire di quest'anno. Era stato eletto alla guida del partito nel 1983, ed il suo merito più importante è di aver guidato quella che in effetti è stata la Bad Godesburg del Labour Party - l'abbandono dei vecchi capitali socialisti, come la nazionalizzazione. L'interventismo statale stile anni '70, l'opposizione alla Comunità europea e la tesi del disarmo nucleare unilaterale.

Il problema della trasformazione operata da Kinnock, tuttavia, è

stato quello di aver lasciato il partito privo di quello che potremmo definire il suo «spirito». Ha rappresentato, cioè, una svolta storica, ma concepita sulla base di pure ragioni elettorali. Nessun dinamismo e slancio intellettuale hanno accompagnato i cambiamenti condotti per la maggior parte alla maniera di operazioni marketing. Non è difficile accorgersi di ciò che Kinnock voleva che il partito diventasse, ovvero una moderno partito socialdemocratico europeo. Ma questa visione non è mai stata ben articolata. Come conseguenza, la nuova identità del Partito laburista è rimasta lacunosa e priva di entusiasmo intellettuale e politico.

Uno dei tratti interessanti del risultato elettorale è stato il ricorso al voto tattico in seggi marginali detenute dai conservatori dove sia il candidato laburista che quello liberaldemocratico avevano serie possibilità di vincere. In quelle circostanze, molti sostenitori del Partito laburista hanno votato per il candidato liberaldemocratico, se questi aveva una maggior possibilità di sconfiggere i conservatori e un candidato laburista dove questo sembrava avere più possibilità. È la prima volta che questo fenomeno si è verificato su così larga scala nel Regno Unito.

**Q**uesta è la più recente espressione di una tendenza politica che è risultata evidente dalle elezioni del 1987 in poi, cioè la crescente convergenza politica fra il Partito laburista e i liberaldemocratici (i quali in queste elezioni si sono assicurati il 18% del voto popolare). Il Labour ha iniziato a sostenere una riforma costituzionale, che comprende la riforma elettorale, che per lungo tempo è stata caldeggiata dai liberaldemocratici. Allo stesso modo il Partito laburista è diventato molto più europeista, e questa per molto tempo è stata un'altra posizione tipica dei liberaldemocratici. Questi da parte loro, hanno ripreso la loro posizione di partito radicale di centro-sinistra e anticonservatori. È probabile che nel periodo a venire questo processo di unificazione subirà un'accelerazione non appena i due partiti si renderanno conto che si profila l'incubo di dover stare in eterno all'opposizione. È difficile valutare fino a che punto questo processo si spingerà. Lo scenario minimo sarebbe quello di discussioni informali e l'adozione di posizioni politiche comuni. Lo scenario più esteso dovrebbe prevedere qualche tipo di unione e una conseguente lista elettorale comune.

Le elezioni britanniche hanno provato di essere essenzialmente una questione nazionale. Malgrado il consistente dibattito britannico su Maastricht, alla fine dello scorso anno, l'Europa è stata a malapena menzionata nella campagna elettorale, poiché ambedue i partiti hanno accuratamente evitato l'argomento per paura di risvegliare divisioni interne. Né vi è stato alcun accenno al tipo di frammentazione politica che ha caratterizzato i recenti risultati elettorali in Italia, Francia e Germania. Infatti, i due principali partiti hanno accettato la loro quota sul totale dei voti. I razionalisti scozzesi hanno aumentato la propria percentuale, ma per l'occasione anche la Scozia si è in certa misura conformata al modello elettorale del resto del paese.

La più evidente caratteristica che le elezioni britanniche hanno in comune con quelle delle altre parti d'Europa, è la crisi che ha investito i partiti della sinistra. Mentre il partito laburista si trova a contemplare il proprio difficile futuro dopo una quarta sconfitta, è chiaro che alcuni dei suoi problemi fondamentali agli stessi di molti altri partiti socialdemocratici europei.

(Traduzione italiana Claudia Fusconi)

**TERRA DI TUTTI**

EMANUELE MACALUSO

**Ecco cosa scriverei in un diario elettorale**

rali, nel suo paese, negli anni 40-50, e ci offre uno spaccato sociale delle zone interne della Sicilia in quegli anni. Oggi, negli stessi centri, tutto è cambiato e tutto sembra fermo. Mi riferisco al rapporto tra il cittadino e il potere costituito. Rapporto, anche se non più segnato dal sostenimento o del contadino da antiche passioni elementari, dai fideismi anche astrali e scetticismi antichi. Leggendo le pagine di Sciascia, quelle dedicate a Calogero Schirò che sogna Stalin il quale gli preannuncia la sconfitta elettorale del 1948, e gli zii di Sicilia che dall'America incitano i nipoti di Regalpetra a votare

De e a non fidarsi nemmeno dei liberali, si coglie il mutamento radicale con la situazione di oggi. Sono crollati manicismi e certezze, ma non prevale la ragione e la razionalità. Non prevale l'autonomia e l'indipendenza degli elettori e non solo per un legame clientelare col potere. C'è un condizionamento e spesso una regressione culturale. Un contadino del centro feudale della Sicilia era, negli anni 50, più colto, più libero e più capace di intendere la politica di tanti siciliani che oggi hanno studiato. Nel Diario elettorale, scritto nel corso delle elezioni regionali del 1955, Sciascia avverte i



primi segni di una crisi della politica che successivamente rappresentò come irreversibile nel suo *Contesto*, uscito nel 1971. Ho ripensato a quel libro e alle polemiche che seguirono la sua pubblicazione, nei giorni della campagna elettorale in cui si è parlato, a proposito e a sproposito, del consociativismo cioè di una consociazione del Pci in un rapporto improprio tra governo e opposizione. Come si vede questa polemica comincia prima del 1976, anno in cui fu inaugurata da Berlinguer la politica di solidarietà nazionale. Il Pci prima e il Pds dopo non sono più una grande forza a causa del cosiddetto consociativismo? Dopo la polemica con Sciascia vennero le avanzate del 1975-76. Anzi Sciascia nel 1975 fu eletto nelle liste del Pci al Consiglio comunale di Palermo.

È dopo la crisi della politica di solidarietà nazionale, nel 1979, il Pci tiene ancora il fronte dell'opposizione anche se cominciava una sua erosione. E allora non bisognerebbe semplificare e occorrerebbe capire almeno due cose: come abbiamo reagito nel Sud e in Sicilia al decennio del pentapartito, alle politiche economiche, ai processi di disgregazione e di integrazione di forze sociali, di poteri locali, di centri culturali; secondo, cosa ha significato nel Sud l'acuirsi della rottura a sinistra e poi la crisi del comunismo. Il Pds nasce in Sicilia in questo contesto e nasce male con un senso di colpa per il passato del Pci e con una polemica tutta interna unitaria con spregiudicatezza, anche in questa campagna elettorale, da Orlando. A questo proposito Sciascia nel suo

Diario racconta che nel 1955 la campagna elettorale a Regalpetra fu aperta da un candidato democristiano ex qualunquista. E nota: «I borghesi sono terribili nel pretendere dagli altri coerenza, loro la ignorano, dagli altri ferocemente la pretendono». Il Pds potrà ritrovare forza e consensi se non piange sul «consociativismo» di ieri e se avrà una politica per la Sicilia di oggi, a Palermo e a Roma. La situazione politica di oggi può dare al Pds e alla sinistra un ruolo nuovo e incisivo nel Sud e per il Sud. Il Pci nel Mezzogiorno non ha credibilità come forza di alternativa e il Pds non ce l'ha come forza di governo. Se non si rompe questa cristallizzazione sarà difficile un accordo con tante energie disperse e minoritarie di sinistra che possono invece riunirsi per fare politica e si dà una prospettiva. L'assegnazione di cui ho parlato si può rompere quindi solo con un'iniziativa che ridefinisca il ruolo di governo della sinistra.

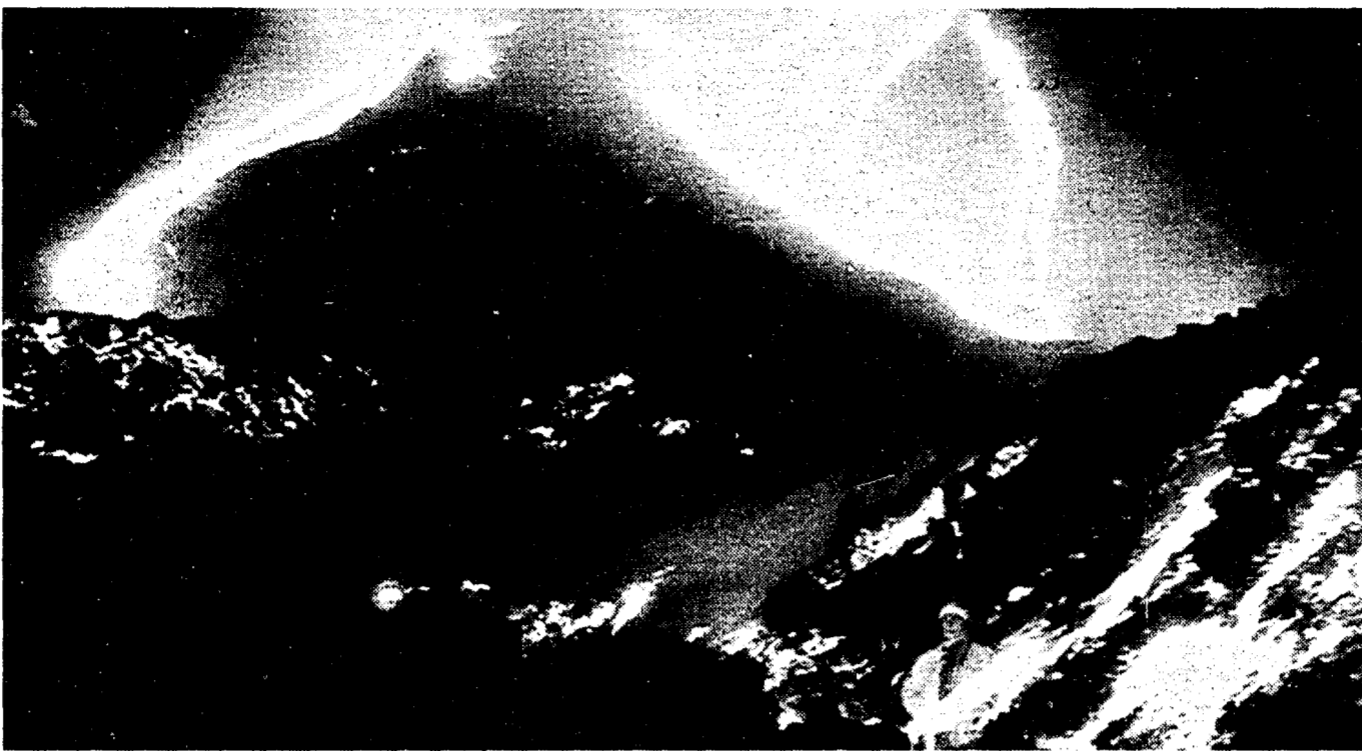
**L'Unità**

Renzo Foa, direttore  
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario  
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori  
Editrice spa L'Unità  
Emanuele Macaluso, presidente  
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura  
Amato Mattia, direttore generale  
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305, 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721.  
Quotidiano del Pds  
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3599.  
Certificato n. 1929 del 13/12/1991

# Allarme Etna



Il maltempo ha impedito l'attacco degli «incursori» della Marina militare. Neve, vento: impossibile sistemare le cariche esplosive. Intrappolato un elicottero. Le ruspe distruggono tutto. «Li c'era il mio frutteto...» Comitive di curiosi salgono su per «godersi lo spettacolo».



Impressionante immagine notturna della colata lavica: sotto, tecnici della Protezione civile e abitanti della zona davanti all'ultimo terrapieno artificiale.

## Il vulcano si nasconde nella nebbia

### Rinviato l'assalto, forse le mine verranno piazzate oggi

Salta per il maltempo l'operazione per bloccare il flusso lavico. La valle del Bove è rimasta tutto il giorno sotto una spessa coltre di nubi, mentre sul vulcano ha ripreso a nevicare. Una squadra, nel tentativo di piazzare le cariche sugli ingrottamenti, ha rischiato di restare bloccata nella valle del Bove. L'Etna invaso dai turisti che intralciano il lavoro dei soccorritori. Si comincia a parlare di sgombero.

WALTER RIZZO

ZAFFERANA ETNEA. L'Etna ha vinto il primo round. L'assalto alla colata, che ormai si trova ad un chilometro dal centro di Zafferana, almeno per il momento è stato respinto. Gli «incursori» della Marina, i giganteschi elicotteri «Black Stallion» della base Nato di Sigonella hanno dovuto far marcia indietro, respinti dai giganteschi elicotteri «Black Stallion» della base Nato di Sigonella. Per ributtare indietro l'assalto dei militari e della Protezione civile l'Etna ha usato nebbia, nevischio e vento. La valle del Bove, dove deve essere tentato l'esperimento per spezzare in due la colata in grotta, ieri era un maledetto inferno. L'alba della domenica delle Palme ha illuminato un paesaggio livido. Da Zafferana e dai paesi della cintura etnea il gigante non si vedeva. Nasceva da una spessa colata di nubi. Il primo assalto alle 6 del mattino. Lo conducono tre «incursori» della Marina militare. Sono gli specialisti che devono piazzare sul dorso della colata le «cariche cave», gli esplosivi che servono a spaccare la volta degli ingrottamenti, facendola poi precipitare dentro il fiume infuocato, uno sbarramento di rocce che dovrebbe bloccare il percorso della lava dentro l'ingrottamento per costringerla a riprendere da zero, alla luce del sole, la sua corsa.

Li accompagna il professor Letterio Villani, un vulcanologo dell'università di Catania. Volano a bordo di un elicottero della Marina partito dalla base di Maristelli, alle porte di Catania. Volano per un quarto d'ora immersi in un «nubi» poi riescono ad atterrare dentro la valle del Bove. Pochi attimi dopo arriva un altro elicottero. A bordo c'è il professor Franco Barberi e altri tecnici della commissione Grandi Rischi. Sono i veri responsabili dell'operazione. Hanno volato a lungo alla cieca. Poi un varco tra le nubi ha fatto intravedere il punto scelto per l'operazione. Il pilota è andato giù in picchiata atterrando. Sul piccolo gruppo in breve si è richiusa la nebbia. Piazzare le cariche esplosive era impossibile, ancora più difficile la missione affidata ai tre elicotteri «Black Stallion» che avrebbero dovuto agganciare i blocchi di cemento, i «massi antiterroismo» usati per difendere la base di Sigonella da attacchi di commando suicidi, per trasportarli in volo fin sopra gli ingrottamenti nella valle del Bove. Una volta sul bersaglio i blocchi di cemento dovevano essere sganciati nei varchi aperti dalle cariche innescate dagli incursori del Consumim. La nebbia e il nevischio li ha ricacciati indietro. Alle 10.30 del mattino hanno invertito mestamente la rotta, sorvolando a bassa quota i paesini dell'Etna per tornare alla base di Sigonella. Dentro la valle, intanto, si vivevano attimi drammatici. Le nuvole che avevano invaso la zona rendevano la visibilità pressoché nulla. Impossibile decollare. Per radio, al centro della Protezione civile sistemato al rifugio Sapienza arrivava la notizia che Barberi e gli altri tecnici erano intrappolati nella valle assieme agli elicotteristi. «Ci hanno chiesto di far arrivare in qualche modo tende e coperte», dice una ragazza in jeans che sta alla radio - sono bloccati e non possono venir via...». Finalmente le nuvole si aprono, il pilota tenta il tutto per tutto e si alza. L'angoscia dura un attimo, poi alcuni minuti. L'elicottero vola alla cieca. Poi, finalmente, il bianco della neve e l'azzurro lontano del mare. Dal belvedere a quota 2750 metri la valle del Bove è un enorme ammasso di nubi. «Siamo fiduciosi in un miglioramento», dice Salvo Mazzaglia, responsabile della società che gestisce la funivia. Un uomo che sull'Etna ha passato tutta la vita - abbiamo visto alcune schiavate. Ed è possibile che migliori nel corso della giornata o al massimo domani. Dentro la valle tutto però è imprevedibile. Alle 19 il ministro della Protezione civile, Nicola Capria, si affaccia nel salone dell'hotel Airone dove è stata sistemata alla meno peggio la sala stampa del Com. Annuncia la dichiarazione di resa. Al tempo è stato inelencabile. Ci abbiamo provato in tutti i modi. Il professor Barberi e la sua squadra hanno rischiato veramente grosso. Domani col nuovo giorno riterremo ancora. Non appena il tempo migliorerà ogni momento potrebbe essere quello buono». Zafferana aspetta sotto una pioggia fitta. La colata in matti-

nata sembra rallentare. Il secondo braccio, che durante la notte si era staccato alla colata principale, superandola di alcune centinaia di metri si è fermato. Tra la gente si accende una tenue speranza. Poi, nel pomeriggio la furia del vulcano riprende e al Com si comincia a parlare di sgombero del paese. Si costruisce ancora uno sbarramento. Tonnellate di terra e di roccia vengono sollevate dalle pale meccaniche e ammassate in semicerchio. A 150 metri una casetta di due stanze. Una delle tante case coloniche costruite accanto ai frutteti di «Piano dell'acqua». Una scritta color ruggine sul muro grigio: «Grazie governo». Una frasi secca e sferzante che racchiude la rabbia della gente. L'ha scritta Giuseppe Fichera, un signore di mezz'età. «Avevo questo frutteto, ci ho lavorato fino a pochi giorni fa. Gli alberi, vede, sono tutti fioriti, il terreno è curato... Forse la colata l'avrebbe risparmiato. Alle 13 invece sono arrivate le ruspe. Ero in casa. Ho visto una motopala fare a pezzi il cancello ed entrare. Nessuno mi ha neanche chiesto il permesso... Sono entrati, hanno sradicato tutto come se io non esistessi, eppure ero lì, a pochi passi. Capisco che sia-

mo in una situazione di emergenza, posso anche sopportare lo scempio delle mie cose, ma almeno vorrei un po' di rispetto. Non basta la disgrazia dell'eruzione, adesso dobbiamo aggiungere pure l'umiliazione di essere trattati come pezzi da piedi proprio da coloro che dovrebbero invece garantirci i soccorsi. Di rispetto a dire il vero sul fronte lavico c'è ne poco. I turisti, i curiosi, salgono a frotte. Ragazze in minigonna, bambini al collo. Facee straripare dalla pioggia e dalla fatica. Si fa di tutto pur di guadagnare qualche metro verso il fronte lavico. Zafferana è stata letteralmente presa d'assalto da migliaia di curiosi che formano una lunghissima coda di automobili che arriva giù sino a via Grande, dieci chilometri più in basso. I posti di blocco saltano nel pomeriggio. Il fronte della colata è presso d'assalto, passano tutti senza che i carabinieri riescano a far nulla. I militari ritrovano energia solo di fronte ai giornalisti. «Dovete andar via... da qui non si passa». Di fronte al pass sventolato da una troupe televisiva inglese, un carabiniere perde le staffe e mette mano alla fondina. La tensione è alle stelle. Poi i cordoni si aprono di nuovo e la marea di curiosi si getta a divorare lo spettacolo. «L'Etna è uno spettacolo certo, capisco che la gente ha voglia di vedere cosa sta accadendo, ma noi stiamo perdendo le nostre cose, i nostri affetti, le nostre memorie. Possibile che non abbiano un po' di rispetto? Vanno avanti impudenti, tra il chiascio e le risate. Non si accorgono neppure di quella vecchina seduta sul muretto ricoperto di muschio che guarda fissa il rosso della colata. «Vede questi alberi di nocce... li ha messi su mio padre prima della Grande Guerra... sono alberi antichi». La lava si accosta piano, sembra accarezzare la corteccia. Poi l'albero si accartocchia stridendo. Sembra il lamento di una bestia ferita che si spegne nel rosso di una fiammata.



Una donna anziana osserva la lava

Si cercò di deviare il magma su un canale artificiale. L'esperimento riuscì, anche se non completamente. E il 14 maggio del 1983 la Protezione civile ordinò: «Bombardate la colata»

Nove anni fa si cercò per la prima volta di intervenire sulla colata lavica dell'Etna utilizzando gli esplosivi. Era il 14 maggio del 1983. Il magma minacciava i centri abitati di Nicolosi, Belpasso e Ragalna. Con 55 candelotti si tentò di deviare la lava in un canale artificiale. L'esperimento venne compiuto da una équipe guidata dal professor Franco Barberi, diede buoni risultati.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Il primo intervento su una colata lavica con esplosivi piazzati sull'argine risale al 14 maggio del 1983 e venne compiuto sull'Etna da un'equipe di scienziati guidata dal professor Franco Barberi. L'eruzione era cominciata il 28 marzo da una frattura a quota 2300 metri e distruggendo strade, boschi, frutteti e attrezzature turistiche e case isolate, era giunta sino a minacciare, con diversi brac-

quota 2210 metri in cui lavoravano fianco a fianco tecnici italiani e svedesi - Abersten, Bertolotti, Gustavson, Ripamonti e Volpe - vulcanologi e vigili del fuoco. «Le maggiori difficoltà», ricorda Barberi - riguardarono il fatto che occorreva piazzare l'esplosivo, sicuro fino a 80 gradi centigradi in fori praticati su una parete il cui calore variava da 600 a 900 gradi. «Risolvemmo il problema», ricorda ancora Barberi - con impianti di raffreddamento ad acqua, ma questo provocò un abbassamento della temperatura dell'argine che, nella faccia interna, aumentò di spessore facendo ridurre il lume del canale con la conseguente trascinazione della lava. Il 12 maggio successivo, infatti, una piccola colata traboccata dal canale invase il cantiere ricoprendo alcuni fori per le cariche. Rimosso il

sottile strato lavico con mezzi meccanici, il livello della lava si innalzò nuovamente e per tutta la notte si lottò, erigendo muretti in pietra e terra, per evitare nuove trascinazioni, mentre i vigili del fuoco raffreddavano la lava con getti d'acqua. All'alba ci fu però una nuova trascinazione sul cantiere e si decise di non perdere più tempo, rinunciando ai fori più profondi. Così, alle 4,09 del 14 maggio del 1983 si fecero esplodere le cariche. Tre razzi luminosi sparati da diversi punti servirono a dare l'ordine di far esplodere le cariche. Dei 55 candelotti piazzati, ne saltarono 33. I testimoni sentirono un boato e videro una colonna di luce e polvere, mentre in aria schizzavano terra e lava. «La parete saltò», ricorda Barberi - e la lava sgorgò nel canale artificiale, ma la maggior parte del flusso continuò

a scorrere nel letto naturale. Ciò avvenne perché non era stato possibile piazzare tutte le cariche necessarie per distruggere l'alveo. Una settimana dopo però il 75 per cento della lava si riversò nel canale artificiale e venne frenata da due barriere. È per questo che, l'eruzione, che si concluse poi il 6 agosto, non provocò i danni che erano stati previsti. All'epoca la decisione di «bombardare» la colata lavica provocò acceso polemiche. Si disse che le bombe avrebbero aperto nuove bocche eruttive o innescato una più violenta attività effusiva del vulcano. «Si tratta di vere e proprie superstizioni alimentate da provocatori», dissero all'epoca gli esperti - la potenza complessiva delle nostre esplosioni è inferiore a quella di uno scoppio convenzionale delle cave di pietra di cui è costellato l'edificio vulcanico. Comunque la riprova che il nostro esperimento è stato innocuo sta nelle registrazioni dei sismografi di Catania. Non uno ha registrato il contraccolpo dell'esplosione né altri sussulti di qualche tipo». E infatti dopo l'esperimento il professor Barberi sostenne che era stata aperta «una nuova era per la vulcanologia italiana». Gli esperti della commissione «Grandi rischi» andarono oltre. «Una volta tanto val la pena di dire - sostennero - che la scienza italiana ha avuto un successo internazionale perché tutti i tentativi finora fatti di questo tipo, sia nelle Hawaii che in Giappone, non avevano marcato un così netto successo. Dobbiamo perciò congratularci con la scienza italiana anche se dobbiamo dire che l'esperimento poteva essere fatto senza tanti contrasti di parole e di ecologi improvvisati».

La gente del paese in rivolta contro il nuovo argine per pilotare la lava

## E Zafferana si «spacca» sull'ultima diga

A Zafferana, il primo paese nel mirino della lava, la gente si divide sull'ipotesi di deviare la valle il corso della lava con uno sbarramento. Polemiche in municipio e con gli esperti. Il ministro della Protezione civile Nicola Capria dopo febbrili consultazioni col sindaco di Zafferana annuncia che di deviazione non se ne parla. Montano le polemiche sul ritardo con il quale è stato deciso l'impiego degli esplosivi.

ZAFFERANA ETNEA. È il giorno della divisione e della frattura profonda. Per la prima volta, dopo quattro mesi di angoscia e lotta comune di fronte all'eruzione, che ormai minaccia da vicino le case dei 7.500 abitanti di Zafferana, la popolazione del centro etneo si è spaccata. Due partiti contrapposti ferocemente. Al centro della contesa lo sbarramento, l'ultima diga, costruita in queste ore dai militari e dai vigili del fuoco davanti alla colata. Uno sbarramento che se costruito in un certo modo potrebbe non solo rallentare per qualche ora la marcia della colata, ma indirizzarla verso una strada diversa. Una deviazione in qualche modo salvare le case, almeno alcune case. Gli scienziati hanno detto che l'ipotesi è possibile. Hanno studiato i percorsi meno dannosi. Il piano era pronto, ma in paese è stata nuovamente rivolta. La gente si è scatenata. Alfio Leonardi, il sindaco, ha avuto il suo bel da fare. Ha convocato per il 19 il Consiglio comunale, ma la gente non ha aspettato. Si è riversata già nel pomeriggio nel salone del municipio. Un'assemblea spontanea che ha visto per la prima la gente divisa. Da un lato coloro i quali credono nell'intervento di deviazione. «È un modo per salvare il paese, o almeno la parte più minacciata... non è detto che la colata debba poi investire altre case». Una tesi alla quale rispondono in modo violento: «La sciara deve fare il suo corso... se a qualcuno tocca questa croce allora deve sopportarla e non scaricarla addosso agli altri. Gli scienziati, che adesso propongono queste sciocchezze, avrebbero fatto meglio ad intervenire prima, su, nella Valle del Bove per bloccare la lava negli ingrottamenti. Adesso non sanno più cosa fare e si inventano anche l'idea di togliere le disgrazie ad uno per darle ad un altro».

mento che è prevalso è contro l'ipotesi di deviazione che era tecnicamente possibile». In serata un nuovo colpo di scena. In comune nuove contestazioni per la decisione del ministro. Ormai il paese è in piena bagarre.

Nel pomeriggio la polemica era esplosa in sala stampa. Doveva essere un incontro breve col ministro e i tecnici per spiegare i dettagli dell'operazione nella Valle del Bove che sarà tentata nuovamente questa mattina. È stato invece un dibattito duro sui ritardi della Protezione civile. La domanda centrale sul perché si è atteso tanto per tentare la via dell'intervento con gli esplosivi per bloccare il corso del magma negli ingrottamenti. Una proposta già avanzata tre mesi fa e snobbata dal gotha scientifico che sovrintende alle operazioni sull'Etna. Bollata come ipotesi «fantasiosa» e messa in atto adesso col fuoco a poche centinaia di metri dalle prime case di un paese di 7.500 anime. «È una questione che non ha nessun fondamento scientifico», dice con sicurezza il ministro Capria - è solo dieterologia inutile che non serve a nulla. Siamo intervenendo adesso perché solo ora si sono determinate le condizioni per portare avanti questo tipo di iniziativa. Il resto è solo dieterologia. La nostra azione qui è confortata dai maggiori esperti nazionali del settore. Abbiamo avuto contestazioni per gli interventi che abbiamo messo in atto e che poi si sono rivelati decisivi. Pensate dove sarebbe ora la lava senza lo sbarramento in Val Calanna... Il professor Franco Barberi non perde l'occasione per respingere le accuse lanciate ieri dalle colonne de «L'Unità» dal professor Giuseppe Patané. Non accetta autocritiche. L'autocritica era una pratica in uso in regime che per fortuna non esistono più. Per quanto riguarda l'uso di bombe intelligenti per colpire la lava, avanzata dal professor Patané, ribadisce che si tratta di una tesi che non ha fondamento scientifico. Ma perché allora non usare prima gli esplosivi che si utilizzano adesso? «Devo ammettere che la comunità scientifica ha sottovalutato questo aspetto».

W.R.

L'inedita minaccia dell'amministratore delle Ferrovie, che negherà i benefici dell'accordo integrativo contestato dal Comu a chi ha protestato, sembra aver avuto effetto

Solo il 40% dei macchinisti Fs ha aderito all'agitazione. Gallori parla del 70% Hanno marciato 3036 treni su 5213 Sui lunghi percorsi in servizio 897 su 1200

# I Cobas scioperano, i treni viaggiano

## Regolari due convogli su tre. Funziona il «diktat» di Necci

La minaccia di Necci di non pagare gli integrativi a chi scioperava e una vera e propria prova d'orgoglio dell'ente hanno limitato l'effetto dello sciopero dei Cobas dei macchinisti. Secondo le Fs ieri si è astenuto dal lavoro circa il 40% dei conduttori, mentre il Comu parla del 70%. I disagi ci sono dunque stati, ma il 60% dei convogli ha viaggiato regolarmente. E ben 897 treni a lunga percorrenza su 1200.

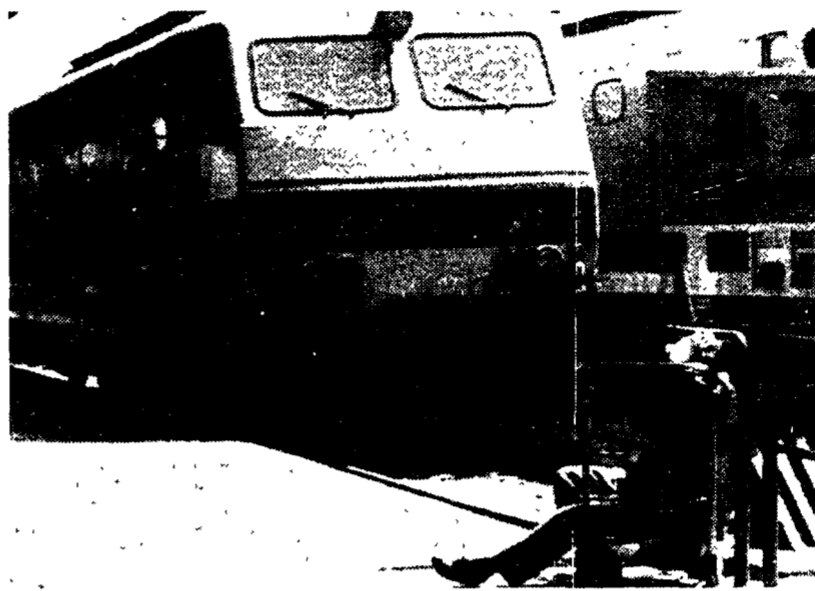
PAOLO BARONI

ROMA. Scontro per un contratto integrativo da 220 mila lire e ora, a sciopero terminato, scontro sulle cifre. Come sempre. Nelle Ferrovie il muro contro muro, insomma, continua. E alle Fs che parlano di una adesione bassa (circa il 40% contro il 45% raggiunto dal Comu lo scorso 10 ottobre ed il 70% raggiunto quando lo scontro con la gestione Schimberni toccò l'apice) Gallori replica snocciolando ben altre percentuali: 60-70%, con punte del 90-100 a Napoli e Verona. Stando ai dati ufficiali diffusi dall'ente comunque, lo sciopero dei macchinisti ex cobas iniziato sabato sera alle 21 e conclusosi ieri alla stessa ora non avrebbe intralciato più di tanto il traffico ferroviario. Vuoi per la minaccia, fino ad oggi inedita, dell'amministratore straordinario Necci che ha annunciato che negherà agli scioperanti i benefici dell'accordo contestato, vuoi le pretese disposte dalle prefetture (10 macchinisti in Sicilia), e vuoi per l'impiego di altro personale (ingegneri, capi deposito) per fare marciare comunque i convogli.

E così secondo le Fs fino alle 6 di ieri mattina avevano circolato 1231 treni, ovvero il 60 per cento del totale previsto in orario (il 72% di quelli a lunga percorrenza), contro i circa 200 convogli a lunga percorrenza garantiti inizialmente. Alle 17 (con l'ultimo turno ormai iniziato) queste percentuali venivano sostanzialmente confermate: aveva viaggiato regolarmente il 71% dei treni a lunga percorrenza (897 su 1200), il 61% dei locali (accompagnato da 180 servizi sostitutivi) ed il 40% dei merci (l'ente ha infatti deciso di privilegiare i servizi passeggeri). In media il 58% dei convogli previsti in orario, ovvero 3036 treni su 5213.

Ma secondo il Comu per ottenere questi risultati anche alcuni sindacalisti contrari allo sciopero avrebbero dato manforte all'ente. «Sindacalisti che lavorano per quattro, ingegneri volenterosi, personale raccoglietico di altre categorie e - ha dichiarato Ezio Gallori, leader degli ex cobas - qualche calo di adesione, dovuto alle intimidazioni aziendali, hanno fatto sì che l'immagine della circolazione risultasse sfalsata rispetto alla partecipazione allo sciopero, che supera il 70% di media nazionale». Il treno di Gallori, ad esempio, come ha raccontato egli stesso, è potuto partire da Firenze per Bologna condotto da un ingegnere (ma era l'ing. Cesare Borgia, il capo degli istruttori macchinisti del compartimento di Firenze) e da un capo settore macchinista. Mentre il suo pari grado di Bologna, ha fatto la spola per Ancona. C'è poi il caso del treno 907 (partito Pescara) che, bloccato ad Avezzano, è stato condotto a destinazione da un capo deposito che si trovava sul convoglio e che al suo arrivo a Roma ha trovato ad attenderlo la Polizia allertata dal Comu allo scopo di verificare se avesse i requisiti per fare il conduttore.

Anche ieri vari esponenti del mondo sindacale sono intervenuti sulla vertenza. La Filt-Cgil ribadisce in una nota che «l'iniziativa del Comu è profondamente sbagliata, lesiva dei reali interessi dei lavoratori e sembra sommersa solo da una logica strumentale. Tuttavia richiede nervi saldi da parte di tutti, mentre la reazione dell'ente appare alla Filt poco meditata: si corre il rischio di entrare in una spirale di ritorsioni di cui farebbero le spese i lavoratori e gli utenti e trarrebbe vantaggio solo chi intende colpire il diritto di sciopero». In ogni caso secondo Dino Testa, segretario nazionale della Filt, «la maggioranza dei macchinisti si è rifiutata di partecipare allo sciopero ed ha reagito compostamente alle iniziative, di incerto avvenire, dell'ente».



A sinistra, passeggeri sconsolati alla stazione Centrale di Milano; in alto un facchino momentaneamente senza lavoro su un binario della stazione Termini di Roma; a destra, Sabino Cassese

La strategia anti-Cobas. Intervista a Sabino Cassese

## «Il pugno duro? Era ora che si muovessero...»

«Finalmente: l'escalation andava fermata e questo era proprio il momento giusto». Al professor Sabino Cassese, fino a poche settimane fa presidente della Commissione di garanzia per la legge sul diritto di sciopero la strategia anti-Cobas messa in atto dalle Ferrovie piace. «Non si può beneficiare di un accordo - dice - e poi contestarlo». E poi «è ora di finirla, i soldi devono andare solo a chi lavora».

ROMA. Ferrovie: orario contro muro tra ente ed ex cobas. Professore come giudica questa situazione?

Nelle Fs ci troviamo in una situazione davvero anomala, con categorie di persone che continuamente si avvalgono delle acquisizioni dei sindacati maggiori e poi le contestano allo scopo di ottenere ancora di più. È dunque giusto porre la parola fine a questo tipo di fenomeni, perché altrimenti questa escalation non ci sarebbe terminata.

E circa il merito della vertenza, cosa ne pensa?

Anche questa ha una sua importanza. Il Comu, infatti, chiede essenzialmente questo: che gli aumenti ottenuti con l'accordo integrativo vengano incorporati nella retribuzione di base. Ebbene, se c'è una cosa nel pubblico impiego che ormai è assodata è che non si può più continuare con quella prassi che vede chi lavora cento guadagnare tanto quanto di

lavora cinquanta. È per questo che bocca la protesta di Gallori?

La critica da fare al Comu è semplicissima: se si beneficia di un contratto, poi non lo si può contestare. Del resto le persone si pagano solo perché lavorano, e si premiano solo se lo meritano. Non per altro.

Quindi concorda la con la posizione delle Fs?

Certo, bisognava fare il possibile per superare questa situazione, e questa era proprio l'occasione giusta.

Ed è d'accordo anche con Necci che dice di voler salvaguardare così gli interessi dell'azienda e degli utenti...

La situazione è pesantissima: nelle Fs c'è una tale proliferazione di sindacati e sigle, ormai sono centinaia, che gli effetti prodotti sono gravissimi. In virtù del loro potere di veto questi sindacati minori riesco-

no infatti a piegare dei giganti produttivi come le Ferrovie. È inconcepibile.

Mi sembra di capire che vorrebbe una revisione del concetto di rappresentatività?

Certo, nelle Fs come le compagnie dei trasporti aerei. Basti pensare i danni che riescono a produrre i controllori di volo ad ogni loro agitazione.

Si tratta di scostarsi molto all?

A dire il vero il danno prodotto da scioperi come questo del Comu è addirittura triplo: si danneggiano gli utenti che non possono viaggiare, si impedisce agli altri dipendenti dell'ente non interessati dallo sciopero di lavorare, e poi si danneggia pesantemente pure la collettività. Quando si fermano i macchinisti o i controllori di volo si ferma tutto, e i costi per tutti noi sono enormi. Dico tutti noi perché è bene ricordare che servizi come le ferrovie agli italiani costano

carissimi. Allora, visto che la decisione di non pagare l'integrativo è stata ispirata dall'ex sindaco della Fermeccanica Mortillaro, diciamo benvenuto Mortillaro?

Non so se questa decisione sia venuta da Mortillaro o da Necci, e non so nemmeno se questa sia la soluzione e non invece una delle soluzioni che andavano adottate. Un'altra questione da affrontare è quella cui si accennava prima, alla quale si è interessato anche Giugni: è il nodo della rappresentatività. Deve infatti essere questo il principio in base al quale misurare le azioni sindacali. Ci sono infatti delle minoranze che si sono installate nei gangli vitali della società, minoranze che poi una volta coalizzate, riescono a paralizzare la società. Ora questo non può più essere tollerato. □ P.B.



I danni provocati dalla piena nel porto canale di Pescara

Anche la speculazione ha contribuito al «dilagare» della catastrofe

## Dopo il nubifragio in Abruzzo si calcolano i danni

Dopo la tempesta, il sole. La luce accecante mette ancor più in evidenza i danni. Stabilimenti balneari distrutti e raccolti, campi allagati. Marche, Abruzzo e Molise si trovano a fare i conti con le conseguenze di una calamità naturale senza precedenti. Ma la sua parte di colpa ce l'ha l'incoscienza con cui si è intervenuti in questi anni sui fiumi abruzzesi che, complice la natura, in una notte si sono ribellati al cemento.

DALLA NOSTRA INVIATA MARCELLA CIARINELLI

PESCARA. Il sole splendente, finalmente primaverile, fa sembrare lontano l'irraggio di soli tre giorni fa. I fiumi non fanno più paura. Il livello è sceso quasi per tutti di oltre un metro ma basta percorrere la litoranea che costeggia per centinaia di chilometri il mare azzurro in lontananza, giallo di fango alla riva, per ripiombare nell'angoscia. Marche, Abruzzo, Molise: tre regioni che si trovano a fare i conti con un cataclisma naturale di scarsa precedenti al cui disastroso bilancio ha collaborato, come sempre, l'incuria e il disinteresse dell'uomo. I detriti portati sulla spiaggia di Pescara a quintali dalla furia del fiume e del mare ieri venivano attentamente vagliati da centinaia di «robivecchi» occasionali e non. C'è chi si acccontenta di un po' di legna e si è presentato sulla spiaggia «armato» di sega elettrica, chi sull'arenile ci è arrivato con il camion per portare via le masserizie accumulate dalla tempesta. Nel porto canale si tenta un primo bilancio dei danni. Le imbarcazioni affondate sono settanta. La gente assiste, incuriosita, dai ponti, al recupero delle carcasse affettuate dai mezzi dei Vigili del Fuoco. Molte sono danneggiate in modo irreparabile. Il danno solo qui, in questo poche centinaia di metri, è di molti miliardi. È cominciato anche il recupero dei corpi degli oltre duecento cari affogati nel canale macerino. I pochi che si sono salvati aggrappandosi agli alberi sono stati sistemati altrove.

Poco più giù, sul litorale molisano, sono state trovate 15 mine antiumano di fabbricazione jugoslava, probabilmente lanciate in mare da una barca in difficoltà. A nord, nella zona di San Benedetto del Tronto, si registrano i danni più ingenti alle strutture balneari. In alcuni alberghi hanno trovato ospitalità gli oltre cinquecento senzatetto. Nell'interno si è temuto per qualche ora un disastro ecologico. Il fiume Aso ha eroso due cisterne di sostanze tossiche di uno stabilimento per la zincatura del ferro. Se il liquido fosse finito in acqua i danni sarebbero stati incalcolabili. Ormai, nei campi, la stessa scena. Laghi che prima del diluvio non c'erano, abitazioni danneggiate, masserizie stese al sole ad asciugare nel tentativo di ritrovare la normalità. La Regione Marche ha già chiesto al Governo lo stato di calamità naturale, la giunta regionale abruzzese si riunirà oggi in seduta straordinaria per avanzare analoghe richieste.

Ma tutto quanto è successo è solo colpa della natura che d'improvviso si è accanita su questo pezzo d'Italia? O le responsabilità, almeno sulle conseguenze del maltempo, sono anche di altri? A chi in qualche modo seguito in questi anni la vicenda della cementificazione... dei fiumi abruzzesi la risposta è già nota. Da queste parti non esiste un fiume che non sia stato oggetto di interventi massicci: sul greto, lungo le sponde, sul fondo. Milardi di lavori per favorire la speculazione e uccidere quella natura che appena può a modo suo si ribella. Il cemento che ha alterato l'equilibrio ambientale di questa zona è stato pagato con i soldi della Cee, della Cassa del Mezzogiorno e del Fio. Con esso si sono arricchite le imprese specializzate nell'edilizia pubblica e i consorzi di bonifica che hanno raggiunto il loro obiettivo: alla faccia dell'equilibrio ambientale. E i fiumi, trasformati da ambienti ricchi di vita e in grado di filtrare e smussare le violenze della natura, in questi giorni si sono vendicati.

La cantante ha smentito di aver tentato di togliersi la vita. Oggi sarà dimessa

## Loredana Bertè: «Non sono una suicida» Aveva avuto soltanto un collasso da stress

Loredana Bertè sta bene. Forse oggi sarà dimessa dalla clinica «Città di Milano», dove sabato è stata ricoverata per un malessere. Si era parlato di un tentativo suicida, a pochi mesi di distanza da un analogo tentativo fallito, ma la rockstar ieri si è affrettata a smentire parlando di un collasso causato da stress. Una spiegazione che non è riuscita del tutto a dissipare le perplessità su quanto è accaduto.



Loredana Bertè

mancavano solo tre pillole. Un calcolo improbabile: stando a quanto avrebbe detto la stessa Bertè, di quelle pillole ne avrebbe prese cinque, perché la sera prima non riusciva in nessun modo a prendere sonno.

Le smentite e i salvataggi in extremis sembrano essere uno dei piatti forti nella vita della momentanea coppia Bertè-Borg, punteggiata di corse all'ospedale. Sabato Loredana è stata salvata a distanza da una provvidenziale telefonata di Renato Zero, che avrebbe messo in moto la macchina dei soccorsi. Esattamente un anno fa, il copione era stato molto simile, con la differenza che la volta scorsa si trattava di un suicidio annunciato. «Addio mondo crudele, ti odio», aveva scritto la moglie dell'ex re della racchetta in un blocchetto di appunti. E ancora: «Dio ha detto che perdonerò i peccatori. Io, Loredana Bertè Borg, affido a Dio e alla infinita sua misericordia e bontà la

mia anima». E già barbiturici. Subito dopo, con repentino anticipo sulla perdita dei sensi, la telefonata di annuncio all'amico cantante e al maggiordomo, che richiamavano tempestivamente al capezzale della star il marito, in quel momento a Montecarlo per riprendere i contatti col mondo del tennis. Loredana Bertè, con quel gesto, voleva riavvicinarlo a sé, ma pare che l'effetto ottenuto sia stato l'esatto opposto dei suoi desideri. Un paio di anni prima c'era stata un'altra corsa all'ospedale. Stavolta era toccata a Borg, per aver mangiato del cibo avariato, fu la versione ufficiale. Ma non convinse nessuno. La stessa Bertè, il giorno dopo dichiarò ai giornalisti che Bjorn, per aiutare la digestione, aveva bevuto un paio di whisky poi, prima di coricarsi aveva preso dei sonniferi. I soli ben informati parlarono di una violenta lite fra i coniugi, che aveva rischiato di trasformarsi in tragedia.

Protesta di antiproibizionisti «armati» di spinelli in dodici città

## «Fumano» davanti alle Prefetture contro la legge sulla droga

Davanti alle Prefetture di 12 città, ieri, gruppetti di militanti antiproibizionisti hanno acceso gli spinelli per denunciare il fallimento della politica della lotta alle sostanze stupefacenti. Un'azione di disobbedienza civile, diretta all'opinione pubblica e ai nuovi eletti in Parlamento, contro la legge Jervolino-Vassalli. Altre manifestazioni di protesta sono state programmate per i prossimi giorni.

MILANO. Ieri le prefetture di 12 città (del nord, del centro e del sud fra cui Milano, Roma, Bologna, Torino e Bari) sono state affumicate dai polemici spinelli antiproibizionisti.

«No al carcere, leggi di libertà» si leggeva in uno dei cartelli dei manifestanti di fronte alla prefettura di Milano. Gli antiproibizionisti accusano la legge Jervolino-Vassalli di aver spedito in galera più di mille giovani, per aver superato la «dose media giornaliera». «Una legge ha spie-

gato Lucio Bertè, membro della direzione nazionale del «Corà» - più severa con chi fuma spinelli che con i consumatori di eroina, perché più facilmente superano la fatidica dose media, quindi, sotto certi aspetti, più semplici da individuare. Il provvedimento punitivo, sempre secondo Bertè, molto spesso avrebbe l'effetto di trasformare e reclusi in delinquenti. È stata inoltre contestata la procedura di avviare i tossicodipendenti al servizio di recupero su segnalazione del prefetto. «Per disintossicarsi - sottolinea il «Corà» - da sostanze che intossicano meno del tabacco».

Punto fermo della protesta antiproibizionista, che come si legge in un comunicato è rivolta oltre che alla sensibilizzazione dell'opinione pubblica, agli eletti in Parlamento, è l'immediata modifica dell'attuale legge, peraltro sollecitata, in alcune sue parti, da una richiesta di referendum abrogativo sottoscritta da 750 mila

cittadini. «Al fallimento della politica proibizionista - dice una nota - noi antiproibizionisti rispondiamo con la proposta di legalizzazione delle droghe. Leggi che riportino il controllo dello Stato, su un mercato che oggi è monopolio di tutte le mafie».

I dimostranti davanti alla prefettura di Milano, sono stati identificati dalla polizia. Lo stesso è avvenuto a Bari, dove gli agenti della squadra narcotici, dopo aver identificato il coordinatore regionale degli «Amici della terra» Lucio Albergro e Gianni Lacerza del «Corà», hanno stilato un verbale, inviandolo al prefetto. Sabato, nel corso dell'azione di protesta davanti all'inceneritore di Fignano a Milano, gli antiproibizionisti hanno espresso l'intenzione di perpetrare il rito degli spinelli fumati davanti alle prefetture a oltranza: «finché non scoppieranno tutte le contraddizioni di questa legge».

### Roma Ucciso a coltellate «Sfotteva»

ROMA. Due uomini con i coltelli in pugno, ed uno che tenta una difesa disperata con il vetro frastagliato di un collo di bottiglia appena spezzato. Come tra i tavolini affollati dei portici di piazza Esedra. Ma le lame lunghe ed affilate lo raggiungono al collo, poi al cuore. Salvatore Buglione La Montagna, 25 anni, scivola giù lungo la colonna di marmo, in agonia. Gli aggressori gettano i coltelli in terra e fuggono, ma tra i clienti del bar ci sono due allievi sottufficiali della guardia di finanza, che li inseguono e li bloccano dopo pochi metri. Sono Riccardo Clemente, 34 anni, di Caserta, e un austriaco di 22 anni, Sakstrjan Antolovich. Soccorso, Buglione è arrivato morto in ospedale. I colpi che l'hanno ucciso sono stati sferrati da Clemente, che è accusato di omicidio, mentre l'amico è accusato di concorso nello stesso reato.

Erano le quattro di ieri pomeriggio e la piazza in cima a via Nazionale, propaggine estrema della capotaormina di Termini, si andava riempiendo della consueta popolazione di prostitute, spacciatori, perdigiorno, misti ad innocui studenti e militanti in libera uscita. Salvatore Buglione, originario di Nola, con precedenti per furto ed in tasca un foglio di via dalla capitale di cui non aveva tenuto conto, ha incontrato Riccardo Clemente, anche lui pregiudicato per truffa e furto. «Mi prendeva in giro», ha raccontato Clemente al dirigente della quarta sezione della squadra mobile - Diceva che non ero un uomo. Io non ce l'ho fatto più, sono andato a Termini col mio amico Sakstrjan, abbiamo comprato due coltelli arabi e siamo tornati all'Esedra».

### Restano «invariate» le condizioni della neonata senza cervello I genitori volevano donare gli organi ma la legislazione lo proibisce

# L'odissea della piccola Valentina

## Il primario: «Così condannate sei bambini»

Valentina, la bimba nata tre giorni fa senza cervello, ha preso il suo primo latte. I medici dell'ospedale Civico di Palermo l'assistono con amore, anche se sanno che non potrà sopravvivere. Il professor Vanadia, il primario del reparto rianimazione, replica a chi vuole attendere la morte clinica della neonata prima di prelevare i suoi organi. E al presidente Cossiga dice: «La donazione salverebbe altri bimbi».



Il professor Vanadia

RUGGERO FARKAS

PALERMO. Baby Valentina è ancora viva. Le sue condizioni sono «invariate». Resiste, nonostante tutto, nella sua sterile gabbia di vetro, piena di tubi che la fanno respirare, la nutrono, le permettono di sopravvivere come un vegetale. Quella neonata nell'incubatrice del reparto di rianimazione dell'ospedale Civico, a Palermo, ha commosso l'Italia. La bimba anencefala, priva cioè di cervello, nata tre giorni fa e subito chiusa nella teca asettica e tiepida, ha diviso giuristi e medici.

È preferibile rispettare la legge, far vivere Valentina come una pianta destinata a seccarsi da un momento all'altro, o è meglio staccare i tubi e donare gli organi della neonata ad altri bimbi, come avevano deciso

subito dopo il parto i suoi genitori, un gommista e una casalinga di Alcamo?

Valentina non si può toccare. È nata senza cervello ma una piccola massa di tessuto nervoso le permette di far battere il cuoricino e di respirare, anche se con l'aiuto dei medici. La legge parla chiaro: l'espanto degli organi deve avvenire solo dopo la «morte cerebrale». È questione di minuti o forse di giorni. La morte legale della neonata, però, vorrebbe dire anche l'impossibilità di espantare i suoi organi, ormai deteriorati, e di donarli ad altri bambini.

Ieri i medici hanno «allattato» per la prima volta dopo la nascita, Valentina. Dieci centimetri cubici di latte sono stati introdotti nel corpo della neo-

manderanno più segnali. Solo questa commissione di esperti, infatti, potrà certificare la morte cerebrale, autorizzando l'espanto degli organi della neonata.

Primo Vanadia, primario del reparto di rianimazione dove la neonata è ricoverata, soffre. Per lui la vita di Valentina è un'illusione. Sa che quel corpo potrebbe salvare altri sei bambini. E si arrabbia dopo aver letto i pareri di chi antepone «la legge a tutto» perché, secondo lui, almeno in questo caso la legge è sbagliata. E chiama in causa i legislatori, i giudici e il presidente della Repubblica: «Valutate attentamente questo caso».

Professore quali sono le differenze tra le condizioni di Valentina e quelle di un paziente in coma?

La morte cerebrale, in un soggetto normale, comporta anche la distruzione del «tronco» dell'encefalo, cioè di quella parte di tessuto nervoso, contenuto nella scatola cranica, che è la via di comunicazione tra cervello e midollo spinale, e che provvede solo alla vita vegetativa: battito cardiaco, respirazione, funzionamento delle ghiandole periferiche dell'organismo. Nella neonata

### Il professor Vanadia replica a chi vuole attendere la morte clinica «Se diagnosticata in tempo era aborto terapeutico. La legge sbaglia»

«Il tronco» esiste: manca tutto il resto del cervello. Nel mio reparto ho cinque pazienti che sopravvivono in stato vegetativo; ma loro hanno tutto il cervello e rimarrà sempre la possibilità di un «risveglio». Per questi soggetti non abbiamo mai posto il problema.

Lei vorrebbe espantare subito gli organi di Valentina, ma la legge non lo permette e c'è chi non è d'accordo...

Mi pongo una domanda. E la faccio anche a quei signori che pontificano, compreso il direttore del Nord Italia Transplant, Girolamo Sirchia, che ieri ha dato il suo giudizio su questo caso sul quotidiano *La Repubblica*. Se questa bambina fosse stata diagnosticata ecograficamente prima del quinto mese di gravidanza la legge avrebbe permesso l'aborto terapeutico: cioè la legge avrebbe permesso la sua uccisione. E allora qual'è la differenza? Valentina è sopravvissuta finora perché gli anestesisti sono intervenuti subito dopo il parto per aiutarla a respirare. Se la lasciavamo morire cosa sarebbe stato: omicidio? Potevamo anche non mettere il respiratore alla neonata. E nessuno avrebbe saputo niente: adesso sarebbe sotto terra. La morale, l'etica,

la legge, subentrano nel momento in cui la bambina può essere utile a qualcuno. Io mi sto battendo perché spero che comunque gli organi possano essere utilizzati nel momento in cui avverrà la morte clinica. Ma mi batto anche perché questo argomento si possa discutere a tal punto che «domani», quando si modificherà la legge sui trapianti di organi, venga presa in considerazione anche questa eventualità.

Esiste la possibilità, anche infinitesimale, che Valentina possa sopravvivere?

No. Le mancano quegli «impulsi» del cervello, necessari ed essenziali alla sopravvivenza di qualsiasi essere umano. È questione di tempo. Questo comporta una grande angoscia per me e la mia equipe. Cioè se noi possiamo essere considerati degli accaniti terapeutici nei confronti della neonata. Da una parte abbiamo la possibilità e la speranza di poter essere utili ad altri bambini che mostrano se non ricoverano gli organi di Valentina. Dall'altra siamo angosciati perché sappiamo di agire su una bimba, che sicuramente morirà, per mantenerla in vita, e dalla quale non potremo, in seguito, prelevare gli organi.

Quelle uova aiutano tutti i ragazzi del «Cep» di Palermo, la fabbrica di Libero Grassi, l'imprenditore ucciso dalla mafia, e i bambini rom del capoluogo siciliano. Ma soprattutto aiuteranno, proponendo un momento di riflessione, tutti quelli che le comprenderanno. Sono le uova di Pasqua che hanno preparato gli alunni della scuola media «Cocchiara» di uno dei quartieri più disastrati di Palermo. Dentro il guscio di cioccolato, c'è un bigliettino. Diverso per ogni uovo. Si tratta di una collezione di pensieri dei ragazzi su mafia, droga e violenza. Con i soldi delle uova, da ieri mattina in vendita a piazza Politeama, verranno comprati, nella fabbrica dei familiari di Libero Grassi, dei pigiami da regalare ai bambini rom.

Un intero albergo distrutto da un incendio probabilmente doloso, ieri pomeriggio vicino Tivoli. Nessun ferito, ma i tre piani dell'hotel, di proprietà di Calogero Barba, sono andati in cenere. Il «San Angelo», ricavato da una parte del castello dei principi Massimo ed inaugurato nel '69, era disabitato dallo scorso ottobre, quando il Comune ordinò lo sgombero degli extracomunitari arrivati lì dall'ex Pantanella di Roma. Ieri pomeriggio, comunque, dopo aver spento le fiamme, i vigili del fuoco hanno trovato parecchie stanze piene di materassi stesi in terra. È probabile quindi che degli immigrati continuassero a dormire dentro l'albergo, andandosi sciò di notte. E forse c'è chi, accortose, ha deciso di «ripulire» l'edificio.

Scolvano su un nevaio per 500 metri illusi

SILVANO TREVES

### Allarme smog a Bologna Il sindaco: «Lasciate le auto a casa»

Traffico limitato a Bologna. Il sindaco, Renzo Imbeni, ha emesso un'ordinanza con la quale invita i cittadini a ridurre l'uso dei veicoli a motore non compatibili con l'ambiente, limitandoli soltanto a «casi di inderogabile necessità» e a fare uso prevalentemente del trasporto pubblico. L'ordinanza si è resa necessaria dopo che il 50% delle centraline di rilevamento ha fatto registrare il superamento dei limiti di inquinamento. L'invito a ridurre la circolazione dei veicoli tende ad evitare, ricordando al comune, ulteriori misure di restrizione del traffico cittadino che si renderebbero inevitabili nel caso di un ulteriore aggravamento della situazione.

### Donna di 58 anni uccisa in una casa di cura del napoletano

Mutile. È morta infatti poco dopo il ricovero. Le circostanze dell'omicidio, avvenuto nella casa di cura «Le magnolie», non sono state ancora chiarite. Secondo una prima ricostruzione la donna sarebbe stata uccisa da un altro degente dopo una lite. I sospetti si indirizzano verso un sofferente psichico ricoverato da pochi giorni. Nella casa di cura sono ospitate 64 malati di mente e anziani che sono assistiti, per ogni turno, da un medico e sei infermieri.

### Morto l'imprenditore che sparò a moglie e figlia

È morto nel reparto di rianimazione dell'ospedale milanese «Niguarda» l'industriale, Giovanni Piricò di 62 anni che nel pomeriggio di sabato aveva tentato di togliersi la vita con un colpo alla tempia dopo aver ucciso la figlia e aver ferito la moglie. L'uomo era stato trasportato in ospedale agonizzante e ogni tentativo di strapparla alla morte è stato inutile. Non destano invece preoccupazioni le condizioni della moglie che è stata giudicata guaribile in tre settimane. Un gesto della follia che non ha ancora una spiegazione, sebbene sembri che negli ultimi tempi l'imprenditore, proprietario di un'azienda che produce contenitori di plastica, fosse molto turbato per problemi di carattere finanziario.

### Palermo E nell'uovo un pensiero contro la mafia

Quelle uova aiutano tutti i ragazzi del «Cep» di Palermo, la fabbrica di Libero Grassi, l'imprenditore ucciso dalla mafia, e i bambini rom del capoluogo siciliano. Ma soprattutto aiuteranno, proponendo un momento di riflessione, tutti quelli che le comprenderanno. Sono le uova di Pasqua che hanno preparato gli alunni della scuola media «Cocchiara» di uno dei quartieri più disastrati di Palermo. Dentro il guscio di cioccolato, c'è un bigliettino. Diverso per ogni uovo. Si tratta di una collezione di pensieri dei ragazzi su mafia, droga e violenza. Con i soldi delle uova, da ieri mattina in vendita a piazza Politeama, verranno comprati, nella fabbrica dei familiari di Libero Grassi, dei pigiami da regalare ai bambini rom.

### Bruca a Tivoli un albergo Ci dormivano degli immigrati

Un intero albergo distrutto da un incendio probabilmente doloso, ieri pomeriggio vicino Tivoli. Nessun ferito, ma i tre piani dell'hotel, di proprietà di Calogero Barba, sono andati in cenere. Il «San Angelo», ricavato da una parte del castello dei principi Massimo ed inaugurato nel '69, era disabitato dallo scorso ottobre, quando il Comune ordinò lo sgombero degli extracomunitari arrivati lì dall'ex Pantanella di Roma. Ieri pomeriggio, comunque, dopo aver spento le fiamme, i vigili del fuoco hanno trovato parecchie stanze piene di materassi stesi in terra. È probabile quindi che degli immigrati continuassero a dormire dentro l'albergo, andandosi sciò di notte. E forse c'è chi, accortose, ha deciso di «ripulire» l'edificio.

### Scolvano su un nevaio per 500 metri illusi

Un volo lungo cinquecento metri. Due giovani vicentini, Massimo Zonin e Lorenzo Ghiotto, entrambi di 19 anni, sono scivolati su un nevaio per circa 500 metri, uscendone fortunatamente illusi. Hanno infatti riportato soltanto lievi escorrazioni e contusioni. L'incidente è avvenuto ieri pomeriggio sul monte Plisice, tra il trentino e il veneto. I due giovani sono stati salvati da un elicottero dei vigili del fuoco e portati in ospedale a Trento, dove sono trattenuti in osservazione.

SILVANO TREVES

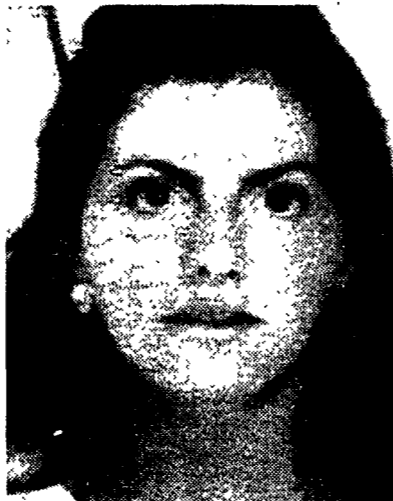
### Stupefacenti Arrestato poliziotto a Pescara

PESCARA. Detenzione e spazio di stupefacenti. Con queste accuse si sono aperte le porte del carcere per un giovane assistente di polizia. È avvenuto, ieri, a Pescara. Roberto Chiulli, 28 anni di Corvara, un piccolo centro a pochi chilometri dal capoluogo abruzzese, è stato arrestato dai carabinieri per ordine del Giudice per le indagini preliminari del tribunale di Vasto (Chieti). Il Chiulli, in servizio presso la Questura di Pescara, è stato arrestato sulla base di alcune rivelazioni di due tossicodipendenti, fermati nei giorni scorsi nel Vastese per lo stesso reato. I due avrebbero, infatti, affermato di aver più volte acquistato sostanze stupefacenti dal poliziotto. Roberto Chiulli, che era attualmente in aspettativa per motivi di salute, è stato sospeso dal servizio e rinchiuso nel carcere San Donato di Pescara. Il giovane agente era da tempo tenuto sotto controllo dai colleghi della Questura che lo sospettavano di traffico di stupefacenti a Pescara e in provincia.

Dopo 36 ore di ricerche, con la città di Taranto in stato di assedio, Stefania Brunì riappare. Era a Martina Franca, in una stanza del «Villaggio In». Sta bene

# Era in albergo la studentessa «rapita»

È stata ritrovata in un albergo a quaranta chilometri da Taranto Stefania Brunì, la ragazza scomparsa sabato mattina. Si era pensato ad un rapimento, dopo le telefonate di richiesta del riscatto giunte ai familiari. Ma si è trattato solo di una fuga organizzata per coprire una bugia: la ragazza aveva annunciato che si sarebbe laureata domani alla Luiss di Roma, ma non era neppure nell'elenco dei candidati.



Stefania Brunì, la ragazza «rapita» a Taranto

NOSTRO SERVIZIO

TARANTO. È stata ritrovata a Martina Franca, un centro a quaranta chilometri da Taranto, Stefania Brunì, la studentessa ventiquattrenne scomparsa alle 9,30 di sabato. La polizia l'ha rintracciata in un albergo, il «Villaggio Inn» del centro pugliese. La scomparsa di Stefania aveva fatto pensare, fin dai primi momenti, ad un sequestro di persona.

Ieri la città appariva stretta in una morsa. Posti di blocco di carabinieri, fiamme gialle e polizia controllavano le maggiori vie d'accesso, mentre gli elicotteri scrutavano il cielo alla ricerca di qualche utile indizio. Ma di Stefania nessuna traccia. Fino alle 20,30 di ieri sera, quando la stessa Stefania ha telefonato dall'albergo in cui si era rifugiata sotto il falso

nome di Fernanda Incoronato chiedendo il monopolatore che era stato riservato qualche giorno prima con un vaglia postale residente a Roma. Dopo il ritorno a casa, Stefania ha raccontato la messinscena agli investigatori, affermando di essere fuggita poiché non riusciva a sostenere la situazione in famiglia per i suoi insuccessi universitari. Infatti Stefania aveva annunciato che si sarebbe laureata proprio domani, mentre in realtà era indietro con gli esami nel corso di laurea che frequentava presso la Luiss nella capitale. Ora però gli inquirenti sono a caccia degli anonimi telefonisti che hanno fatto alla famiglia Brunì, chiedendo un riscatto di 4 miliardi. La ragazza, infatti, ha

detto di non saperne assolutamente nulla.

La fuga di Stefania inizia sabato mattina alle 9,30. La ragazza esce con la sua «Y-10», l'aspetta Attilio, il suo fidanzato: insieme devono partire per Roma intorno a mezzogiorno. Un appuntamento al quale però la giovane non sarebbe mai

voce maschile metallica (forse registrata su nastro), rompe l'attesa dei familiari: «Dategli quattro miliardi». Poi più nulla. Pochi attimi ancora e il telefono squilla di nuovo. È la stessa voce, che pronuncia, però, una frase inquietante: «Altrimenti la ammazziamo». Immediatamente il padre della ragazza, Francesco Brunì, da Milano, dove si trovava per impegni di lavoro, raggiunge con un aereo la città pugliese, mentre le pattuglie dei carabinieri bloccano la statale jonica, che collega Taranto alla Calabria. Si vuole impedire, nell'ipotesi del sequestro, che la rapita venga trasferita sull'Aspromonte.

Ma quella del rapimento è un'ipotesi, alla quale non dà molto credito il magistrato che conduce le indagini, il sostituto procuratore Ciro Saltalamacchia. In serata si svolge un summit in prefettura con i responsabili di polizia, carabinieri e guardia di finanza, lo presiede il prefetto Gaetano Spirito, che da sabato segue personalmente le indagini. Mentre in città si susseguono i controlli, cominciano a circolare una serie di ipotesi. Quella di Stefania è una fuga d'amore, dicono alcuni. Altri parlano di una fuga organizzata per nas-

condere il cattivo andamento degli studi universitari della ragazza. Iscritta alla facoltà di giurisprudenza della Luiss di Roma, Stefania aveva raccontato a genitori ed amici che martedì avrebbe sostenuto l'esame di laurea. Una piccola bugia svelata da una telefonata degli investigatori all'università romana: il nome della ragazza non compare in nessun elenco di candidati per la sessione di laurea pasquale. Un mistero che non risolve tutti i dubbi. Ma sono soprattutto le condizioni economiche di Francesco Brunì, un facoltoso imprenditore - che fornisce utensileria all'arsenale militare di Taranto, ad avvalorare i timori della famiglia su un possibile sequestro.

Nel capoluogo jonico intanto arrivano il comandante della legione dei carabinieri, colonnello Michele Rotondi, e il dirigente della Criminalpol regionale Vincenzo Caso: aspettano che i clan locali si sintonino lanciando un grande business dei sequestri di persona. Se la pista del rapimento fosse stata confermata, Stefania Bruno sarebbe stata la quarta vittima dell'anonima nella provincia di Taranto. Ma, fortunatamente, la ragazza è tornata a casa.

Angelo Ventura, 18 anni, idraulico era incensurato

# Reggio Calabria, giovane ucciso da un misterioso colpo di pistola

Angelo Ventura, idraulico incensurato di 18 anni, è morto per un colpo di pistola che gli ha spaccato la milza provocandogli un'emorragia. I medici, dopo il ricovero in ospedale, lo hanno inutilmente operato per tre ore. Una morte inspiegabile che lascia aperte tutte le possibilità: dall'agguato mafioso all'incidente banale. Freddezza tra polizia e carabinieri che non sarebbero stati informati di quant'era accaduto.

DAL NOSTRO INVIATO ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. È mistero fitto la morte di Angelo Ventura, un ragazzo di diciotto anni appena (l'aveva compiuto lo scorso 12 marzo). Le ipotesi spaziano tra una fredda esecuzione mafiosa e la banale disgrazia di un colpo, diventato mortale, partito accidentalmente. Nel mezzo, altri inquietanti scenari: una pallottola vagante che ammazzava un incolpevole, rissa tra giovanissimi sfociata in tragedia, vendette per chissà quale motivo.

abitava a Vinco, una frazione a nord della città, un pugno di case su una delle tante strade che s'arrampicano verso l'Aspromonte reggino. Calluso ha raccontato che il giovane gli ha bussato chiedendogli aiuto perché stava male e perdeva sangue. Si sta verificando la veridicità di quest'unica testimonianza.

Per la polizia si tratta di un puzzle. Gli omicidi vengono letti ed interpretati dagli esperti attraverso la loro dinamica e le armi usate dai killer. Ma questa volta non c'è un racconto che consenta una ricostruzione attendibile dello svolgimento dei fatti ed ancora non si sa con quale tipo d'arma è stato colpito Ventura. Perfino il luogo dell'omicidio è approssimativo. Secondo una voce il ragazzo sarebbe stato colpito da uno sconosciuto non distante dalla propria abitazione: troppo poco per tracciare un'ipotesi attento alla quale lavorare. An-

gelo non ha precedenti, dal cervello-memoria della questione non è saltato fuori nulla sul suo conto. L'autopsia, prevista per questa mattina, forse farà un po' di luce.

La morte del ragazzo ha fatto scattare un grave allarme. A Reggio non ci sono morti da mesi e qualcuno ha temuto che l'omicidio potesse significare la riapertura di un fronte di guerra. Tra boss e soldati della 'ndrangheta impegnati nella guerra di mafia ci sono almeno due Ventura, originari della stessa zona, ma le prime notizie sembrano escludere rapporti di parentela. Anche tra le forze dell'ordine vi sono state tensioni. I carabinieri si sarebbero lamentati per non essere stati informati dalla polizia (che ha un prestigio in ospedale) e di aver appreso quant'era accaduto con ore di ritardo e solo per combinazione. Insomma, il coordinamento interforze avrebbe fatto cie-

Il padre, la sua compagna e un terzo figlio sono riusciti a salvarsi

# Tragica gita in barca sul fiume Sele Annegano due bambini tedeschi in vacanza

Una canoa si è ribaltata nel fiume Sele in piena: due bambini tedeschi sono morti annegati. Salvati dai soccorritori i genitori ed un fratellino delle vittime. Una gita in barca finita in tragedia. La famiglia Von Dobneck, di Francoforte, era in Italia da una settimana in gita con il camper. A dare l'allarme è stato il padre dei ragazzi, Tilo, un operaio di 34 anni. Recuperata una sola salma.

DAL NOSTRO INVIATO MARIO RICCIO

SALERNO. Appena la canoa si è ribaltata nel fiume Sele, ha tentato di salvare i suoi tre figliolotti, ma non ce l'ha fatta: Tilo Von Dobneck, di 34 anni, operaio di Francoforte, è riuscito solo ad afferrare il più piccolo, Lionel, di 4 anni. Poi ha raggiunto la riva a nuoto e ha dato l'allarme. Gli elicotteri dei vigili del fuoco di Salerno sono arrivati giusto in tempo per recuperare i corpi ancora in vita del bambino e di sua

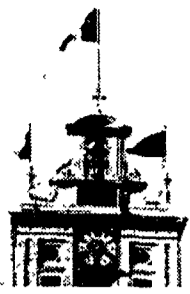
madre, Monica Stratner, di 30 anni. Solo dopo alcune ore i soccorritori hanno trovato il cadavere di Celine, una bambina di anni: risulta disperso il fratello Jerone, di 9 anni. Per la famiglia Von Dobneck, da una settimana in vacanza in Italia, la gita in barca è finita in tragedia. Erano partiti da Francoforte con il loro camper per visitare il nostro Paese. Nei giorni scorsi i Von Dobneck erano stati a Napoli,

Pompei e Salerno. Tilo, che ha la passione per la canoa, aveva trovato su una cartina l'indicazione dell'oasi di Persano, nella Valle del Sele, diventata la seconda area protetta del Sud per il suo ritrovato equilibrio ambientale, studiata dai naturalisti di mezzo mondo. Ieri pomeriggio, alle 14,30, assieme alla sua convivente Monica, e i tre figli, Jerone, Celine e Lionel, l'uomo raggiungeva la riva del "Sele", in località Ponte Serre, in provincia di Salerno. Il tempo è buono, ma il fiume è in piena per le abbondanti piogge dei giorni scorsi. Tilo cala in acqua l'imbarcazione, poi aiuta gli altri membri della famiglia a salire a bordo. Nessuno indossa i giubbotti «salvagente». Inizia l'esplorazione. Dopo aver percorso circa trecento metri, nel territorio di Campagna, la canoa, forse per una manovra errata, si capovolge. Sono attimi d'ammicci.

Tutti, finiscono in acqua e trascinati dalla corrente. Mentre Monica Stratner riesce ad afferrare Lionel, con il quale si aggrappa ad un tronco, il suo compagno cerca disperatamente di salvare gli altri due ragazzi, ma non ci riesce: il flusso dell'acqua in quel punto è violento. La piccola Celine riesce a sostenersi vicino alla canoa: invoca aiuto. Poi perde le forze ed annega sotto gli occhi dei suoi genitori. Jerone, invece, viene trascinato dalla corrente per oltre duecento metri. Nulla può fare il padre per salvarlo. A Tilo Von Dobneck non resta altro che raggiungere a nuoto la riva per dare l'allarme. A gesti, l'uomo cerca di spiegare il suo dramma ad un gruppetto di persone che stanno consumando il pasto sul prato. In compagnia di due salentani, il tedesco raggiunge una fattoria vicina, dalla quale può

chiedere finalmente aiuto. Dal Pontecagnano, che dista una ventina di chilometri, si alzano subito in volo due elicotteri dei vigili del fuoco che, dopo pochi minuti, sono sull'isola. Dall'alto, i pompieri avvistano Monica e il piccolo Lionel: si calano con una scala a corde e, in pochissimo tempo, li traggono in salvo. Successivamente recuperano la salma della piccola Celine. Intanto, nella zona arrivano anche i soccorritori dei carabinieri che continuano la ricerca per individuare il corpo dell'altro bambino, Jerone, di 9 anni, che fino a tarda notte risultava disperso. Dalla riva, benché scosso, Von Dobneck assiste alle operazioni di soccorso. A bordo di un'ambulanza, la donna e il figlio Lionel vengono accompagnati all'ospedale civile di Battipaglia: le loro condizioni non sono gravi.

Dopo-voto difficile



Intervista al dirigente dell'area comunista democratica «Nel partito è finita l'emergenza e la guerra interna e questa struttura rischia di essere una camicia di forza» «Dalle urne escono battute la Dc e la strategia di Craxi»

«Caro Pds, superiamo le componenti»

Angius: «Non siamo noi gli sconfitti di queste elezioni»

«È finita l'emergenza - dice Gavino Angius, dirigente dell'area comunista democratica - La stessa definizione delle aree va sottoposta a una verifica più laica delle posizioni politiche».



Gavino Angius

VITTORIO RAGONE

ROMA. Angius, una settimana dopo il voto che cosa prevale nel tuo giudizio? La percezione di una sconfitta della sinistra e del Pds (sconfitta è un termine che ha usato ingratamente) oppure le novità causate dal terremoto politico?

politico è caduto, fallito, non c'è più. Resta un terzo dato importante, non tanto nel voto quanto per il dopo voto: è la riflessione interna al Pds. C'è una sorta di presa d'atto del colpo che hanno subito.

Torniamo al Pds. Secondo te quale tipo di sanzione è uscito dalle urne? Esiste davvero un partito nuovo che sta muovendo i primi passi e che ha davanti una prospettiva politica?

Il nostro risultato va visto in relazione ai dati che dicevo. L'identità del partito non è che l'abbiamo definita una volta per tutte con l'atto di nascita del Pds. L'identità d'un grande partito è quella che viene recepita come tale da milioni di lavoratori e lavoratori. Il vero atto di nascita, dunque, è questo: un partito fra il 16 e il 17 per cento, che rappresenta milioni di persone, un partito democratico e di sinistra, che si ispira ai valori del socialismo democratico europeo, che raccoglie la tradizione storico-

politica dei comunisti italiani ed è sensibile ed aperto alle nuove idee che vengono dal liberalismo democratico più avanzato. Tracciata la carta d'identità, questo è il terreno ideale sul quale lavorare per connotare e costruire un partito profondamente radicato nel mondo del lavoro. Io non mi sento di parlare di una nostra sconfitta. Giudico il risultato in uno scenario di radicale cambiamento del sistema e degli

equilibri politici italiani.

Dovendo racchiudere tutto questo in una parola, il direi soddisfatto delle percentuali messe insieme dal Pds?

No, ovviamente. Anzi, penso che noi dobbiamo esercitare la nostra più acuta e sensibile intelligenza critica. Perché credo che il voto ci ponga tantissimi problemi, nella costruzione di un nuovo partito. Però il senso d'una situazione politica ra-

dicalmente cambiata, quello credo che vada colto. Io vedo nel voto la crisi di un blocco storico, per usare una categoria gramsciana, che ha governato il nostro paese. Ritengo che sarebbe un errore giudicare il nostro voto separatamente dal contesto generale. Sarebbe un errore politico molto serio. Mi ha colpito che diversi compagni abbiano detto: questo risultato che ci colloca fra il 16 e il 17 per cento, ma in presenza

d'una Dc sotto il 30 e di un Psi che torna indietro, è più interessante d'un voto che magari avesse dato al Pds il 18 o il 19, ma al tempo stesso alla Dc gli stessi voti, e che avesse consentito al Psi di aumentare. Non è una considerazione autolezionistica: al contrario, questo modo di ragionare coglie l'elemento di preoccupazione per la nostra percentuale, ma vede tutte le potenzialità d'una sfida che nel paese si fa finalmente aperta. Io sono più vicino a una posizione di questo genere che non a una che valuti soltanto in termini negativi, e separato dal contesto, il risultato del Pds.

Credi che adesso la vita interna del Pds conoscerà dei mutamenti radicali? Saranno superate le componenti, come spesso ha auspicato Occhetto? È possibile una nuova unità?

Io provo ormai anche molto fastidio nell'essere catalogato come un ex-ono. Francamente, mi sembra una specie di camicia di forza che non credo di meritare. E neanche io sono soddisfatto di come - diciamo nell'ultimo anno - il regime interno di partito si è sviluppato nella sua costituzione materiale. Ritengo che dobbiamo fare dei passi avanti. È finita l'emergenza o la guerra interna al partito, come qualcuno l'ha chiamata. Penso che la stessa definizione delle aree - vada sottoposta a una verifica più laica sulle posizioni politiche.

Credo in una funzione positiva delle aree se esse assumono una connotazione culturale e ideale più che politico-correntizia. Il che vuol dire compiere tutti assieme, a partire dal segretario, uno sforzo affinché si vengano ognuno nelle funzioni proprie di direzione. Se si fa questo, il dibattito politico può essere molto più sciolto, fisiologico: esisteranno sempre un centro, una destra, una sinistra, ma il tutto avverrà in una normalità di confronto delle posizioni politiche.

Che vuol dire «rientrare nelle funzioni»? Fal un esempio.

Per dirla una, noi dobbiamo ridiscutere gli assetti di vertice del gruppo dirigente. Si pongono problemi di struttura, di composizione, di funzionalità. Ritengo che anche la funzione del segretario vuol dire superare un certo monocraticismo che c'è stato fino ad oggi, dare al vertice del partito una direzione politica collegiale e unitaria che garantisca un effettivo pluralismo delle varie sensibilità culturali e politiche; sapendo naturalmente che ci sono - lo ha detto lo stesso Occhetto - delle funzioni da preservare per il segretario e delle altre da distribuire, in un nuovo organismo in base a funzioni e responsabilità di direzione politica, e non soltanto (come in parte accade adesso) in base alla rappresentanza delle aree.

Parla il leader della sinistra Pds. «Dopo il voto-terremoto il partito può ricominciare» Bassolino: «Il governo? Stiamo in campo ma senza fare sconti alla Dc»

«Nel confronto col Psi e sul problema del governo, dobbiamo stare pienamente in campo, ma senza concedere nessuno sconto alla Dc». Antonio Bassolino legge «luci e ombre» del risultato elettorale e ne coglie soprattutto le opportunità di movimento. «Il voto è un terremoto anche sociale, non solo politico». Col 16-17 per cento il Pds ora può ripartire, ma anche nel proprio rinnovamento...

sorio, di portare il Pds a puntellare il vecchio quadro politico in crisi? Oppure è davvero l'inizio in casa socialista di una riconsiderazione strategica? È ancora presto per dirlo, devono seguire altre scelte alle affermazioni di Martelli. Ma non lo sapremo mai se stiamo fermi.

Martelli però una cosa l'ha detta chiaramente: è necessaria una fase di transizione al governo per arrivare poi ad una alternativa.

Anche rispetto al problema del governo dobbiamo stare in campo. E in modo diverso dagli altri, avanzando con energia i nostri contenuti programmatici. Qui si vede lo spessore di una politica che non guarda solo agli schieramenti, ma anche al legame con gli interessi sociali.

Si dice sempre: prima i programmi. Ma quali?

A me stanno bene i punti indicati dal documento del nostro Coordinamento. Ne ricordo alcuni: il pagamento della contingenza a maggio, per poi andare ad una serie trattativa sui redditi e salari. Aggiungo che ci vogliono subito interventi anche per l'occupazione. La riforma fiscale. L'abolizione

dell'intervento straordinario al Sud e una politica radicalmente nuova per lo sviluppo meridionale. E qui, su un programma di governo con queste discriminanti, che vorrei vedere se e come la Dc è in grado di fare i conti con la propria crisi. E anche misurare le coerenze della novità socialista. Guai a ripetere gli errori della «solidarietà nazionale».

E la riforma elettorale e istituzionale?

Un accordo sul terreno elettorale e istituzionale può essere cercato in Parlamento, non necessariamente vincolandosi ad una maggioranza parlamentare. Diverso è il discorso sulla politica economica e sociale.

È sul nesso tra uso delle risorse, interessi e rappresentanza che viene al dunque la crisi del sistema di potere dc?

Sì. E lasciamo dire che mi sembrano un po' bizantine le distinzioni tra Dc e sistema di potere della Dc. Non so giudicare realisticamente l'idea di un governo con la Dc che rompe col sistema di potere di questo partito. Comunque mi sembra un'impresa davvero ardua...

Torniamo un momento sul risultato elettorale. Come ne

escono i maggiori partiti italiani?

Al Nord la Dc e il Psi ricevono un colpo molto serio. Penso al significato del tracollo socialista a Milano, capitale «riformista» e craxiana. La Dc esce malconca dal confronto con la Lega, e ciò avviene nella parte più ricca e avanzata del paese. I partiti di governo conservano la maggiore base di consenso al Sud, ma anche lì la Dc segnala qualche primo problema. Se vuoi una considerazione generale, io dico che è un gran bene per il paese il fatto che lo Scudocrociato sia sceso sotto il 30 per cento.

Ma a vantaggio delle Leghe...

Il voto delle Leghe bisogna leggerlo bene. Non c'è solo l'egoismo e la paura di una piccola e media borghesia che non è più indotta a votare dc in chiave anticomunista. Ci sono anche molti lavoratori, molti giovani. La sinistra deve impegnarsi in una analisi critica molto seria sul perché non ha raccolto in questi anni la protesta. In alcune aree si tratta di un fenomeno di massa.

E il Pds? È una sconfitta o una vittoria?

Anche per noi ci sono luci e



Antonio Bassolino

ombre. Il nostro 16-17 per cento è un risultato delicato. Possiamo ricominciare, e crescere in termini politici e elettorali anche velocemente. In molte aree urbane abbiamo raccolto un voto nuovo e giovane. È un fatto incoraggiante. Ma restano aree di classe operaia e di popolo nostre che scelgono Rifondazione, oppure non votano. È preoccupante che questo avvenga in una misura non prevista nelle nostre aree più forti, come in Emilia. C'è stata una sottovalutazione forse indotta anche dall'andamento di congressi in cui si è espressa una parte troppo esigua degli iscritti. Dovremo rifletterci...

Anche tu ritieni che il Pds abbia fatto una buona campagna elettorale?

Sì, e ci ha permesso di recuperare molto nell'ultimo periodo. Questo deve avvertirci: ora dobbiamo essere coerenti con quanto abbiamo detto agli elettori, e pensare anche a quale livello eravamo scesi nel frattempo. Non dappertutto però le cose sono andate bene. C'è stato qualche episodio di malcostume politico. Io credo che dobbiamo rilanciare il nostro pluralismo ideale e politico, ma puntando all'unità nell'azione. E per mano a uno sveciamento vero del partito. Il nostro Statuto va cambiato, è ancora troppo chiuso. Quanto al nostro costume, un tempo dicevamo ai socialisti: attenti a non «saragattizzarvi». Ora io dico: siamo attenti a non «socializzarci».

ALBERTO LEISS

non sembrano le solite.

Le ho lette anch'io con grande interesse. Mi sembra che il Psi sia anche obbligato dai fatti, dal voto, a muoversi in una direzione diversa da quella imboccata da Craxi. E vedo che riprendono voce le forze che già al congresso di Bari avevano tentato di aprire un discorso nuovo. Allora il Pds deve solo guardarsi e aspettare? Al contrario. Deve prendere l'iniziativa, mantenendo tutta la propria autonomia, incalzare criticamente i socialisti. Dobbiamo capire e capire presto: siamo di fronte ad una mossa tattica, che vuole portarci al livello nazionale ad una variante, per capirci, di tipo «milanesi»? O al tentativo, io dico illu-

LETTERE

Perché l'albo e non invece una seria riforma?

Gentile direttore, ho letto che la commissione Giustizia della Camera ha approvato in sede di legge la proposta di legge istitutiva dell'albo degli amministratori di condominio.

Ora, il condominio come istituto giuridico, risale al 1936, quando poche centinaia di migliaia erano i fortunati proprietari di casa: il titolo prevalente di godimento di un'abitazione era quello della locazione. Al condominio, diversamente dalle società (di capitale o cooperative), non si volle dare una personalità giuridica, rendendo inibite e indefinibile il legame e le responsabilità dell'amministrazione rispetto ai condomini.

Ma intanto... 14 milioni di famiglie sono diventate proprietarie di case in condominio, ciò che si traduce ogni anno in un costo di oltre 30.000 miliardi di spesa per consumi ordinari e di circa il 50 per cento del totale degli investimenti in edilizia per le manutenzioni straordinarie. Tutto questo avviene all'ombra dell'amministratore al quale, anziché dare norme rigorose di comportamento, si regala un nuovo «ordine professionale», del quale andranno a far parte non chi abbia una specifica preparazione ma semplicemente chi gli fa l'amministratore, e anche pubblici dipendenti e chi supererà un esame che, da come si presenta la cosa, sarà una presa in giro per gli italiani.

La sinistra riformatrice non contrasta efficacemente chi promuove gli amministratori di condominio a corporazione omettendo di costituire necessari poteri per coloro che troveranno i conti da pagare (i condomini). Dall'amministratore, ora come ora, non si riesce a ottenere neppure l'estratto conto dei depositi bancari (per la semplice ragione che quel conto corrente è intestato non al condominio ma all'amministratore stesso) e nemmeno una decisa tenuta contabile.

Sarebbe stato più serio provvedere prima alla riforma del Codice civile, facendo uscire il condominio da questa «tutela» alla quale è sottoposto e assistendolo con adeguati poteri di controllo sull'amministratore; e dopo, soltanto dopo, istituire un albo al quale si accedesse tramite una commissione della quale facessero parte anche le associazioni che tutelano i consumatori e i condomini.

Carino Longo, Fubine; Vincenzo Lazzari, Afragola; Angelo Alluisi, Aversa; Giovanni Marini, Salerno; Vincenzo Buccafusca, Nicotera; Lino Zambrano, Milano; Bruno Pazzini, Lecce.

Gabriella Casali, Milano e Stefano Allievi, Milano («non approvammo le campagne pubblicitarie della Benetton»); Gianfranco Drugini, Bologna («Carlo Tognoli non deve meravigliarsi, se in periodo elettorale, capiscono strane cose: se a distanza di 50 anni è saltata fuori una lettera di Togliatti, più che ovvio che le grassazioni in danno dei vecchietti - accadute quando il passato non era ancora remoto - vengano smascherate non nella lontana Russia ma nella stessa Milano»); Romano Salvatori, Vasanelli («i leghisti che saranno eletti non difenderanno i lavoratori ma i padroni che gli hanno dato i soldi per la campagna elettorale»); Angelo De Liso, Torino («sono un testimone della fucazione, nel gennaio '45, di 11 partigiani nel Martinetto di Torino. Chiedo a coloro che furono presenti la loro testimonianza chiamandomi al numero 011/27412422 oppure 0125/78697»); Abele Mazzoni, Ponzano Magra («mio fratello Dario aveva vent'anni quando fu mandato in Russia. Non l'abbiamo più rivisto. Se qualcuno di quelli ritornati potesse darmi un'indicazione sulla fine di questo mio fratello gli sarei molto grato. Il mio indirizzo è: via Cisa Vecchia, 145 - Ponzano Magra/La Spezia»).

Anna Chiari, Firenze

Perché i cattolici non sono stati eletti

Egredo signor direttore, scrivo a proposito della pagina del quotidiano L'Unità dedicata alle lamentazioni di noti candidati cattolici che il voto popolare ha escluso dal Parlamento. Due gli articoli. Il primo: «L'effetto Ruini premia la peggiore Democrazia cristiana». Il secondo: «Rosati: i vescovi usati per coprire le malefatte dc».

Le accuse al cardinale Ruini lanciate da Domenico Rosati, Paolo Prodi e Paola Caiotti De Biase, candidati di Dc, Rete e Pds, sono roba antica e velenosa. Manifestano l'antico disprezzo per il popolo buio che non li capisce e per i vescovi che non li appoggiano. Colpisce soprattutto il pensiero di Rosati, che sintetizza le idee del trio. Ricava dalla sua bocciatura l'idea che il popolo cattolico stronca i migliori (sic!), che

resta comunque una bella dichiarazione di umiltà. Dice: «La preferenza cattiva scaccia quella buona». A partire dalla sconfitta dei suoi colleghi, Rosati sospira fanscaicemente. «Io penso che anche nelle parrocchie vada fatta una bonifica». Dunque, via i parroci non in linea con gli intellettuali che pontificano di Dio e della politica per tenerle distaccate, salvo poi lamentarsi dei cattolici che - proprio giudicandoli per le qualità politiche - li mandano a casa. Da qui parte un'altra bordata: «Bisogna vedere la modulazione pastorale dell'intervento dei vescovi». Dovrebbero aggiornare la teologia «del rapporto tra fede e politica».

Colpisce che L'Unità dia risalto a posizioni così astratte e tanto lontane dai veri interessi di quelle realtà popolari che, lo si voglia o no, fanno riferimento alle parrocchie e magari a quella Dc che fa riferimento al «Movimento popolare», a Formigoni e Sbardella (per citare Rosati). Perché continuare a fare da megafoni a generali di un esercito che non esiste? Forse ha ragione Filippo Gentiloni, un non eletto del Pds che guarda in faccia la realtà: è città «Augusto Battaglia che a Roma è stato eletto perché rappresentava il volontariato... Insomma interessi e rappresentanza sociale». Su questa base sono possibili rapporti positivi e reali: è dentro le cose che si gioca l'ideale in cui uno crede, non nei ghignoni mentali di intellettuali imbolsiti dalle poltrone politiche e dai fiumi dei loro pensieri.

Paolo Gagliotti, Milano

Ringraziamo questi lettori tra i molti che ci hanno scritto

Ci è impossibile coprire tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Carino Longo, Fubine; Vincenzo Lazzari, Afragola; Angelo Alluisi, Aversa; Giovanni Marini, Salerno; Vincenzo Buccafusca, Nicotera; Lino Zambrano, Milano; Bruno Pazzini, Lecce.

Gabriella Casali, Milano e Stefano Allievi, Milano («non approvammo le campagne pubblicitarie della Benetton»); Gianfranco Drugini, Bologna («Carlo Tognoli non deve meravigliarsi, se in periodo elettorale, capiscono strane cose: se a distanza di 50 anni è saltata fuori una lettera di Togliatti, più che ovvio che le grassazioni in danno dei vecchietti - accadute quando il passato non era ancora remoto - vengano smascherate non nella lontana Russia ma nella stessa Milano»); Romano Salvatori, Vasanelli («i leghisti che saranno eletti non difenderanno i lavoratori ma i padroni che gli hanno dato i soldi per la campagna elettorale»); Angelo De Liso, Torino («sono un testimone della fucazione, nel gennaio '45, di 11 partigiani nel Martinetto di Torino. Chiedo a coloro che furono presenti la loro testimonianza chiamandomi al numero 011/27412422 oppure 0125/78697»); Abele Mazzoni, Ponzano Magra («mio fratello Dario aveva vent'anni quando fu mandato in Russia. Non l'abbiamo più rivisto. Se qualcuno di quelli ritornati potesse darmi un'indicazione sulla fine di questo mio fratello gli sarei molto grato. Il mio indirizzo è: via Cisa Vecchia, 145 - Ponzano Magra/La Spezia»).

Anna Chiari, Firenze

A «Italia Radio» filo diretto su governo sì-governo no. Il dialogo con il Psi? «Si può fare ma ci devono dare delle garanzie»

«Ridateci l'opposizione», chiede via etere il pidilessino

«Filo diretto» di Italia Radio con gli elettori del Pds, da sabato a oggi. Domanda: che fare? Opposizione o governo, e quale governo? Tantissimi telefonano. C'è chi propone: «Mettete quel disco di De Gregori, il canto delle sirene», e non toglietelo. Chi diffida dei leader del Psi: «Il Pds deve chiedere il conto a Craxi». Ma prevale la necessità dell'unità a sinistra, estesa anche a Rifondazione, Rete e verdi.

sghiacciare i rapporti a sinistra? «Italia Radio» già da sabato scorso gira queste domande agli elettori del Pds. I «filo diretti» sono intasati di telefonate. Solo ieri mattina, in un'ora, più di 150.

Un ascoltatore di Roma chiama, senza dire il nome. Propone: «Voi dovreste mettere ogni giorno, tutta la settimana, quella canzone di De Gregori, il canto delle sirene». Cre ne sono dappertutto, di voci e di sinistra». Che vuol dire? L'ascoltatore anonimo lo spiega: «Sarebbe opportuno che il Pds si ponesse all'opposizione, e aspettasse le mosse altrui».

C'è una sindrome delle sirene, fra gli elettori della Quercia: non diventiamo vittime della fretta. Non ci facciamo costringere a decidere su-

bilo e comunque. Consolidiamo l'opposizione. Il 16-17 per cento che abbiamo raccolto - dice Carlo, anche lui di Roma - non va considerato uno zoccolo duro. Abbiamo faticato a convincere la gente a votare Pds. Siamo il partito della sinistra diffusa, e dobbiamo farcene interpreti. È un'operazione difficile, non si costruisce in poche settimane».

I timori prevalenti, per la verità, riguardano le «aperture» del Psi. Agli elettori del Pds, è evidente, bruciano le docce scozzesi che in questi anni Craxi ha più volte procurato anche a loro. «Io non lo vedo il Psi nella sinistra - dice Ada, 74 anni, che chiama da Bologna - Ma vi immaginate un dialogo costruttivo fra noi e Intini? A me pare comico». Nino, Da Novara: «Craxi era il re incon-

trastato del Psi, è lui il più bocciato. Il Pds deve chiedergli il conto». Giorgia, da Firenze: «Craxi si avvicina a noi non per cambiare, ma perché gli facciamo comodo». Enza, da Lucca: «I socialisti sono degnissimi persone, ma guidate male. Ma non ci sono soltanto i diffidenti e i bruschi. In generale, quasi tutti quelli che telefonano riconoscono che per la sinistra è tempo di unità. I più, però pensano a uno schieramento largo, che includa Rifondazione, i verdi, la Rete di Orlando. Sul Garofano, alla lunga, prevale un giudizio più ponderato. «L'unità a sinistra - dice Domenico da Roma - si fa con la Rete, con Rifondazione, ma anche col Psi. Non è pensabile il contrario. I compagni di questo lo devono capire, bello chiaro». Senza il Psi non si

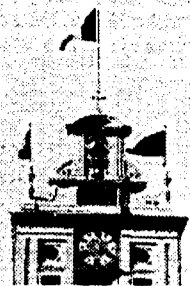
può - dice Lolli da Modena - dimentichiamo gli insulti e andiamo avanti». Uniamo tutte le forze - esorta Loretta da Terni - Al Psi chiederemo delle garanzie».

È più complicato far dire la loro, agli elettori del Pds, sul governo che vorrebbero. Ma qualche idea c'è. Ada di Bologna propone: «Facciamo il governo-ombra e estendiamo a tutti, a Rifondazione e agli altri, Cirano, da Pisa, fa un augurio: «Spero che il Pds dia anima al partito che non c'è, per un governo di garanzia che faccia la riforma elettorale subito». Roberto, consigliere comunale di Forte dei Marmi, dice: «Dobbiamo partire dal nostro slogan, l'opposizione che costruisce». I governi si costruiscono sui programmi, sen-

za preclusioni nei confronti di nessuno. Ma la proposta più diffusa è quella di un governo a tempo, che conduca in porto la riforma elettorale. «Se ci sono convergenze serie, non ci si può trincerare dietro problemi di schieramento», commenta Rosa da Cosenza. «Ci vuole realismo - è l'invito di Mauro, da La Spezia -. Dobbiamo superare la sindrome del compromesso storico e porci come forza di governo. Si può fare un governo delle grandi forze popolari, Dc, Pds e Psi, e poi sottoporci al giudizio del voto». Domenico da Roma si aggrega all'idea della lotta presidenziale: «Si deve fare un governo per le riforme istituzionali - dice infatti -. La lotta potrebbe essere un capo dello Stato-garante. Poi il paese sceglierà: o la Dc o la sinistra».

V.R.

**Dopo-voto difficile**



Dalle aperture alle nuove polemiche tra Garofano e Quercia. Il vicepresidente del consiglio: «Si resta comunisti se si continua a fare il processo alla Dc e agli alleati». Amato: «Il confronto tra di noi può finire presto»

**Orlando: «Occhetto e Segni non devono avere fretta»**



# Martelli: «Così il Pds aiuta la destra»

## Il Psi accusa D'Alema. Bobbio: «Dialogo a sinistra? È tardi»

È possibile riaprire un dialogo tra il Psi e il Pds? Dopo il disgelo torna un po' di freddo. Martelli infatti accusa D'Alema (che aveva avuto parole dure su Craxi) di «preparare la vittoria della destra». E Amato aggiunge che così il confronto non farà un passo avanti. Intanto Bobbio critica il «gesto della mano tesa» compiuto «troppo tardi» dal Psi. E martedì Consiglio nazionale Dc, con Forlani dimissionario.



Il segretario del Pds Achille Occhetto con Bettino Craxi

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA. Problema dei problemi: come riaprire una comunicazione reale tra i fratelli separati Psi e Pds. Assicura il vicesegretario socialista Giuliano Amato che questo dialogo viene auspicato da via del Corso «con spirito costruttivo». Ma c'è il rischio che finisca prima ancora di essere cominciato, aggiunge, se la linea tracciata in queste ore dal vice di Occhetto, Massimo D'Alema, dovesse rivelarsi «quella ufficiale e definitiva del Pds». Cosa aveva detto, in un'intervista a «Repubblica», il numero due del Partito della Quercia? Che mai come adesso, in Europa, bisogna scegliere tra contenuti, programmi, obiettivi di destra o di sinistra; che il Psi deve riflettere, senza «autoflagellazione», sulla logica di spartizione da «un tanto a me, un tanto a te», con la quale governa da trent'anni; che un governo, definito nuovissimo

tra Dc-Psi-Pds «sembrerebbe l'ultima autodifesa del sistema dei partiti». Così come l'eventualità di Craxi al Quirinale, appare distante dal «bisogno di novità e di cambiamento che viene dal Paese». D'altronde, il segretario del Garofano è «l'uomo di una stagione politica che si è conclusa. Si tratta di un giudizio politico, non di un'aggressione personale» ha tenuto a sottolineare D'Alema.

Ma la sottolineatura non convince nemmeno Claudio Martelli. Dopo Giuliano Amato, anche il vicepresidente del Consiglio socialista, nel rilanciare l'obiettivo di un riavvicinamento Psi, Pds e Psdi, che possono «diventare protagonisti del governo del cambiamento», polemizza (su «La Stampa») con D'Alema per le sue «parole dure, in una lingua morta, una lingua non certo da socialista europeo».

Insomma, non è possibile accantonare Craxi, giudicandolo colpevole di aver guidato il Psi in collaborazione con la Dc. Ragionare così, dice anzi Martelli, è come voler tornare a «includersi nel club degli oppositori intransigenti e in-

concludenti». Non si può, dice il dirigente socialista, «pensare di governare i prossimi due anni facendo un processo sommario alla Dc, agli alleati complici del regime democristiano, ai socialisti rei di aver collaborato con la Dc». Così,

conclude, «non si aiuta la sinistra a rinnovarsi ma la si divide scavando nuovi fossati, si prepara il peggio, cioè la vittoria della destra, sporca o pulita, populista o trasversale, partitica o elitaria».

Le divisioni tra i due partiti della sinistra sono andati avanti per decenni. E' troppo tardi per superarle? «Meglio tardi che mai» è l'assunto di Norberto Bobbio (sulla «Stampa»). E tuttavia «compiuto tardivamente e sotto l'urto degli avvenimenti, il gesto della mano tesa assume inevitabilmente, anche se non nelle intenzioni, la forma di un invito a entrare nella coalizione per rafforzarsi nel momento della sua sconfitta elettorale». Peccato. Un dialogo pacato, senza supponenza o arroganza, con il nuovo partito che usciva «non senza lacerazioni dalla fine del comunismo storico, condotto sin dal primo momento in cui la crisi era cominciata, avrebbe reso nelle trattative per la formazione del nuovo governo, il Psi più forte e non avrebbe dato al Pds l'impressione di essere chiamato alla ultima ora a puntellare un edificio in rovina».

E l'edificio è in rovina giacché il terremoto del 5 aprile ha aperto falle profonde. Nell'urto, vacilla la Dc. Domani al Consiglio nazionale Amaldo Forlani si presenta dimissionario. Giovanni Cona, ministro dell'Agricoltura, preme per un cambiamento della direzione politica a tempi brevissimi. Ci vuole una «nuova dirigenza» funzionale alla fase

politica che si è aperta con il voto, gli fa eco Carlo Fracanzani. Nicola Mancino, presidente dei senatori Dc, tiene a sottolineare l'importanza della linea politica poiché «il quadripartito, per quanto numericamente ancora possibile, come formula è politicamente esaurito». Il confronto che si apre, non solo sulle riforme istituzionali, mette le forze politiche tutte sullo stesso piano. Certo, assicura, l'esponente della sinistra democristiana, la Dc guarda con grande attenzione al dialogo fra Psi e Pds.

Rinviata invece al mittente, cioè al Consiglio nazionale dello scudocrociato, la questione del governo, dal vicesegretario del Psi Giulio Di Donato. «Dopo aver comunicato le dichiarazioni di morte del quadripartito, la Dc ha ora il dovere di fornire qualche indicazione più precisa». Ma, osserva il segretario socialdemocratico Antonio Cariglia, ci vuole chiarezza anche tra chi governa e chi fa l'opposizione. «Le ambiguità sono il nostro antico retaggio e dobbiamo liberarcene». Quanto al dialogo a sinistra occorre autonomia reciproca tra i tre partiti. Psi-Pds-Pds, con l'obiettivo di una intesa su come rendere governabile questo Paese».

**Fini propone un referendum per la nuova Repubblica**

Sulle riforme istituzionali interviene il segretario del Msi, Gianfranco Fini, che lancia l'idea di sottoporre a un referendum di indirizzo la forma di governo della Repubblica e invita a cercare una intesa su questo punto. «I partiti - sostiene Fini - continuano a dire la loro senza indicare serie prospettive di governo, procedendo in ordine sparso». Il segretario missino assicura: «L'indizione concordata di un referendum di indirizzo sulla forma parlamentare o presidenziale della Repubblica non ci lascerebbe insensibili». E a proposito di Cossiga ricorda che «il capo dello Stato accenna ad un ruolo forte della più alta istituzione della Repubblica».

**Benetton e Danielli neosensori Dal Veneto la conferma**

Anche se con uno scarto di pochissimi voti rispetto ai primi dei non eletti, Luciano Benetton per il Pri e Paolo Danielli per il Msi approdano a Palazzo Madama. In lizza con loro, sull'isola dei suffragi c'erano altri due aspiranti senatori: Gilberto Muraro (Pri) e Piergiorgio Gradari (Msi), battuti per una manciata di voti nel collegio veneto.

**Libertini: sì all'unità della sinistra niente copertura al Pds**

Alla vigilia dell'incontro col Pds, il presidente dei senatori di Rifondazione comunista, Lucio Libertini, ha parlato a Torino dei rapporti con la Quercia. «Dobbiamo cogliere e perseguire ogni possibilità di unità a sinistra - ha detto - Non abbiamo rancori, né vendite da consumare». Libertini ha sostenuto anche che un punto deve essere chiaro: «Noi siamo pronti a ogni forma di convergenza e unità a sinistra partendo però dalla insopprimibile identità comunista». Il senatore di Rifondazione ha affermato poi che questo sarà irrealizzabile se non si escludono ipotesi di governissimo e di leggi elettorali maggioritarie.

**Altissimo «Guardiamo ai programmi»**

Il segretario del Pli, Renato Altissimo, si dice contrario a discussioni che si limitino ad ipotizzare le possibili coalizioni per il prossimo governo. «In questa intricata vicenda - ha detto ieri - da cui dovremo uscire rinnovando i vertici delle istituzioni e quelli del governo, è naturale la ricerca di novità, dopo il forte segnale di insoddisfazione e di protesta che è venuto dalle urne. Non ci meraviglia questo fiorire di fantasie ed ipotesi anche azzardate. Ma non riusciamo a capire come si pretenda di affrontare la questione solo guardando agli schieramenti, senza alcun riferimento ai programmi». «Noi liberali - ha aggiunto Altissimo - che non dobbiamo leccarci le ferite dopo le elezioni e non siamo colpiti da alcuna fibrillazione, insistiamo indicando come unica via per formare una coalizione quella di trovare una convergenza sulle cose da fare. I problemi restano la finanza pubblica e la compatibilità della nostra economia con l'Europa, la criminalità organizzata e almeno il percorso procedurale per le riforme».

Il presidente si sentirebbe impossibilitato a sbrogliare davvero la situazione «Serve un uomo che eserciti un ruolo guida». Ieri al Quirinale Ruini, Formica e Rutelli

# Cossiga insiste: posso dimettermi

Continua con contatti telefonici e incontri il «lavorio» di Cossiga. Che però conferma in un'intervista l'intenzione di dimettersi. Serve, dice, un uomo che abbia, con pienezza di mandato, un vero «ruolo guida». Cossiga fa capire di essere pronto ad andarsene, visti i rapporti con Pds e Dc. O è una mossa per favorire una successione precisa? Ieri al Colle Ruini, Formica e Rutelli.

stato d'accusa. Il partito della Quercia può anche esprimere il primo ministro, ma io non me ne vado per quello o per permettere quello, dice Cossiga. Che invece continua a sostenere di essere pronto a lasciare il Colle, per poter insediare al suo posto un uomo in grado di esercitare il ruolo guida che lui non potrebbe avere, essendo ormai arrivato alla scadenza del mandato. Il ragionamento del presidente sembra essere questo: il Pds non mi vuole, la Dc mi odia, in questa situazione non posso concorre a trovare una soluzione adeguata al momento. Ma che soltanto di questo si tratti, è difficile dire e non c'è a questo proposito nessuna spiegazione chiara. A meno che, dicono i più maliziosi, le dimissioni anticipate non servano a favorire uno dei candidati al Quirinale, nella fattispecie Craxi. Ma si tratta di semplici supposizioni. L'unica cosa certa, a giudicare dalle parole di Cossiga è che lui ha «prospettato una cosa serissima». «E mi sembra - aggiunge - che i miei interlocutori considerino il mio discorso molto serio».

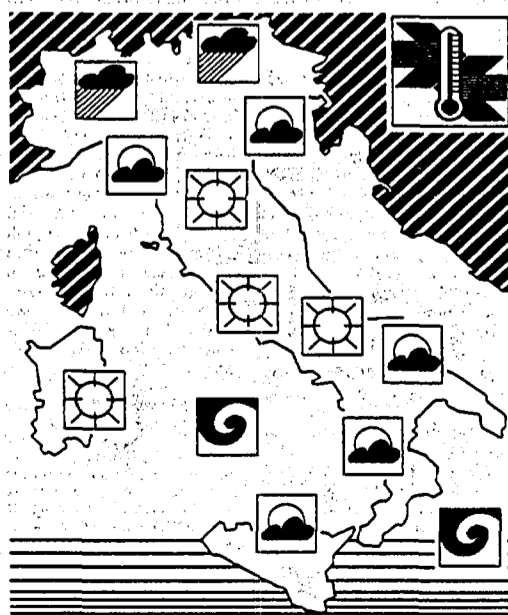
Questo è vero. Anche i socialisti, da sempre puntellatori del Quirinale nei mesi di più forte polemica, parlano ormai apertamente di possibili dimissioni del presidente. «Un gesto di grande responsabilità e dignità», lo definiscono, che potrebbe avere l'obiettivo di creare le condizioni per una soluzione efficace della complicata situazione del dopo voto. Anche Cirino Pomicino, salito sabato al Quirinale, lo prende molto sul serio dicendo che si tratta del «Cossiga della vecchia scuola Dc», ossia quello della responsabilità e dell'amore per il paese. Quello del presidente, insomma, sarebbe un «gesto nobile», per favorire un processo politico nuovo. Forse paralizzato e quello di Andreotti, che intanto ha annunciato di voler dimettersi, e di Forlani, che intenderebbe fare lo stesso, avendo perso le elezioni. Il processo politico nuovo, ovviamente, comprende la grande partita delle cariche istituzionali, in cui le dimissioni del capo dello Stato costituirebbero l'inizio con la maiuscola.

Tuttavia c'è anche chi non crede che Cossiga voglia andare alle dimissioni, in presenza di una difficoltà di accordo delle forze politiche, e che invece tessa tutta questa trama di incontri e di contatti allo scopo di preparare il governo del presidente. In questa chiave andrebbero letti anche i numerosi contatti con esponenti del mondo dell'imprenditoria e con i ministri economici. Ieri, tra l'altro, ha sentito anche il ministro delle Finanze Rino Formica. Nessun commento sull'incontro. Chi ha invece spiegato qualcosa è stato il coordinatore nazionale della federazione delle liste verdi Francesco Rutelli. «Sono stato invitato dal capo dello Stato a un colloquio informale sulla situazione politica e istituzionale. Da parte mia ho ribadito un giudizio sfavorevole alla ri-dizione anche se ampliata, della maggioranza politica bocciata dagli elettori. Dal voto del 5 aprile è uscita un'indicazione netta per il ricambio della classe politica. I verdi sono indispensabili per un governo di continuità e daranno un contributo serio solo per un governo di svolta». Insomma, un'altra porta chiusa.



Francesco Cossiga

**CHE TEMPO FA**



SERENO	VARIABILE
COPERTO	PIOGGIA
TEMPORALE	NEBBIA
NEVE	MAREMOSSO

**IL TEMPO IN ITALIA:** fatta eccezione per le estreme regioni meridionali dove ancora si sono avuti annuvolamenti e precipitazioni, la giornata di domenica è stata caratterizzata da tempo con prevalenza di cielo sereno. Tuttavia si tratta di un miglioramento a carattere temporaneo in quanto una nuova perturbazione si sta avvicinando all'arco alpino. Il tempo, per la prossima settimana, si profila all'insegna di una variabilità molto spiccata a causa di un convogliamento di correnti atlantiche moderatamente fredde ed instabili.

**TEMPO PREVISTO:** inizialmente condizioni prevalenti di tempo buono su tutte le regioni italiane fatta eccezione per annuvolamenti residui sulle regioni joniche. Durante il corso della giornata graduale intensificazione della nuvolosità e successive precipitazioni ad iniziare dall'arco alpino occidentale, il Piemonte, la Lombardia e la Liguria.

**VENTI:** deboli o moderati provenienti dai quadranti occidentali.

**MARI:** generalmente poco mossi o localmente mossi i bacini meridionali.

**DOMANI:** sulle regioni settentrionali e su quelle centrali ad iniziare dalla fascia tirrenica cielo generalmente nuvoloso con precipitazioni sparse a carattere intermittente. Durante il pomeriggio e in serata tendenza a parziale miglioramento ad iniziare dal settore nord-occidentale. Prevalenza di cielo sereno o scarsamente nuvoloso sulle regioni meridionali.

**TEMPERATURE IN ITALIA**

Bolzano	6 10	L'Aquila	4 16
Verona	9 14	Roma Urbe	9 23
Trieste	12 17	Roma Fiumic.	14 21
Venezia	9 14	Campobasso	10 17
Milano	9 11	Bari	12 22
Torino	7 9	Napoli	8 21
Cuneo	2 9	Potenza	10 19
Ganovra	13 16	S.M. Leuca	12 15
Bologna	9 19	Reggio C.	11 21
Firenze	10 20	Messina	14 16
Pisa	10 19	Palermo	17 27
Ancona	np np	Catania	5 21
Perugia	9 18	Alghero	10 24
Pescara	16 23	Cagliari	14 19

**TEMPERATURE ALL'ESTERO**

Amsterdam	5 10	Londra	10 15
Atene	13 18	Madrid	6 20
Berlino	7 17	Mosca	-4 1
Bruxelles	8 18	New York	4 10
Copenaghen	6 15	Parigi	2 16
Ginevra	2 16	Stoccolma	6 15
Helsinki	-1 6	Varsavia	-3 12
Lisbona	10 19	Vionna	7 13

**ItaliaRadio**

**Programmi**

8.30 «Il canto delle sirene». L'opinione di Enzo Roggi

9.10 **Informazione: tra lottizzazione e polemiche.** Intervista a Carlo Roggioni

10.10 **Governissimo, governo di programma, opposizione o cosa?** Filo diretto con gli ascoltatori, per intervenire: 06/6796539 oppure 06/6791412

11.10 **Moby Prince: un caso ancora aperto.** Intervengono mons. Alberto Ablondi, Alfredo Galasso, Luigi Boeri

12.30 **Consumando.** Quotidiano di autodifesa del cittadino

16.10 **Cinema: «Il ladro di bambini».** In studio il regista Gianni Amelio e il critico Michele Anselmi

17.30 **Facoltà di pensiero**

18.30 **Rockland: la storia del rock.** John Lennon

19.30 **Sold out.** Attualità dal mondo dello spettacolo.

Telefonate ai numeri 06/6791412 - 6796539.

**L'Unità**

**Tariffe di abbonamento**

Italia	Annuaio	Semestrale
7 numeri	L. 325.000	L. 165.000
6 numeri	L. 290.000	L. 146.000

**Estero:** Annuale Semestrale

7 numeri	L. 592.000	L. 296.000
6 numeri	L. 508.000	L. 255.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 29972007 intestato all'Unità SpA, via dei Taurini, 19 00185 Roma

oppure versando l'importo presso gli uffici propaganda delle Sezioni e Federazioni del Pds

**Tariffe pubblicitarie**

A mod. (mm.39 x 40)

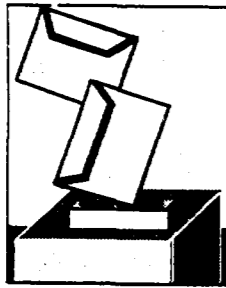
- Commerciale ferialte L. 400.000
- Commerciale festivo L. 515.000
- Fine-streola 1ª pagina ferialte L. 3.300.000
- Fine-streola 1ª pagina festiva L. 4.500.000
- Manchette di testata L. 1.800.000
- Redazionali L. 700.000
- Finanz.-Legali.-Concess.-Aste-Appalti Ferialti L. 590.000 - Festivi L. 670.000
- A parola: Necrologie L. 4.500
- Partecip. Lutto L. 7.500
- Economici L. 2.200

Concessionarie per la pubblicità SIPRA, via Bertola 34, Torino, tel. 011/ 57531

SPI, via Manzoni 37, Milano, tel. 02/63131

Stampa in fac-simile: Teletampa Romana, Roma - via della Magliana, 287, Nigi, Milano - via Cino da Pistoia, 10, Sez. spa, Messina - via Taormina, 15/c.

L'onda di destra



La fine della guerra fredda ha rimesso in movimento le democrazie occidentali con una grande mobilità elettorale. Le forze progressiste ne hanno fatto però le spese. Ora hanno di fronte la grande sfida lanciata da Maastricht

# Il vento dell'Est rivoluziona l'Ovest

## La sinistra «capitano convincente» solo se sceglie l'Europa

Il vento che ha messo a soqquadro l'Est ha rimesso in movimento anche l'Ovest. Con la fine della guerra fredda l'elettorato si è rimesso in libertà mettendo in discussione le pratiche e le politiche delle forze di governo. Di fronte alla sinistra c'è ora una grande sfida: diventare un «capitano convincente». Maastricht e l'Europa il primo, vero, banco di prova del confronto con la destra.

SERGIO SEGRE

ROMA. Le condizioni dell'Europa centro-orientale, sino agli estremi confini della ex Unione Sovietica, e quelle dell'Europa occidentale non sono certamente confrontabili. La prima è a pezzi, politicamente e moralmente, economicamente e socialmente, e non si vede, per ora, quando e come riuscirà a mettere termine a questa deriva. Quando, cioè, la democrazia cesserà di essere un'ambizione ed una esigenza, e diverrà prassi quotidiana. Il comunismo era costato prezzi terribili, ma anche la fuoriuscita da quel sistema dittatoriale costa prezzi altissimi. Nulla di tutto questo, ovviamente, in Europa occidentale. Ma anche qui la politica quarantennale della guerra fredda, dei blocchi contrapposti e dei muri è stata pagata con sedimentazioni che hanno generato tutta una serie di fenomeni negativi i quali rischiano, a lungo andare, di surgelare la democrazia e di costringere la società civile in una condizione con poca acqua e poca aria.

Forse allora, con il permanente richiamo al fattore K, era impossibile modificare questa condizione. Ma è bastato che crollasse il comunismo, e dunque cadesse il complesso del nemico, per far sentire a questa società europea occidentale l'esigenza vitale, e ormai indifferibile, di tornare a respirare a pieni polmoni. Tutto da quel momento si è rimesso in movimento, con la ricerca, anche confusa, di alternative credibili e praticabili, naturalmente diverse da paese a paese. La prima caratteristica di questa nuova fase è stata di liberare forze sino a quel momento ideologicamente e politicamente intrappolate, e di determinare nell'elettorato una mobilità da tempo sconosciuta. La seconda è stata di mettere in discussione, ovunque, politica e pratiche delle forze di governo, rendendo insopportabile quello che prima, anche se talvolta oborto collo, veniva sopportato e subito. Termini come nomenclatura hanno cominciato ad essere impiegati anche per caratterizzare questa o quella situazione dell'Europa occidentale, in una sorta di libero sfogo di impetuante iconoplastia.

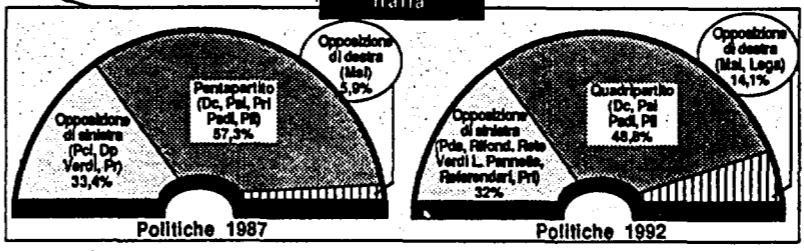
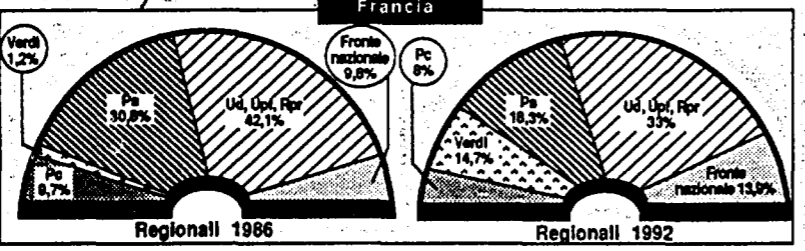
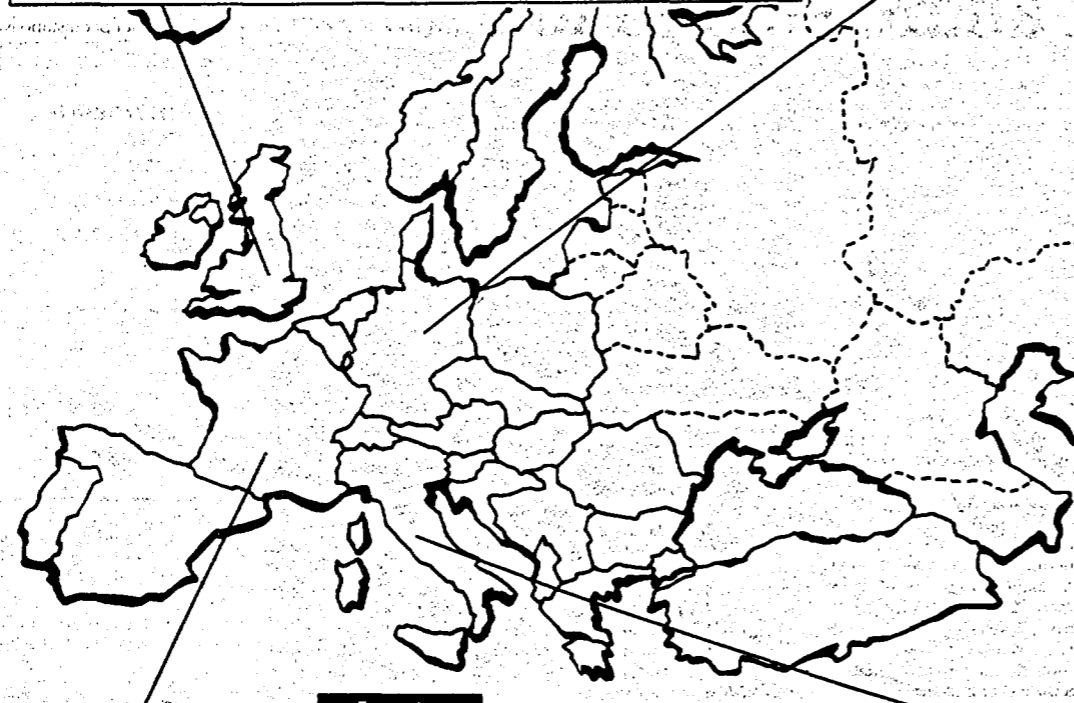
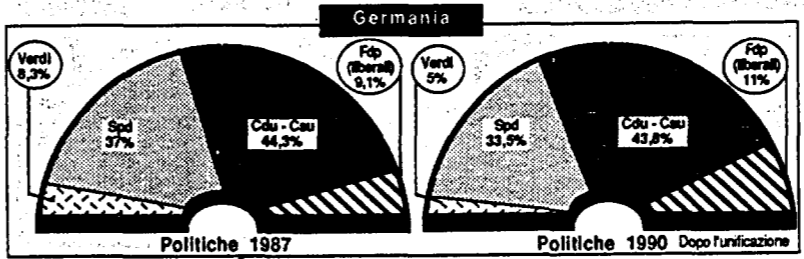
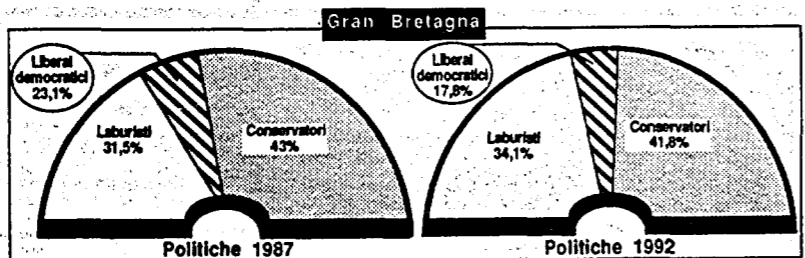
Poco importava, in questo processo, quale fosse l'orientamento politico dei governanti. Potevano essere di destra, di centro o di sinistra, ma se erano dei dinosauri, o venivano considerati tali, questo era sufficiente per rimetterli in discussione. Il carattere liberatorio di questo processo liberatorio, diviso per intensità da un paese all'altro, ha naturalmente impedito sbocchi omogenei all'interno dell'Europa occidentale. Per certi aspetti l'ha disunita ancor di più. Ed ha impedito, allo stesso tempo, che una qualsiasi forza politica si affermasse, a livello europeo occidentale, come la forza del cambiamento.

La sinistra, tutto sommato, ne ha fatto le spese ancor più delle forze di centro o di destra, dato che era al potere in un maggior numero di paesi o di regioni. E visto che non è riuscita ed anzi non ha nemmeno tentato, in questi tre anni intercorsi dai grandi crolli, di mettere in circolo analisi, idee, proposte che fossero capaci, almeno in parte, di ricercare dei minimi comuni denominatori, che pure esistono, e di indicare prospettive e soluzioni all'altezza dei problemi con i quali è chiamata a confrontarsi questa parte dell'Europa e che spessa la inquietano profondamente. Nessuna forza politica, in realtà, vi è riuscita o ha compiuto questo tentativo. Nel suo ultimo libro uscito in questi giorni in Germania, «Il moderno conflitto sociale,

Ralf Dahrendorf sostiene che solo una sorta di «club liberale» aperto a tutte le spinte della società civile sarebbe oggi in grado di dare vita, anche di fronte alla crisi di tutta la esperienza socialdemocratica, a quel «nuovo contratto sociale» che è la condizione e la premessa per fare della generale «inquietudine civile» la molla capace di assicurare, con un nuovo e diverso funzionamento o strutturazione delle istituzioni e con una «offensiva morale», quel funzionamento moderno della politica al quale già Max Weber consacrava le sue riflessioni. Ma dove esiste, ora, questo «club liberale», e, per altro verso, non può essere nelle ambizioni delle sinistre.



Elezioni prima e dopo la caduta del muro di Berlino e i grandi rivolgimenti dell'Est europeo che segnarono l'indimenticabile 1989: in Gran Bretagna, Germania, Francia e Italia la sinistra esce indebolita. Qui accanto il premier inglese John Major, a destra il cancelliere Helmut Kohl, sotto il leader delle Lega Umberto Bossi



SABATO 18 APRILE CON l'Unità Storia dell'Oggi Fascicolo n. 39 ONU Giornale + fascicolo ONU L. 1.500

LETTORE Se vuoi saperne di più sul tuo giornale Se cerchi una organizzazione di lettori per difendere il pluralismo nell'informazione Se vuoi disporre di servizi qualificati ADERISCI alla Cooperativa soci de l'Unità Invia la tua domanda completa di tutti i dati anagrafici, residenza, professione e codice fiscale, alla Coop soci de «l'Unità», via Barberia, 4 - 40123 BOLOGNA, versando la quota sociale (minimo diecimila lire) sul Conto corrente postale n. 22029409.

Editori Riuniti Toti Scialoja GIORNALE DI PITTURA La pittura come pensiero, la scrittura come laboratorio. Un grande artista scopre se stesso "I Grandi" pp. 640

Abbonatevi a l'Unità

le sinistre riformiste e liberal, di riuscire ad essere il punto di aggregazione degli sforzi progettuali che vadano in questa direzione? Solo una sinistra che assuma come punto centrale l'Europa e la sua unità economica e politica è in grado di confrontarsi con un impegno di questa portata. L'unità europea può essere, veramente, il punto di partenza di una riflessione comune più ravvicinata, visto che, per ora almeno, tutte o quasi le forze di sinistra dell'Europa occidentale si riconoscono in questa politica. Anche qui, però, vi è un problema di tempi, con tutto il peso che i tempi hanno in politica. Non è detto che la situazione di oggi sia anche la situazione di domani.

Già si sono visti, in Germania, lo sfogo di Lafontaine, fortunatamente contrastato con forza all'interno della Spd, contro la ratifica del trattato di Maastricht e le analoghe levate di scudi della Democrazia cristiana bavarese. Si registrano, a riguardo, anche altri fatti, tutti di allarmante caratterizzazione negativa. La confluenza decisa nei giorni scorsi a Strasburgo del Gruppo conservatore britannico nel Gruppo del partito popolare europeo non comporterà in futuro un condizionamento pesante, specie dopo la vittoria di Major alle elezioni di giovedì, delle forze democratico-cristiane in senso meno europeistico? E quale sarà, in giugno, il risultato del referendum in Danimarca sulla ratifica di Maastricht? Ancora giovedì, e può apparire una singolare coincidenza, a Parigi Le Monde ha dedicato una pagina intera a una aspra requisitoria contro Maastricht a firma di Jacques Calvet, presidente della Peugeot-Citroën. L'Europa rischia, in realtà, di divenire la prima vittima di questo ripiegamento, al quale ovunque si assiste, sui problemi strettamente nazionali, come se questi non fossero al-

frontabili o risolvibili al di fuori del quadro europeo. Le Monde stesso, l'altro giorno, richiamava questo pericolo, rilevando, per la firma di Jacques Amalric, che «l'Europa dei dodici è oggi minacciata di cadere in panne in mancanza di venti favorevoli e di capitani convincenti».

Questa sembra oggi in effetti, per le sinistre dell'Europa occidentale, la vera, grande sfida, il terreno su cui si giocherà la sua capacità di divenire la forza trainante di un processo che non ha alternative nazionali. La sinistra può diventare questo «capitano convincente» ed ha la forza, anche, per far soffrire di nuovo venti favorevoli, ma ha bisogno, per cogliere questa occasione storica, di un rinnovamento profondo nei suoi approcci, nelle sue filosofie, nel suo modo di essere e di fare politica, a livello nazionale e a livello europeo.

Qui occorre ormai, per tutti i partiti della sinistra, un forte salto di qualità, una vera e propria rivoluzione culturale. Se questi non si realizzeranno in tempi ormai molto brevi non soltanto andrà persa un'occasione storica, per la quale pure esisterebbero, diversamente dagli anni 50, tutte le condizioni, ma si andrà sempre di più verso un primato dei problemi strettamente nazionali in condizioni tali che vedranno per forza di cose le forze di sinistra sempre più indebolite e sempre meno in grado, di conseguenza, di proporsi come motore di politiche nuove. Le ultime consultazioni elettorali, dalla Germania alla Francia alla Gran Bretagna, hanno indicato che questo è qualcosa di più di un semplice pericolo. Forse solo in Italia, pur in un contesto che vede le sinistre indebolite, si è messo in moto un processo nuovo. Ma anche qui, perché questo processo si possa sviluppare positivamente, è indispensabile che le forze di sinistra non allontanino

gli occhi dell'Europa ma facciano anzi dell'Europa, e della sua unità economica e politica, la premessa di un reale rinnovamento delle istituzioni e della politica della penisola. Maastricht è diventato così, in termini forse inimmaginabili appena alcune settimane fa e al di là di tutti i suoi limiti, lo spartiacque di ogni politica di rinnovamento e di progresso. Da destra e dal centro soffiano contro questo trattato, e le prospettive che esso apre, venti sempre più forti e inquietanti. Sarebbe un suicidio, per le forze di sinistra dell'Europa dell'Ovest, non vederlo o non attribuirvi eccessiva importanza. Quando invece è di qui che si deve partire per costruire una politica delle sinistre capace di affermarsi negli anni 90 sul piano europeo e su quello nazionale, e per fare di queste forze quel «capitano convincente» che ora non esiste e di cui pure l'Europa ha così urgente bisogno.



Oggi il leader laburista dovrebbe annunciare le dimissioni: c'è dibattito nel partito su modi e tempi per scegliere il successore. Favorito l'attuale cancelliere-ombra

C'è chi vorrebbe accelerare la nuova nomina e chi chiede un dibattito approfondito. Ashdown: «Col 40% dei voti i conservatori restano al potere. Cambiamo sistema»

# Kinnock esce di scena, entra Smith?

## E i liberaldemocratici tendono la mano: uniti all'opposizione

«Essere (premier) o non essere»: oggi è prevista l'uscita di Kinnock travolto da una sconfitta che ha lasciato molti sgomenti. Il probabile successore è John Smith. Forse verrà accelerato il processo di scelta per mantenere lo slancio che ha dato al partito una quarantina di seggi in più a Westminster. Il leader Lib-Dem Ashdown tende la mano a Labour: «Cambiamo il sistema di voto e formiamo un'opposizione».

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Lo shock della sconfitta dei laburisti si palesa nuovamente questo pomeriggio, intriso di tragedia personale, con l'attesa conferma delle dimissioni del leader Neil Kinnock, l'uomo che in nove anni ha architettato le riforme che hanno riportato il partito, ritenuto semispenso nell'83, alle soglie della vittoria.

Anche il vice-leader Roy Hattersley si dimetterà per permettere ai candidati alla leadership di fare le loro scelte ai massimi vertici del partito e del gabinetto ombra. Il favorito al posto di Kinnock rimane John Smith, il 54enne cancelliere ombra che avrebbe già indicato la rosa dei suoi vice-leader: la signora Margaret Beckett, 49 anni, attualmente al Tesoro, Brian Gould,

53 anni, all'Ambiente e Tony Blair, 38 anni, al Lavoro.

La rapidità con cui Kinnock ha indicato la sua volontà di dimettersi ha chiaramente dimostrato che gli preme soprattutto di evitare un dibattito troppo prolungato sulla successione per impedire che si riaprano le ferite fra l'ala destra e quella sinistra del partito, dibattito che potrebbe risultare esacerbato dalle corrispondenti divisioni fra i diversi sindacati, tradizionali massimi finanziatori del partito. Normalmente il leader del partito viene eletto (e rieletto) nel corso della conferenza annuale del Labour ai primi di ottobre col 40% dei voti sindacali, il 30% dei deputati laburisti e il 30% dalle circoscrizioni. Ma è possibile anticipare questo processo e rispettare le



Il leader del partito laburista inglese Kinnock

stesse percentuali di voto, organizzando una riunione speciale del collegio elettorale. La riunione potrebbe avvenire fra un mese e mezzo o ai primi di luglio.

L'accelerazione dell'elezione del nuovo leader non solo ha il vantaggio di mettere il Labour in condizioni di adde-

strare il nuovo gabinetto ombra in tempo per la riapertura dei lavori parlamentari ed affrontare con efficacia i disegni di legge che i Tories inseriranno in novembre nel discorso della Regina, ma di permettere ai congressi annuali delle Unions e del partito di concentrarsi sui dibattiti intorno

alla politica e non sulla lotta intestina per la leadership. Già però sono emersi pareri discordanti fra coloro che, nel quadro di un post-mortem per verificare i motivi della sconfitta, ritengono prudente affrontare un periodo di consultazioni, specie fra i membri del partito, anziché precipitar-

si in scelte che potrebbero rivelarsi sbagliate più avanti nel tempo. David Blunkett del comitato centrale del Labour ha detto: «Ci vuole pazienza. Non c'è solamente un unico possibile nuovo leader. È necessario che il partito rifletta le diverse correnti». Ha indicato che un ottimo sostituto di Kinnock potrebbe essere Brian Gould, il neozelandese che piace molto all'ala sinistra. Gould ha detto: «Le nuove elezioni ci saranno nel 1996-97, non c'è fretta. È bene che ci sia un dibattito approfondito ed una consultazione con tutti i membri delle varie sezioni. Non basta un cambio di personalità. I temi della nostra politica sono più importanti».

Anche il promettente Tony Blair ha echeggiato la stessa opinione: «Ci vuole un dibattito sulla futura direzione del partito. Adesso siamo sotto shock perché la vittoria sembrava così vicina. Ma non dobbiamo perdere di vista il balzo in avanti che c'è stato rispetto al passato, una quarantina di seggi in più non sono pochi. Dobbiamo trovare una risposta al dilemma: fondamentalmente che ha giocato una parte così cruciale in queste elezioni: bilanciare ciò che gli

elettori vedono come vantaggioso per il proprio interesse personale con la percezione degli interessi dell'intera comunità». Un altro noto esponente del partito, Robin Cook, ha indicato che nel dibattito dovrebbe rientrare anche la questione di una riforma costituzionale, specie nei riguardi del sistema di voto che ha contribuito a falciare la possibilità dei laburisti e dei liberaldemocratici di presentare un governo di opposizione. «Così come hanno fatto gli scozzesi, dimostrando che il governo al potere non ha il loro sostegno, dati gli 11 seggi Tories su un totale di 74, così potremmo fare noi», ha detto Cook, «i Tories sono tornati al potere grazie alla scappatoia offerta dal sistema a collegio uninominale». Il leader del partito liberaldemocratico Paddy Ashdown ha implicitamente invitato i laburisti a trattare prospettive di riforme costituzionali, nel quadro del rinnovo della leadership: «In queste elezioni quasi il 60% degli inglesi ha votato contro i Tories ed eccoli di nuovo al potere per altri cinque anni con circa il 40% dei voti. Lo shock del paese sta in questo ed i laburisti farebbero bene a capirlo».

## Elsin cerca il compromesso

Gaidar: «Ma il governo non si farà paralizzare. Piuttosto ce ne andiamo»

MOSCA. Una difficile riunione fra la presidenza del parlamento russo e i membri del governo, sembra essere riuscita, ieri, a ravvicinare le posizioni fra i deputati e l'esecutivo a capo del quale si trova il presidente della Federazione, Boris Elsin. Secondo quanto ha riferito alla Itar-Tass il vice presidente del Parlamento, Sergej Filatov, «le due parti hanno trovato un terreno comune per cooperare nel portare avanti le riforme». Anche secondo Egor Gaidar, vice premier e artefice della politica economica messa sotto accusa dal congresso russo, la riunione è stata «costruttiva». «Vi è ha detto all'agenzia ufficiale russa - la volontà di non paralizzare il processo delle riforme e quindi quella di trovare il modo di far cooperare governo e parlamento». Tuttavia Gaidar non è convinto che la paralisi delle riforme sia evitata e ribadisce che non intende mantenere in vita un governo «che debba solo apporre un timbro sulle decisio-

ni prese dall'assemblea». Se questa sarà la situazione, il governo si dimetterà. Per oggi è previsto il colloquio fra gli esponenti del governo e Boris Elsin, nella doppia veste di capo dell'esecutivo e di presidente del paese. Quest'ultimo era assente, sabato, quando i deputati hanno votato la risoluzione che gli impone, se applicata, di rinunciare a guidare l'esecutivo entro luglio. Non ha ancora fatto alcun commento ufficiale. È da attendersi, dunque, una sua presa di posizione domani, alla riapertura dei lavori del congresso, iniziati lunedì.

Intanto si muovono le forze politiche. Dopo una riunione clandestina è stato dato l'annuncio della costituzione di un Partito comunista unito di Russia che si pone l'obiettivo di ricostituire l'Urss. Russia democratica, il variegato movimento sostenuto da Elsin, ha annunciato un proprio congresso straordinario tra due mesi.

Chieste al Parlamento le modifiche costituzionali per aderire al trattato

# Mitterrand: «Non voglio il referendum ma su Maastricht andrò sino in fondo»

Le modifiche costituzionali necessarie alla Francia per la ratifica del trattato di Maastricht sono di competenza «innanzitutto del Parlamento», e in via subordinata potranno essere sottoposte a referendum. L'ha detto François Mitterrand nel corso di un intervento televisivo ieri sera. Quanto alla sconfitta elettorale, Mitterrand non ha perso le speranze di risalire la china prima delle legislative del '93.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
GIANNI MARSILLI

PARIGI. François Mitterrand non ricomincerà ad un referendum per ratificare gli accordi di Maastricht, a meno che le modifiche costituzionali necessarie non vengano respinte in sede parlamentare. Il presidente francese si è espresso ieri sera nel corso di una lunga intervista radiotelevisiva, la prima dopo la batosta elettorale di marzo e il cambio di governo. Mitterrand, al solito, è apparso pugnace e per nulla abbattuto dalle avversità. Pressato dal calendario europeo, che prevede l'entrata in vigore del nuovo trattato il 1° gennaio del '93, Mitterrand intende collo-

care Maastricht al centro del dibattito politico. Per farlo, aspettava soltanto la sentenza della Corte Costituzionale emessa giovedì scorso: la Francia, per aderire all'unione europea, deve modificare la sua legge fondamentale. Costi com'è, la Costituzione infatti riserva alla sola sovranità nazionale il diritto di battere moneta, quello di rilasciare visti di entrata e ai soli cittadini francesi il diritto di essere eletti nei consigli comunali. Mitterrand ricorgerà al parlamento, poiché «è il primo ad essere competente in tema di revisione costituzionale». La procedura

è particolare: lo stesso identico testo dovrà essere approvato separatamente da Camera e Senato, che poi si riuniranno in Congresso a Versailles e delibereranno con una maggioranza pari a tre quinti. Qualora il voto risultasse negativo, per Mitterrand sarebbe un «grave fatto politico» che potrebbe essere sottoposto, a quel punto, a consultazione referendaria. La palla è dunque alle forze politiche. Partito non scontato e di ancora difficile decifrazione, poiché né a destra né a sinistra vi è unanimità davanti alla prospettiva europea. Probabilmente la maggioranza dei parlamentari è acquisita all'approvazione del trattato di Maastricht, ma il dibattito è un'altra tappa del processo di ricomposizione del quadro politico francese. «Non mi fermerò, andrò fino in fondo», ha avvertito ieri Mitterrand, specificando che non si tratta di una decisione di politica interna e che ricercherà maggioranze di carattere naziona-

le e non partigiano. A François Mitterrand è stato rimproverato di non essersi assunto alcuna responsabilità per la sconfitta elettorale della sinistra. L'ha fatto in particolare Lionel Jospin, che fu segretario del Ps e ministro dell'Educazione nei governi Rocard e Cresson, con un duro articolo apparso sabato su *Le Monde*. Il presidente, sollecitato dagli intervistatori, si è dichiarato «solidale nella sconfitta», ma non di più. Ha riconosciuto il «passo indietro» dei socialisti e della «maggioranza presidenziale», ma ha cercato di sdrammatizzare. A chi stigmatizzava la composizione «socialista» del nuovo esecutivo, ha risposto che «i membri del governo non hanno nulla da vergognarsi di essere socialisti», e ha rivendicato i progressi compiuti dalla Francia dall'81 ad oggi. Del resto si sa: Mitterrand vive il malcontento del suo paese come si patisce un'ingiustizia. Conserva anche la speranza di rimontare la china prima delle legislative del prossimo anno.

«La battaglia è aperta, il risultato non è scontato». Ha ricordato alla destra di non essersi avvantaggiata, anzi, della sconfitta del Ps e che le sue divisioni «non tarderanno a manifestarsi in vista delle presidenziali». Quanto all'ipotesi di una nuova coabitazione, Mitterrand ha detto: «Sono pronto a sopportarla, ma non la desidero». Ma non pensava, il presidente, di abbreviare il suo mandato in caso di vittoria della destra il prossimo anno? «C'è troppa impazienza, troppa precipitazione. Spetterà a me di valutare la situazione per quella che si presenterà». Puntiglioso, ironico, attento a lasciarsi sempre ampi margini di manovra, François Mitterrand ha tenuto anche a precisare che, in quei tre giorni in cui la Francia ha atteso il nuovo primo ministro, egli non era «al Ritx a prendere un tè», come aveva insinuato in parlamento il capo dell'opposizione, Charles Millon: «Vi sembra il mio genere?», ha chiesto guardando fisso dentro la telecamera.

## Perù L'ex presidente chiama alla resistenza



L'ex presidente peruviano Alan Garcia (nella foto) ha chiamato la popolazione alla «resistenza civile» contro il governo d'emergenza formato domenica scorsa dal presidente Alberto Fujimori dopo aver sciolto il Parlamento. Garcia ha anche inviato una lettera ai militanti del suo partito, l'Alleanza popolare rivoluzionaria americana (Apra, socialdemocratica, principale forza d'opposizione) per chiedere di mobilitarsi per il ritorno alla democrazia in Perù. Il presidente Garcia è passato alla clandestinità dopo il golpe bianco del presidente Fujimori.

## Gli Stati Uniti non escludono blitz militare contro l'Irak

Gli Stati Uniti non escludono un'azione militare contro Baghdad in risposta ai «minacciosi preparativi» iracheni nel nord del paese. Lo ha detto ieri il consigliere per la sicurezza nazionale Brent Scowcroft in un'intervista alla rete televisiva Nbc. Scowcroft ha aggiunto che gli Usa hanno avviato consultazioni con gli alleati sulla questione. Se poi la controparte irachena dovesse aprire il fuoco contro i voli di ricognizione Usa, il consigliere per la sicurezza nazionale ha ammonito che «Washington prenderebbe la cosa molto sul serio». In un'intervista al settimanale Time, un altro esponente dell'amministrazione, il capo della Cia, Robert Gates, ha dichiarato che nelle stime Usa l'Irak avrebbe ancora almeno 200 missili «scud», colpi significativi, secondo Gates, sarebbero stati inviati dall'Irak al programma nucleare iracheno per partire da Baghdad alcuni anni. Ben diverso il caso delle armi biologiche: secondo il capo della Cia questo programma potrebbe essere rimesso in sesto nello spazio di poche settimane.

## Stolpe (Spd) si difende dalla bufera Stasi

Con parole enigmatiche il presidente regionale del Brandeburgo, il socialdemocratico (Spd) Manfred Stolpe, ha respinto a Berlino le accuse secondo cui ai tempi della Rdt fu un importante collaboratore della Stasi, la polizia segreta. Rientrato la scorsa notte da un viaggio all'estero, Stolpe ha rilasciato dichiarazioni alla stampa durante una manifestazione pubblica. Verrà fatta piazza pulita di ogni accusa, ha detto, annunciando che si batterà «con la massima decisione» contro «le conclusioni sbagliate» e assicurando che non ha nulla da rimproverarsi. Stolpe ha così reagito alle conclusioni alle quali è giunto l'organismo incaricato di indagare la documentazione riguardante la Stasi e secondo le quali egli per circa 20 anni, in qualità di «collaboratore non ufficiale col nome di copertura di Sekretar» (segretario) fornì informazioni alla Stasi sulle attività della chiesa evangelica in seno alla quale occupava un incarico di responsabilità. La reazione di Stolpe non è valsa a far mutare avvisi alle conclusioni cristiano-democratiche (Cdu) che l'11 marzo scorso ha richiesto di dimissioni. Esponenti della Spd hanno riaffermato la loro solidarietà con il presidente ma gli alleati nel governo regionale, liberali (Ldp) e verdi-alleanza 90, non si sono ancora pronunciati.

## Afghanistan Mujaheddin respingono il piano Onu

Il leader radicale dei mujaheddin afgani, Gulbuddin Hekmatyar, ha respinto ieri, il piano di pace dell'Onu che prevede l'insediamento a Kabul di un Consiglio di transizione di 15 membri. Venerdì scorso il segretario generale dell'Onu Boutros Boutros Ghali aveva annunciato a Ginevra che era stato raggiunto un «accordo di principio» tra tutte le parti per l'insediamento di questo nuovo organismo. Hekmatyar rifiuta che del consiglio facciano parte rappresentanti dell'attuale governo di Kabul e rappresentanti dell'ex sovrano afgano Zahir-Shah residente a Roma. «Non sarà accettabile alcun consiglio provvisorio che non goda dell'appoggio dei gruppi di mujaheddin afgani», ha detto Hekmatyar. L'altro ieri il premier pachistano Nawaz Sharif, principale sostenitore di molti gruppi della resistenza afgana, aveva detto che erano stati superati i principali ostacoli a un accordo di pace.

## Il Parlamento dell'Olp si riunirà l'8 maggio

per l'incidente aereo dal quale il leader dell'Olp era uscito illeso. Quella dell'8 maggio sarà una sessione cruciale per il parlamento in esilio dell'Olp, alle prese con le divisioni interne e con una crisi di immagine che risale alla posizione filo-Saddam portata avanti da Arafat durante la guerra del Golfo.

## Gorbaciov invitato a Parigi dalla signora Mitterrand

La moglie del presidente francese, la signora Danielle Mitterrand, che presiede una fondazione umanitaria, ha invitato l'ex presidente sovietico Mikhail Gorbaciov a visitare la Francia nel prossimo settembre. A dare la notizia sono state fonti francesi nella capitale giapponese. La signora Mitterrand, arrivata giovedì a Tokyo per inaugurare il festival del cinema «la libertà è l'uomo» e per chiedere nuovi finanziamenti in Giappone per la sua fondazione, ha rivolto l'invito all'ex capo del Cremlino nel corso di un incontro di circa mezz'ora. Gorbaciov, che assieme alla moglie Raisa si occupa della «Fondazione delle scienze e della cultura sovietiche», ha iniziato giovedì una visita in Giappone di 12 giorni.

VIRGINIA LORI

Nelle elezioni per il rinnovo del Parlamento vittoria per i moderati. A Teheran i primi trenta eletti sono uomini del presidente. Per i radicali isolazionisti e antioccidentali è una bruciante sconfitta. Le riforme subiranno una accelerazione.

# L'Iran premia i fedelissimi di Rafsanjani

Gli uomini di Rafsanjani hanno fatto il pieno sbarcando il passo ai radicali iraniani che perdono il controllo del Parlamento. Non tutti i seggi sono stati assegnati e per molti si dovrà andare al ballottaggio ma la vittoria dei moderati appare netta. Un colpo d'acceleratore per le riforme e per l'apertura verso l'Occidente. Grande successo a Teheran dove i primi trenta eletti sono tutti leader moderati.

Khalkhali è al trentaseiesimo posto. Quarantesima posizione invece per il teorico dei gruppi ultranzisti, Ali Akbar Mohtashemi, ex ministro dell'Interno, che due mesi fa condannò la liberazione degli ostaggi occidentali. Tra i moderati più votati nella capitale, Saeed Rajani Khorassani, ex ambasciatore all'Onu fautore del riavvicinamento agli Stati Uniti.

Gli uomini «puri» della rivoluzione islamica, convinti isolazionisti, autarchici, antioccidentali, perdono così il controllo del quarto parlamento della Repubblica islamica e il loro potere di veto alle riforme proposte dall'ala moderata. Con una maggioranza di ben tre quarti del Parlamento, gli uomini del nuovo corso di Rafsanjani hanno ora le mani libere.

Nelle 196 circoscrizioni ieri sera mancava ormai pochissi-

mo alla conclusione dello spoglio elettorale. I deputati già eletti sono 130 (su 270 seggi), altri 30-40 seggi saranno assegnati oggi, gli altri invece dovranno essere messi in ballottaggio. Oltre la metà dei candidati dichiarati eletti sono alla loro prima esperienza parlamentare.

La quarta Majlis potrebbe segnare una svolta per l'Iran. Il trionfo dei moderati può dare un'accelerata alle riforme: economia di mercato all'interno del paese, denazionalizzazioni, apertura verso l'Occidente, un'immagine meno estremistica per riuscire a catalizzare i capitali internazionali indispensabili per la ripresa del paese, sono i punti cardine della politica di Rafsanjani.

Per i fedeli di Khomeini è una durissima sconfitta, escluso quasi cancellati dal voto. La loro prevista, secca sconfitta è sembrata andare ben oltre le previsioni. D'altronde tutti i

punti chiave del potere erano già nelle mani degli uomini di Rafsanjani, che li hanno utilizzati con spregiudicatezza anche nel corso della campagna elettorale. Particolare non secondario, poi, l'attuale leadership era stata «benedetta» dalla guida spirituale, l'erede dell'Imam Khomeini, ayatollah Ali Khamenei. Suo fratello, Hadie, è invece una delle figure emblematiche del tracollo radicale: estremista, le commissioni elettorali di verifica lo avevano in un primo momento escluso, come molti altri leader stonici radicali, e poi ripescato. Candidato nel suo feudo di Mashad, che lo aveva sempre trionfalmente eletto, è risultato in ottava posizione per il ballottaggio che assegnerà quattro seggi per i quali non è stato raggiunto il quorum. Ma un deputato a Mashad è già stato eletto trionfalmente. Si tratta di una donna, candidata nelle fila dei moderati di Rafsanjani.



Il presidente iraniano Rafsanjani

## Protesta davanti all'Onu

«Basta tasse per le guerre»  
La donna che minacciava di darsi fuoco si è arresa

NEW YORK. Si è resa ieri mattina, dopo quasi ventiquattrore di trattative, la donna che dopo aver parcheggiato il suo furgone davanti al quartier generale delle Nazioni Unite, aveva minacciato di darsi fuoco. Linne Gunther, 41 anni, si era copersa di benzina e aveva minacciato di farsi esplodere insieme agli esplosivi che sosteneva di avere nel veicolo con una scatola di fiammiferi appesa intorno al collo a modo di collana.

La donna voleva protestare contro l'impiego per spese militari delle tasse pagate dai contribuenti americani e reclamava un condono fiscale per tutti gli antimilitaristi. Gunther è uscita dall'automobile, circondato da agenti che indossavano tute ignifughe, con le mani alzate dopo un negoziato di 24 ore con le forze dell'ordine e dopo aver gettato fuori dalla portiera del suo mezzo diversi oggetti che sembravano

accendini. «La sua non è una protesta contro il conflitto nel Golfo e il fisco americano. Vorrebbe l'amnistia dalle tasse per i contribuenti contrari alla guerra e chiede di fare uno sciopero della fame nel giardino del palazzo di vetro», ha spiegato una portavoce della polizia.

Poco prima che si arrendesse era arrivato nel giardino dell'Onu il fratello Darol Chamberlain, il padre, Owen Chamberlain è premio Nobel per la fisica nucleare. La donna che era rimasta asserragliata nell'auto da sabato mattina e a bordo di un furgoncino bianco aveva forzato gli ingressi dell'Onu dopo aver quasi travolto una guardia, ha detto di essere divorziata e di avere due gemelli di 16 anni; per tutto il tempo della protesta non ha consumato cibo chiedendo solo di far venire il maggior numero di giornalisti per pubblicizzare la propria «battaglia».

## Cessate il fuoco in Bosnia ma senza fiducia

Accordo per il cessate il fuoco in Bosnia-Erzegovina dalla mezzanotte di ieri. A Sarajevo non c'è però fiducia che possa durare: «Saremo bombardati non appena il mediatore europeo se ne andrà». Atteso per oggi l'invio dell'Onu, Cyrus Vance. Un appello del Pontefice: «Rinunciate alla via nefasta delle armi». Israele prepara l'evacuazione di 5500 ebrei. Ieri si è combattuto in molte cittadine.

**SARAJEVO.** Il cessate il fuoco dovrebbe essere scattato alla mezzanotte, lo ha ottenuto José Cutilheiro, il diplomatico portoghese che ha l'incarico di sbrogliare la matassa della Bosnia-Erzegovina nell'ambito della conferenza internazionale sulla Jugoslavia. I dirigenti delle diverse comunità etniche sono d'accordo nel far cessare le attività militari di tutte le formazioni irregolari, le armi dovrebbero essere poste sotto il controllo degli osservatori della Comunità europea entro le 24 di oggi. I capi delle tre comunità, serba, croata e musulmana, si sono impegnati a giungere al più presto alla definizione dei confini delle terre di ciascun gruppo nazionale nell'ambito di quello che dovrà essere lo Stato della Bosnia-Erzegovina. Lo scetticismo, ovviamente, è d'obbligo, nonostante le 48 ore di intense trattative che hanno preceduto l'accordo. Nel comunicato di Cutilheiro non si fa menzione dell'esercito serbo, tuttavia il generale Kukanjac, in un colloquio con il diplomatico, aveva affermato il pieno sostegno dell'esercito a una soluzione pacifica. Il ministro federale della Difesa ad interim, Blagoje Adzic, ha accettato di recarsi a Sarajevo per discutere sulla presenza dei militari federali nello staterello di nuova costituzione. In arrivo è anche Cyrus Vance, che dovrà valutare la possibilità di impiegare i caschi blu anche in Bosnia-Erzegovina, oltre che in Croazia.

L'accordo è stato preceduto di poco da un appello accorato del Pontefice per il dialogo nella martoriata regione dell'ex Jugoslavia. «La gioia ricorrenza della domenica delle Palme - ha detto il Papa - è

trattata dal rumore d'armi che viene dalla Bosnia-Erzegovina». Una «violenta cacciata» dice il pontefice, «sta distruggendo la coesistenza pacifica fra popolazioni a noi care». E rivolge un appello a tutte le parti in causa «perché rinuncino alla via nefasta delle armi».

Una cifra dà la dimensione della tragedia che ha colpito la società multietnica della Bosnia-Erzegovina: sono 40.000 coloro che hanno in questi giorni cercato rifugio in Croazia.

Sarajevo nella giornata di ieri è rimasta tranquilla, effettivamente non si sono ripetuti i bombardamenti dei giorni scorsi, ma la gente ha ancora paura e non esce per le strade. Il sentimento generale, espresso da una radio locale, è che «Sarajevo sarà bombardata non appena Cutilheiro sarà partito». Ancora ieri mattina, invece, si combatteva a Stolic e a Forca, in Erzegovina. Nuovi focolai di guerra si sono aperti a Zenica, nel centro della Bosnia, e a Tuzla, a nord-est, a Jablanica, 90 Km a sud di Sarajevo, dove un ponte è stato fatto saltare con la dinamite.

Non sembra aver fiducia che un reale processo di pace possa essere innescato nemmeno Israele. L'Agenzia ebraica, che si occupa degli aspetti logistici dell'immigrazione nello Stato ebraico, ha approntato un piano di emergenza per far evacuare 5500 ebrei jugoslavi. La decisione è stata presa in seguito alla fuga di 150 ebrei da Sarajevo a Belgrado.

La situazione non è tranquilla nemmeno nelle altre realtà statuali ex jugoslave. A Zagabria è saltato in aria, per una bomba, l'arcivescovo della Chiesa ortodossa serba.

A 48 ore dall'entrata in vigore delle sanzioni Onu si restringono gli spazi per una soluzione diplomatica

Il presidente egiziano va da Gheddafi per un ultimo tentativo. E il colonnello fa l'ennesima proposta

# Tripoli anticipa l'ultimatum Domani sarà lutto nazionale

A quarantott'ore dall'entrata in vigore delle sanzioni Onu contro la Libia si susseguono incontri e vertici straordinari del mondo arabo per giungere a una soluzione diplomatica della crisi. Le speranze di Mubarak e del Comitato dei Sette riunitosi a Rabat. Intanto Tripoli dichiara per domani una giornata di lutto nazionale. Sospesi per l'intera giornata i trasporti aerei, marittimi e terrestri con il resto del mondo.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

A quarantott'ore dall'entrata in vigore delle sanzioni Onu contro la Libia il mondo arabo è in pieno fermento. Incontri e vertici straordinari si susseguono senza soluzione di continuità per tentare di giungere in extremis ad una soluzione diplomatica dell'affare Lockerbie. E mai come ieri speranza e pessimismo sono «rimbalzati» da Tripoli - dove si è recato il presidente egiziano Mubarak - a Rabat, sede della riunione del «Comitato dei Sette» istituito dalla Lega araba. A testimoniare una situazione ancora aperta a ogni esito è la stessa Libia che ha dichiarato quella di domani giornata di «lutto nazionale», per commemorare il raid americano del 15 aprile '86 su Tripoli e Bengasi, rendendo note le «intenzioni adottate in coincidenza dell'inizio delle sanzioni». Il Consiglio dei ministri in un comunicato ufficiale ha infatti annunciato che per 24 ore saranno bloccate le linee telefoniche, telegrafiche e postali con il resto del mondo, lo spazio aereo libico sarà chiuso al traffico, così come saranno bloccati i trasporti terrestri e marittimi. La bandiera verde nazionale sarà issata a mezz'asta per 24 ore dalla mezzanotte di martedì e tutti i libici saranno ordinati di indossare abiti neri in segno di lutto. Queste

gravi decisioni - afferma il comunicato del governo di Tripoli - «sono state prese a causa dell'ingiustizia inflitta alla popolazione libica, alla sua terra e alle sue proprietà». Tutto ciò farebbe temere il peggio, ma sono le stesse autorità libiche, nella tarda serata, a riaprire uno spiraglio alla speranza. A Rabat il capo della diplomazia libica Ibrahim El Beshari ha infatti manifestato un certo ottimismo, e soprattutto ha rilasciato una dichiarazione che gli osservatori ritengono inusuale nel lessico politico dei dirigenti di Tripoli: «Spero - ha detto - che si raggiunga un accordo che risparmi alla regione ogni pericolo, in un momento in cui il mondo cerca un assetto pacifico e respinge sempre di più i conflitti». Proveniente da un incontro a Ginevra con il segretario generale dell'Onu, Boutros-Ghali, El Beshari ha affermato che la Libia ha «due proposte concrete» per uscire dalla fase di stallo, evitando però di fornire particolari. Più loquace in proposito è stato il colonnello Gheddafi, nella conferenza stampa che è seguita all'incontro di Tripoli con il presidente egiziano Hosni Mubarak. Per il leader libico una soluzione del «caso Lockerbie» potrebbe consistere nel consegnare, o nell'«autoconsegnarsi», dei

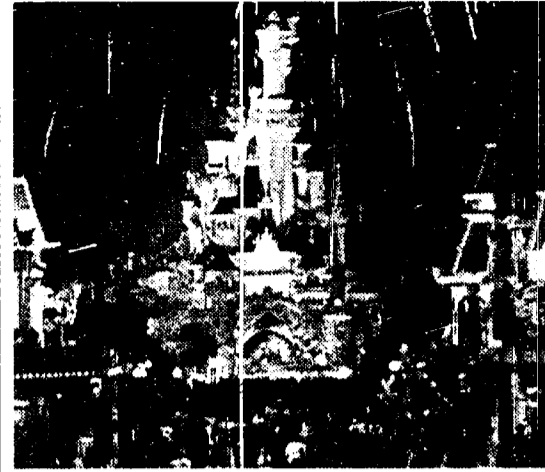


Donne in un mercato di Tripoli

due agenti accusati dell'attentato a un paese neutrale, dove potrebbero essere giudicati. In ogni caso, ha sostenuto Gheddafi, va rispettata la sovranità libica anche nel cercare di far applicare la risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Ad una soluzione diplomatica nonostante tutto sembrano ancora credere il segretario generale della Lega araba Esmat Abdel Meguid e il presidente egiziano Hosni Mubarak, reduce da un intenso giro di consultazioni diplomatiche che lo ha portato prima a Tunisi e ieri, per un colloquio «fuori programma», a Tripoli. In una lunga intervista concessa al quotidiano tunisino «Assabah» Mubarak ribadisce che Egitto e Tunisia, paesi vicini alla Libia,

devono fare ogni sforzo per impedire il deteriorarsi della situazione ed il verificarsi di «una esplosione che potrebbe avvenire in qualsiasi momento, sia per un gesto calcolato, sia per azioni impulsive dovute alla tensione». «Grazie a Dio, è stato possibile evitare che la Libia fosse oggetto di un'azione militare nei primi giorni della crisi», prosegue il presidente egiziano, auspicando che tale eventualità sia definitivamente «allontanata in quanto esporterebbe tutti, non solo la Libia, a gravi conseguenze». Il «fantasma» della guerra del Golfo inquieta Mubarak e i leader arabi dietro gli sforzi diplomatici di queste ore si cela infatti la preoccupazione comune al mondo arabo

del riproporsi di una crisi internazionale simile, nelle sue dinamiche, a quella che deflagrò un anno fa in conflitto bellico. «Occorre ricercare una soluzione pacifica della crisi, in conformità alla risoluzione 731 del Consiglio di sicurezza, ed evitare così un'escalation che minaccerebbe gli interessi di tutti gli Stati dell'area, in particolare di quelli limitrofi», sostiene in un comunicato congiunto i presidenti di Egitto e Tunisia, ma perché ciò possa avvenire, aggiungono, è necessario che «l'atteggiamento libico rimanga caratterizzato da «flessibilità». Il messaggio lanciato al colonnello Gheddafi è chiarissimo: sta ora al leader libico dimostrare di averlo colto.



I primi visitatori all'inaugurazione di Euro Disney Park

## Mini-attentato a Eurodisney Bomba su un traliccio: nessun danno al parco Il primo giorno d'apertura

**PARIGI.** Tutto secondo copione al megaparco di Eurodisney nelle vicinanze di Parigi nonostante un mini-attentato abbia colpito nella notte di sabato un cavo dell'alta tensione: la grande attrazione dedicata a Topolino e ai suoi amici si è aperta ieri matta ma come previsto. Oltre sessantamila persone l'hanno poi visitata durante la giornata: non ci sono stati gli ingorghi temuti anche se all'inizio del pomeriggio il parcheggio capace di undicimila posti macchinari era già pieno anche perché era in corso uno sciopero dei treni.

Il mini-attentato, che non è stato rivendicato, è avvenuto sabato sera verso le 23.30: nessuno dei quindicimila irriducibili alla festa di inaugurazione trasmessa in mondovisione se n'è accorto perché non ci sono state conseguenze sul funzionamento delle attrazioni. La bomba, che ha fatto saltare a qualche chilometro dal parco, ha provocato un incendio e circa cinque ettari di foresta sono andati distrutti.

Alle voci di ieri mattina, mentre l'ex presidente sovietico Gorbaciov visitava il parco Disney di Tokio, il presidente della Disney, Michael Eisner

ha accolto i primi visitatori: mezz'ora dopo i massimi dirigenti della società hanno proclamato l'apertura ufficiale del parco da uno dei balconi del castello della Bella addormentata nel bosco, che si trova al centro del parco. Fuochi d'artificio hanno salutato l'apertura ufficiale, seguiti da una parata con carri decorati riprodotti le scene dei più famosi cartoni animati di Walt Disney, Topolino, Cenerentola, la Sirenetta...

Roy Disney, vicepresidente della società e nipote di Walt, ha ricordato che la sua famiglia ha origini francesi: il nome Disney è derivato da Isigny, cittadina della Normandia, capitale del formaggio camembert. Eisner, circondato da personaggi in costume medievale e da un Topolino gigante ha spiegato la filosofia dei parchi Disney: «Fare toccare la magia e far vivere le favole», cioè permettere a tutti di diventare protagonisti dei cartoni animati e dei film d'avventura.

Tra i primi visitatori tantissimi tedeschi ma soprattutto francesi provenienti dai dintorni di Parigi: molti sono arrivati durante la notte e hanno dormito in auto aspettando l'apertura del parcheggio.

Sprofondati tra i grattacieli più moderni fanno ritrovare intatta la Cina «di una volta», ancestrale e misteriosa. Dentro aromi soffocanti e pareti e altari affollati di divinità di ogni tipo e di fotografie dei defunti

# Nella penombra dei templi di Hong Kong

Religiosissimi i cinesi, di una religiosità terrena: nei templi interrogano gli dei sulla propria sorte e stanno in compagnia dei morti. Offrono maniciere succulenti e vassoi colmi di fiori a divinità dal fascino intenso e impassibile, in antri gonfi di aromi soffocanti. Senza professare una religione unica e definibile: taoismo, confucianesimo e buddismo si compenetrano, affondando in un sostrato di credenze popolari.

GIANPIERO COMOLLI

**HONG KONG.** I templi di Hong Kong, una sarabanda di divinità dai colori caldi e cupi; nubi di fumo aromatico aleggianti sulle offerte; un tramestio ininterrotto di gente che mangia, prega, suona, interroga la sorte... Minimo residuo (per ancora cinque anni) dell'impero coloniale inglese, Hong Kong è anche il solo luogo della Cina continentale (se si esclude l'ancor più minuscola Macao) dove l'antica religione dei cinesi si sia mantenuta integra, senza le restrizioni (un tempo fortissime, ora più blande) della politica comunista. Così, entrando nella penombra di questi tempi irti di ideogrammi e stauine, si ha l'impressione sconcertante di ritrovare intatta la Cina «di una volta»: quella Cina, ancestrale e misteriosa, conosciuta solo attraverso i libri di avventure e le dicterie dei nonni, che narrano di tresse e magie, di piccola gente, dai sorrisi insondabili, armeggiante con strani bastoncini...

Ebbene, è proprio così. Religiosissimi, i cinesi non professano però una religione unica e definibile con precisione: taoismo, confucianesimo, buddismo (le tre religioni «ufficiali») si compenetrano in un l'altra e affondano in un sostrato di credenze popolari, per dar vita a una religiosità diffusa, fatta di filosofia e superstizioni, riti esoterici e regole di condotta pratica, venerazione per gli antenati e la natura, offerte ai templi, ma anche ginnastica sacra, divinazione, culto della calligrafia, del tè, dei giardini in miniatura... Perciò, un tempio taoista (la maggior parte di quelli di Hong Kong lo sono) avrà anche un altare

con il Buddha e una sala per celebrare gli antenati, di impronta - invece - confuciana; mentre un tempio buddista non disdegnerà la presenza di divinità taoiste... Ma come sono insomma questi templi?

Sprofondati in mezzo ai grattacieli più moderni, come se costituissero il fondo magico di un pozzo metropolitano, l'ombelico atavico della Cina ultramoderna, i templi (numerosissimi) sono sempre aperti su un giardinetto con rocce, acque, alberelli nani, simbolo di un legame irrinunciabile e salvifico con la natura. I tetti dai profili sinuosi evocano un rapporto non di tensione e contrasto, bensì di armonioso accomodamento con un cosmo le cui forze si manifestano secondo un andamento, appunto, ondeggiante e spiraleoide, mai in linea retta, e il cui miglior rappresentante è l'immane drago. Sui tetti dalle tegole di maiolica verde, che simulano i tronchi di bambù, sulle pareti ingombre di bassorilievi e affreschi raffiguranti una congerie di divinità minori, animali mitici, guardiani sacri, personaggi leggendari, s'incontrano sempre le volute di questi draghi serpentiformi e leggeri, seminascosti da ciuffi di nuvolette: non mostri orrendi da annientare, ma personaggi benefici e potenti, addirittura con un tocco patetico e giocoso, riscontrabile nei vividi occhietti delle loro teste sputafuoco. Se per noi il drago è figura del male che c'è nel mondo e contro cui occorre lottare, per converso i sapienti cinesi ritengono che il male si trasformi in bene («drago buono»), nel momento stesso in

cui impareremo a lasciarci trasportare (con sottile accortezza) dai moti alterni su cui si regge il mondo.

Che la religione dei cinesi sia soprattutto una questione non di antagonismo, ma di buon accordo con le potenze dell'universo, lo si avverte proprio fisicamente («fin dai precordi» verrebbe da dire), non appena si accede all'interno del tempio, vero e proprio anatro degli dei, grotta nebulosa, gonia di aromi soffocanti. La prima impressione, bisogna confessarlo, è di sbalordimento. Centinaia e centinaia di bastoncini in polvere di sandalo, accessi a mazzi, enormi incensi a forma di spirale pendenti e brucianti dal soffitto immergono la sala in una torbida nebbia azzurrina; ma gli dei inalano questo fumo dolcissimo e soffocante come se fosse gradita aria fresca, che si solleva portando fino a loro le richieste degli oranti.

Nel resto, i divini sono vicinissimi, anzi, sono tutti lì: statuette, bambole, fantocci, accatastati a grappoli dentro le nicchie grandi e piccole, gli altari, le mensole che ingombrano la sala e le pareti: una folla di gente dell'aldilà, un turbinoso «bestiario» sacro, che stordisce ancor di più per le mirabolanti fattezze attribuite a questo popolo dell'oltretomba: soffocati da gioielli, drappi, paramenti, alcuni grandi come un uomo, altri alti un palmo, con la pelle rossa, verde o nera, corni multicolori di corallo d'oro, certi altri a cavallo di una tigre, il fascino intenso e impassibile, ma con l'occhietto un po' maligno, questi dei sembrano più simili a gnomi inferi, a demoni stregoneschi. Splendenti di gioielli e al tempo stesso insoddisfatti dalla polvere, ecco il dio della letteratura e quello del commercio, con tanto di maiolini arrostiti, uova e dolci: pranzo che si depone dinanzi all'altare, aspettando ingiocchiate che la presenza invisibile abbia consumato la propria parte: quindi si porta a casa il tutto, per mangiare in famiglia questo pasto benedetto dal contatto con l'aldilà.

Ma a una simile congerie di statue, fumi, offerte, si aggiun-



Immagini di templi ad Hong Kong: a sinistra l'ingresso con banchetti per la vendita dei bastoncini di sandalo e d'incenso. A destra un sacerdote taoista

logare: paiono piuttosto forze della natura con fattezze antropomorfe, incarnazioni o ipostasi di energie divine, creazioni di potenza magica da cui assorbire fortuna e vigoria con rituali vicini al sortilegio.

E accanto a questi straordinari coboldi preternaturali, ecco le fotografie dei parenti morti, le tavolette con i nomi degli antenati, che dilagano su pareti intiere, formando uno schedario sacro, fatto di dati anagrafici e foto tessera: un piglia piglia di trapassati, scritti ogni giorno con incensi e cibi: un piattino con tre arance, una coppetta di liquore, un pugnetto di verdura e riso da piluccare coi bastoncini, messi pure lì a disposizione. Del resto, i vassoi e i vasi colmi di vivande e fiori si accumulano pure davanti a tutte le nicchie degli dei: doni disposti in ordine amoroso, così da creare minuscoli e teneri ambientini, dove il dio o il morto possano consunare con gratitudine un pasto e mostrare quindi benevolenza verso l'offerente. A volte l'oblazione è costituita da maniciere succulenti, con tanto di maiolini arrostiti, uova e dolci: pranzo che si depone dinanzi all'altare, aspettando ingiocchiate che la presenza invisibile abbia consumato la propria parte: quindi si porta a casa il tutto, per mangiare in famiglia questo pasto benedetto dal contatto con l'aldilà.

Ma a una simile congerie di statue, fumi, offerte, si aggiun-



gono nel tempio pure i banchetti per la vendita dei fogli con preghiere e scritte augurali, da acquistare e bruciarci: a mazzi di cento alla volta; e poi il tavolo dove mangiano e fumano i custodi; e ancora la microbottega dentro cui siede, coi suoi scartafacci, l'astrologo a disposizione dei devoti...

A questo punto si capisce qual è la particolare modalità cinese per costituire uno spazio sacro. Aperto verso l'alto (altari sovranelevati, cupole, crocefissi e santi chini sui tetti), le nostre chiese accedono alla sacralità grazie a una procedura - di «innalzamento», mentre moschee e sinagoghe ottengono lo stesso risultato attraverso la «sostrazione» (niente immagini antropomorfe, preghiere rivolte verso pareti nude). I cinesi invece lavorano per «addensamento»: un sovraccumulo di ammantamenti devozionali che, giustapponeendosi l'uno all'altro, sprigionano come per condensazione energia divina, aumentando la densità delle forze cosmiche e trasformano così il tempio in un concentrato di tensioni sovranaturali, dove possono accadere eventi fuori dell'ordinario.

Quali sono tali eventi? Cosa fanno i cinesi nei loro templi? Due cose soprattutto: interrogano gli dei sulla propria sorte e se ne stanno in compagnia dei morti. Lo scomparso infatti può tornare temporaneamente a farsi quasi «vivo» durante le

cerimonie offerte dai parenti che, invece di pregare per un trapassato ormai «lontanissimo» (come facciamo noi), se lo fanno venire lì accanto a loro, «mangiano» insieme a lui, ne avvertono la presenza protettiva e soddisfatta. Intanto, ingiocchiate davanti a un dio, altri devoti scuotono un barattolo, da cui sporge un mazzo di bastoncini correati con ideogrammi; il primo di questi che cadrà, mostrerà dalla scritta il vaticinio che verrà poi interpretato - dall'astrologo. Le domande dei devoti vertono su problemi assai concreti: affari, amori, salute, scommesse; come se la prima di tutte le divinità fosse per i cinesi la Fortuna: forza alterna della buona e mala sorte, che nel tempo riesce a manifestarsi, per aiutare i suoi fedeli a orientarsi con profitto in questo mondo.

Starene al sicuro sotto la tutela degli antenati, ingraziarsi la fortuna: una religione troppo terrena e materialistica, diremmo noi, abituati a cercare il sacro in una trascendenza che implica anche un certo distacco da questo mondo. Ma per i cinesi a essere sacro è proprio questo mondo, e quindi religiosità significa imparare a viver bene, saper coltivare l'arte della vita. Per loro quindi godimento «borghese» dei piaceri profani, venerazione per gli dei e amore per il mondo devono rimanere uniti, pena la sfortuna. E forse non è poi così sbagliato.

Il capitalismo nazionale segna il passo in Europa, mentre Francia e Germania hanno costruito «noccioni duri» impenetrabili

«Con regole certe e trasparenza si possono trasformare le banche in public company e poi...»  
Intervista a Patrizio Bianchi

# Capitalisti in casa, perdenti fuori

## Banche lottizzate, economia ingessata. Il caso Italia

Il capitalismo italiano perde in Europa, Germania e Francia in questi anni hanno costruito «noccioni duri» dei rispettivi capitalismi, impenetrabili dall'esterno. L'Italia deve voltare pagina. Bisogna vendere le banche ai cittadini, sottraendole ai politici, e farle entrare nel capitale delle imprese. Ma per questo ci vogliono regole certe e trasparenza. Una sfida per la sinistra e il Pds, dice il professor Patrizio Bianchi.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

WALTER DONDI

BOLOGNA. Neppure l'ala nobile del capitalismo italiano riesce a varcare le Alpi. Ogni volta che «una impresa italiana tenta di assumere autonomamente il controllo di una impresa cruciale nel panorama europeo» viene ricacciata indietro dalle fortissime coalizioni industrial-bancarie che dominano negli altri paesi. Ne hanno fatto le spese prima De Benedetti in Belgio, poi Pirelli in Germania, ora anche Agnelli e Berlusconi hanno dovuto battere in ritirata dalla vicina Francia. Patrizio Bianchi, docente di economia e finanza della Comunità europea all'università di Bologna, fino a

poche settimane fa responsabile dell'Osservatorio di politica industriale a Nomisma (il centro studi guidato da Romano Prodi) ne ha fatto oggetto di riflessione in un interessante saggio sul numero de *Il Mulino* che sarà in libreria dal 15 aprile.

Professor Bianchi, si può dunque definire il capitalismo italiano come «capitalismo perdente»?

Un fatto è chiaro: l'accelerazione del processo di Unione economica definita col Trattato di Maastricht ha messo in evidenza che il modello di capitalismo di ciascun paese è

decisivo. Per converso sono emersi tutti i limiti del sistema di accumulazione in Italia. Non tutte le imprese italiane sono perdenti: però sono evidenti i loro vincoli.

Quali? Perché i capitalisti italiani non riescono a sfondare in Europa?

Noi continuiamo ad avere un sistema patrimoniale e proprietario ingessato, fortemente vincolato dalla crisi degli Anni Trenta, l'altro grande passaggio storico del capitalismo italiano. Da una parte infatti abbiamo la proprietà statale; dall'altra alcune, poche, imprese famigliari. Ma non c'è mercato di capitali. E poi c'è un sistema bancario spaccato in due: credito ordinario e finanziamento all'investimento. Un sistema che doveva avere una grande dinamicità operativa ma che ora si rivela funzionale al mantenimento di posizioni acquisite e non alla crescita dell'economia. Per decenni si è pensato che il ruolo di banca d'affari lo svolgesse Mediobanca. In realtà essa è stata un centro di gestione conservatrice del sistema a cavallo fra il pubblico gestito politicamente e le grandi famiglie.

E in Europa invece cosa è accaduto in questi anni?

Gli altri paesi si sono preparati davvero all'appuntamento con l'Unione economica e monetaria. Si sono dati strutture molto compatte all'interno con sufficiente forza per operare a livello europeo. In Germania si è costituito un nucleo di cento imprese, compenetrate con le maggiori banche, che dà forza



I grandi della finanza italiana: Silvio Berlusconi e Carlo De Benedetti e (in alto) Gianni Agnelli assieme alla moglie Marella

all'attuale capitalismo tedesco: il capitale delle maggiori imprese, e ancor più gli organi di comando di esse, sono fortemente intrecciati, tanto da delineare un blocco difficilmente penetrabile dall'esterno. In Francia è accaduto qualcosa di analogo. Il governo socialista ha favorito la crescita di una settantina di gruppi, anch'essi sostenuti da un forte e concentrato sistema bancario. Operazione resa

possibile dalle privatizzazioni che hanno portato il numero di detentori di azioni di grandi imprese da uno a otto milioni. Germania e Francia hanno potuto sostenere la richiesta di «più Europa» perché avevano creato i «noccioni duri» dei capitalismi nazionali, praticamente inattuabili dall'esterno. Nasce così la nuova Europa, nella quale alle nuove guerre tra amici ci si predispose per tempo.

In Italia invece non è avvenuto nulla di tutto ciò. Per questo la nostra economia, le nostre imprese sono così esposte all'assalto dei gruppi stranieri. Ma allora l'interrogativo diventa: non c'è più nulla da fare, dobbiamo rassegnarci all'emarginazione oppure è ancora possibile invertire la rotta?

Il problema di fondo per l'Italia è tutto politico. Proprietà e gestione delle imprese non han-



no mai risposto a nessuno di ciò che facevano. Le imprese pubbliche possono anche perdere ma nessuno ne chiede conto perché i loro dirigenti sono interni e rispondono al mercato politico. Le grandi imprese private non devono dar conto al mercato dei capitali, ma solo alle famiglie. La necessità è dunque quella di inventare dei nuovi soggetti: fondi di pensioni, società finanziarie, merchant bank. Si tratta insomma di superare l'arretratezza delle nostre istituzioni finanziarie, creando un vero mercato. Questo è un paese dove gli azionisti di minoranza non contano nulla, basti pensare a ciò che è accaduto con la vicenda Eni-Montedison. Si continua a operare con le regole del passato, quando c'era sempre una transazione personale, di famiglia o politica. Io dico che se si deve fare il capitalismo bisogna farlo sul serio.

Alla fine del suo saggio lei sostiene che è necessario riformare la legge bancaria per consentire agli istituti di credito di acquisire direttamente attività industriali. Una vera rivoluzione.

Ma dico anche che bisogna rivedere l'attuale proprietà delle banche, fatte delle vere e proprie public company: la gente anziché comprare i Bot dovrebbe poter acquistare azioni della Comit. Le cose devono essere contestuali, non basta che le banche si comprino le industrie, bisogna cambiare la proprietà delle banche pubbliche, sottraendole al controllo dei partiti di governo. Si parla di riforme istituzionali, però

non possono riguardare solo i meccanismi elettorali, ma anche queste cose: le nuove regole per l'economia.

Dunque, avanti con le privatizzazioni?

La strada è quella che indicavo, non la vendita di pezzi dell'Iri uno alla volta. Si tratta di creare un vero e proprio capitalismo popolare: un cittadino deve avere in portafoglio titoli di banche o grandi imprese e venderli se non funziona, in modo tale che i manager che le dirigono debbano andarsene. Insomma: regole chiare, trasparenza, responsabilità, proprietà diffusa.

Questo può andare bene per le grandi imprese, ma le piccole?

Non hanno che da guadagnare nella creazione di un sistema finanziario efficiente. Finora i finanziamenti alle piccole imprese sono stati concepiti come sostegno all'acquisto di macchine. Costi abbiamo le macchine più belle del mondo ma i nostri prodotti non riescono a sfondare sui mercati internazionali. Il nostro sistema imprenditoriale è estremamente fragile. Le imprese sono facilmente acquistabili, come dimostrano la meccanica in Emilia o il settore alimentare.

Viene da chiedersi se un cambiamento di così vaste proporzioni sia credibilmente realizzabile in un paese come l'Italia.

Io non so se è credibile o no. Però sono convinto che questi temi devono essere nell'agenda della sinistra, attuale o futura, in quella del Pds. Salvati nel

programma del Pds ha scritto delle cose, ma non mi pare che nel partito ci sia piena consapevolezza della portata di questi problemi. Del resto, abbiamo un debito pubblico che ovviamente non consolidabile, ma certo non è espandibile all'infinito. Ragion per cui dobbiamo porci seriamente i problemi di come realizzare la crescita del sistema economico, ciò che una volta si chiamava accumulazione. Le risposte possono essere di due tipi: una di destra, che nega ogni possibile regola, che dice liberi tutti, si salvi chi può. È la visione di Leon Brittan, che attacca ogni tipo di intervento statale perché considerato indebito sostegno. Una logica che per l'Italia vuol dire concentrazione - senza crescita. Agnelli e Berlusconi si comprano tutto il comprabile e gli altri si arrangiano. La seconda risposta è invece quella di uno Stato che detta delle regole, che punta su responsabilità e trasparenza del mercato, in grado di favorire concentrazioni per la crescita. Su questo la sinistra, il Pds, ancora non c'è e invece deve esserci se non vuol giocare sempre di rimessa.

L'Italia ce la farà a mettersi al passo con l'Europa?

Io sono un difensore di Maastricht perché ci obbliga a confrontarci con i problemi veri. La situazione politica interna è mobile. Si parla molto di programmi: ebbene, non possono essere acqua minerale. Se sono tali devono riguardare i problemi di fondo, altrimenti sono inessenziali.

UN PO' DI VELENO



BRUNO UGOLINI

## Speriamo nell'«osso» di Callieri

Tutto è bene quel che finisce bene. Il giovane Luigi Abete è stato promosso a pieno voti presidente della Confindustria. Il rito non è stato ancora celebrato, ma ormai tutto è pronto. La poltrona di Pininfarina non rimarrà vuota. Il gran rifiuto di Cesare Romiti non ha sollevato eccessive polemiche. Tutti hanno trovato normale che per non poco tempo le cronache dei giornali fossero occupate dalle notizie del plebiscito decretato dagli imprenditori a Cesare. Un lungo pronunciamento distrutto in pochi secondi dall'avvocato Agnelli. È stato tutto un equivoco, ha spiegato: Romiti serve alla Fiat, non può andare alla Confindustria. Non poteva dirlo prima agli imprenditori che andava consultando? Misteri della politica confindustriale e guai a insinuare sospetti perché poi Peppino Turani sul *Corriere* si inalbera.

Qualcosa di più abbiamo capito quando Abete ha nominato i vice-presidenti. Qualcuno si era convinto che la Fiat si sarebbe ritirata a Torino a badare ai propri guai produttivi, lasciando all'industriale tipografico la rappresentanza dell'industria nazionale? Non è così. Romiti se ne è rimasto in riva al Po, ma in compenso è arrivata a Roma, direttamente dalla casa automobilistica, una specie di controfigura: Carlo Callieri. E con lui Giampiero Pesenti (presidente Italcementi, e di Gemina...) e Luigi Orlando, Abete, insomma, non sarà lasciato solo. Avrà una guardia del corpo. Una guardia di ferro. Qualche sindacalista ha esultato. È il caso di Raffaele Morasca (Cisl) che per distinguersi dal paco D'Antonio lo scavalca a destra appena può. È così ha definito Callieri «un osso duro, con le idee chiare». Speriamo.

Anche perché il programma con il quale si è presentato il neo-presidente Abete non offre molti stimoli in fatto di chiarezza. È vero che esso contiene un omaggio alla democrazia nell'economia di mercato, come ha fatto notare Pietro Larizza (Uil). È vero che accenna ai «finanziari rampanti» e polemicamente con coloro che confondono «lo sviluppo con l'economia di carta» (quasi una citazione di Alfredo Reichlin, Pds). Ma non dice, ad esempio, a proposito di democrazia, se la nuova Confindustria prevede una legge antitrust. Quisquiglie.

Il silenzio più impressionante riguarda, però, le relazioni industriali. Qui c'è un macigno da togliere di mezzo. Quelli che fantasmavano con tanto fervore di «governissimi» non dovrebbero trascurarlo. È il macigno delle trattative tra sindacati, governo appunto, e imprenditori. Esso dovrebbe riprendere a giugno. Riguarda la scala mobile, ma, in qualche modo, anche la via da scegliere per affrontare la patata bollente del debito pubblico e della crisi produttiva. Gli industriali (Abete in testa) con l'allora ministro Pomicino, in felice connubio prelettorale, avevano dato per certa la morte non solo della scala mobile, ma anche della facoltà di contrattare sui luoghi di lavoro. Trentin ha fatto notare che per la Cgil, così dicendo, si ammazzano anche i contratti di lavoro stipulati tenendo conto, appunto, di quelle due cose, la scala mobile e la contrattazione sui luoghi di lavoro. E oggi lo stesso Trentin fa capire che, perlomeno per la Cgil, così insistendo, la trattativa di giugno diventa una chimera. Anzi, la parola passa ai tribunali. Tutti dicono che con il voto di domenica si è chiusa un'epoca. Anche la Confindustria forse dovrebbe farci un pensierino. Forse non basteranno più gli abbracci calorosi con Pomicino. C'è bisogno di qualche idea nuova anche in campo sociale. Speriamo in Callieri, osso duro, ma «con le idee chiare».

# L'Autunno tedesco: falliva un'azienda, falliva un sistema

Un'azienda dell'ex Germania Est all'indomani della caduta del muro. Il suo fallimento è, in piccolo, la storia del fallimento di un sistema. È la storia che Franco Tatò, oggi amministratore delegato della Mondadori, racconta nel suo *Autunno tedesco*, il diario di un'impossibile tentativo di salvataggio, nel contesto di uno dei rivolgimenti epocali che sconvolge il paese. Una storia da cui imparare.

DARIO VENEZONI

MILANO. Un'azienda dell'ex Germania Est all'indomani della caduta del muro. Il paese si muove con difficoltà verso l'unificazione. Si ragiona di economia di mercato senza comprendere che il regime sovietico (Autunno tedesco, Sperling & Kupfer editori) il diario di un'impossibile tentativo di salva-

stampati che costituiscono il vano della fabbrica. Dirigenti e operai di fronte alla scommessa della concorrenza.

Franco Tatò, oggi amministratore delegato della Mondadori, ha raccolto in un libro il suo regime avrà sulle prospettive dei 3000 occupati e sulla produzione di circuiti

taggio. L'organizzazione aziendale viene passata al microscopio; si esaminano i suoi rapporti con il mercato, con la macchina statale, con la concorrenza internazionale. È la descrizione minuziosa di un caso singolo, nel contesto di uno dei rivolgimenti epocali che sconvolge il paese.

Il risultato che ne scaturisce è un libro curioso. Dall'esperienza della Epw (questo il nome dell'azienda, massimo produttore di circuiti stampati dell'Est fino all'89), trae insegnamenti generali, buoni anche per l'Italia. In pratica, per Tatò la fine del collettivismo pianificato del modello sovietico è la canzone del fallimento di qualsiasi logica che non poggi saldamente su uno stretto individualismo.

«Il mio sospetto», conferma in una conversazione nel suo studio, all'ultimo piano del palazzo di Segrate - è che gli intellettuali queste cose le sapessero già quali conseguenze sul terreno sociale ed economico le teorie del collettivismo stavano producendo. Da vicino, infatti, è impossibile non vedere che il sistema è inaccettabile: deresponsabilizzazione totale dei dirigenti, assistenzialismo, perpetuazione della casta di vertice attraverso il meccanismo della cooptazione... A pensarci adesso sembra impossibile che persone intelligenti come tanti dirigenti politici e sindacali, e come tanti professori abbiano potuto credere in questo modello».

Inutile obiettare che «né Trentin oggi, né Lama ai suoi tempi hanno mai pensato di proporre per l'Italia un inesistente modello Ddr. Tatò non accetta distinguo: «La via italiana non esiste. Se si mette in discussione il principio della proprietà collettiva dei beni non si fa più il comunismo».

L'altra parte non per niente l'amministratore delegato della Mondadori, in tanti anni di guida di importanti aziende (nel '78 gruppo Olivetti, alla Triumph Adler e altrove) si è guadagnato la fama di manager duro, dell'implacabile «tagliatore di teste». Quando c'è di mezzo la rappresentanza collettiva, diciamo pure il sindacato, non ce n'è per nessuno.

«Mi viene da chiedermi», scrive a un certo punto - se sarà mai possibile convincere i lavoratori e il sindacato che

scopiere per pochi soldi o manifestare nelle piazze per rivendicazioni basate su frasi fatte non risolve il vero problema, quello di garantire il progresso del benessere di tutti in una società industriale libera e aperta. Penso all'Italia, senza speranza».

Le sfumature, insomma, non sembrano incantare il Nostro. Eppure il suo diario è di estremo interesse. Il viaggio dentro la Epw, i contatti con i dirigenti e con i delegati sindacali, i dibattiti con la Treuhändlungsstelle (l'ente preposto alla privatizzazione delle imprese nell'ex Ddr) sono resi con grande vivacità e concretezza. Sembra di conoscerli quei lavoratori sconcertati dalle novità dell'economia di mercato, tante volte sognate in passato, sembra di toccarla quasi at-

mosfera mista di paternalismo e di conservatorismo aziendale. E quegli ambienti, con le macchine disposte quasi a cascata, senza uno straccio di automazione, che sfornano pezzi in larga parte difettosi e forse superflui.

È il dibattito su come il valutatore dell'azienda? E quello sui reali valori della produzione, dei macchinari, degli immobili? Come calcolare la produzione senza il contorno barocco degli incentivi alle esportazioni e i vincoli alle importazioni? L'economia pianificata, vista dal microcosmo della Epw, mostra intera l'ineluttabilità della crisi dell'89. La storia del fallimento dell'azienda è in piccolo la storia del fallimento di un sistema. E proprio per questo è quanto mai istruttiva.

## Cipputi & Co.

Il gruppo elettronico prevede il mantenimento degli stabilimenti produttivi di Nove, Campolongo e Valloncello; 30 miliardi di investimenti destinati per metà allo sviluppo dei prodotti, del processo produttivo, della ricerca e del sistema informatico, e per l'altra metà alla promozione dell'immagine societaria e dei prodotti; 450 lavoratori in eccedenza su un organico totale di 1.457. Per ridurre il personale, l'azienda ricorrerà oltre che al pensionamento anticipato, alla cassa integrazione straordinaria (per un massimo di 530 unità).

SCIOPERO ALLA FINECANTIERI MARGHERA I lavoratori della Fincantieri di Marghera (Venezia) e delle imprese d'appalto ad essa legate hanno scioperato nei giorni scorsi e manifestato sull'imbocco del ponte della Libertà, la strada che collega Venezia alla terraferma, rallentando il traffico automobilistico. La protesta, alla quale hanno aderito i 1510 addetti della Fincantieri e i 350 operai delle imprese d'appalto, è stata innetta da Cgil, Cisl e Uil territoriali per chiedere la ricollocazione di 21 cassintegrati, che avrebbero dovuto entrare in questi giorni ma che la direzione ha rifiutato perché non riconosciuti «indisponibili» per questioni di salute. Le organizzazioni sindacali inoltre hanno colto l'occasione offerta dall'iniziativa per chiedere alla direzione «risposte chiare e positive sugli investimenti». C'è l'esigenza - ha detto Alfredo Aiello, segretario generale della Fiom-Cgil veneziana - di attrezzare la seconda banchina del cantiere, mentre stiamo ancora aspettando risposte sugli appalti, a partire dall'elenco delle imprese che

stato possibile e la trattativa si è interrotta. I circa 200 dipendenti impegnati nella produzione di scarpe sono destinati a dimezzarsi secondo il programma di riduzione della produzione deciso dall'azienda, e i restanti sarebbero trasferiti nella nuova sede che l'azienda si è impegnata ad individuare entro la fine dell'anno.

Infatti, la fabbrica di Varese che attualmente occupa circa 20 mila metri quadrati nel centro lombardo, è destinata allo smantellamento e al trasferimento delle attività produttive in un'altra località della regione. I sindacati hanno espresso seri timori per la crisi occupazionale aperta dal piano benetton che causerebbe notevoli disagi su un territorio dove il calzaturificio ha tradizioni storiche. Se l'azienda non si impegna direttamente a cercare insieme ai sindacati una soluzione - ha proseguito Campioni - si aprirà una fase di scontro frontale durissimo che, inevitabilmente, chiamerà in causa la stessa Benetton.

RISTRUTTURAZIONE ALLA DUBLO

Raggiunto l'accordo al ministero del lavoro per la vertenza Dublo di Latina (una società di abbigliamento), la Cgil dovrà procedere al risanamento dell'azienda, che passerà in amministrazione controllata, al fine di essere «decollata». L'esito della trasferta romana sarà, successivamente, al centro di un ulteriore confronto, questa volta a livello regionale.

L'occupazione prevista a regime è di circa 250 lavoratori, di cui almeno 40 part-time.

NUOVI INCONTRI PER LA MARELLI

Per il futuro dello stabilimento potentino della Magneti Marelli e dei suoi 380 addetti i prossimi giorni saranno decisivi. È l'impressione emersa dal confronto che le organizzazioni sindacali e i rappresentanti del consiglio di fabbrica hanno avuto con il governo regionale. Infatti, alle preoccupazioni espresse dai sindacati sulla effettiva consistenza della nuova società, la «Paganelli spa» di Milano che dovrebbe rilevare lo stabilimento potentino e, soprattutto, sui tagli che questa operazione provocherebbe sugli attuali livelli occupazionali (130 unità in meno), la giunta ha confermato l'impegno per portare nell'alveo desiderato la vertenza dell'azienda potentina. Una prima indicazione sulla svolta che la stessa potrà avere scaturirà da Roma questa settimana, quando i rappresentanti delle regioni incontreranno a direzione aziendale, l'imprenditore Paganelli e la Fiat, per fare chiarezza su una operazione che non «convince affatto i sindacati», giacché mentre da una parte la Fiat parla di forti investimenti in Basilicata, dall'altra, abbandonando una struttura tutt'altro che «decollata», l'esito della trasferta romana sarà, successivamente, al centro di un ulteriore confronto, questa volta a livello regionale.

**■ Cara Unità,** il commento dell'avv. Nigro dal titolo: «Su certe cooperative anomale», apparso sulla rubrica «Leggi e contratti», mi sollecita a porre a una questione ulteriore: troppo spesso il divieto legislativo di interposizione nelle prestazioni lavorative è violato nel settore dei servizi pubblici ed in particolare, per quanto è nelle mie esperienze, in quelli erogati dalle Amministrazioni del comparto delle autonomie locali. Ciò in ragione di operazioni spregiudicate e di malgoverno operate da amministratori disonesti e corrotti, ma anche come conseguenza, nella maggior parte dei casi, di una situazione che si è determinata per cui per poter far funzionare almeno in maniera minimale i servizi, alla Amministrazione non rimane altro che ricorrere all'appalto o pseudo-appalto della loro gestione.

Questo, come ben noto, dipende dal contenuto delle leggi finanziarie e dei provvedimenti legislativi e amministrativi che le hanno seguite negli ultimi anni, che di fatto hanno bloccato quasi completamente il tum-over nella P.A. e nel contempo hanno stabilito forti limiti alle assunzioni di personale a tempo determinato. In questa situazione l'unico modo possibile per garantire l'adempimento degli obblighi istituzionali è stato quello per le Pp.Aa. di gestire in modo «indiretto» alcuni servizi. Si tratta per lo più di forme di appalto che molto spesso si discostano, per lo meno nella pratica, in modo rilevante dal contenuto tipico del contratto disciplinato dal C.c. Inoltre, e qui sta il punto che interessa, alcune (troppe) cooperative o ditte private che si aggiungono all'appalto (quasi sempre a seguito di trattativa privata) altro non fanno che trasformarsi in anomali uffici di collocamento assumendo all'occorrenza personale, al quale viene assicurato un trattamento economico e normativo inferiore a quello definito dalle leggi e dalla contrattazione collettiva. Tutto questo, si badi e sia

**LEGGI E CONTRATTI**  
**filo diretto con i lavoratori**  
RUBRICA CURATA DA  
Nino Raffone, avvocato Cdl di Torino, responsabile e coordinatore. Bruno Aguglia, avvocato Funzione pubblica Cgil, Piergiorgio Alleva, avvocato Cdl di Bologna, docente universitario. Mario Giovanni Garofalo, docente universitario, Enzo Martino, avvocato Cdl di Torino, Nyrane Moshi, avvocato Cdl di Milano, Severio Nigro, avvocato Cdl di Roma

**Gli appalti nelle Pubbliche amministrazioni**  
**L'anomalia di certe cooperative**

risponde l'avv. SAVERIO NIGRO

detto per inciso, a nessun vantaggio del contenimento della spesa pubblica. Stando così le cose il problema che pongo, al di là della necessaria ripresa di iniziativa per modificare questo iniquo e inefficiente sistema da parte delle Oo.Ss. e soprattutto del partito (che mi pare in questi ultimi tempi si è reso ingenuamente accondiscendente a questa impostazione governativa funzionale agli interessi e al modo di intendere i rapporti economici e sociali dei vari Prandini, Cristofari e Pomicino), è questo: è possibile e come è possibile nel settore pubblico dare un contenuto positivo al divieto di interposizione nelle prestazioni lavorative? Si potrebbe, ad esempio, stabilire delle norme di carattere regolamentare o addirittura contenute nello Statuto (nel comparto

delle Aa.Ll.) che vincolino in modo cogente le Pp.Aa., quando affidino in appalto i servizi o anche la realizzazione delle opere pubbliche, nella scelta del soggetto contraente a verificare ex ante e in costanza di rapporto che non venga violato il divieto di interposizione?

**Pier Eugenio Boggi.**  
Della segreteria Funzione pubblica Cgil della Versilia

La lettera che ci perviene e che trascriviamo integralmente è pienamente condivisibile soprattutto in ordine alle acute osservazioni relative agli appalti nelle pubbliche amministrazioni: un fenomeno questo che, invece di ridursi e di restringersi, continua a svilupparsi sempre più, sia per le limitazioni legislative su cui si sofferma il nostro lettore, ma anche, e

direi soprattutto, per la politica affaristica e clientelare che viene operata in molti e vitali gangli delle pubbliche amministrazioni, per cui spesso è molto difficile scernere il limite della necessità da quello della volontà. Comunque quello che, in questa rubrica, vogliamo ribadire si riassume nel fatto che una specifica legge (la n. 1369/1960) aveva ed ha il fine, che si evince non solo dalla chiara dizione letterale ma anche dalla sua ratio, di tutelare e garantire i diritti dei lavoratori nei loro aspetti normativi ed economici, per cui l'appalto fittizio è illegittimo e quando esso è sussistente - e molte volte è sussistente - il rapporto di lavoro si instaura, fin dall'inizio, con il vero imprenditore che deve al proprio dipendente garantire tutti quei diritti che discendono dalla legge e/o

**Malattia e perdita delle ferie**

■ Riteniamo di dover segnalare la recente sentenza della Cassazione (n.1786 del 13/2/1992), che ha affermato come, in mancanza di specifiche e diverse disposizioni contrattuali o legislative, la sospensione del lavoro dovuta a malattia non comporta la maturazione del diritto delle ferie annuali. La logica della Cassazione è nel senso che essendo le ferie finalizzate al recupero delle energie fisiche e psichiche spese nel lavoro, esse devono seguire un periodo di lavoro ininterrotto.

Il caso esaminato dalla Corte riguardava un lavoratore che era stato assente dal lavoro, a causa di malattia, per un intero anno. Si tratta di un caso sicuramente particolare, ma che non rassicura certo contro possibili generalizzazioni anche per le malattie di durata inferiore, con conseguente frazionamento del periodo finale. Non si può quindi accettare questa logica punitiva, per la quale chi ha la «copra» di ammalarsi deve essere punito anche con la perdita delle ferie. Seguendo questa logica punitiva analogo trattamento potrebbero subire anche le donne in maternità, e così via. Si deve osservare che la garanzia per i lavoratori ammalati e così pure il diritto alle ferie sono sanciti in più leggi, anche di rango costituzionale.

dalla contrattazione collettiva. E nel caso l'appalto presenti i connotati della legalità, sovviene l'art. 3 della predetta legge che garantisce ai prestatori di lavoro il trattamento normativo ed economico previsto dal Ccnl del settore e comunque applicabile in sede aziendale.

Al contrario la legge viene spesso vanificata, perché alcune cooperative - ma non solo esse - non perseguono il fine richiamato nella normativa costituzionale ed assolvono l'illecito ed immorale compito - come viene ricordato nella lettera - di sostituirsi all'Ufficio di collocamento per cui offrono ai tanti lavoratori disoccupati - e poco qualificati - un lavoro modesto, precario, retribuito male e comunque con una paga di per sé inferiore a quella contrattuale, e soprattutto sottoponendoli al continuo ricatto dell'allontanamento dal lavoro e conseguentemente di privazione dell'unica fonte di guadagno per sé e per i propri familiari. Ecco perché si appalesa necessario che non solo le organizzazioni sindacali, ma anche le stesse cooperative - che perseguono i fini che la legge loro assegna e che quindi adempiono una funzione altamente sociale - debbano isolare, stigmatizzare e perseguire queste cosiddette cooperative anomale, che non solo sono caratterizzate essenzialmente da finalità di lucro e quindi di compressione dei diritti dei lavoratori, che fanno apparire formalmente come propri soci, ma sviliscono, denigrano e mortificano il movimento cooperativo che tante benemerenze si è conquistato in decenni di attività e faticosa operosità.

Per rispondere al quesito posto, non v'è dubbio che potrebbe regolamentarsi la materia degli appalti con le pubbliche amministrazioni con norme più precise e vincolanti in modo da evitare abusi ed illegalità, ma è preventivamente necessario - era ed è questo lo scopo del nostro articolo - di dare integrale attuazione alla legislazione vigente, che ha il fine di tutelare i diritti dei lavoratori.

**Una lettera del direttore Inps di Roma-Aurelio**

Il dottor Renato Tango, direttore della sede Inps di Roma-Aurelio ha inviato all'Unità la seguente lettera

Con l'esposto del 2.3. c.a. il sig. Antonio Del Casale esprime perplessità sulla decorrenza della sua pensione di vecchiaia lamentando altresì che il mancato pagamento della «tassa sulla salute» ha condizionato la concessione della pensione medesima.

Al riguardo si precisa: - non è il contributo per l'assistenza sanitaria che inficia il diritto a pensione, bensì il contributo aggiuntivo a percentuale per la pensione (quota Ivs) che, anche in presenza di reddito zero si è obbligati a pagare sul minimale previsto dalla Legge. Nella fattispecie in questione, comunque, il versamento di tale contributo è stato richiesto per l'interessato - sig. Del Casale, coadiutore - dal titolare d'impresa, in fase di condono ai sensi del D. 259/90, dal 1981 al 1988, unitamente ai contributi fissi per gli anni 86/87.

Sempre usufruendo dei benefici del suddetto condono questa volta però presso l'Esattoria comunale, il titolare d'impresa aveva regolarizzato i contributi fissi obbligatori per sé medesimo e per il coadiutore per gli anni 1981/85.

L'assicurato in questione ha presentato domanda di pensione in data 31 luglio 1991, pur avendo perfezionato, sulla base di quanto sopra specificato, i requisiti contributivi alla data del 6/7/90, avendo regolarizzato la sua posizione assicurativa con il versamento dei contributi dovuti alla gestione commerciale, usufruendo come più volte detto, del condono previdenziale, per effetto del D. 259/90.

Peraltro, nel presentare la domanda di pensione, il sig. Del Casale ha chiesto - avvalendosi della possibilità di scelta che la Legge concede - che la decorrenza della pensione venisse fissata al primo giorno del mese successivo a quello di presentazione della domanda.

Bene hanno operato pertanto gli Uffici della Sede scrivente conferendo la decorrenza della pensione di vecchiaia al sig. Del Casale dall'1/8/91 sulla base di una richiesta specifica espressa sul modello di domanda (mod.

**PREVIDENZA**

**Domande e risposte**

RUBRICA CURATA DA  
Rino Bonazzi, Ottavio Di Loreto, Angelo Mazzieri e Nicola Tisci

V01) dall'interessato. Si allega fotocopia del suddetto modello di domanda V01 ove risulta che il sig. Del Casale ha sottoscritto la scelta per la decorrenza della sua pensione.

**Interessa gli iscritti alle «casce» degli Istituti di previdenza**

I pensionati ex dipendenti dei Comuni, delle Usl, degli Enti locali, e delle Aziende municipalizzate, possono avere l'account di pensione al 100%, grazie alla legge di riforma della Cpdel, la Cassa Pensione dei dipendenti degli Enti locali, gestita dal ministero del Tesoro. Stando parlando delle leggi 274/91, l'art. 15 della suddetta legge, voluta dal Pds, prevede appunto l'erogazione dell'account di pensione pari al 100% della pensione stessa. Quest'articolo fa giustizia degli annosi ritardi del Tesoro nell'erogazione delle prestazioni previdenziali, che hanno costretto i pensionati a riscuotere per molti anni pensioni decurtate.

Tutti i pensionati degli Enti locali che non hanno ricevuto ancora il decreto definitivo di pensione, dovranno recarsi ai rispettivi Enti ex datori di lavoro e compilare l'apposita domanda di liquidazione dell'account. Gli Enti sono tenuti a quest'adempimento e pertanto non possono rifiutarsi. Altra innovazione rilevante della legge è il riconoscimento gratuito del servizio militare di leva. Per ottenere bisogna inoltrare oltre alla domanda, da inviare al ministero del Tesoro, Direzione generale degli Istituti di previdenza, anche una copia del foglio matricolare unitamente ad una dichiarazione da cui risulti che detto servizio non è stato valutato né dall'Inps né dallo Stato.

Per la divulgazione della legge 274/91 il Tesoro ha organizzato seminari illustrativi in tutte le Province. La legge tuttavia

**She non sia il caso di interessare la Procura della Repubblica?**

In riferimento all'articolo «La pensione degli emigrati» apparso nella rubrica «Leggi e contratti» (Sullo stesso argomento è intervenuta più volte anche la rubrica «Previdenza - Domande e risposte»). Sono un emigrato in Belgio dal 16 novembre 1966, dove risiedo. L'articolo penso che mi riguarda. Dal 1960 ho ricevuto dall'Inps l'integrazione al minimo dato che avevo contribuito in Italia per circa nove anni. L'Inps di Bruxelles si interessò della pratica per farmi ottenere l'integrazione. Compiuti 65 anni, l'Inps bloccò la pensione. Con lettera del 7 gennaio 1988, l'Inps ricorrendo agli articoli 8, 3 e 4 della 153/69 mi segnalò che viene meno il diritto a percepire l'integrazione in seguito alla concessione della pensione di vecchiaia da parte dell'ente di Stato convenzionato. Pertanto, per non aggravare la mia situazione debitoria, l'Inps provvide a ridurre l'importo della integrazione nella misura di lire 10.000 mensili, corrispondente alla quota di pensione spettante, sulla base della sola contribuzione italiana. Queste diecimila lire le ricevo dal marzo 1987. La mia pratica è a Napoli, presso l'Inps (convenzione internazionale). Nonostante svariati solleciti non ho ancora ricevuto l'effettiva pensione italiana come è detto nella lettera inviata dall'Inps. In base alla legge di accompagnamento della Finanziaria 1992, che porta a un anno il minimo di contribuzione italiana, ho diritto alla reintegrazione del trattamento al minimo: (tra i contributi in Italia e quelli in Belgio raggiungi i 32 anni di contribuzione).

Alfonso Paolillo  
Fiumicino-Roma

Se ricevi la pensione dal 1960 e hai compiuto i 65 anni di età nel 1987, la pensione non può che essere di invalidità liquidata in base a nove anni di contribuzione in Italia senza alcuna esigenza di fare riferimento alle convenzioni internazionali e regolarmente integrati al minimo. Per la integrazione al trattamento minimo, una volta liquidata anche la quota di pensione dallo Stato estero, si fa riferimento all'intero trattamento. Sommando le due quote si può superare l'importo del trattamento minimo e non aver più titolo ad alcuna integrazione.

Per evitare la formazione di indebiti, l'Inps, come da comunicazione ricevuta, con la lettera del 7 gennaio 1988, sospende l'integrazione al minimo sulla quota italiana al momento nel quale si misura il diritto alla prestazione anche dallo Stato estero.

L'aspetto scandaloso non sta tanto nel comportamento cautelativo dell'Inps quanto nel tempo necessario a regolarizzare la situazione: sei anni, nel caso specifico, già trascorsi senza alcuna prospettiva nonostante che l'Inps, in applicazione della legge 241/90, ha stabilito la definizione di tali pratiche in un tempo massimo di 150 giorni e non di 1.150 giorni come erroneamente (\*) riportato nella Gazzetta ufficiale n. 62 del 14 marzo 1992.

In presenza di ritardi di tale entità non è più sufficiente limitarsi a solleciti. Diventa d'obbligo esaminare con la consulenza legale dell'Inca-Cgil il modo di investire la Procura della Repubblica per tutelare un sacrosanto diritto reso ancor più definito con la conquista della legge 241/90.

Finanziamento fino a 8 milioni senza interessi in 18 mesi\*.

**Da oggi l'usato ha un interesse tutto nuovo.**

È il momento giusto: se acquistate dai Concessionari Alfa Romeo un usato Autoexpert, potete avere un finanziamento fino a 8 milioni in 18 mesi\*, senza pagare gli interessi.

Da oggi, chi viene dai Concessionari Alfa Romeo ha un interesse tutto nuovo.

L'offerta è valida fino al 30 aprile e non è cumulabile con altre in corso.

\*Salvo approvazione di SMA per



Autoexpert l'usato Internazionale dei Concessionari Alfa Romeo.

# CULTURA

**Intervista a Oriol Bohigas.** L'idea classica del «piano regolatore» è superata. Ma anche la distinzione tra urbanistica e architettura. Servono flessibilità e apertura internazionale

## Se l'Europa plasma le città

Oriol Bohigas, grande architetto contemporaneo, ospite del Convegno internazionale di urbanistica a Firenze, espone la sua concezione della città: progetti elastici, non puramente tecnici, ma sorretti da direttrici politiche generali. Le periferie vanno riportate al «centro» e reinserite nel conflitto urbano. Le città apparterranno al continente e non più allo stato-nazione.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
RENZO CASSIOLI

**FIRENZE.** Oriol Bohigas, uno dei maestri dell'architettura moderna, padre del villaggio olimpico di Barcellona, usa il paradosso fino alla provocazione. Dichiara che il piano regolatore non serve più, per come oggi è concepito. Indica nel «piano-progetto» lo strumento per ridisegnare la città. Lo abbiamo incontrato al Convegno internazionale che per tre giorni ha riunito al palazzo congressi di Firenze, architetti e urbanisti italiani ed europei.

**Professore Bohigas lei sta guidando il rinnovamento di Barcellona. Le chiedo: cos'è per lei oggi un piano regolatore?**

In questo momento il piano regolatore è uno strumento obsoleto. Può essere sostituito con un altro strumento, che può benissimo chiamarsi ancora piano regolatore, ma che deve accettare due principi importanti. Prima di tutto il contenuto politico, poiché non penso che un piano regolatore si da intendere in senso tecnico. Per riferirsi all'Italia, a Firenze, vorrà dire che una forza politica, la Dc ad esempio, avrà sul-

la città un'idea diversa da quella del Pds. Può pensare ad una città turistica, o a una città residenziale, o terziaria, o industriale...

**Questa è la prima condizione. E la seconda?**

Il piano regolatore che intendo può essere ancora un'altra cosa: una sintesi dei progetti specifici individuali secondo una visione della città realizzata come collegamento tra i quartieri, tra le diverse parti fino ad ora separate. Sapendo bene però cosa accade in questo o in quel punto. Stabilendo questo si arriva ad una sintesi, che non è una visione sistematica della città, ma la somma di suoi punti particolari.

**È questo il «piano-progetto» di cui parla?**

Sì. Ho dato questa definizione di «piano-progetto», nel senso che è il risultato di molti progetti specifici e, soprattutto, perché è destinato a durare un tempo molto breve.

**Eppure lei a Barcellona ha lavorato nella tradizione di un piano regolatore di grande qualità, quello del Cerdà.**

**Come si è comportato?**

Tutto ciò che abbiamo realizzato a Barcellona è stato fatto contro il piano regolatore. La città era completamente cambiata, le condizioni mutate, non si poteva pensare al futuro.

**Lei si è definito continuatore del movimento moderno. Cos'è per lei la modernità?**

È ciò che è possibile con il progresso. Questo è il fatto più importante della modernità. È possibile, anzi è certo, che l'umanità è sempre alla ricerca della condizione migliore che è possibile realizzare. C'è invece chi pensa che questo progresso non sia possibile, che ci siano qualità culturali eterne, le non lo credo.

**È possibile parlare di «contemporaneità» piuttosto che di modernità?**

Credo sia possibile solo la città contemporanea, altrimenti essa non è niente. Penso che il valore della contemporaneità o della modernità stia in una nuova visione della storia che sia allo stesso tempo critica e comprensiva, nella capacità della città di capire bene la sua storia, per farne un elemento della sua modernità.

**Lei ha affermato che per sua natura la città è conflittuale. Che cosa intendeva dire?**

Questo è un concetto di cui sono molto sicuro. Se non è conflittuale non è una città. La città è un evento che nasce dal conflitto. L'evoluzione dalla fine del Medioevo al Rinascimento, al Neoclassicismo, al Barocco, all'Ottocento, sempre come punto d'incontro. Ma l'incontro è sempre conflittuale, altrimenti non è incontro, è consenso. E nel consenso non si fa una città.

forma urbana che, alla fine è anche una forma sociologica, economica, delle attività collettive.

**Lei si è definito continuatore del movimento moderno. Cos'è per lei la modernità?**

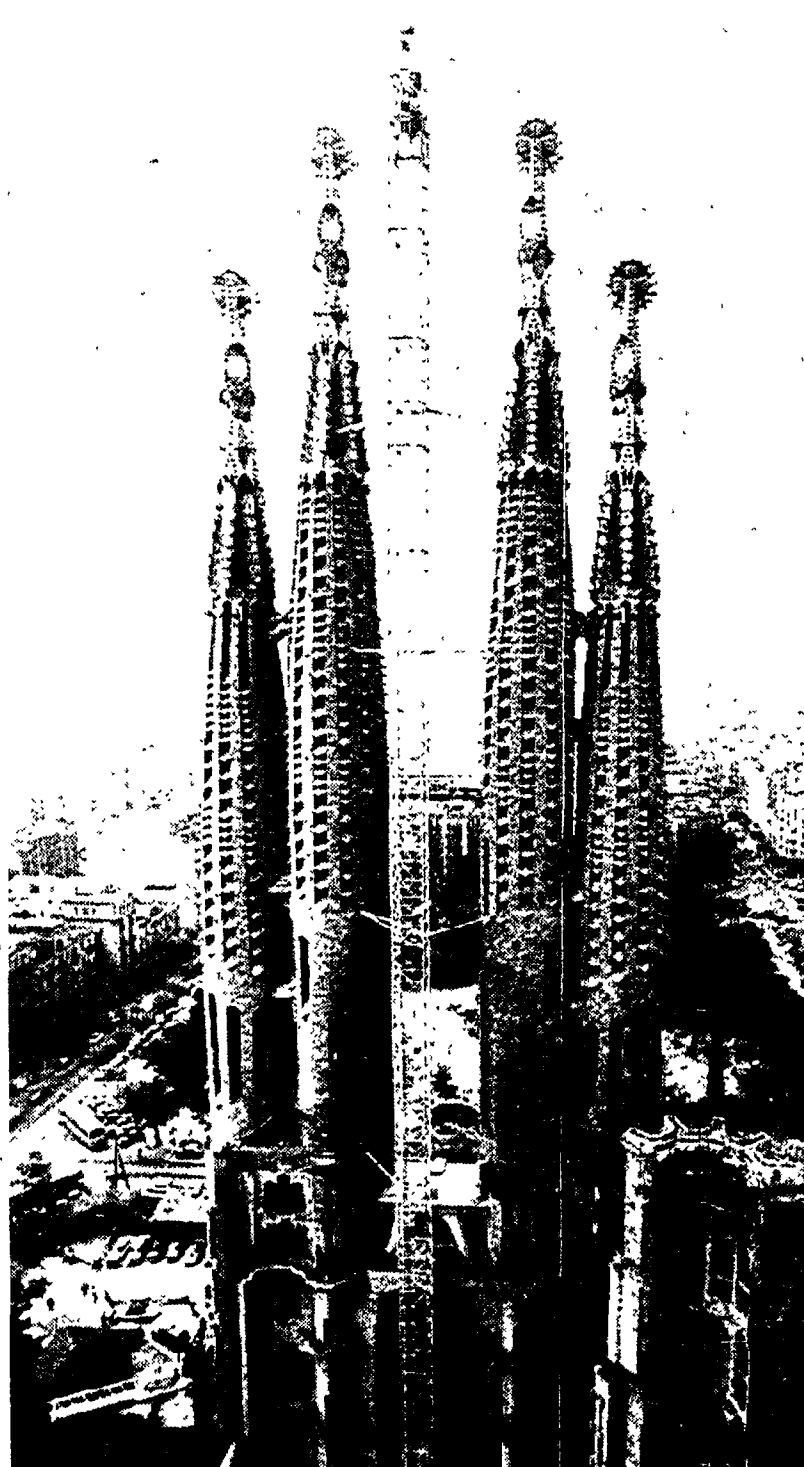
È ciò che è possibile con il progresso. Questo è il fatto più importante della modernità. È possibile, anzi è certo, che l'umanità è sempre alla ricerca della condizione migliore che è possibile realizzare. C'è invece chi pensa che questo progresso non sia possibile, che ci siano qualità culturali eterne, le non lo credo.

**È possibile parlare di «contemporaneità» piuttosto che di modernità?**

Credo sia possibile solo la città contemporanea, altrimenti essa non è niente. Penso che il valore della contemporaneità o della modernità stia in una nuova visione della storia che sia allo stesso tempo critica e comprensiva, nella capacità della città di capire bene la sua storia, per farne un elemento della sua modernità.

**Lei ha affermato che per sua natura la città è conflittuale. Che cosa intendeva dire?**

Questo è un concetto di cui sono molto sicuro. Se non è conflittuale non è una città. La città è un evento che nasce dal conflitto. L'evoluzione dalla fine del Medioevo al Rinascimento, al Neoclassicismo, al Barocco, all'Ottocento, sempre come punto d'incontro. Ma l'incontro è sempre conflittuale, altrimenti non è incontro, è consenso. E nel consenso non si fa una città.



**In mostra i restauri dell'ateneo di Pisa**

Si è inaugurata sabato al museo nazionale di San Matteo a Pisa la mostra «Le collezioni dell'ateneo pisano: esempi di restauro». Numerosi i pezzi esposti, tutti restaurati

di recente, fra cui un quadrante murale del 1756 per misurare la distanza dello zenit, alcuni esemplari della collezione di egittologia, stampe raffiguranti piante dell'orto botanico, collezioni paleontologiche, pezzi anatomici di feli bicefali ed altri lavori di imbalsamazione. La mostra, realizzata dalla commissione musei dell'ateneo pisano, rientra nell'ambito delle manifestazioni previste per celebrare il 650° anniversario dell'Ateneo, che cadrà nell'anno accademico 1993/94.

Una fase della sistemazione della Sagrada Família di Gaudì nel cuore di Barcellona

**A Firenze tutti d'accordo: «Il caos non è creativo»**

DALLA NOSTRA REDAZIONE

**FIRENZE.** È lo scontro di sempre tra piano e progetto. Si è ripetuto puntualmente anche al Convegno internazionale di urbanistica che a Firenze ha di nuovo diviso urbanisti e architetti.

«La città non esiste più», ha sostenuto Leonardo Ricci durante una delle due tavole rotonde. «La città è malata», ha mitigato Vittorio Gregotti. «La città è viva e vitale. È lo Stato che è malato», ha gridato Oriol Bohigas. Edouard Cirani, immobile e distaccato, ha pronunciato solo poche parole per spiegare che non avrebbe parlato.

Pensato dalle amministrazioni comunali di Firenze e di Barcellona come punto di confronto tra città ed esperienze diverse e non assimilabili, il Convegno ha finito per concentrarsi sull'architettura catalana, sulla concreta realizzazione del villaggio per le Olimpiadi '92 e sul futuro degli strumenti urbanistici.

Cosa può essere oggi un piano regolatore, si è chiesto? «Costi com'è inutile», ha tuonato Bohigas: «Non può essere un insieme di divieti. Le città non possono essere definite solo limitando la partecipazione dei privati. Devono essere disegnate dalla creatività dell'iniziativa pubblica».

Di avviso nettamente diverso Marcello Vittorini che lavora al piano regolatore di Firenze. «Il piano è estremamente utile. Può essere la premessa per uscire dall'urbanistica «difensiva». E ricorda a Bohigas che a Barcellona ha lavorato nella tradizione del piano del Cerdà. «Importante è definire i contenuti, disegnare lo spazio pubblico di relazione superando la contrapposizione tra città e «oggetto» edilizio su cui si concentra l'attenzione dell'architetto».

«Se il Prg è un modo di regolare il mercato delle aree o un insieme di progetti di massi-

ma non serve, anzi può essere pure dannoso», ha messo in guardia Giancarlo De Carlo invocando «regole, non editti» in una società conflittuale che non può certo «ricomporsi nel consenso al piano regolatore». Per Leonardo Ricci la «differenza è tra piano regolatore e piano creativo. Non sono contro il piano, ha dichiarato. Anzi, vorrei fosse più preciso. Per me è finita l'era del piano con i retini e gli azionamenti».

Gregotti invece ha puntato sul cattivo rapporto con le istituzioni. Sono scomparsi i referenti e questa assenza ha prodotto una tendenza al garantismo di massa. In ultima analisi, siamo di fronte all'assenza di un progetto sociale per le nostre città. La «deregulation» è ormai elevata al rango ideologico. C'è addirittura chi propone il caos urbano come forma di realismo contro la città storica».

Un riferimento al lavoro di Bohigas a Barcellona? Gregotti non lo ha detto. Ma Leon Krier invece, è stato esplicito. «La mia domanda è: si può fare una città in questo modo? A mio avviso sicuramente no. La vera Barcellona è scomparsa sotto i progetti degli architetti. Adesso potrebbe essere Berlino o Prato. Non so quanto faccia parte della cultura catalana il nuovo volto di Barcellona».

Per Krier l'operazione urbanistica delle Olimpiadi è stata uno sfoggio di cultura nel quale si è persa la ragione delle cose per «consentire ad ogni architetto di affermarsi come il migliore». Giancarlo De Carlo ha riconosciuto all'operazione olimpica almeno il merito d'essere stata occasione per una politica di recupero di Barcellona, con un potente effetto di trascinarsi sull'urbanistica della città. In Italia è accaduto l'opposto: i Mondiali di calcio sono stati la vittoria di una brutta speculazione e le Colombarie appaiono una operazione modesta». □/R.C.

## Perestrojka: davvero un «fallimento»?

Un importante convegno a Napoli ha sottoposto ad un'analisi serrata la politica di Gorbaciov. Al centro un quesito di fondo: era inevitabile l'epilogo del 1991?

ANNA LETIZIA SORIA

**NAPOLI** Organizzato dall'Osservatorio Urss-Europa orientale dell'Istituto universitario orientale, si è svolto a Napoli il 10 e 11 aprile un convegno internazionale di studi sul tema «perché Gorbaciov ha fallito?». Ma innanzitutto: Gorbaciov ha veramente fallito? Come ha suggerito il sovietologo americano Jerry Hough della Brookings Institutions di Washington, la risposta dipende da quali ritengiamo che fossero i suoi obiettivi. Se si trattava di mantenere il potere comunque, anche a costo di mettersi alla coda di eventi che avevano preso una piega non gradita, allora la sua estromissione dal potere equivale a un fallimento. Se invece intendeva entrare nei libri di storia come il «grande democratizzatore», disposto ad andarsene pur di non avallare la disintegrazione del suo paese che avrebbe voluto riformare, allora forse non è lui lo sconfitto. Un'altra chiave di lettura emersa al convegno è quella di coloro che si sono chiesti se non si debba piuttosto parlare di «morte del comunismo». (Francesco Ben-

venuti, dell'Università di Bologna), o magari di fallimento dell'idea stessa di socialismo, con la conseguente difficoltà di capire oggi dove sia la «destra» e dove la «sinistra» (Sergio De Sanctis, dell'Oriente di Napoli). Vi erano altre vie di uscita dal modello sovietico di socialismo che non quella del conflitto distruttivo fra centro e periferia (Ron Hill, Università di Dublino)? E ancora: si può sostenere che la sconfitta del progetto politico gorbacioviano di riformare radicalmente il sistema, abbia significato una vittoria della democrazia (Stephen White, dell'Università di Glasgow)? La relazione di apertura, tenuta da Rita Di Leo, direttore dell'Osservatorio Urss-Europa orientale, ha posto questi problemi sul tappeto, offrendo una chiave interpretativa molto cauta. Il progetto di Gorbaciov era stato originariamente abbracciato, secondo Rita Di Leo, dalla nomenclatura economica dello Stato sovietico e si incentrava sull'indebolimento del partito comunista, del suo dominio politico che ostacolava ormai



Una cunosa immagine di Mikail Gorbaciov

la modernizzazione del paese. Ma la stessa fallita di Gorbaciov è stata quella di costruire un meccanismo alternativo di comando, una catena di autorità fondata sulle istituzioni dello Stato e sulla legge invece che «sull'intervento arbitrario

dei quadri comunisti. Sarebbe dunque in questo che Gorbaciov ha fallito, ed ha fallito perché mentre a Mosca cambiava tutto o quasi tutto, nelle città, nei villaggi, nelle campagne dello sterminato paese tutto rimaneva come prima. I vecchi

boss continuavano a farla da padroni, con o senza l'etichetta del Pcus. Ed è a questo punto, sul finire del 1990, che gli uomini della nomenclatura economica hanno cominciato ad abbandonare Gorbaciov ed hanno puntato sull'alternativa, per loro perfino più vantaggiosa, dei deboli presidenti repubblicani e nazionalisti che allora stavano appena emergendo. Il problema fondamentale dell'oggi, come ha messo in luce, tra gli altri, Aleksai Salmin, uno studioso che lavora alla Fondazione Gorbaciov a Mosca, è quello di evitare che la disgregazione del paese si trasformi oggi in un conflitto permanente tra la Repubblica, Eltsin stesso, aggiunge Salmin, non sembra in grado di controllare l'esecuzione dei propri decreti presidenziali in una situazione che va definita di «pura anarchia». Tra coloro che hanno sostenuto con maggior forza la tesi della inevitabilità della disgregazione del paese, il professor Victor Zaslavski, della St. Johns University canadese, ha parlato della impossibilità di tenere insieme «il Pakistan e la Svezia». Era questa una utopia che poteva essere mantenuta solo con la dittatura (un tema questo approfondito da Elizabeth Teague).

Non bisogna però cedere alle sirene del determinismo storico. Come ha sottolineato Fabio Bettanin, dell'Oriente di Napoli, già Voltaire aveva parlato della «innaturalità» dell'Impero russo; eppure ci sono voluti ben 200 anni prima che

questo si disgregasse. E la disgregazione ha avuto origini politiche molto concrete, sia nella politica interna che in quella internazionale nella crisi dell'idea stessa di internazionalismo socialista (Renzo Carlini dell'Oriente e Silvio Pons dell'Istituto Gramsci).

Tantomeno bisogna cedere alla tentazione di rinvenire negli eventi di oggi le tracce delle «magnifiche sorti e progressive» della democrazia liberale in movimento e del libero mercato. Viceversa, preoccupazioni ed allarme per la democrazia sono venute da Salmin, Leon Gudkov (vicepresidente dell'Istituto di ricerca sull'opinione pubblica), Giulietto Chiesa, corrispondente de *La Stampa*, e Renzo Sperotto dell'Europa-Consult di Mosca. Per l'economia, Phil Hanson di Birmingham, Alastair McAuley di Essex, e Nicoletta Amodio dell'Oriente di Napoli, hanno analizzato nei dettagli le difficoltà che incontra la politica di privatizzazione; la permanenza al comando delle grandi corporazioni di oggi della stessa nomenclatura economica che dominava le strutture ministeriali di ieri; i rischi dell'impatto sociale gravissimo delle riforme tentate dal primo governo Eltsin. Gli studiosi che si sono occupati dell'analisi delle strutture istituzionali del potere politico (gli inglesi Neil Robinson e Richard Sakwa e Ottorino Cappelli dell'Oriente di Napoli) hanno parlato della concezione decisamente primitiva sulla quale si era fon-

dato l'esperimento di «parlamentarismo» voluto da Gorbaciov. Allo stesso tempo, hanno messo in luce i motivi principali dell'estrema fragilità dell'ipotesi democratica odierna: da un lato l'errore strategico commesso dalle élites politiche «democratiche» quando hanno contato, per scongiurare il Pcus, sullo slogan della sovranità nazionale anziché su quello della democratizzazione del paese; dall'altro la mancanza di una cultura politica democratica nella popolazione. Il pluralismo politico e i partiti stentano a nascerne ancora oggi, sul territorio dell'ex Urss. Mary Buckley (dell'Università di Edimburgo) ed Enrico Melchionda (dell'Università di Salerno) hanno mostrato come il 1991, con l'ultima grande mobilitazione in difesa della Casa Bianca, segni in realtà la fine del grande ciclo di mobilitazione politica, ma non l'inizio di un nuovo ciclo. Al livello ideologico, poi il nazionalismo si rivela una ideologia refrattaria ad accettare sia divisioni tra il popolo, sia il pluralismo di interessi sociali che le forme organizzate della sua rappresentanza politica. Le prospettive sembrano dunque non certo rosee. Con una possibile nota di ottimismo, però: l'assenza, almeno finora, di conflitti di più ampia portata che ci si potrebbe attendere dalla fine di un impero. Il maggiore trionfo della perestrojka di Gorbaciov, sia forse proprio nel fatto che essa sia fallita pacificamente.

Paolo Ciofi Franco Ottaviano

**IL FATTORE CRAXI**

Dalla prima elezione a segretario agli anni di Cossiga

DATA NEWS

Lunedì con

**L'Unità**

quattro pagine di

**LIBRI**

La crisi della sinistra investe anche le identità pubblica e privata degli individui: per questo tornano di moda nella vita quotidiana modelli portatori di antichi valori. Ma l'importante è riuscire a dominare le contraddizioni

# Il potere della solidarietà

Le diverse analisi sociologiche riguardanti i processi di trasformazione in atto nelle società complesse concordano nell'indicare la presenza in queste società di una progressiva tendenza alla differenziazione e all'autonomia dei diversi ambiti di significato mentre nelle società pre-industriali l'ambiente della vita familiare era strettamente connesso a quello della vita religiosa, sociale ed economica, nelle società attuali la politica, l'attività economica, la vita familiare, la conoscenza scientifica, la religione, tendono a definirsi come sfere specifiche, ciascuna delle quali presenta caratteristiche che possono anche essere in contrasto con quelle delle altre sfere.

L'aumento di complessità che consegue al processo di differenziazione è anche la causa del crescente divario che oggi viene stabilendosi tra il livello delle interazioni concrete (mondo della vita) e il livello generalizzato e formale del sistema istituzionale. Quest'ultimo infatti presenta un elevato grado di astrazione, che rende sempre più difficile la sua comprensione e il suo controllo da parte degli individui e dei gruppi che operano in esso.

Se si aggiunge a ciò la crisi dei valori religiosi e razionali che erano alla base della grande tradizione della democrazia liberale, così come la fine delle grandi ideologie che ispiravano l'azione della sinistra socialista, si può ben comprendere come, in presenza di istituzioni politiche sempre meno credibili, venga diffondendosi il fenomeno del proliferare di forme di solidarietà alternative a quelle connesse con il sistema sociale preso nel suo insieme. Tali nuove forme di solidarietà sono fondate sull'appartenenza familiare e locale, su interessi di categoria, su identità legate al genere all'età alla provenienza etnica, alla fede religiosa, ecc. Alla solidarietà fondata sulla cittadinanza viene quindi ad affiancarsi e talvolta a sostituirsi una solidarietà che, essendo radicata in identità a carattere particolaristico, provoca fenomeni di separatismo.

In effetti anche la domanda politica tende a spostare l'accento dalle richieste tradizionali di maggiore eguaglianza di liberazione dallo sfruttamento e di più equa distribuzione delle risorse, verso richieste di riconoscimento dei diritti alla propria differenza in condizioni naturali e sociali che assicurino la realizzazione del proprio ideale di vita privata.

Emergono inoltre nuove forme di conflittualità che, avendo la loro base nelle differenze razziali, di genere, di appartenenza locale, ecc., sono, contrariamente a quelle fondate sui contrasti di interesse, difficilmente negoziabili attraverso



FRANCO CRESPI

Qui sopra e in alto due immagini del polo industriale di Marghera

le tradizionali forme di transazione previste negli ambiti istituzionali (come ad esempio i sindacati).

Il problema di una scomposizione dei particolarismi in unità sociali che pur dando spazio alle autonomie che caratterizzano il rispetto del pluralismo, siano in grado di rifondare la solidarietà sociale di base su valori universalmente condivisi, non appare in questa congiuntura di facile soluzione. L'idea neoliberale di poter costituire la convivenza civile «empiricamente sul riconoscimento di procedure o di regole generali comuni che consentano di «giocare tutti i giochi», sembra insufficiente a mobilitare le coscienze, in quanto tale idea presuppone la presenza di identità individuali già fortemente consolidate su basi universalistiche («natura umana», idea di ra-

zionalità di libertà ecc.). Sono proprio tali basi, infatti, ad apparire oggi minate dalla critica nichilista che contestando ogni valore universale, in quanto espressione delle forze sociali dominanti finisce con l'attribuire alle differenze specifiche di genere di razza o altro una priorità che di fatto conferisce un primato alle «etiche» socialmente attribuite piuttosto che non al riconoscimento del carattere inconfondibile della differenza propria di ciascun singolo individuo.

Il suggerimento di alcuni di considerare come dimensione universale «non negoziabile» la responsabilità verso l'ambiente, sembra anch'esso insufficiente. Il problema ambientale infatti pur costituendo di necessità un riferimento di primaria importanza per le società complesse difficilmente riuscirà a costruirsi come valore

positivo se non all'interno di un più ampio orizzonte di senso.

Sembra che un vero superamento del particolarismo debba essere cercato in direzione di una nuova attenzione alla condizione esistenziale comune pur nella consapevolezza dei nostri limiti riguardo alla conoscenza che di essa possiamo avere da un lato, riconoscimento della ineluttabilità della differenza di ciascuno non riducibile a etichetta (uomo/donna, nero/bianco Nord/Sud, etero/omo-sessuale ecc.) dall'altro consapevolezza di come essere insieme in una situazione di vita di cui non conosciamo tutti gli elementi.

Ciò presuppone che il rafforzamento delle identità proprie dei soggetti non avvenga tanto sulla base di identificazioni legate a etichette particolaristiche, quanto piuttosto a partire dal fatto che ciascuno, in quanto partecipante a una società, ha la possibilità di sviluppare il proprio «potere intrinseco», ovvero la capacità di gestire le contraddizioni che emergono nel rapporto tra le esigenze individuali e quelle collettive tra il bisogno di rassicurazione e stabilità e quello di promuovere innovazioni che rispondano alle mutevoli condizioni dell'esistenza storica.

Il concetto di potere intrinseco avrebbe il vantaggio di indicare l'autonomia individuale senza definirne in modo specifico le caratteristiche, altro che nella sua connotazione di forza attiva socialmente responsabile. È in questo stesso contesto che i problemi connessi al riconoscimento delle differenze, potrebbero essere meglio connessi anche a quelli della disparità delle condizioni sociali ed economiche, nelle prospettive del nuovo senso di responsabilità verso l'ambiente.

Malgrado non manchino oggi elementi che sembrano favorire una nuova attenzione alla comune dimensione esistenziale come tale, non esiste oggi una cultura politica in grado di esprimere tali nuove possibilità e sarebbe ovviamente pura illusione tentare di programmarla dall'esterno. Possiamo tuttavia tentare di far segno verso di esse, sperando che possano emergere nuove forme di mediazione della nostra esistenza.

Come si colloca la posizione «di sinistra» rispetto al problema centrale del rapporto tra il relativismo derivante dal particolarismo attuale e l'esigenza sociale di universalismo? Rispetto al relativismo vi è stata una caratteristica ambivalenza della sinistra tradizionale da un lato, la critica al dogmatismo e alla ragione strumentale può ben apparire come uno dei punti di forza della sinistra, dall'altro, le forme ufficiali della politica detta di sinistra, sono quelle che, sin

dal secolo scorso più si sono fondate su ideologie forti a carattere assolutizzante, fondate sulla pretesa di una conoscenza «scientifica» delle leggi oggettive della storia e dei processi sociali.

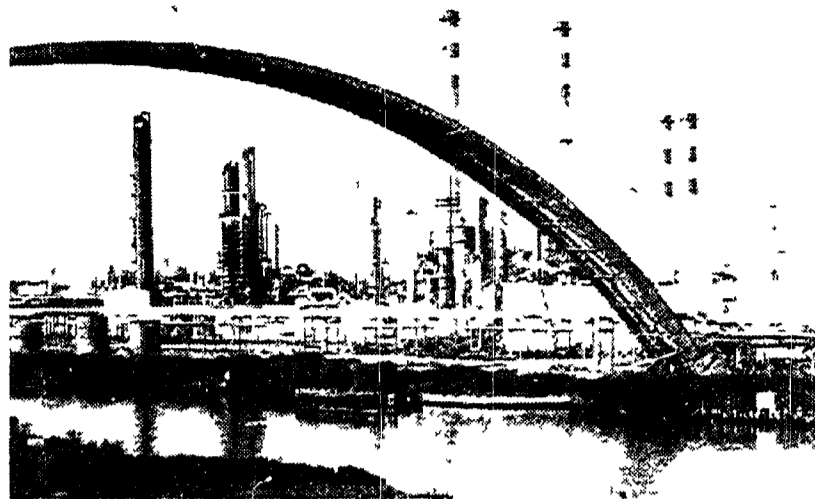
Come ha osservato di recente Adorno, la sinistra ufficiale ha sempre rivendicato l'assoluta purezza delle proprie posizioni tendendo a identificarsi con ciò che è buono e giusto, e contrapponendo innocezza a colpa vero a falso.

Di fronte all'esplosione dei particolarismi che caratterizzano le società attuali la sinistra si trova del tutto disorientata, in quanto oltre ad aver perso le sicurezze fondate sulle utopie che ne avevano sin qui sostenuto l'azione, essa non è abituata a ragionare «non in termini di rigide dicotomie e di grandi aggregazioni».

Rispetto a questa passata esperienza la sinistra deve operare una profonda revisio-

ne ritornando alle origini della critica di ogni forma di assolutizzazione e di imposizione dogmatica senza perdere tuttavia il riferimento di tipo universalistico alla comune condizione umana. La difficoltà consiste nel tenere presente la riferimento senza definirlo in modo preciso ogni definizione specifica di una qualche nuova forma di dogmatismo.

Solo mantenendo «sullo sfondo l'orizzonte della comune condizione esistenziale si può non solo rifiutare di sacrificare la differenza individuale o di gruppo alle ragioni astratte dell'ordine sociale ma anche mantenere la tensione verso una responsabilità condivisa collettivamente. In pratica questo significa promuovere il pluralismo sapendo che «esso può realizzarsi solo in presenza di regole generali condivise da tutti. Ma significa anche essere consapevoli che ogni pro-



getto di società ha dei limiti rispetto alla complessità dell'esperienza vissuta che devono essere verificati di volta in volta, attraverso tentativi ed errori.

Essere di sinistra vuol dire pertanto affrontare senza schemi preordinati la realtà complessa che emerge dalle trasformazioni in corso, approfondendo il problema del rapporto tra etica e politica.

La sinistra dovrà in questo senso liberarsi della nostalgia

di ogni altro il problema dell'ordine e se la destra si è spesso identificata con le forme volte a giustificare le istanze della ragione strumentale propria dell'apparato tecnologico, la sinistra sembra doversi invece qualificare come capacità pratica di una più equilibrata gestione del rapporto tra le forme di determinazione normativa che assicurano la stabilità sociale e le dimensioni indeterminate che emergono dalla effettiva esperienza individuale e collettiva.

Se è caratteristico della tendenza di destra di attribuire al modello normativo un primato sul vissuto considerato come fonte di pericolosa indeterminata, e di privilegiare su

delle ideologie forti e non cedere alla tentazione di ricadere in forme di interpretazione a carattere «unidimensionale», mantenendo sempre il senso del limite del sapere. Ma questo non dovrà attenuare l'impegno etico che si manifesta come attenzione sia all'esistenza come condizione comune, sia alle differenze individuali e proprio fondandosi su queste componenti che possono a prima vista apparire contraddittorie che la sinistra potrà unire la sua carica ideale a una grande capacità di tipo pragmatico.

## CHI È ABITUATO AL MEGLIO, È PRONTO PER IL MASSIMO.

**Naturale e genuino come il latte appena munto.**

**Proveniente da allevamenti selezionati.**

**Conforme alla legge n° 169 del 3/5/1989 relativa al latte fresco.**

**Garantito da Granarolo. Il meglio della genuinità, il massimo della freschezza.**

LA FRESCHEZZA È IL NOSTRO PRODOTTO PIÙ IMPORTANTE

## Un prezioso libro ricostruisce l'antifascismo e il femminismo a Parma. Nel labirinto della memoria. La Resistenza vista dalle donne

MIRCA CORUZZI

A parlare sono proprio loro, all'epoca ragazze di un quartiere popolare, alcune giovanissime, quasi tutte lontane dalla vita politica, diventate poi protagoniste della Resistenza parmigiana. Traggono dall'archivio della loro memoria fatti, persone, particolari, emozioni e sentimenti, che illuminano di una luce di quotidiana umanità le vicende degli ormai lontani anni di guerra.

Le loro testimonianze, che non concedono nulla alla retorica, vengono raccolte e proposte da Marco Minardi secondo la metodologia della storia orale, in *Ragazze dei borghi in tempo di guerra. Storie di operaie e di antifasciste dei quartieri popolari di Parma*. È un libro affascinante e coinvolgente che ci introduce attraverso queste venti donne nello «spinto di un'epoca e di un luogo quell'Oltretorrente diventato famoso per le baricate del '22. Nei loro racconti, resi in un linguaggio parlato talvolta vicino al dialetto, gli avvenimenti «pubblici», quelli della storia ufficiale, sono continuamente intrecciati ai fatti privati così come furono percepiti allora

dalla gente dei borghi. Per queste donne - come per tante altre - la guerra è stata un periodo di paura, di sofferenza, di carcere e di miseria, ma anche un momento liberatorio rompendo provvisoriamente il sistema di controllo sociale, ha permesso loro di uscire dalla gabbia dei vecchi ruoli, entrando in termini prima esclusivamente «maschili» quali la partecipazione politica e la lotta armata. Assumendosi responsabilità, scoprendo la propria forza hanno allargato i confini delle proprie possibilità a campi impensabili nell'epoca fascista. Il mutato senso di sé è un patrimonio straordinario che le accompagnerà anche a guerra finita trasformandosi però a volte in un pesante fardello di amarezza e disillusione.

A condurle a partecipare alla Resistenza è la loro «storia personale radicata profondamente nei luoghi in cui sono vissute. La ricerca di Minardi che si inserisce nel filone dei «Community studies» - indagini questi luoghi - quei «borghi» che a partire dalla fine dell'Ot-

tocento acquisiscono un'identità precisa «sociale e antropologica» che definisce la vita dei suoi abitanti, molti dei quali non varcavano mai il ponte che vegnava il confine con l'altra parte della città. Le case a corte che ricordavano le aie contadine microcosmo quasi senza privacy la fame, la miseria il degrado urbanistico i borghi furono tutto questo «contenitori» di un proletariato e di un sottoproletariato urbanizzati. Ma anche radici di un forte senso di appartenenza e di una crescente coscienza di classe. Lo spirito dei borghi considerati «covi di ribelli», non fu piegato da vent'anni di fascismo dalle repressioni contro gli antifascisti dalla distruzione di parte dei vicoli e dalla deportazione dei suoi abitanti. Sopravvisse dentro le case.

Per molte delle protagoniste di questo libro è lo sciopero del pane, in occasione del razionamento nell'ottobre 1941 a rappresentare l'atto di ingresso nel movimento antifascista. Si tratta di una manifestazione di piazza di operaie e casalinghe analoga alle proteste dei primi anni del secolo

reso possibile dalla trasmissione orale di una tradizione femminile di forte senso della giustizia e della libertà. Come mette in rilievo Sandra Iotti nella presentazione, dalle interviste emerge il sentimento profondo di appartenenza al mondo comune delle donne, delle madri e delle altre abitanti dei borghi. Le figure che costituirono i loro modelli di riferimento erano donne solide, «donne che hanno sempre lavorato» che potevano contare quasi solo su di sé e sulla solidarietà delle altre.

L'amore per la giustizia, la consapevolezza di sé e il contributo dato alla Resistenza influenzarono anche il rapporto con gli uomini i compagni di lotta e i «compagni di vita». Afferma una di loro «Mi e me man a eron compagni», espressione che in dialetto parmigiano significa «compagni comunisti» sia «uguali».

Notevole la testimonianza di Laura Polizzi, «Mirca», che spazia anche sugli anni del dopoguerra, e racconta i terribili prezzi esistenziali pagati da chi, come lei, ha compiuto la scelta di diventare «rivoluzionaria di professione».

A Pordenone in mostra trent'anni di Marilynmania

A trent'anni dalla morte, Marilyn Monroe è un mito più vivo che mai: a lei va l'omaggio di Marilynmania, grande mostra iconografica inaugurata ieri nelle sale di Zeromagia a

Pordenone, su iniziativa dell'associazione Cinemazero (creatrice delle celebri «Giornate del cinema muto»). La mostra è ricchissima di materiali, disegni, foto, poster, immagini: dai manifesti di Andy Warhol ai calendari originali degli anni '50, dalle foto per Playboy alle immagini che la ritraggono con i mariti, Marilynmania resterà a Pordenone fino alla fine di maggio, per affrontare poi un tour italiano, prima di approdare al Festival del cinema di Locarno.

SPETTACOLI

Raimondo: «A 70 anni lavoro più che mai» Sandra: «Io sono la sua musa ispiratrice» La sit-com «Casa Vianello» è l'omaggio alla loro unione professionale e coniugale

La supercoppia

Torna stasera su Canale 5 alle 22.45 Casa Vianello, la sit-com tutta italiana, anzi tutta Sandra e Raimondo. Molti premi e soprattutto il riconoscimento del pubblico per i telefilm che raccontano (o fingono di raccontare) i veri tormentoni della vita coniugale dei due protagonisti. Il calcio e Pressing, i cani, i libri e i cento motivi di divisione dentro una coppia indivisibile.

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Beato Raimondo Vianello ad aver sposato Sandra Mondaini. O viceversa? Il dubbio ci attanaglierà sempre perché i due, a intervistarsi insieme, rinfociano le eterne polemiche con strena professionalità. Nessuno saprà mai come stanno le cose davvero. Casa Vianello non è un luogo della finzione. O almeno così pare. Raimondo compie 70 anni e si atteggia a vecchio signore saggio, afflitto da moglie svagata, svampita, svaporata. Sandra rivendica qualche ruolo creativo nella invenzione delle situazioni per così dire «drammatiche». Lui spiega: «Io la guardo e poi scrivo». Come dire che un esemplare del genere offre spunti a un antropologo attento come Vianello sicuramente è. Un osservatore del genere umano nei suoi comportamenti non solo domestici, ma soprattutto calcistici, come si rivela nella conduzione elegante di Pressing, il programma domenicale di Italia 1 che è riuscito nell'impresa di separare i due coniugi professionalmente e anche fisicamente. Sandra racconta: «Io la domenica la passo giocando a carte con gli amici perché non ho mai voluto vedere la trasmissione di Raimondo... mica per altro, perché sono apprensiva e se lo vedo, mi "ansio", quando mi accorgo che c'è qualcosa che non va». Raimondo aggiunge: «Io non torno a casa la domenica sera, così lei può giocare fino all'alba».

«Pressing» continuerà? SANDRA: Sì, sì, continuerà. RAIMONDO: Ecco, ha risposto lei. SANDRA: Perché mi vanto di averlo scoperto io, Raimondo, come conduttore sportivo. Siccome mi parlava tanto di sport, anche quando non me ne importava proprio niente... ho capito che veramente se ne intendeva. Allora ho pensato che anche, finanziariamente era sciocco non sfruttare la competenza. Ma allo stadio ci va? RAIMONDO: «Be', non più. Quando ci andavo, a Roma, venivo sempre preso per uno della squadra avversaria. Essendo alto e biondo ero somaticamente interessato a di qualche altra squadra del Nord. E giocare, gioca ancora? La squadra ce l'ho, ma a Roma e quindi non gioco più perché fanno il campionato la domenica. Io gioco in quanto sono presidente e mi fanno giocare. Quali sono i vantaggi ad avere 70 anni? RAIMONDO: I vantaggi sono nel fatto che uno si avvicina alla fine del lavoro, naturalmente. Un termine che io volevo venisse prima, verso i 50-55 anni... invece, il grosso apprendimento è stato che più invecchio e più lavoro. E che cosa farà quando avrà più tempo libero? RAIMONDO: Ho messo da parte le terze pagine dei giornali e



Qui a fianco Raimondo Vianello. A 70 anni è in tv con la sit-com sulla vita di coppia e con il programma sportivo «Pressing». In basso, con la moglie Sandra Mondaini, nel '75

Per dodici anni diresse la Fenice

Morto Gracis in lutto l'avanguardia musicale

TREVISO. Il direttore d'orchestra Ettore Gracis è morto oggi a Treviso, all'età di 77 anni, in seguito a un male incurabile. Nato a La Spezia, Gracis fu allievo dei compositori Gian Francesco Malipiero e Antonio Guarnieri. È stato direttore artistico del Maggio musicale fiorentino, direttore d'orchestra del Pomeriggio musicale e per oltre 12 anni direttore stabile dell'orchestra del teatro «La Fenice» di Venezia. Divulgatore della musica contemporanea, passione venutagli come allievo dei corsi chigiani, si era rivelato all'inizio della seconda guerra mondiale come direttore del complesso strumentale Benedetto Marcello allo scopo di far conoscere i nuovi compositori. Dopo la fine della guerra, al rientro in patria dalla prigionia, aveva ripreso l'attività direttoriale con «Rigoletto» e «Madame Butterfly», interprete Toti dal Monte. Fin dal 1946, al festival di Musica Contemporanea di Venezia, si impose quale lucido realizzatore di nuove partiture. Nel 1948, fu chiamato al Maggio Fiorentino quale «altro maestro» e ottenne un grande successo con «I lombardi alla prima crociata». Chiamato a dirigere, dal 1950 al '59 l'orchestra del Pomeriggio musicale di Milano, si dedicò prevalentemente alla musica sinfonica, non trascurando il teatro. Successivamente venne incaricato della direzione stabile presso «La Fenice» di Venezia. Il Teatro delle novità di Bergamo lo mise in condizioni di affrontare le più ardue creazioni. In tale veste, legò il suo nome a numerose importanti prime assolute, quali «Il Festino e Mondì Celesti» e «Infernali» di Malipiero, «Il furore di Oreste» di Testi. Gracis diresse tra l'altro in prima esecuzione assoluta il sistema della dolcezza di Tosatti, «La porta verde» di Santoliquido, «La matrona di Efeso» di Zanon, ma si impegnò molto anche per la «riassunzione» di opere come «La molinarella» di Piccini, «Ercote amante» di Cavalli e «Gerusalemme» di Verdi, quest'ultima al Bayerisch Theatre di Monaco, 1965. Tappe della sua carriera direttoriale sono state «La favola di Orfeo» di Casella, «Tomeo notturno» di Malipiero, «Billy Budd» di Gheini, «Il campello» di Wolf-Ferrari e «Oedipus rex» di Stravinskij. Memorabili le sue realizzazioni al teatro di Corte di Napoli di «Flauto magico» e «Finta semplice» di Mozart. Con la morte di Gracis, è in lutto soprattutto l'avanguardia musicale che perde uno dei suoi interpreti più sensibili e aperti lontano da ogni forma di sclerotizzazione.

poi libri, etc. Mi illudevo di riuscire a leggere e mi illudevo anche di riuscire a muovermi un po', fare tennis... E che programmi televisivi vi piacciono? RAIMONDO: Mah, non riesco più a vedere i film. Sifocofie non andavo al cinema, vedevo tanti film in tv, mentre ora non mi lascio più prendere, penso all'inquadratura, al carrello e non seguo più. Nel varietà odio la finta improvvisazione. Mia moglie segue Chi l'ha visto? e Samaritana la guardiamo insieme. Ma io vedo tutto, i dibattiti e se posso anche il Dse. E Frizzi vi piace? RAIMONDO: Frizzi, sì, è simpatico. SANDRA: È un amico... Fate fatica a trovare spunti per questa terza serie di «Casa Vianello»? RAIMONDO: Sì, non è facile trovare nuove idee. SANDRA: Non è che poi a noi ne succedano tante... Non possiamo aggiungere niente.

Siamo sempre gli stessi. Non abbiamo figli, è un universo un po' chiuso... Una volta avete dei cani. SANDRA: Ne abbiamo avuti tanti, anche grossi, vero Raimondo? RAIMONDO: Di alcuni non ci sono più le razze. Voi recitate così bene la vita coniugale sul palcoscenico, ma nella vita reale, che ruoli recitate? RAIMONDO: Beh, è difficile dire... nella vita lei non ride più con me. SANDRA: Nemmeno nei telefilm. Ma, in che senso lo state dicendo? RAIMONDO: Meglio non approfondire... Ma poi ci unisce molto il fatto che stiamo tanto tempo insieme e abbiamo lo stesso modo di giudicare le cose. Se lei, Vianello, avesse fatto il diplomatico, come pensava da giovane, ora in che posto vorrebbe essere? RAIMONDO: In un posto tranquillo, possibilmente. Poi non so... non ho mai imparato l'inglese, perché quando studiavo da diplomatico, c'era il fascismo, mi dissero che la lingua del futuro era il tedesco. Così cominciai a studiare il tedesco, ma per fortuna non a lungo... mi hanno subito mandato in guerra.

Lei ha fatto la guerra? RAIMONDO: Veramente sono entrato verso la fine. Non sono stato decisivo per il conflitto. Figuratevi che ho dato l'esame da ufficiale il 12 settembre del '43, giusto tre giorni dopo... Ricordo un mio esaminatore che se ne andava in moto e mi diceva all'orecchio «Si salvi chi può». Così tornai a casa e ci trovai anche i miei fratelli. Eravamo quattro maschi. C'è qualche cosa che, a pensarci oggi, vi dispiace di non aver potuto fare? RAIMONDO: No, non posso proprio dirlo. Questo mestiere nessuno dei due l'ha fatto per ambizione... SANDRA: Ci è andata anche tanto bene... RAIMONDO: Forse solo una cosa c'è: volevo fare un film tutto di gags, con Steno, ma non ci siamo riusciti. È vero che hanno cercato di farvi interpretare un ruolo drammatico? RAIMONDO: Beh, come attore non proprio drammatico, ma quasi. Volevano sfruttarmi in uno dei Sei personaggi... e poi non lavorai più per niente. È stato l'ultimo film. Lo facevano Vicario e Michele Lupio, ma appena assunse un'espressione un po' così, subito mi dicevano che non andavo bene. Non ero serio e non facevo più ridere.

Cosa scrivere (e come) per il cinema? Dopo l'Oscar, un vivace dibattito a Firenze tra «vecchi» e «giovani» fa il punto

Sceneggiatori, tornate a prendere l'autobus

Sceneggiatori «vecchi» e «nuovi» a confronto a Firenze. È proprio vero, come diceva Zavattini, che il cinema italiano muore perché gli sceneggiatori non prendono più l'autobus? Letteratura, politica, committenza televisiva, autocensura: questi i temi del vivace incontro fiorentino. E Furio Scarpelli racconta: «La società attuale sarà felpata e mediocre, ma bisogna egualmente provare a raccontarla».

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE ANSELMI

FIRENZE. Attacca Furio Scarpelli: «Cosa ci spingeva a scrivere? Non era l'amore per il cinema, ma il desiderio - nobile, turpe, alto, insulso - di narrare la nostra epoca». Testimonia Enzo Monteleone: «Io invece mi sono avvicinato al cinema vedendolo, soprattutto quello americano dei primi anni Settanta. Erano Easy Rider e Punto Zero, più che Guerra e Pace, i miei modelli». Protesta Francesca Marciano: «La nostra cultura si è impoverita non perché siamo degli asini, ma perché abbiamo respirato un'aria da asini. È morto Pasolini, ci rimane Costanzo come grande opinionista». Ribatte Scarpelli: «La nostra società è schifosa? C'è una vita felpata, povera di grandi temi ispiratori, dove soffia il non ton della mediocrità? D'accordo, ma bisogna provare lo stesso a raccontarla. Come diceva Flaiano, non possiamo perdere un'altra guerra per permettere a Rosellini di fare un bel film». Sceneggiatori di ieri e di og-

giorno. Gli altri contributi non contavano. Ecco il grande equivoco che ci siamo portati dietro per anni. «In ogni caso», interviene Furio Scarpelli, «resta un problema di fondo. Per svolgere bene questo mestiere bisogna vivere narrativamente, senza porsi degli steccati ideologici, senza paura di prendere in giro questa o quella categoria. Voglio dire che si può narrare bene viaggiando in Amazonia ma anche semplicemente osservando il proprio portiere». Morale: «Per essere burattinaio, bisogna amare i burattini, ovvero i personaggi. «E se i personaggi non si trovano, ma la storia esiste, non c'è niente di male nella commedia», suggerisce lo sceneggiatore della Grande guerra. Al quale non garba un certo vittimismo diffuso tra i suoi giovani colleghi: «Se sei un forte narratore puoi anche incantare il produttore ignorante. Come abbiamo fatto noi. Se non l'avessimo ingannato, certi discorsi, certi messaggi sociali non li avremmo mai immessi nel genere "film comico"». Ma oggi non si tratta più di farsi furbì per aggirare la censura. «I produttori nostri sono anche soggettisti», ironizza Roberto Mazzoni. «Ti dicono "Vorrei un film su questo" e tu cominci a pensare alla storia da scrivere. Ultra, senza togliere niente all'intuizione di Claudio Bonivento e alla bravura di Ricky Tognazzi, è nato così».

Sempre meglio del film finanziati dalle tv, incalza Monteleone, fresco di Oscar. «Dopo Mediterraneo, attori come Giuseppe Cederna o Claudio Bigazzi sono rimasti fermi per un anno e mezzo. E intanto la Rai ha tirato fuori fior di miliardi per produrre fesserie come Un orso chiamato Arturo o Cacciatori di navi, girati in inglese, con attori americani che in patria nessuno chiama più e costano tanto. Andassero bene! Quando escono non incassano una lira, ma si continua a farli, accusa il trentasettenne sceneggiatore padovano. Che conclude il suo intervento con una battuta che scatena l'applauso: «E poi, diciamo la verità, l'Oscar a Mediterraneo è emerso molto più bello». Toccata infine ai «vecchi» Leo Benvenuti e Age di prendere la parola. E da loro arrivano messaggi concilianti, di stima verso i nuovi colleghi. Il primo, dopo aver spiritosamente confessato di aver «abdicato alla vocazione del film di Natale», loda la qualità delle sceneggiature che quotidianamente gli capita di leggere e ricorda le infinite possibilità di guadagno permesse dall'ingordigia dell'audiovisivo: il secondo se la prende con la critica, colpevole di aver sottovalutato negli anni il ruolo degli sceneggiatori e mitizzato quello del regista. Magari non è proprio così, ma la sua requisitoria mette per un attimo d'accordo tutti.

Fantozzi muore (ma forse rinascerà per una serie tv)

DAL NOSTRO INVIATO



Fantozzi aspirante suicida in uno dei film scritti da Benvenuti

FIRENZE. È l'unico, tra i giovani sceneggiatori venuti a Firenze, a non scrivere film d'autore, a non far parte della schiera degli «intelligentoni» come vuole la vecchia etichetta. Trentotto anni, romano di ascendenza campana, una lunga pratica psicoanalitica e un passato da cinerico, Alessandro Benvenuti inventa dal 1985 le «comiche» di Paolo Villaggio. E si diverte pure, senza ipotizzare per l'immediato (anche perché è sotto contratto con i Cecchi Gori) un balzo nel cinema «alto», quello che prende i premi e piace alla critica. Tanto è vero che sta già scrivendo, sempre con i fedeli Benvenuti, De Bernardi e Savani, il nuovo Fantozzi, probabilmente l'ultimo della serie. «Ha ceduto pure la nuda proprietà dei suoi organi per pagarsi una vacanza con la bella Silvana, però poi scopre che la valpona era stata ingaggiata dalla moglie, per un atto di carità».

Sarà davvero l'ultimo Fantozzi? «Lo diciamo anche per Fantozzi in pensione», ammette lo sceneggiatore, non escludendo per il futuro, dopo congrua resurrezione, una serie televisiva dedicata all'imparraglabile travet. Il quale, giunto in Paradiso, invece che al cospetto di Dio si ritroverà di fronte alla bizzosa dea Call, con i guai che si possono immaginare. In attesa di poter scrivere una «commedia generazionale», Benvenuti ha partecipato a Io speriamo che me la cavo, dal best-seller di Marcello D'Orta, che Lina Wertmüller ha appena finito di girare. «Mi piaceva il contrasto tra il mondo degradato, "spartapato" che si racconta e l'inviolabile innocenza di questi bambini. I temi sono diventati dialoghi, interrogazioni, episodi sceneggiati. Sono molto contento», rivela lo sceneggiatore. Non sempre soddisfatto, in passato (c'è cita Com'è dura l'avventura con Banfi & Villaggio), dei risultati, ma deciso a non svendersi dentro un ambiente in cui si sceneggiano i contratti invece che le storie. «E a chi definisce i suoi film «pagnettoni di Natale», lui risponde così: «No, non mi offendo. Spero solo che siano commestibili, di buon forno. Come quelli delle Tre Marie». □M.An.



Una scena di «Pretty Woman», stasera su Raiuno

# Stasera alle 20,40 su Raiuno «Pretty Woman» fiaba da yuppy

**«Pretty Woman», ovvero Cenerentola più Bella di giorno, più chissà quante altre cose. Pretty Woman, ovvero il trionfo del marketing, del modello hollywoodiano che si impone in tutto il mondo in virtù dello strapotere economico ma anche della sopraffina abilità nel cucinare gli ingredienti suddetti. Pretty Woman ovvero l'inglese che diventa lingua del pianeta, con un titolo che non ha nemmeno bisogno di essere tradotto, uno slogan, come Coca-Cola o audience o computer (che «pretty woman» significa «donna bella, graziosa, carina» lo sanno in pochi...)»**

Pretty Woman, insomma, come il film che nel 1990 ha riaperto le danze al gran ballo di Hollywood-Disneyland (è targato Touchstone, una branca della Disney). Un film carino, pretty come promette il titolo? Anche, ma è secondario. L'alchimia orchestrata dal regista Garry Marshall (abile nel dirigere gli attori, per il resto modesto) si basa su principi che non hanno a che fare con la «qualità artistica». La pietra filosofale esiste ed è semplicissima: mettere in scena un sogno, frapperne degli ostacoli, distruggerli, realizzare il sogno.

E stavolta il sogno è duplice: lo yuppy Gere vuole una vita vera, dove i sentimenti contano; la puttana Roberts vorrebbe lasciare la strada, avere qualche soldo e un uomo da amare. Sogni molto «borghesi», si sarebbe detto una volta, sogni per bene di gente per bene che solo per caso si è persa per via. Intorno alla «materia di cui sono fatti i sogni» (citazione, d'obbligo, dal *Mistero del falco di Huston*) c'è un contesto lineare anni Ottanta, yuppy-postmoderno ma umanizzato: gli alberghi e le boutique di Beverly Hills, i vitali mallarmati di Downtown Los Angeles, le feste yankee con il barbone e mille piccole nozioni che fanno tanto America, come la fuoriserie europea che Gere non sa guidare perché gli americani sono abituati al cambio automatico.

In tutto ciò, poi, i due ingredienti fondamentali: loro due, Julia e Richard, bellissimi, lei per piacere agli uomini, lui per piacere alle donne. Stanno troppo bene insieme perché il lieto fine non giunga. E infatti arriva, nel film e al box-office. Un trionfo. Cenerentola ritrova la scarpina, per l'ennesima volta. Fino al prossimo film. □A.C.

Al mercato dell'audiovisivo Raidue cerca finanziatori americani: c'è anche un film sul brigante Ghino di Tacco

Un concorso internazionale per «Scarlett», il seguito di «Via col vento»: cercasi nuova Vivien Leigh, ovunque

# Da Radicofani a Cannes

Al Mip (mercato televisivo) di Cannes per ora, più che affari, si fanno presentazioni di progetti che si spera saranno affari futuri. Il direttore di Raidue, Sodano, «spara» ben 16 miniserie da realizzare con gli americani. Berlusconi e soci lanciano un concorso internazionale per trovare la nuova Rossella per il seguito di *Via col vento*. E intanto la Rcs produce gioielli con Giuliano Gemma.

DAL NOSTRO INVIATO MARIA NOVELLA OPPO

**CANNES.** Eccoci al Mip, Mercato internazionale di programmi tv, dunque di idee. Qui gli italiani hanno fatto sempre la parte, per così dire, del portafoglio aperto alle suggestioni Usa. Invece, quest'anno, il direttore di Raidue Giampaolo Sodano ha voluto interpretare la parte del provocatore. Ha invitato produttori yankee a coprodurre imprese di fiction già belle e pensate da lui, dicendo: loro - apertamente: sappiamo che non avete più le idee e neppure i soldi di una volta. Se ci state, questi sono i progetti che vorremmo realizzare. E qualcuno ha già abboccato all'amo lanciato con oculata spregiudicatezza.

Il soggetto più intrigante (almeno dal nostro punto di vista) sembra essere quello intitolato *La spada del giusto*, che è, chi l'avrebbe mai detto, ispirato al personaggio di Ghino di Tacco, un Robin Hood craxiano che rubava ai ricchi per dare ai poveri (giusto il contrario di quel che fanno certi socialisti nostri contemporanei).

Questa «produzione Raidue» sarà affidata al regista

Alberto Negrin. Per ora esiste solo in una colorata cartelletta stile figurine Panini, ma ha già trovato un partner americano nella Win. Addirittura entusiasti sarebbero poi gli statunitensi della Laurel Entertainment per una storia fantasy intitolata *La camera d'ambra* che sta già subendo il trattamento di sceneggiatura negli Usa.

Con questi due, Sodano ha sparato ben 16 progetti (e 16 cartelle in technicolor) di vario appeal, tra i quali anche *Chi tocca muore 2*, ma il direttore di Raidue ora ci tiene a dire che ha il cuore nel cinema per il film di Gianni Amelio *Ladro di bambini* che va a Cannes-Festival e anche per un film autobiografico di Ingmar Bergman di cui la sua rete è coproduttrice.

Inoltre, sempre Sodano, prepara per ottobre un incontro a Capri con tutti i possibili partner stranieri per discutere dei formati televisivi che, come si sa, sono disperatamente diversi da paese a paese.

Un altro lancio avvenuto al Mip è quello di *Scarlett*, se-



Vivien Leigh e Clark Gable in «Via col vento», per la protagonista del seguito, «Scarlett», lanciato un concorso internazionale

guito televisivo di *Via col vento* al quale partecipa per l'Italia Silvio Berlusconi con la Germania e la Cbs per l'America. Le riprese cominceranno nel novembre '92 ma non esiste ancora un cast paragonabile a quello del mitico film. E forse non esisterà mai. Se per trovare la Rossella-Vivien Leigh furono selezionate 1.400 giovani attrici, è probabile che questa volta verranno setacciati i vivai femminili del pianeta. In Italia l'operazione «via col vento» viene sostenuta dai potenti mezzi di Canale 5 e *Sorrisi e canzoni* tv. Se avete occhi azzurri o verdi, 22-23 an-

ni, capelli scuri o rossi potete presentarvi. Per i quindici finaliste è previsto comunque il premio di uno show televisivo e un ruolo nel serial. Avranno inoltre l'emozione di fare un provino con un sosia di Clark Gable. Roba da pazzi. Il protagonista maschile sembra invece che sarà un attore già affermato. Si sentono girare i nomi di Tom Selleck e Harrison Ford, due interpreti che non hanno proprio niente in comune. Così come non ha niente in comune con loro il nostro Giuliano Gemma, presente a Cannes per la serie *Gioielli* prodotta dalla Rcs di Sergio Silva con la

Nbc e che sarà distribuito dalla Majestic (società appena acquisita dalla Rizzoli).

È una faccenda terribilmente soap ambientata sull'intero pianeta, intricata di passioni vere o finte, figli veri o presunti, e naturalmente i gioielli della pregiata ditta Buccellati. Alla regia Roger Young, che stimiamo per la bella serie Lou Grant, nonché per le ironiche imprese di Magnum P.I.

Il nostro Giuliano Gemma nella vicenda sarà ovviamente l'italiano di turno: bello, ambizioso, cattivo. Ci vogliono così e magari lo siamo.

**24ORE**  
GUIDA RADIO & TV

**I FATTI VOSTRI** (Raidue, 11.55). Nella piazza Italia di Alberto Castagna si parla di santi. O meglio del processo di beatificazione di suor Liduina, morta di cancro nel 1941 in un campo di concentramento in Africa.

**AFFARI DI FAMIGLIA** (Canale 5, 12.40). Una lite tra fratelli finisce in tv. A far da paciere è il giudice Santi Licheri. Conduce Rita Dalla Chiesa.

**FORUM** (Canale 5, 14.30). Ancora liti doc selezionate da Rita Dalla Chiesa. Stavolta Santi Licheri deve dare il suo giudizio su una controversia agreste: un pastore accusa il proprietario di un pascolo di aver avvelenato le sue pecore con concimi chimici.

**DIogene** (Raidue, 17). Di lunedì la rubrica del Tg2 condotta da Mariella Milani si occupa dei problemi della terza età. Il tema di oggi è il lavoro e gli anziani: un'inchiesta sulle persone espulse dal ciclo produttivo ma che non si rassegnano alla vita sedentaria.

**MIXER** (Raidue, 21.35). Lucio Dalla, dopo aver musicato nell'87 un video per il convegno ecumenico diocesano di Bologna, ha realizzato ora la «video-Bibbia»: tutti i salmi del testo sacro per i cattolici trasformati in video musicali. Li continueremo a vedere da stasera nel settimanale di Giovanni Minoli che proseguirà con un filmato sugli extraterrestri raccontati dal fisico Bob Lazar. In chiusura un'intervista ad Eva Robbin's.

**L'ARABA FENICE** (Italia 1, 22.30). Risorge dalle ceneri di *Matrioska* il programma dell'88 di Antonio Ricci e della sua banda: rivedremo da stasera Sabina Cuzzanti, David Riondino, i gemelli Ruggeri e Mazouk Berek.

**ASPETTANDO GRILLO** (Raitre, 22.45). Arnaldo Bagnasco continua ad «evocare» i grandi scomparsi della tv. Dopo Grillo e Mina ora è la volta di Lucio Battisti, che non si fa vedere in video da circa vent'anni. In studio Alberto Radius dei Formula tre, Rubino Battisti, cugino di Lucio, Ottaviano Del Turco e Bruno Lauzi.

**IL SUPPLEMENTO** (Raiuno, 23.15). Seconda edizione del programma di Gaspare Barbellini Amidei. Il tema del nuovo ciclo è la fattura e l'edizione dei giornali quotidiani. Simulando ogni volta le riunioni di redazione si svelerà ai telespettatori come viene ideato quotidianamente il giornale che troviamo il giorno dopo nelle edicole. Primo argomento, «i giovani e la notte», ne parlano Giampaolo Rugarli, Francesco Meloni, Leonardo D'Arcangelo, Pietro Melograni, Monica Nannini ed Ernesto Assante.

**FUORI ORARIO** (Raitre, 0.55). Per la serie «venti anni prima», le cose «mai viste» di Raitre presentano ampi brani tratti da sei servizi televisivi dedicati a George Borges: si tratta di interviste del '71 e '78 realizzate da Alberto Arbasino. Il celebre autore argentino parla dei suoi scrittori preferiti, da Kipling a Conrad, da Dickens a Tolstoj, illustra poi il suo metodo di lavoro e la sua predilezione per i racconti brevi. E ancora, Borges si abbandona ai ricordi della sua infanzia, quando a soli sei anni scrisse il suo primo racconto epico.

(Gabriella Gallozzi)

RAIUNO	RAIDUE	RAITRE	5	RAIUNO	RAIDUE	RAITRE	5	RAIUNO	RAIDUE	RAITRE	5	
6.55 UNOMATTINA TELEGIORNALE UNO 7.0-9.10 TELEGIORNALE ECONOMIA 10.15 CI VEDIAMO. (1ª parte) 11.00 DA MILANO TO UNO 11.05 CI VEDIAMO. (2ª parte) 11.55 CHE TEMPO FA 12.00 QUOTIDIANO TELL. Teletext 12.30 TELEGIORNALE UNO 12.35 LA SIGNORA IN GIALLO. Teletext 13.30 TELEGIORNALE UNO 13.55 TO UNO. 3 MINUTTI DI... 14.00 BIGLI. Varietà per ragazzi (1ª) 14.30 L'ALBERO AZZURRO 15.00 BIGLI. (2ª parte) 16.15 CALCIO A 5 ITALIA-BELGIO 17.30 PAROLA E VITA 18.00 TELEGIORNALE UNO 18.05 VUOI VINCERE? 18.40 IL MONDO DI QUARK 19.35 UNA STORIA. Di E. Bigli 19.50 CHE TEMPO FA 20.00 TELEGIORNALE UNO 20.40 PRETTY WOMAN. Film di G. Marshall. Con R. Gere 22.45 TO UNO LINEA NOTTE 23.00 EMPORION 23.15 IL SUPPLEMENTO. Come nasce un giornale 24.00 TELEGIORNALE UNO 0.30 APPUNTAMENTO AL CINEMA 0.40 MEZZANOTTE E DINTORNI 1.10 IL PIÙ FELICE DEI MILIARDARI. Film di N. Tokar 3.05 TELEGIORNALE UNO 3.20 COME SCOPERSI L'AMERICA. Film di C. Borghesio 4.50 CASA CARUZZELLI. Sceneggiato 5.10 TO UNO LINEA NOTTE 5.30 DIVERTIMENTI 5.55 L'ESCLUSIVA. Sceneggiato	7.00 PICCOLE E GRANDI STORIE 9.00 DSE. Don Milani, priore di Barbiana 10.00 PROTESTANTISMO 10.30 DIFENDO MIA FOLLIA. Film di J. H. Lewis. Con C. Kruger 11.35 SEGRETI PER VOI Mattina 11.50 TO2 FLASH 11.55 I FATTI VOSTRI. Conduce Alberto Castagna 13.00 TO2 - ORE TRIDECI 13.45 SEGRETI PER VOI Pomeriggio 13.50 QUANDO SIAMA Serie tv 14.45 SANTA BARBARA Serie tv 15.35 TUA Bellezza e dintorni 15.50 DETTO TRA NOI 17.00 TO 2 DIogene 17.25 DA MILANO TO 2 17.30 RAIDUE PER VOI 17.55 ROCK CAFE. Di Andrea Olcese 18.05 TO2 SPORTSERA 18.20 UN QUINZIESIMO A NEW YORK. Teletext 19.05 SEGRETI PER VOI. Sera 19.10 BEAUTIFUL. Serie tv 19.45 TELEGIORNALE UNO 20.15 TO 2 LO SPORT 20.20 MADRE TERESA? Preghiera per la presenza di Dio 20.30 L'ISPETTORE DERRICK. Teletext 21.35 MIXER. IL PIACERE DI SAPERNE DI PIÙ. Conduce G. Minoli 23.15 TO 2 PEGASO 23.55 TO 2 NOTTE 24.00 METE 2 - TO2 - OROSCOPO 0.05 ROCK CAFE. Di Andrea Olcese 0.10 ROSSINI. NON SOLO UN CRESCENDO. «Otello» atto 1º 1.45 IL SEGRETO DELL'AGENTE SEGRETO. Film Tv (2ª parte) 3.10 TO 2 PEGASO 3.55 ANGIOSCA MORTALE. Film Tv di D. Hannay. Con D. McLean 5.15 GLI ANTENNATI 2. LA VERDETTA 5.45 VIDEOCOMIC 6.15 DESTINI. (273ª)	11.00 CICLISMO. Settimana bergamasca 11.30 IL CAMMINO DELLA NAZIONALE MILITARE AZZURRA DI CALCIO 12.00 IL CIRCOLO DELLE 12. Alle 12.05 da Milano TGS 14.00 TELEGIORNALE REGIONALI 14.30 TO3 POMERIGGIO 14.45 DSE. Il far da sé 15.15 DSE. I viaggi del San Michele. L'Amsterdam del corallo 15.45 TO3 SOLO SPORT. Calcio: C siamo; A tutta B; Rai regione 17.45 GIORNALI TV ESTERE 18.00 GBO «India» 18.45 TO3 DERBY - METRO 19.00 TELEGIORNALE 19.30 TELEGIORNALE REGIONALI 19.45 TOR SPORT 20.00 BLOE. Di tutto, di più 20.30 IL PROCESSO DEL LUNEDÌ. Conduce Aldo Biscardi 22.30 TO3 VENTIDUE E TRENTA 22.45 ASPETTANDO GRILLO, MINA e BATTISTI di A. Bagnasco 0.10 IL COLORE DEL VENTO. Nota sul film ALAMBRADO 0.30 TO3 NUOVO GIORNO 0.55 FUORI ORARIO. Cosa mai viate 1.25 BLOE. Di tutto, di più 1.40 UNA CARTOLINA 2.05 ASPETTANDO GRILLO, MINA e BATTISTI 3.25 VACANZE DI NATALE. Film 4.55 TO3 NUOVO GIORNO 5.15 L'UNIVERSO DENTRO DI NOI 6.10 SCHIOGGI 6.30 OGGI IN EDICOLA, IERI IN TV	7.00 PRIMA PAGINA 8.30 I CINQUE DEL QUINTO PIANO 9.00 IL MONDO DEL BEBÈ. Conduce Antonella Vianini 9.35 FRANCESCO D'ASSISI. Film di M. Curtiz. Con B. Dillman 11.50 IL PRANZO È SERVITO. Gioco a quiz con Claudio Lippi 12.40 AFFARI DI FAMIGLIA. Con Rita Dalla Chiesa e Santi Licheri 13.00 TO3 POMERIGGIO 13.20 NON È LA RAI. Conduce Enrico Bonaccorti. Chiamare 0769/64322 14.30 FORUM. Con Rita Dalla Chiesa, Santi Licheri 16.00 AGENZIA MATRIMONIALE 15.30 TIAMO PARLIAMO 16.00 BIM BUM BAM. Cartoni 16.00 OK IL PREZZO È GIUSTO! 16.00 LA RUOTA DELLA FORTUNA. Quiz con Mike Bongiorno 20.00 TO 5 SERA 20.25 STRISCIA LA NOTIZIA. 20.40 BOMBER. Film di M. Lupo. Con Bud Spencer, J. Calà 22.45 CASA VIANELLO. Teletext 23.15 MAURIZIO COSTANZO SHOW 24.00 TO 5 Notte 2.05 FUNERALE A BERLINO. Film 3.30 DIAMONDS. Teletext 4.15 ATTENTI A QUEI DUE. Teletext 5.00 ARCAIBOLDI. Teletext 5.30 MASH. Teletext 6.00 BONANZA. Teletext	6.30 RASSEGNA STAMPA 6.40 CIAO CIAO MATTINA. Cartoni 8.30 STUDIO APERTO. Notiziario 9.05 SUPERVICKY. Teletext 9.30 CHIPS. Teletext 10.30 MAGNUM P.I. Teletext 11.30 STUDIO APERTO. Notiziario 11.45 MEZZOGIORNO ITALIANO. Varietà, con Gianfranco Funari. Alle 12.55: L'edicola di Funari 13.57 METEO 14.00 STUDIO APERTO Notiziario 14.30 MAI DIRE GOL. Con la Gialappa's Band 15.00 SUPERCAR. Teletext 16.00 PARADISE. Teletext 17.00 ATEAM. Teletext 18.00 MAC GYVER. Teletext 19.00 STUDIO APERTO Notiziario 19.30 STUDIO SPORT 19.40 IL GIOCO DEI 9. Quiz 20.30 L'IMPLACABILE. Film di P. M. Glaser. Con A. Schwarzenegger 22.30 L'ARABA FENICE. Di A. Ricci 23.30 MAI DIRE TV. Con la Gialappa's Band 24.00 TROPPO FORTE. Teletext 0.30 STUDIO APERTO 0.50 STUDIO SPORT 0.57 METEO 1.05 PARADISE. Teletext 2.05 MACGYVER. Teletext 3.05 A-TEAM. Teletext 4.05 CHIPS. Teletext 5.05 SUPERCAR. Teletext 6.05 SUPERVICKY. Teletext	7.55 BUONGIORNO AMICA. Varietà 8.00 COSÌ GIRÀ IL MONDO. 8.25 LA MIA PICCOLA SOLITUDINE 9.00 LA VALLE DEI POINI 9.30 UNA DONNA IN VENDITA 10.00 GENERAL HOSPITAL 10.30 CARI GENITORI. Quiz. Nel corso del programma alle 10.55: Tg4 11.35 MARCELLINA. Telenovela 12.10 CIAO CIAO. Cartoni animati 13.30 TO 4 - POMERIGGIO 13.40 BUON POMERIGGIO. Varietà con Patrizia Rossetti 13.45 SENTIERI. Teleromanzo 14.45 VENDETTA DI UNA DONNA 15.40 IO NON CREDO AGLI UOMINI. 16.10 TU SEI IL MIO DESTINO 16.50 CRISTAL. Teleromanzo 17.20 FEBBRE D'AMORE 17.50 TO 4 SERA 18.00 C'ERAVAMO TANTO AMATI. Con Luca Barbareschi 18.30 IL GIOCO DELLE COPPIE. Quiz con Corrado Tedeschi 19.15 DOTTOR CHAMBERLAIN 19.50 PRIMAVERA. Telenovela 20.30 LA DONNA DEL MISTERO 2. Telenovela con L. Kulik 22.30 L'AVVENTURA - DEL POSEIDON. Film di R. Neame. Con S. Winters 1.00 SPENSER. Teletext 2.00 LOU GRANT. Teletext 2.50 IL MEDICO E LO STREGONE. Film di M. Monicelli. Con A. Sordi. 4.45 I JEFFERSON. Teletext 5.55 MAZZABUDDI. QUANTE CORN STANNO QUAGLIU. Film 6.35 LOU GRANT. Teletext 7.25 I JEFFERSON. Teletext	9.35 FRANCESCO D'ASSISI Regia di Michael Curtiz, con Bradford Dillman, Dolores Hart, Stuart Whitman, Pedro Armendariz. Usa (1961). 93 minuti. Biografia girata in cinemascopo di San Francisco. Delle avventure d'amore e di guerra alla conversione dai suoi incontri con i capi della Chiesa e dell'Islam alla morte. A trent'anni dalla morte del regista Michael Curtiz, Canale 5 dedica un omaggio. Quello di stamattina comunque è uno dei lavori meno riusciti di un Curtiz ormai in declino. CANALE 5	16.15 LUCIA DI LAMMERMOOR Regia di Piero Ballerini, con Nelly Corradi, Loretta Di Lello, Ileana Tajo. Italia (1948). 101 minuti. Film di bruciante - e del tutto involontaria - attualità: mostra alla Scala tutto va a rotoli e il maestro Gavazzoni abbandona la «Lucia» per darsi con le cantanti Doria e Fabbrini. Curtiz di proposito propone un vecchio film operai riproposti ai melodrammi di Donizetti. Storia di nozze imposte e di follia, adatta per voci virtuose. Solo per appassionati. ODEON	20.30 L'IMPLACABILE Regia di Paul Michael Glaser, con Arnold Schwarzenegger, Maria Conchita Alonso. Usa (1987). 100 minuti. Nella Los Angeles del 2019 il pubblico televisivo si solizza assistendo a gare di corsa e di resistenza la cui posta in gioco è la morte (rigorosamente vera) dei concorrenti. Schwarzenegger è uno di questi: un ex galeotto feroce costretto a sintonizzarsi, da giuliano voga nel 2000, nell'assurdo gioco. Ma la ribellione covava... Una curiosità: alla macchina da presa c'è Paul Michael Glaser, autore noto (è lo Starks della premiata coppia «Starky & Hutch») riciclatosi con una certa fortuna nella regia. ITALIA 1	20.40 PRETTY WOMAN Regia di Garry Marshall, con Julia Roberts, Richard Gere. Usa (1990). 112 minuti. Ne parliamo anche altrove in questa pagina. È il film che ha sbancato il box-office nella stagione '90-'91, che ha creato la nuova diva Julia Roberts e rilanciato il vecchio (si la par di, chiediamo venia a tutti i quarantenni) di Richard Gere. Conferma la sua fama: Hills: una giovane squillo viene «assunta» da un miliardario perché si finga sua moglie durante un weekend d'affari. L'amore vero e in agguato, e trionferà. RAIUNO	22.15 GLI AMICI DI GEORGIA Regia di Arthur Penn, con Craig Wasson, Jodi Thelen. Usa (1961). 115 minuti. Ultimo gioiello della gloriosa carriera di Arthur Penn («Piccolo grande uomo», «Gangster Story»). Una ragazza (Georgia), la bella - e poi scomparsa, ahimè - Jodi Thelen, e tre amici che la amano un po' tutti, magari senza avere il coraggio di confessarlo. Sullo sfondo il Vietnam, la cultura hippy, le marce per la pace, i sogni di una generazione; in due parole, gli anni Sessanta. Struggente, romantico, molto bello. ITALIA 7	22.30 L'AVVENTURA DEL POSEIDON Regia di Ronald Neame, con Gene Hackman, Shelley Winters. Usa (1972). 115 minuti. Classico esempio di filmone catastrofico, genere in voga negli anni Settanta. Il Poseidon è un vecchio transatlantico che affronta l'ultima crociera prima di andare in pensione: ovviamente la tragedia incombe e per i pochi superstiti sarà dura portare a casa la pelle. RETEQUATTRO	2.50 IL MEDICO E LO STREGONE Regia di Mario Monicelli, con Vittorio De Sica, Marcello Mastroianni. Italia (1957). 102 minuti. So siete insoni, eccovi un film di Monicelli che passa in tv assai spesso ma che vi segnaliamo sempre volentieri, tanto è bello. Mastroianni è il giovane medico condotto che arriva bello e fresco in un paesino di montagna; ma lassù i prosaici mutui preferiscono servirsi da un santone del posto (De Sica) che guarisce con metodi poco ortodossi. Divertentissimo. RETEQUATTRO





Freddie Mercury

Wembley Sette giorni nel nome di Mercury

Il Wembley Stadium di Londra si prepara ad accogliere lunedì prossimo il Freddie Mercury Tribute Concert...

Chiusa a Recanati la terza edizione della rassegna di musica e poesia Successo di pubblico e tanta vitalità per i giovani cantautori premiati

A sorpresa, nella serata conclusiva è arrivato anche Claudio Baglioni che ha presentato un brano inedito Grandi i Tazenda, acustici e corali

Così si canta sull'ermo colle

Si è conclusa a Recanati, dopo tre giorni intensi di musica, poesia, libri, e discussioni, la terza edizione della rassegna dedicata alle «Nuove tendenze della canzone d'autore».

DAL NOSTRO INVIATO ANDREA QUERMANDI

RECANATI In totale quindici-giorni di musica e poesia, libri, video e una lunga chiacchierata, anche con toni polemici, sul destino della canzone d'autore...



Ambrogio Sparagna e nella foto accanto, Claudio Baglioni, autore di un inedito e applauditissimo birtz a Recanati



I più simpatici i più originali... e il più malato

DAL NOSTRO INVIATO

RECANATI Chiuso il sipario sulla tre giorni si potrebbe fare il gioco dei più e dei meno, una sorta di alto e basso gradimento di tutte le cose...

Dacia Maraini Un punto di merito in più per la Maraini perché ha tentato, anzi improvvisamente una fusione a caldo con la musica e la grinta di Teresa De Sio...

una scultura in metacrilato una l'ha regalata anche all'ottimo Fabrizio Zampa...

Rock n'roll, a sancire ancora una volta il legame tra le cosiddette canzonette e la poesia Anche quell'inquietante notte che ha volteggiato a lungo negli spazi della bucolica trasformata in teatro per tre notti...

Cento anni dalla nascita del direttore d'orchestra. Nella sua vita anche un litigio alla Scala De Sabata, mago in quattro tempi



Victor De Sabata

ROMA. È il direttore di cui si parla Victor De Sabata, cento anni della nascita (Treste, 10 aprile 1892) e, anche, ventunquattro della morte (S. Margherita Ligure, 11 dicembre 1967)...

fulmini e tuoni del Temporale Diciamo della Sesta di Beethoven, che Victor De Sabata, arrivato a quel punto, scatenava tra guizzi e scrosci panicamente furibondi...

mondo spaventato da catastrofi ormai incombenti Abbiamo il ricordo di una esecuzione di questo Requiem in Santa Maria degli Angeli, a Roma, con le trombe issate in alto tra i pilastri della basilica...

no Cavaradossi (e, nel Te Deum che chiude il primo atto di Tosca, riversava un cupo serpeggiante panico, terrore diffuso dalla presenza di Scarpa)...

Il «Lazarus» di Schubert risorto a metà

MILANO La prossimità della Pasqua riporta la musica sacra, generalmente trascurata, nelle sale da concerto...

incantata, nel medesimo periodo si butta a musicare il prosaico libretto del pastore protestante August Niemeyer...

Non conosceremo mai i motivi per cui, dopo aver annotato un'ora e mezza di musica Schubert abbia abbandonato l'impresa Decisione inspiegabile, considerando la genialità e l'originalità delle parti compiute...

In Italia, dove la grandezza di Schubert è ancora insufficientemente riconosciuta, l'esecuzione del capolavoro incompiuto rappresenta uno sforzo impegnativo assai lodevole...

Qualche accento, forse, suona più melodrammatico del necessario ma l'assieme ha reso giustizia al bellissimo oratorio Completavano l'assieme il corredo dell'As Li Co e la costruzione scenica di Pietro Mediolani e Sebastiano Romano...

Lunedirock L'infaticabile Bob Dylan e il principe De Curtis nobile rapper partenopeo

ROBERTO GIALLO

Ricordate quegli oggetti tondi e neri con un buco in mezzo che hanno fatto delirare parecchie generazioni? Album, dischi long-playing chiamati come volete...

illegale pirata Piratena extraluso, tra l'altro perché la cura di quegli oggetti è ormai perfetta Basti pensare che il triplo bootleg Bruce Springsteen Live in the Promised Land registrato il 15 dicembre del '78 a San Francisco...

Sono cose che mettono malinconia diciamo. Anche se non è facile difendere il vecchio disco di fronte alla perfezione del cd Ci mancherà lo stesso, è ovvio la nostalgia raramente ha basi scientifiche...

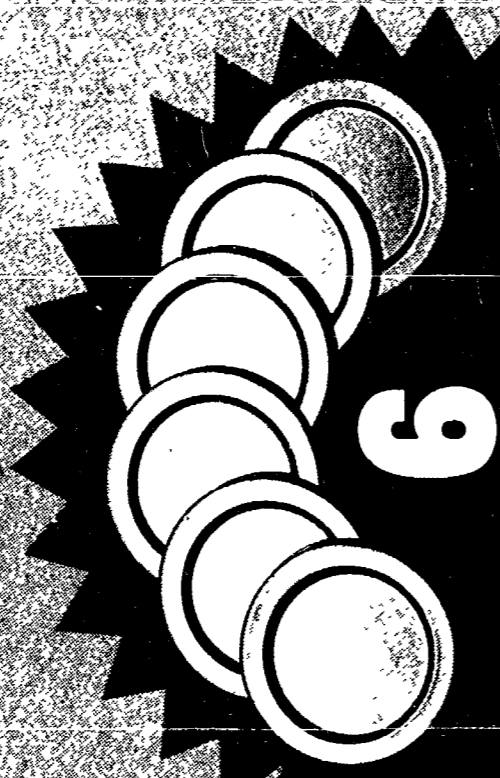
Come al solito converrà farsene una ragione, anche perché ormai il cd arriva ovunque Non solo in termini di distribuzione, con gli scaffali dei negozi dedicati al vinile che perdono terreno costantemente...

CTO CERTIFICATI DI CREDITO CON OPZIONE. La durata di questi CTO inizia il 20 gennaio 1992 e termina il 20 gennaio 1998. Chi li possiede può ottenerne il rimborso anticipato dal 20 al 30 gennaio 1995...

# MALTAGLIATI TI REGALA L'ELEGANZA

*Grande  
Concorso  
Pasta  
Maltagliati*

**GRATIS**



**6**

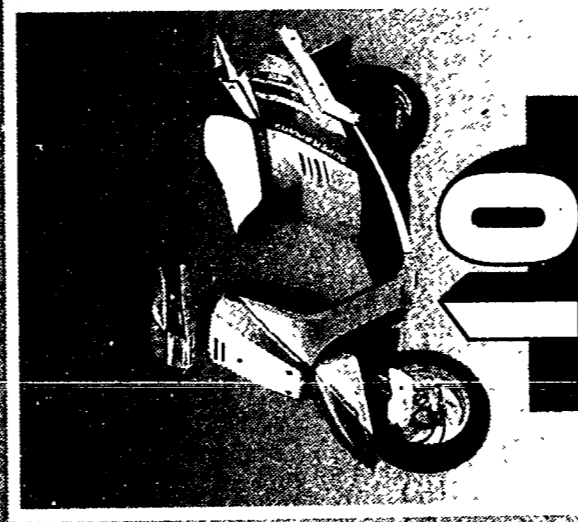
**SOTTOCOPPE SILVER PLATE  
RACCOGLIENDO  
I BOLLINI**

**MALTAGLIATI**

dal 1848

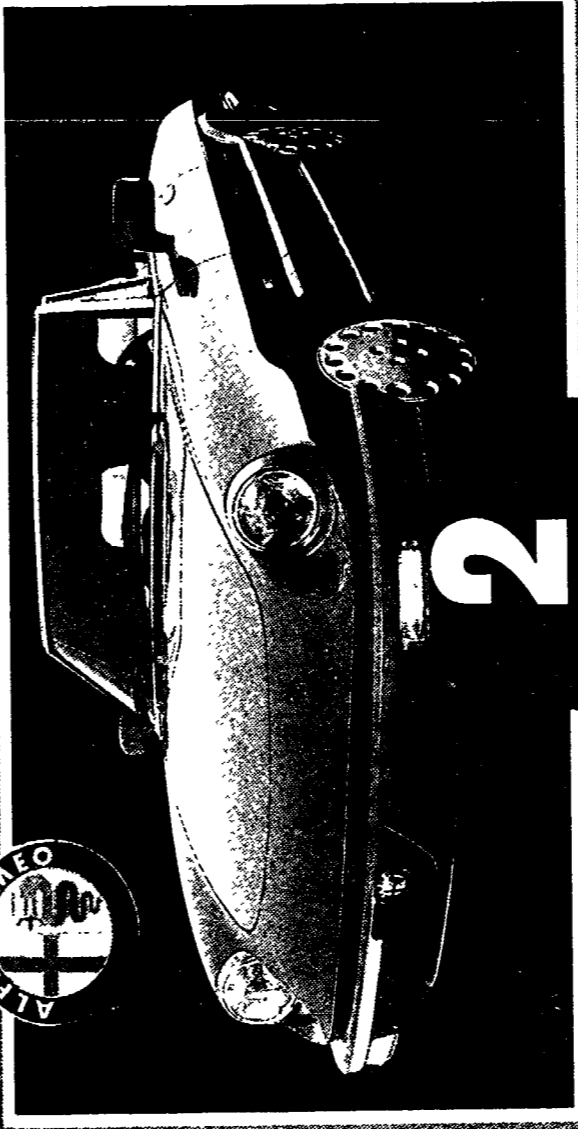
**VINCI**

**VINCI**



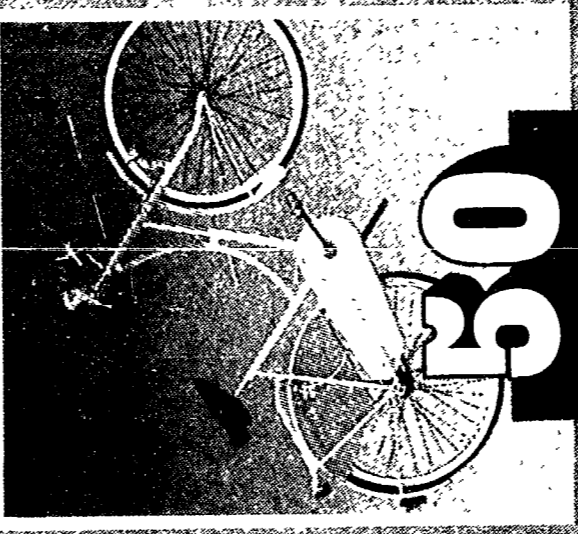
**10**

**SCOOTER  
SORRISO**



**2**

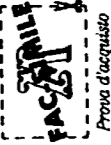
**SPIDER  
ALFA ROMEO**



**50**

**CITY-BIKE**

Completando la tessera stampata qui a destra, oppure inviando 40 bollini in busta chiusa, indicando il tuo nome, indirizzo e quelli del Negoziante, il 30.10.92 partecipi all'estrazione di 2 SPIDER ALFA ROMEO 1600 di 10 SCOOTER SORRISO, di 50 CITY BIKE e inoltre ricevi in omaggio a casa tua, per ogni tessera inviata entro il 30.10.92, 6 SOTTOCOPPE in elegante SILVER PLATE. Trovi le prove d'acquisto su tutte le confezioni di Pasta Maltagliati. Se ti occorrono altre tessere, chiedi al tuo Negoziante oppure invia a Maltagliati 40 prove d'acquisto in busta chiusa.



Prova d'acquisto

LA PASTA CHE RICORRESI AD OGNI CHIUSI

1	2	3	4	5	6	7	8
9	10	11	12	13	14	15	16
17	18	19	20	21	22	23	24
25	26	27	28	29	30	31	32
33	34	35	36	37	38	39	40

SOTTOCOPPE SILVER PLATE

ALT. MIN. VALORI A ENTRO 30.10.92

ENTRO IL 30.10.92 - Consegna al Negoziante, oppure invia in busta chiusa a PASTICCIO MALTAGLIATI s.r.l. - Corso Poale 194 - 50166 Montecatini Terme (PT)

Cognome \_\_\_\_\_  
 Nome \_\_\_\_\_  
 Via \_\_\_\_\_ n. \_\_\_\_\_  
 C.A.P. \_\_\_\_\_  
 Prefisso \_\_\_\_\_ Città \_\_\_\_\_  
 Tel. \_\_\_\_\_

Primi assegnati in parti eguali tra i consumatori ed i negozianti indicati nella scheda estratta. Le partecipazioni prive del nome-indirizzo del Negoziante sono nulle.

NOMINATIVO E INDIRIZZO DEL RIVENDITORE

TOTOCALCIO		
X ATALANTA-FOGGIA	4-4	
2 BARI-NAPOLI	1-3	
X CAGLIARI-GENOVA	1-1	
X CREMONESE-MILAN	1-1	
X INTER-PARMA	1-1	
1 JUVENTUS-ASCOLI	1-0	
X LAZIO-FIORENTINA	1-1	
X SAMPDORIA-ROMA	1-1	
X LECCE-ANCONA	0-0	
1 PALERMO-MESSINA	2-1	
X REGGIANA-BOLOGNA	2-2	
2 PAVIA-COMO	0-1	
X ISCHIA-PERUGIA	1-1	

MONTEPREMI Lire 33.799.988.034  
 QUOTE: Ai 727 +13 Lire 21.182.000  
 Ai 20.091 +12 Lire 764.500

# SPORT

**L'Unità**

**Serie B**  
 Pescara in orbita  
 Brescia e Ancona  
 un punto prezioso

A PAGINA 24



Il Milan pareggia a Cremona e la Juve batte l'Ascoli ma... non conta  
 Il campionato in testa è già chiuso le due solitarie duellanti  
 hanno un altro appuntamento per riproporre la loro rivalità  
 Intanto il Cagliari fa un passo avanti e il Bari uno verso il baratro

# Coppa ultima sfida E sabato gioca lo sciopero?

Poco o nulla ha detto l'ultima giornata di campionato, ma Milan e Juventus si sono allenate in attesa della sfida di domani a Torino per la semifinale di Coppa Italia, ultima rivincita per Trapattoni sullo strapotere rossoneri. Intanto si profila la possibilità di uno sciopero per la prossima giornata (sabato 18): oggi a Milano la decisione del presidente dell'Associazione calciatori, Sergio Campana.

### FRANCESCO ZUCCHINI

Premi di consolazione, lotta per la zona-Uefa (Torino e Napoli fanno progressi), punti di distacco tra Milan e Juve che diventano 5, da 6 che erano. Poca roba, a sei domeniche dalla fine del campionato (24 maggio): visto che, fra l'altro, i bianconeri ora dovranno giocare quattro volte lontano da Torino, fin qui la loro vera cassaforte (28 degli attuali 41 punti al «Delle Alpi»). Tutto deciso (o quasi) per la retrocessione, tutto deciso per lo scudetto: ieri Milan e Juventus hanno dato l'impressione di allenarsi per la ben più impor-

ante sfida di domani (rendevous della semifinale di Coppa Italia), e il testacoda con Cremonese e Ascoli si prestava davvero per quella sorta di «rifornitura» andata regolarmente in onda. I rossoneri sono riusciti a lasciare per strada addirittura un punto con la simpatica Giagnoni-band; i bianconeri hanno vinto soltanto su rigore (l'ottavo della stagione) di Baggio (tornato secondo cannoniere, 14 reti, dietro a Van Basten): con la rassegnata creatura ascolana. Non è stata una cosa seria. Proprio Van Basten e Rober-

to Baggio saranno, però, gli illustrissimi assenti della sfida di domani, l'ennesima di una serie infinita, il cui bilancio stagionale è curiosamente in parità: due pareggi (per 1 a 1) in campionato, una vittoria «extra» a testa (2-1 della Juve in agosto a San Siro all'«Stadio Berlusconi»; 1-0 del Milan in dicembre a Palermo), un'altra ics nell'andata di Coppa Italia (0-0), il 31 marzo scorso. Diciamo «curiosamente» perché lo stesso equilibrio riscontrato nelle sfide dirette non si è ripetuto in campionato: cinque lunghezze di distacco sono una bella voragine. Juve-Milan sotto i riflettori, dopo una domenica di «niente» e dunque di transizione, per un altro duello all'insegna dell'equilibrio in tutto, anche nelle assenze vere (Van Basten e Baggio: il primo squalificato per aver usato Julio Cesar a mò di zerbino, due settimane fa; l'altro appiattito da una squalifica rimediata ancora in febbraio, ma «dimenticata» da Lanese nel referto e, buonanotte anche al giudice Fumagalli, ripescata soltanto adesso) e nelle assenze possibili (Rikhaard o Maldini, e Kohler). Per Trapattoni è l'ultima occasione di rivincita della stagione: un'occasione da non perdere, considerando le grandi manovre milanesi per il 92-93 che lasciano amari presagi alla concorrenza. Un successo juventino è visto con favore anche dalle terze forze del campionato: dovesse poi aggiudicarsi la Coppa Italia, la Signora sarebbe promossa in Coppa Coppe, lasciando vacante la prenotata poltrona in zona-



Trapattoni e Capello di nuovo faccia a faccia per la sesta volta

Mercoledì torna l'Europa  
 Compito facile per la Samp  
 che già «vede» Wembley  
 Genoa, missione impossibile

## Torino-Real un sogno e tanti veleni

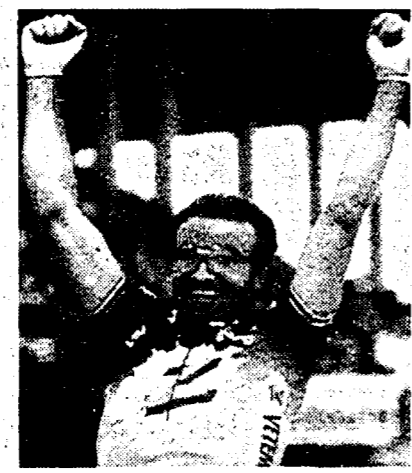
Settimana di Coppe. Dopo Juve-Milan, si continua mercoledì con Sampdoria, Torino e Genoa che si giocano l'Europa. In Coppa Campioni, per la Samp a Marassi un ostacolo non impossibile come il Panathinaikos: la finale di Wembley è dietro l'angolo. In Coppa Uefa, compito proibitivo per il Genoa ad Amsterdam; grande attesa per Torino-Real Madrid, sfida delle polemiche.

Dal campionato alle Coppe: andiamo incontro ad una settimana decisiva per il nostro football in Europa. I riflettori si spostano su Coppa Campioni e Coppa Uefa, protagoniste italiane Sampdoria, Torino e Genoa. Vediamo la situazione nel dettaglio. Per quanto concerne il più prestigioso dei trofei continentali, la Sampdoria mercoledì chiude il suo girone di qualificazione a Marassi con i greci del Panathinaikos, anello debole di un gruppo che contempla la presenza dei più terribili Anderlecht e soprattutto Stella Rossa di Belgrado. Vialli & C. guidano il girone con 7 punti, davanti ai belgradesi (un punto in meno) che giocano a Bruxelles ed hanno risposto ai blucerchiati una peggiore differenza reti. Dopo l'impresa di Sofia, soltanto una serataaccia davvero impensabile potrebbe bloccare la corsa della Samp verso la finalissima di Wembley (20 maggio): ad Atene terminò in bianco in tutti i sensi (zero a zero sotto la neve), ma il divario di forze apparve netto. La Samp gioca con un occhio anche a Barcellona: Benfica: gli spagnoli saranno certamente gli sfidanti per il successo in Coppa Campioni. In Coppa Uefa, missione

molto impegnativa per il Torino, impossibile o quasi per il Genoa. La squadra di Bagnoli ha perso a Marassi (2-3) il primo duello con l'Ajax, ad Amsterdam sarà ben difficile ribaltare quel verdetto disastroso, anche se dalla coppia Aguilera-Skuhravy ci si può sempre aspettare qualcosa di buono, e anche se nell'Ajax mancherà probabilmente uno dei pezzi migliori, Brian Roy. Diverso il discorso per il Torino. La partita col Real è per i granata l'evento dell'anno, la sconfitta (1-2) del «Bernabeu» non è irrimediabile specie considerando l'ottimo momento di forma della creatura di Mondino. A Madrid, più che una notte di calcio, fu una notte di colpi proibiti: in campo e (moralmente) sugli spalti per il trattamento poco benevolo riservato ai tifosi italiani. Sotto questo aspetto quella di mercoledì a Torino potrebbe essere una serata antipatica: ci si è messo il presidente madrista Mendoza a dire sciocchezze, e ci si è messo anche il fresco onorevole Borsano (tardive le correzioni di tiro) a sottolineare i torti (veri, presunti) subiti in Spagna, adesso occorrerà molto senso di responsabilità in campo e fuori. Inutile nascondersi, Toro-Real è una partita a rischio.

Un lungo week-end di calcio in tv	
MARTEDI	Coppa Italia Juventus-Milan (Canale 5, ore 20.25)
MERCOLEDI	Coppa Campioni Sampdoria-Panathinaikos (Raidue, ore 20.10)
Coppa Uefa	Torino-Real Madrid (Raiuno, ore 20.25; escl. zona Torino) Ajax-Genoa (Italia 1, ore 19.55)

## Parigi-Roubaix senza pathos L'infernale corsa sul pavé trasformata in Paradiso per Duclos veterano del pedale



Gilbert Duclos-Lassalle, 38 anni e 14 volte al traguardo di Roubaix, ieri il primo arrivo solitario dopo 45 km di fuga

A PAGINA 25

## Gp d'Australia. Italiani sul podio del motomondiale Cadalora-bis a Sydney Gramigni 2° nelle 125



Secondo Gp mondiale, secondo successo nelle 250 di Luca Cadalora qui sul podio australiano davanti allo spagnolo Carlos Cardus (a sinistra) e al tedesco Helmut Bradl

A PAGINA 25

## Morandotti di nuovo in campo Ricky, pochi canestri ma un cuore grande così nel giorno del ritorno



Riccardo Morandotti, 27 anni, per lui un rientro convincente dopo gli stop impostigli dai medici

A PAGINA 26

AGENDA PER 7 GIORNI	
LUNEDI 13	GIOVEDI 16
● TENNIS. Tornei di Nizza, Hong Kong, Tampa e Lisbona	● BASKET. Finale Euroclub
MARTEDI 14	VENERDI 17
● BASKET. Semifinale Euroclub: Partizan-Philips	● VELA. America's Cup: finale defensors
● CALCIO. Coppa Italia, semifinale di ritorno: Juventus-Milan	SABATO 18
MERCOLEDI 15	● BASKET. Playoff, ritorno quarti
● CALCIO. Coppa dei Campioni: Sampdoria-Panathinaikos; Coppa Uefa, semifinali di ritorno: Ajax-Genoa e Torino-Real Madrid	● CALCIO. Campionati di serie A, B e C
● CICLISMO. Freccia Valona	● RUGBY. Italia-Romania
● PENTATHLON. Coppa del mondo	DOMENICA 19
● GINNASTICA. Mondiali	● CICLISMO. Liegi-Bastogne-Liegi
	● MOTOCICLISMO. G.P. della Malesia

SERIE A

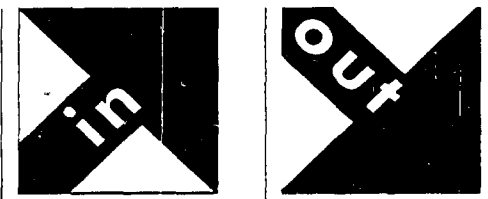
Distratti ed innocui i bianconeri si affidano al rigorista Baggio per superare di misura la difesa più perforata del campionato Domani semifinale di Coppa Italia ultima chance della stagione per il Trap: si parte dallo 0-0 di San Siro per il match col Milan



A destra Roberto Baggio trasforma il penalty del successo juventino sull'Ascoli. Sotto Stefano Tacconi, portiere bianconero. L'estremo difensore potrebbe aver disputato la sua ultima gara con la società torinese

JUVENTUS-ASCOLI

Table with player names and scores for Juventus vs Ascoli. Juventus 1-0 Ascoli. Scorers: Baggio (53), Casiraghi (71).



Lorieri: l'estremo difensore si oppone sempre con grande bravura alle conclusioni avversarie limitando il passivo per la propria squadra... Baggio: quando è ispirato come ormai gli accade da parecchi mesi, si impegna e dà il massimo anche nelle partite meno di cappello... Casiraghi: ormai si rischia la monotonia... Blerhoff: fa quasi tenerezza...

Ultimi fuochi... di noia

L'arbitro CHESA 5. È uno della nuove vague, dimostra ancora una volta che Casarin non ha grande materiale in cui pescare... TORINO «Sono contento perché ho agguistato la mira» Non è una battuta, è la sincera confessione di Schillaci...

Trapattoni giustifica i suoi «Un allenamento anti-Milan» TORINO «Sono contento perché ho agguistato la mira» Non è una battuta, è la sincera confessione di Schillaci...

Microfilm 3': Venozzi tiro da fuori area e palo, con Tacconi fermo 9': D'Ainza fa tutto da solo all'uscita Tacconi, ma spreca 22': Reuter infila Schillaci, tra in corsa ma Loren para 35': Baggio dal fondo per Schillaci che si infila bene, anticipa i difensori avversari ma tira in bocca al portiere 37': Alessio a Schillaci che si libera bene ma conclude a lato 45': Schillaci conquista la palla, fa tutto da solo e tira, ma respinge alla grande Loren 47': Schillaci si gira a due passi dal portiere e tira, ma spala fuori 53': Il gol bianconero De Agostini sta per restituire la palla a Baggio ma Di Rocco interrompe e va a rete con una mano Rigore giusto che lo stesso Baggio trasforma 71': Schillaci dribbla a ritrare due avversari tra a botta sicura ma Loren respinge 85': Luppi-Galli-Luppi, tiro fortissimo del terzino ma si oppone ancora Loren 90': De Agostini centra, Di Canio spara al volo di sinistro ma coglie la traversa a Loren battuto 92': L'ultimo tentativo di Baggio che dribbla tre avversari ma arriva stanco al tiro e spara altissimo

finale ha anche tentato un paio di volte la soluzione personale, fallendola per un scifo Un Baggio in grandisimo condizione quindi, che renderà ancora più amaro per i tifosi e compagni il momento in cui verrà scandida la formazione domani sera senza di lui. Per il resto, le famose conferme che cercava Trapattoni non sono avute, o meglio si sono avute al contrario Ecco i principali esempi Casiraghi, ancora sostituito e questa volta dopo solo 62 minuti, non si è fatto valere nemmeno contro i modesti avversari, privi peraltro di 4 titolari e con altrettanti ragazzi dal nome

Giallorossi e blucerchiati distratti e stanchi, due gol in extremis. Una monetina colpisce Pari Giannini e Silas, la paura fa 91'

Pagliuca «Perdere sarebbe stato eccessivo» GENOVA. Che la Samp avesse la testa alla partita di Coppa dei campioni lo hanno visto tutti e Boskov non smentisce «Eravamo senza idee, mentre la Roma ha giocato in modo molto ordinato Sono contento del risultato Quando si perde per 1 a 0 all'83' e al 90' si riesce a pareggiare c'è solo da essere soddisfatti»... Bianchi «Troppi piccoli errori» GENOVA. È un Bianchi somnolento quello che si presenta in sala stampa, al punto che qualcuno, ricordandogli lo stereotipo che lo vuole sempre triste, gli chiede il motivo di quello che diamo in campo Certo da allenatore sono soddisfatto come al solito della prestazione dei miei giocatori Hanno giocato alla grande, anche se in certi momenti commettiamo piccoli errori che ci costano dei punti Non è abituato a commentare le prestazioni dei singoli, ma fa un'eccezione per Haessler «È molto tempo che è in grande condizione tanto è vero che voglio sempre dargli una domenica di riposo, ma non decido mai gioca troppo bene»



GENOVA. Ormai prossima all'appuntamento con la propria stona - mercoledì prossimo i greci del Panathinaikos dovrebbero consegnare il lasciapassare per la finale di Coppa dei Campioni - la Samp ha attualmente evitato di intossicare i propri compagni alla vigilia di cotanto impegnativo appuntamento fino ad un paio di minuti dalla fine, poi Giannini ha puntato l'eccesso di razionalità e c'è voluto un inconsueto colpo di testa del bistrattato Silas per scacciare proprio al 90' la paura di perdere la partita ed il contatto con il gruppo che insegue un posto Uefa L'eventuale successo della Roma sia

Table with player names and scores for Sampdoria vs Roma. Sampdoria 1-1 Roma. Scorers: Giannini (91), Silas (91).

senza con il Panathinaikos sommatà a quelle previste di Lombardo Vierchowod Cerezo e di Ivano Bonetti avrebbe del resto incupito il già sensissimo Boskov... SERGIO COSTA iserismo era la frase d'occasione - dimostra che lo scoppio è ancora lontano dall'essere raggiunto Frustrato di questa al contrario è parsa sin dall'inizio l'atmosfera in campo Lancia ha comodamente controllato un impacciato Voeller e Vierchowod ha vorrastato Rizzitelli inducendo Bianchi alla sostituzione con Muzzi Sull'altro fronte Aldair ha sofferto Vialli, finché il centrocampista della nazionale non ha rivolto la mente alla Coppa dei Campioni mentre Garzya ha preso atto con piacere della propensione di Mancini a risparmiare si felice la prestazione di



frangente A entrocampo i guizzi di Haessler faticosamente braccato da Bari, sono stati a lungo l'unico aspetto vivace di una partita torbida La sveglia è suonata al 35', quando Bonacina ha deviato in spaccata sul palo un traverso rasoterra di Carboni Pagliuca ha poi allontanato in corner Al 60' Vierchowod ha provveduto ad equilibrare le occasioni fallite con l'avvenuta colpo di testa di cui si è detto appunto La Samp si è prontamente raddormentata pensando di poter ridestare al cospetto del Panathinaikos Haessler Muzzi e Giannini hanno invece consegnato un perfetto calcio di punizione che ha permesso all'ex regista della nazionale di battere Pagliuca con un diagonale da centro area (88') Funbonada la Samp si è gettata all'arrembaggio Persino Pagliuca, che qualche minuto prima si era concesso un paio di eleganti dribbling è corso a saltare sull'ultimo calcio di punizione di Mancini e i difensori della Roma vittime della sindrome Rampulla lo hanno circondato come fosse un pericoloso evasore ignorando l'innocuo Silas Su torre di Lombardo il brasiliano di scorta ha dunque castigato il peccato di presunzione e Pagliuca audace premiato dalla sorte non è tornato in porta soddisfatto

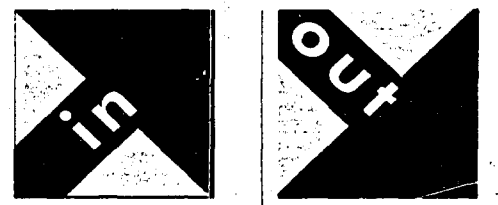
SERIE A Supponenza e nervosismo: affiora nei rossoneri la sindrome da scudetto A Cremona si preparano a una facile passeggiata, ma ottengono solo un pari. In vantaggio su autogol di Bonomi, vengono ripresi da Iacobelli La Juve vince, ma è distante cinque punti e mancano appena sei partite



Bonomi stoppa un tiro di Van Basten. Poi il difensore cremonese segnerà l'autogol del vantaggio milanista. Sotto, esultano i rossoneri dopo l'errore di Bonomi

CREMONESE-MILAN

Table with player names and scores for Cremonese and Milan, including a 1-1 result and a list of scorers.



Iacobelli: un gol da incominciare per scelta di tempo e coordinazione. Per il resto ha dato l'anima per far da argine al centrocampo rossoneri. A luglio si trasferirà in C1 a Siena. Rosari: siamo alle solite. Il portiere romagnolo è stato chiamato due volte all'intervento ma il bilancio finale è sconsigliante: un gol e un palo. Sulla rete di Iacobelli non ha molte colpe, ma sul tiro di Giandebiaggi s'è impappinato come un bambino che si trova per la prima volta tra i pali. Dezzotti: ancora una partita grigia per l'argentino. Corre poco, sbaglia molto e per di più si isola da solo, mostrando un'indisponente abulia. Fiorjancic: generoso ma fumosissimo. Corre come un mazzo poi però perde palloni facilissimi e manda a monte occasioni interessanti anche per troppa precipitazione. Donadoni: ha corso e lottato per 90 minuti, operando soprattutto sulla fascia destra. Sono partite da lui le iniziative più pericolose del Milan. Sembra tornato il Donadoni del tempo migliori. Gambaro: buono il primo tempo. Nella ripresa è calato progressivamente concedendo troppo spazio a Giandebiaggi.

La gloria può attendere



L'arbitro

Microfilm

13: scambio Donadoni-Rijkard con appoggio finale a Massaro la cui conclusione viene parata da Rampulla. 26: Massaro conquista palla a tre quarti campo e dal limite d'area prova il destro. Respinge il portiere, arriva Rijkard al volo e mette la palla a lato. 41: scambio in velocità Van Basten-Massarò, tiro immediato dell'ala sinistra. La palla colpisce Bonomi in piena area e spiazza nettamente Rampulla entrando in rete. 44: tiro di Van Basten dai 20 metri e respinta di Rampulla. 60: Iacobelli lancia Giandebiaggi che tira prontamente dal limite d'area. Rossi è sorpreso, riesce solo a sfiorare la palla, che per sua fortuna colpisce il palo e va in angolo. 75: Giandebiaggi va via sulla destra, arriva quasi sul fondo, crocchia al centro e tocca Iacobelli che compie un capolavoro: di sinistra in controblocco manda la palla nel «sette» sulla sinistra di Rossi, gelato e disperato. 78: il forcing finale del Milan si concretizza solo in una sgroppata di Iacobelli che crocchia in area per il colpo di testa di Massaro. Para Rampulla.

DAL NOSTRO INVIATO WALTER GUAGNELLI



QUARTUCCIO 6. Sembrava una partita di normale amministrazione. Invece col passar dei minuti l'arbitro campano s'è trovato di fronte a situazioni spinose. Le decisioni del primo tempo sono parse tutte ineccepibili. Ha suscitato qualche perplessità il gol annullato a Donadoni per fuorigioco. Dapprima ha dato la sensazione di voler convalidare, poi ha scorto la bandierina alzata del guardalinee e ha annullato. Si guadagna la sufficienza soprattutto per la velocità con cui segue le azioni di gioco.

CREMONA. Si chiama sindrome da scudetto. Si manifesta nelle squadre che a poche giornate dalla fine del campionato si trovano in testa con largo margine di vantaggio. E si sentono troppo sicure del successo. Questi i segni caratteristici: supponenza, deconcentrazione, narcisismo, abulia. Nei casi più gravi anche nervosismo. Il Milan che pareggia a Cremona contro una squadra virtualmente retrocessa in serie B è l'esempio più nitido di questa sindrome. L'allenatore Capello nel corso della settimana aveva avvertito alcuni segni e sintomi. E prontamente aveva suonato il campanello d'allarme.

Capello negli ultimi 10 minuti ha provato a risvegliare dal grande sonno la squadra. Ha mandato in campo Serena e ordinato la carica. Troppo tardi. Tutto inutile. La Cremonese ha centuplicato le proprie forze e frenato ogni iniziativa rossoneri fino al termine. È vero che Baresi e compagni reclamano per l'annullamento di un gol a Donadoni per un fuorigioco dubbio. Ma il Milan aveva sbagliato atteggiamento fin dall'inizio. La Juve ha vinto e le lunghezze di vantaggio sono ridotte a cinque. Troppi cinque punti da recuperare in sei partite. Anche ammettendo che il Milan non si sveglia dal torpore mostrato ieri. Comunque Fabio Capello fin da stamattina cercherà di correre ai ripari. La Cremonese è da elogiare in blocco. La squadra di Giagnoni ha disputato una partita di grande vigore. Ha retto l'urto del Milan senza stalfarsi. Non s'è persa d'animo poi ha saputo trovare le energie fisiche e mentali per recuperare e proporsi in avanti. Se Dezzotti e Fiorjancic fossero stati più ispirati la squadra grigiorossa avrebbe potuto anche osare di più. E magari andare oltre il pareggio. Un punto non serve a nulla sul piano della classifica. Ma i tifosi cremonesi ieri sono usciti dallo stadio soddisfatti per la prova di carattere della squadra. Ora possono accettare la retrocessione col sorriso sulle labbra.

Capello critico con i suoi atleti «Ci siamo un po' seduti»

CREMONA. Quella di Fabio Capello a fine partita non è una requisitoria, ma una fredda disamina del comportamento non certo soddisfacente del Milan. «Abbiamo giocato con troppa sufficienza», spiega - «diciamo pure che siamo stati narcisisti oltre il lecito. Ci siamo lasciati andare ad inutili preziosismi. E così invece di raddoppiare il gol di vantaggio ci siamo fatti raggiungere». Ci è stato per caso il calo di tensione da lei paventato durante la settimana? «Non s'è trattato di un calo di tensione, ma di un atteggiamento di supponenza e di eccessiva sicurezza di tutta la squadra. Nel primo tempo abbiamo giocato bene, nel secondo invece ci siamo un po' seduti. Intendiamoci, il pareggio con la Cremonese non deve essere considerata una tragedia. Ci restano cinque punti di vantaggio sulla Juve. Non sono pochi se si considera che mancano sei partite alla fine. Comunque, state certi, il Milan non s'è seduto. Lo vedrete martedì in Coppa Italia con la Juve. Anche Van Basten è tranquillo. «Non eravamo al massimo della concentrazione. Ma non vedo problemi di sorta. La condizione fisica c'è, il gioco pure. Col pareggio di Cremona abbiamo rispettato la media inglese. Non ne farei un caso». Gustavo Giagnoni è il ritratto della felicità: «Sono contento soprattutto per i miei ragazzi. Hanno fornito una prova mauscolosa. Se avessimo giocato sempre così in questa stagione...» Il tecnico sardo nel prossimo campionato non siederà più sulla panchina della Cremonese. Il suo posto verrà preso da Simoni. Il presidente Luzzara ha in mente una importante ristrutturazione della squadra. I tre «gioielli» Marcolin, Bonomi e Favalli potrebbero finire alla Lazio in cambio di Sclosa e 13-14 miliardi. Una cifra imponente con la quale il presidente grigiorosso potrà allestire una formazione in grado di lottare subito per il ritorno in serie A. Partiranno anche Ruben Pereira, Iacobelli (al Siena) e forse Rampulla. Al termine della partita di ieri un agente di polizia che controllava dal campo i movimenti dei tifosi milanesi, è stato colpito da un sasso rimanendo ferito, fortunatamente in maniera non grave.

Deprimente spettacolo all'Olimpico e un risultato che fa comodo soltanto ai viola Non si uccidono così anche i tifosi?

Cecchi Gori: «Per Asprilla se ne riparla a fine mese»

ROMA. Venù di mercato continuano a soffiare in casa della Fiorentina. Tiene banco, come sempre, il caso Asprilla. Per il giocatore colombiano, vinto il braccio di ferro con il Parma, intenzionatissimo a strappare al club viola l'attaccante del Nacional Medellin, l'accordo sembrava sabato sera praticamente raggiunto. Sei miliardi di lire al club sudamericano, un contratto triennale da cinquecento milioni netti a stagione per Asprilla. Già definita pure la data d'arrivo in Italia del «puntero» mercoledì 17. Invece, il dietrofront della Fiorentina. La società viola ha deciso «di rinviare i termini dell'operazione alla fine del mese, quando, dopo il Consiglio federale del 24, sarà più chiaro lo scenario degli stranieri. Dice Vittorio Cecchi Gori, il vicepresidente della Fiorentina: «La trattativa Asprilla non dipende solo da noi. Aspettiamo di vedere che cosa succederà in Federazione. Non possiamo commettere errori. E poi la fretta rischia di farci subire il gioco al rialzo del Medellin».

ROMA. La zona-Lazio fa «dieci» e la Fiorentina ringrazia. Il gol di Branca al 91', per Radice piovuto dal cielo, per Zoff tiro della domenica, sigla infatti in casa biancazzurra l'ennesima vittoria mancata. Per la squadra romana è la decima rimonta subita negli ultimi minuti: un brutto vizio, costato un bel gruzzolo di punti che avrebbero potuto già spalancare le porte dell'Europa. E invece la questione Uefa, con il risultato di ieri e con un difficile finale di campionato (quattro partite esterne, due in casa), si è maledettamente complicata. Zoff è ottimista, ma vista la Lazio di ieri è francamente difficile capire i motivi della sua fiducia: due tiri in porta in novanta minuti, l'ennesima giornata grigia di Riedle e Doll e i disagi di Pin, sovrastato da un immenso Dunga, fanno piuttosto sospettare che i biancazzurri abbiano ormai le pile scariche. Romani opachi, viola preoccupatissimi di non rimediare una sconfitta pericolosa, un arbitro, il pompiere ascolano Cinciripini, ancora una volta pessimo: morale, match scadente. È stata davvero una brutta partita, nella quale ha fatto capolino il clima vacanziero di un anticipatissimo finale di stagione. Il caldo avrà sicuramente giocato la sua parte, ma non può essere un normale sole d'aprile a giustificare i toni bassi di ieri. Nella Lazio, si è detto, Riedle e Doll

LAZIO-FIORENTINA

Table with player names and scores for Lazio and Fiorentina, including a 1-1 result and a list of scorers.

Zoff si ripete: «Per l'Uefa ancora in corsa»

ROMA. «Il gol di Branca è stato il classico tiro della domenica. No, stavolta non posso proprio accusare nessuno. Ci è andata male, peccato, perché abbiamo perso un punto molto importante». Dino Zoff usa poche parole per una fotografia che immortalava in casa laziale l'ennesima giornata dei rimpianti. Sul viso del tecnico friulano c'è una smorfia di fatalismo. Eppure, per la corsa-Uefa dice di essere ancora ottimista: «Sono fiducioso, possiamo farcela. Il calendario è un po' in salita, però le altre, davanti, non stanno facendo grandi cose». Gli chiedono: ma davvero stavolta la squadra è innocente? Zoff ha un sussulto: «Ma ditemi perché bisogna trovare per forza un colpevole di fronte ad un colpo come quello di Branca. La verità è un'altra: è che questa storia degli ultimi minuti sta diventando una specie di maledizione». Altre voci: le voci di mercato stanno disturbando la squadra? Zoff ci pensa un attimo e poi replica: «Ma no, non credo. Diciamo che la fortuna non gira dalla nostra parte e basta». Il presi-



Giovanni Stroppa, autore del gol del vantaggio laziale

plomb britannico, ma non riesce quasi mai a superare il dirimpettito Gregucci, che un po' con il mestiere, un po' con i gomiti, riesce a controllarlo. La Lazio soffre, soprattutto sulle fasce laterali. Doll, controllato da uno spietato Iachini, gira al largo, Sergio ha il freno a mano tirato perché non può perdere di vista Mazinho. Così, gli unici sussulti di una partita fiacca arrivano per iniziativa dei viola. Al 4', su cross di Mazinho, Branca colpisce di testa: Fiori para. Al 26', bel numero di Branca, che supera con un pallonetto di tacco Soldà, ma si allunga il pallone e consente a Gregucci di recuperare. Due minuti dopo ci prova Mazinho: il tiraccio del brasiliano finisce fuori. La Lazio si fa viva solo nel finale. Al 39' c'è un cross di Doll: Riedle e Faccenda sfiorano di testa. Sosa però l'attimo della battuta, arriva in corsa Sergio che carica il destro: alto. Al 41' errore difensivo dei toscani. Doll precede tutti e dal limite, di sinistro, molla una legnata: Mareggini respinge e precede poi l'allungo di Sosa. Ripresa. Al 56' arriva il gol laziale. Angolo per i romani, groviglio in area, Malusci di testa anticipa tutti, ma il pallone finisce fra i piedi di Stroppa: due passi, un'occhiata verso Mareggini che deve ancora rientra e pallonetto in diagonale: il portiere viola non ci arriva ed è rete. Lo stordimento dei viola dura poco: al 63' Dunga piazza la botta, ma il tiro è fuori. All'81' la Lazio si mangia il bis: errore di Faccenda. Riedle scappa, punta Mareggini, ma il tiro del tedesco viene respinto. Partita che si accende per un attimo, Antognoni si fa espellere, Soldà si infurta e ed è costretto a uscire, lasciando il binacazzurri in dieci. Al 91', il pareggio di Branca: il centravanti si lancia su una corta respinta di testa di Pin e azzecca dal limite una splendida girata: a Fiori non resta che raccogliere il pallone in rete.

dente laziale Cragnotti è d'accordo: «La Lazio è jellata, tutto qui. Certo, Riedle si è mangiato il gol del raddoppio, ma anche oggi la squadra ha dato tutto il possibile ed è stata beffata allo scadere. L'Uefa? Mi fido dell'ottimismo di Zoff. Nell'amaro bilancio laziale vanno tenuti in considerazione pure gli acciacchi di Soldà (stramanto ai flessori della coscia destra), Doll (distorsione alla caviglia destra) e Riedle (distorsione alla caviglia destra). Il libero resterà a riposo una settimana, a Napoli giocherà Vercini. Contro gli uomini di Ranieri resterà fuori anche Doll: il tedesco ha rimediato un'ammorazione evitabilissima (pallone toccato d'istinto con la mano), lo sostituirà Stroppa. Sorrisi larghi in casa viola. In sala stampa si fa vedere solo il tecnico, Radice: i giocatori hanno infatti deciso di proseguire il silenzio stampa. Radice ha l'aria di chi si è tolto un bel peso dallo stomaco: «Ci è toccato soffrire, quel gol di Branca è piovuto dal cielo. Pareggio meritato, comunque: la Lazio ci ha messo in difficoltà solo in un paio di occasioni. Branca e Batistuta insieme? Potremo provarci, ma non dimentichiamo che questa soluzione, già sperimentata, non aveva dato grossi frutti».

SERIE A

Zola precede Terracenero e supera il portiere pugliese con un abile pallonetto. È il momentaneo pareggio napoletano a Bari



La prodezza di Platt (prenotato da Ferlaino) illude il San Nicola soltanto per un tempo. Una sconfitta che sa d'addio alla serie A. Per gli azzurri le «solite» griffe di Zola

BARI-NAPOLI

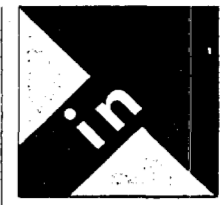
Table with 2 columns: Player number and Name. Includes players like BIATO, LOSETO, BELLUCCI, etc.

1-3

MARCATORI: 22' Platt (rigore), 48' Zola, 53' Bellucci (autorete), 90' Alemao

NOTE: Angoli 7-4 per il Bari. Espulso all'88 Terracenero. Ammonito Cucchi. Spettatori 30.361, di cui 8.469 paganti per un incasso di lire 198.271.000.

Table with 2 columns: Player number and Name. Includes players like GALLI, FERRARA, FRANCHINI, etc.



Zola: dopo un primo tempo giocato sotto tono, come tutta la sua squadra, si è riscattato... degnamente nella ripresa con un gol personale ed uno in compagnia con Bellucci...

Platt: aveva iniziato a giocare bene, ma dopo il rigore che ha trasformato (nono gol stagionale) si è via via spento, fallendo clamorosamente ghiotte opportunità da rete...

Alemao: ha percorso tantissimi chilometri, sulla fascia sinistra, ha lottato con rabbia e nel finale ha realizzato un gol voluto con tutta la sua forza. Ha dimostrato di meritare un posto in squadra anche nel Napoli del futuro.

Terracenero: come sempre ha giocato con tanta grinta e coraggio, ma più volte si è lasciato scappare Zola, permettendogli anche di segnare. Nel finale è stato anche espulso per doppia ammonizione.

De Napoli: non ha giocato il primo tempo, sia per scelta tecnica che per le sue condizioni, ma quando serviva dare uno scossone alla squadra, Ranieri l'ha mandato in campo e si è visto un Napoli trasformato.

Ranieri: il terzino napoletano nel primo tempo non ha combinato nulla di buono, inducendo Ranieri a sostituirlo nell'intervallo con De Napoli.

Jarni: l'unico bari ad andare oltre la sufficienza. Da una sua fuga sulla sinistra è nato il gol del Bari, e sempre dalle sue scappate sono venuti gli altri grattacapi per Galli.

L'arbitro



MARCELLO CARDONE

BARI. Il genietto tascabile Gianfranco Zola si risveglia improvvisamente e con due prodezze riesce a capovolgere il risultato della gara, rimediando ad un primo tempo, suo e dei suoi compagni, disastroso. Una sorprendente metafora, come quella di domenica scorsa al danni della Roma. La squadra di Ranieri ha infatti iniziato a giocare nella maniera peggiore. È entrata in campo poco concentrata, con scarsi stimoli, ed ha commesso il facile errore di sottovalutare l'avversario. Il Bari invece, privo del sostegno della curva Nord, è stato deciso a non gettare al vento le residue speranze di salvezza, e con una partenza veloce ha sorpreso la squadra partenopea, che forse si aspettava di giocare contro un Bari ormai demolito e pri-

vo di mordente. La realtà si è dimostrata ben diversa: almeno nella prima frazione di gioco la squadra di Bari ha dominato, ha creato tante facili occasioni da gol; è passato meritatamente in vantaggio grazie ad un rigore di Platt (osservato speciale del Napoli) mentre il Napoli ha creato un solo pericolo per Biato, durante il lungo recupero concesso da Collina.

Chissà cosa avrà detto Ranieri ai suoi durante l'intervallo, certo è che nella ripresa le parti si sono capovolte: i pugliesi che speravano in un Napoli arrendevole come quello appena visto sono stati frastornati dalla partenza spintina di Alemao e compagni. Artefice della trasformazione inaspettata Zola, che nei primi cinque minuti della ripresa ha segnato...

Questa voglia di vincere sarebbe stata molto più utile averla avuta quindici giorni fa contro il Foggia, non certo ieri: la classifica era ormai già compromessa. In una strana atmosfera, con i tifosi pugliesi che fischiavano tutto e tutti e con i tremila napoletani che invocavano già dall'inizio i gol di Zola, il Bari ha giocato, per i primi quarantacinque minuti davvero bene. Già al terzo ha sfiorato il gol del vantaggio: Boban ha servito Brogi che, superato sullo scatto Tarantino, ha mandato il pallone a fil di palo. All'11' è stato Terracenero con un preciso lancio a servire ottimamente Jarni, ma il tiro del croato è stato respinto con i piedi da Galli.

Il Napoli con la testa non c'era, non voleva proprio saperne di entrare in partita, ed è uscito. Il pareggio al Bari non serviva, ma nella disperata ricerca del secondo gol è stato punito ancora da un'invenzione del fantasista sardo (4 gol al Bari in 4 partite!). Al 53', infatti, Ferrara ha crociato dalla destra, Zola ha stoppato con eleganza ed ha tirato con prontezza, ma il suo tiro, che probabilmente sarebbe terminato lo stesso in porta, è stato deviato da Bellucci. Nei minuti restanti entrambe le squadre sono andate più volte vicino al gol: il Bari con Boban ma soprattutto col vivace Brogi ed il Napoli con Silenzi e Careca. Il gol lo ha trovato però soltanto Alemao, all'89 dopo che Biato aveva respinto un sua stessa conclusione. Il terzo posto in classifica, tentato dal Torino, ritorna saldamente nelle mani del Napoli, mentre il Bari può già programmare il suo campionato di serie B.

Ripresa. Al secondo giro del cronometro Zola, con la preziosa collaborazione di Silenzi (bel colpo di tacco!), ha superato agilmente, con un tocco morbido e morbido, Biato in uscita. Il pareggio al Bari non serviva, ma nella disperata ricerca del secondo gol è stato punito ancora da un'invenzione del fantasista sardo (4 gol al Bari in 4 partite!). Al 53', infatti, Ferrara ha crociato dalla destra, Zola ha stoppato con eleganza ed ha tirato con prontezza, ma il suo tiro, che probabilmente sarebbe terminato lo stesso in porta, è stato deviato da Bellucci. Nei minuti restanti entrambe le squadre sono andate più volte vicino al gol: il Bari con Boban ma soprattutto col vivace Brogi ed il Napoli con Silenzi e Careca. Il gol lo ha trovato però soltanto Alemao, all'89 dopo che Biato aveva respinto un sua stessa conclusione. Il terzo posto in classifica, tentato dal Torino, ritorna saldamente nelle mani del Napoli, mentre il Bari può già programmare il suo campionato di serie B.

Boniek «Lotteremo ancora... contro tutti»

BARI. L'annuncio picchettato degli ultras baresi, davanti allo stadio si è trasformato in uno sciopero del tifo. Curva gremita (qualcosa a che vedere con la decisione del presidente Matarrese di aprire gratuitamente i cancelli a migliaia di tifosi?) ma... ammutolita; ammainate bandiere e vessilli in solo striscione comparsa ad inizio partita: «P... strapagate, ma non fate godere».

Ranieri «Aspettiamo per brindare all'Uefa»

BARI. Volti distesi e sereni nel club napoletano. Torino aveva giocato un tiro mancino nella lotta Uefa, andando a vincere a Verona ma il Napoli è stato pronto a parare il colpo conservando il terzo posto in classifica. Nel primo tempo il Napoli non ha combinato nulla di buono nei confronti del Bari poi è venuto fuori nella ripresa, proprio come domenica scorsa con la Roma, come mai? Nel primo tempo abbiamo avuto difficoltà a trovare la posizione in campo, risponde Ranieri, e non riuscivamo a reggere poi nel secondo abbiamo cambiato marcia e abbiamo realizzato uno scioccante uno-due con Zola, poi il Bari ha attaccato molto ma le parate più impegnative le ha fatte Biato. Per la zona Uefa non mi sento ancora tranquillo, c'è da lottare sempre anche se il nostro obiettivo principale è di conquistare il terzo posto. De Napoli ha cambiato volto al Napoli e alla partita come mai è entrato solo nel secondo tempo? Nei giorni scorsi De Napoli non era stato bene, lo volevo far riposare ma poi nel secondo tempo sono stato costretto ad inserirlo. Nella passata stagione a Cagliari si era trovato in una situazione simile a quella attuale del Bari, ma riuscì a salvarsi. Proprio per questo consiglio ai baresi di non mollare mai e di comportarsi da professionisti fino alla fine. Ma la differenza attuale tra le due squadre è il clima fuori del campo. A Cagliari è consentito sbagliare per poi ripartire, a Bari No. Gianfranco Zola, protagonista con due splendidi gol non si sente la sera. Non ho giocato poi tanto bene come dite, Terracenero mi ha controllato molto bene, sul primo gol poi è stato grande Silenzi a passarmi il pallone di tacco, sul secondo però non credo che la deviazione sia stata decisiva.

Dopo il botta e risposta Gaudenzi-Ruotolo prevale tra le due squadre un ragionevole atteggiamento di «non belligeranza». Un punticino d'oro per gli uomini di Mazzone che ipotizzano la salvezza. Per Fonseca conferma di Orrù: «Tutti lo cercano»

Avanti adagio, la prudenza non è mai troppa

Il genoano Ruotolo sigla il pareggio della squadra rossoblu



CAGLIARI-GENOA

Table with 2 columns: Player number and Name. Includes players like JELPO, NAPOLI, FESTA, etc.

1-1

MARCATORI: 46' Gaudenzi, 57' Ruotolo

NOTE: Angoli 4-2 per il Cagliari. Spettatori 12.045 per un incasso di L. 257.010.000. (Abbonati 13.773 per una quota di L. 310.424.976). Ammoniti: Bortolazzi, Signorini e Nardini.

Table with 2 columns: Player number and Name. Includes players like BRAGLIA, TORRENTE, BRANCO, etc.

28. GIORNATA

Table with columns: Squadre, Punti, Partite, Reti, In Casa, Fuori Casa, Me. Lists teams like Milan, Juventus, Napoli, Torino, Inter, Parma, Sampdoria, Lazio, Roma, Genoa, Atalanta, Foggia, Fiorentina, Cagliari, Verona, Bari, Cremonese, Ascoli.

CAGLIARI. Tutti contenti per un giusto pari tra Cagliari e Genoa. Le due squadre hanno fornito al Sant'Elia sprazzi di buon calcio, ma dalla metà della ripresa hanno smesso di giocare, preferendo controllare il pallone a centrocampo. Tra i padroni di casa bene la coppia Matteoli e Francescoli, mentre per gli ospiti si sono distinti Ruotolo e Bortolazzi. L'incontro si apre con folate offensive del Cagliari che non impensieriscono il Genoa. In difesa la squadra di Bagnoli ha una coppia centrale, Caricola e Signorini, molto forte ma che soffre il gioco veloce. Dalla sua il Cagliari, privo dell'infortunato Fonseca, ha un Criniti volenteroso e un Francescoli attento a far correre la palla, ma ciò non basta a superare gli argini dei liguri. Dopo una ventina di minuti il Genoa comincia a superare con più convinzione la metà campo. Bagnoli sa disporre splendidamente i suoi uomini, e con Bortolazzi si rende pericoloso da 23' quando una punizione da 25 metri della mezz'ala, trova i pugni di Ielpo. Il Cagliari replica pochi minuti dopo con Nardini che costringe Braglia ad una deviazione in angolo.

sono frequenti e pericolosi per entrambe le squadre; segnano una buona condizione atletica ma non aiutano certo in lucidità. Un esempio di ciò avviene al 30'. Aguilera ruba palla e da fuori area tira sotto la traversa. Ielpo devia. Sul veloce angolo battuto da Onorati, Bisoli rinvia lungo. Criniti si impadronisce del pallone oltre la metà campo ed avanza, convergendo al centro. Lo stesso Bisoli si trova a ricevere sulla sua sinistra, ma sbaglia la facile deviazione a pochi metri da Braglia. Al 42' ancora un tiro fuori di poco di Criniti ed una punizione a lato di Branco.

La ripresa si apre con la rete del Cagliari. Sono passati 30 secondi dal fischio di Mugghetti, che Francescoli inventa un perfetto assist per Gaudenzi: il pallone passa tra i difensori del Genoa e la mezz'ala del Cagliari si trova solo davanti a Braglia. Piatto destro ed il portiere genoano è superato. Il Sant'Elia esplose, ma dopo undici minuti deve accettare il pareggio dei liguri. Gran tiro di Branco da trenta metri, Ielpo respinge a pugni chiusi ma sui piedi di Ruotolo, che dal limite dell'area piccola con un violento e difficile tiro al sette spegne le illusioni di vittoria del

Cagliari. Da segnalare ancora un tentativo di Nardini, deviato fortunatamente in angolo, ed una dubbia interpretazione dell'arbitro, che lascia correre una trattenuta in area di Signorini su Francescoli. Al 75' Bagnoli fa entrare la coppia Fiorin-lorio. È la fine delle ostilità. Gli spettatori lasciano lo stadio quando mancano ancora 12 minuti alla fine. Alle due squadre, il pareggio andava benissimo, e non davano sintomi di combattività. Con questo punto il Cagliari ha messo una seria ipoteca sulla salvezza. Le sconfitte di Verona, nell'anticipo col Torino e del Bari, aiutano la squadra di Mazzone nella corsa verso la salvezza. E negli spogliatoi si parla già della prossima campagna acquisti e cessioni. Fonseca, il gioiello uruguayano, pare intenzionato ad andarsene via. Le voci di corridoio lo danno già alla corte di Trapaltoni. Il presidente Orrù smentisce accordi ma conferma le richieste «provenienti da tante società» per Fonseca. La cifra per la sua cessione dovrebbe avvicinarsi ai 20 miliardi, anche se i continui infortuni, che lo hanno tenuto quest'anno lontano 12 volte dal campo, non fanno certo salire le quotazioni del giovanissimo attaccante uruguayano.

CANNONIERI



22 reti Van Basten (Milan), nella foto. 14 reti R. Baggio (Juventus) 13 reti Batistuta (Fiorentina) e Careca (Napoli) 12 reti Fiodio e Sosa (Lazio), Zola (Napoli) 11 reti Baiaro (Foggia) 10 reti Aguilera e Skuravy (Genoa), Vialli (Sampdoria) 9 reti Platt (Bari), Shalimov e Signori (Foggia) 8 reti Fonseca (Cagliari) e Zola (Napoli) 7 reti Bianchi (Atalanta), Casiraghi (Juventus), Scifo (Torino) 6 reti Dezotti (Cremonese), Massaro (Milan), Melli (Parma), Mancini (Sampdoria)

PROSSIMO TURNO

Sabato 18/4/92 ore 16 ASCOLI-CAGLIARI FIORENTINA-CREMONESE FOGGIA-VERONA GENOA-BARI MILAN-INTER NAPOLI-LAZIO PARMA-ATALANTA ROMA-JUVENTUS TORINO-SAMPDORIA

TOTOCALCIO

Prossima schedina ASCOLI-CAGLIARI FIORENTINA-CREMONESE FOGGIA-VERONA GENOA-BARI MILAN-INTER NAPOLI-LAZIO PARMA-ATALANTA ROMA-JUVENTUS TORINO-SAMPDORIA BOLOGNA-LUCCHESI MESSINA-LUCCHESI ALESSANDRIA-MONZA SIRACUSA-LICATA

Le classifiche di A e B sono elaborate dal computer. A parità di punti tiene conto di: 1) Media inglese; 2) Differenza reti; 3) Maggiore numero di reti fatte; 4) Ordine alfabetico

SERIE A

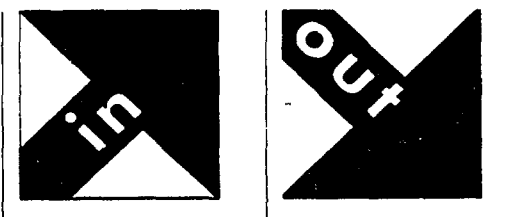
La squadra milanese del tutto irriconoscibile: scarse iniziative, solo rimesse in contropiede, nessuna idea. Gli infortuni a Matthaeus e Klinsmann (colpito alla testa da una monetina da 100 lire) non spiegano il predominio degli emiliani che meritavano di vincere



A destra l'attaccante svedese del Parma, Tomas Brodin, in azione, sotto vistosa fasciatura al capo per Jurgen Klinsmann, colpito da una monetina lanciata dagli spalti

INTER-PARMA

Table with player names and scores for the Inter-Parma match, including a 0-0 result and a list of players like Zenga, Bergomi, Brehme, etc.



G. Baresi: entra a sostituire Matthaeus. È un vecchietto ma è anche l'unico dell'Inter che si fa applaudire. Buoni interventi difensivi, pulite le giocate. Apolloni: il migliore in campo dei parmigiani. Attenzissimo in difesa non concede spazio a Ciocci e va a riprenderlo quando per lo sbaglio di Cuoghi l'11 intesta era a un passo dal gol. Benarrivo: se i compagni lo vedessero di più forse avrebbe combinato anche qualcosa di buono. Resce sempre a smarcarsi molto bene sulla fascia destra, ma raramente viene notato. Va segnalato, almeno per la volontà, per il gioco senza palla, con la speranza che qualcuno lo noti di più. Zoratto: quando viene alle prese con Matthaeus ha parecchie difficoltà, poi il suo uomo se ne va e lui mette in mostra qualche numero pregevole. Ignoto spettatore: quello che ha tirato fuori di tasca 100 lire e le ha scagliate con la forza di un lanciatore di baseball sulla zucca di Klinsmann. Brutta scena. Da non vedere più. Ciocci: fin dai primi minuti si innervosisce, protesta a ripetizione se la prende con l'arbitro e compagni. Forse ha imparato da Klinsmann meglio che faccia il suo mestiere e veda di segnare anziché parlare. Ferri: dietro a Melli nella ripresa suda le classiche sette camicie «spesso non ci arriva e allora va avanti coi falli tanti troppi». Desideri: non ha perso il vizio di gridare questa volta contro la panchina del Parma. Non si legge sulle labbra quello che ha detto ma non dovevano essere complimenti. Perché anche lui parla e non gioca?.

Ma chi l'ha vista?

L'arbitro



NICCHI 5.5. Si è beccato ondate di fischi e di insulti. I tifosi nerazzuri inferociti per il gioco della loro squadra se la sono presa con lui. Falli, fuorigioco, ammonizioni come quella a Fern che gli costerà il derby, non sono stati graditi. Ma a guardar bene il suo arbitraggio non è stato così malvagio. L'unica colpa vera è su Di Chiara: il gialloblù, non c'è dubbio, è stato messo in mezzo dai due difensori intesi in piena area di rigore. Ma Nicchi non se l'è sentita di fischiare e di indicare il dischetto. Pazienza.

Luisito Suarez si consola come può

«Almeno non perdiamo»

MILANO. Scala è felice, Suarez invece non sa più cosa dire. In classifica fra le loro squadre c'è solo un punto di differenza. Oggi hanno pareggiato, ma gli stati d'animo dei due mister sono totalmente diversi. Nevo Scala fa professione di umiltà e ha chi sostiene che i suoi hanno perso un punto risponde: «Ma no signor! I punti nel calcio sono sempre guadagnati, certo venire a Milano giocare come abbiamo giocato e non vincere fa arrabbiare qualcuno, ma io sono soddisfatto molto soddisfatto, dai miei ragazzi non potevo pretendere di più». Il mister degli emiliani giustifica persino l'atteggiamento nuanciatissimo del secondo tempo: «Abbiamo perso troppe gare in maniera stupida, questa volta non l'abbiamo fatto. Tutti sono stati attentissimi». Luisito, si metterebbe invece le mani nei capelli se non temesse di scompigliarsi la sua imbrillatinata. «È sempre più difficile commentare le nostre partite - dice - non riusciamo a decollare». Poi da solo si consola: «Almeno non perdiamo». Magra soddisfazione di fronte a una squadra che non riesce a far vedere del buon calcio. Meno male che ci ha pensato il Parma a giocare e Luisito può commentare: «Dicevano che non stavano mettendo in mostra una bella organizzazione di gioco, che mancava qualcosa, che mancava e invece ho visto una bella squadra, un Parma davvero in gamba che ci ha concesso molto poco». Degli intensi Suarez elogia Baresi che ha tenuto bene in difesa, sorvola sull'attacco: «Dove siamo stati meno pericolosi del solito? (ma quando mai è successo?)». Cerca l'unica soddisfazione possibile: «Le assenze e la perdita di Matthaeus a pochi minuti dal fischio di inizio». Poi, spera che l'ana del derby serva a svegliare i suoi. In fondo Milan-Inter è una partita a se e alle volte «a chi va meglio perde». Lui ci spera ancora, l'avvocato non può Augura a tutti buona Pasqua, sabato prossimo andrà a sciare. □ L.C.

Microfilm

3': conclusione di Osio dal limite, facile parata di Zenga. 4': Matthaeus entra in area e dalla destra cerca la porta. Non è un gran tiro, Taffarel blocca. 27': Cuoghi gira di nuca e la palla colpisce la parte superiore della traversa. 29': infortunio a Matthaeus dopo uno scontro con Zoratto. 34': Pizzi di testa gira a Zenga rischia l'autogoal. 37': Klinsmann tocca di testa palla sui piedi di Brehme che spedisce debole a lato. 39': Klinsmann cade a terra colpito da una monetina. 45': splendido numero di Grun se ne va sulla sinistra, palla in difesa, e costringe Zenga ad una respinta di piedi. 60': Di Chiara scatenato va in fuga, Battistini e Fern ne fanno un sandwich in area. L'arbitro lascia correre. 69': Cuoghi sbaglia di netto e serve Ciocci libero e solo ma il numero 11 intesta non riesce ad andare al tiro. Apolloni lo riprende e fa intervenire Taffarel. 77': errore di Desideri che libera a Melli ma tutto finisce in un nulla di fatto. 82': Brehme sbaglia un cross la palla si impenna a campanile e va a spionare proprio verso la porta. Taffarel non si fa sorprendere.

LUCA CAIOLI

MILANO. Basterà il derby a dare una scossa a quest'Inter? Come diceva Febo Conti chissà chi lo sa. Luisito Suarez-Baamontes, comunque, ci spera perché quella non è una partita come le altre, perché i giocatori la sentono in maniera particolare. E via con le solite cose. L'avvocato Pnsco pare proprio aver perso la fiducia a tutta buona Pasqua sabato prossimo andrà a sciare. Scusat se parliamo del derby del prossimo turno di campionato ma per questa domenica c'è veramente poco da dire. A giocare in casa è stato il Parma di Nevo Scala. Fin dal primo minuto è in avanti, attacca imposta la pressing chiude l'Inter nella sua metà campo. Che gli uomini di Scala abbiano confuso il Meazza con il Tardini? No semplicemente l'Inter non c'è. Fa la figura della provinciale venuta nel grande stadio un po' spaurita e punta tutto il contropiede e sui rilanci. Impressionante si fa schiacciare dalle idee e dal gioco altrui. I gialloblù sanno cosa vogliono e lo dimostrano. L'Inter no, ha dimenticato cosa sia il calcio gli schemi e i fondamentali e la voglia di segnare. È vero che Matthaeus al 29' dopo un brutto scontro con Zoratto è costretto ad abbandonare (distorsione al lega-



menti del ginocchio destro), è vero che Klinsmann colpito alla testa da cenito lire, tre punti di sutura al 39' continua a giocare in precarie condizioni. Con la rete in testa sembra un pilone del rugby ma non stordito. Poi non ce la fa più e lascia il posto a Pizzi (65'). È anche vero che al nerazzuri mancano

raggio di azione e portarlo a casa il pareggio. Se avessero osato di più forse si sarebbero spaventati di quello che stavano facendo, come dice il mister, hanno evitato di correre rischi e di perdere stupidamente la partita come è capitato a Tonno con la Juventus e a Genova con la Sampdoria. Comunque se si può parlare solo del Parma. Bella squadra, bene impostata, con uomini che sanno giocare senza palla gli schemi sono collaudati e sembra davvero che tutti si trovino a memoria. Insomma se questo era uno spareggio per un posto in coppa Uefa i parmigiani l'hanno vinto, la classifica non lo dice ma così è stato. Hanno vinto nel primo tempo perché nel secondo è stata la noia a prevalere. Le uniche tre similitudini con il derby di domenica sono frutte di svarioni difensivi non di azioni degne di questo nome. Al 69' Cuoghi libera Ciocci che non azzecca il tempo del tiro, si fa recuperare da Apolloni e Taffarel può riprendere la palla. Al 77' Desideri restituisce il favore a Melli, ma tutto finisce oltre la linea di fondo. Nella sagra degli errori c'è da annoverare anche Brehme sbaglia il cross e la palla vola a campanile e ricade a fi di traversa quasi quasi segna. Da raccontare c'è anche lo hot-dog che Battistini e Fern fanno di Di Chiara lanciato verso rete. L'arbitro non indica il disco del rigore i parmigiani non protestano tutto fila via. Nient'altro per quarantacinque minuti solo le grida degli intensi verso il presidente Pellegri- ni «Ritirati, «Cacciolo» (da Desideri a Ciocci senza esclusione di colpi). Ma anche questo per l'Inter è normalità. Vediamola ancora all'allenatore questa gara così poco affascinante per i nerazzuri. Da subito è il centrocampista gialloblù a metterli in difficoltà il sindaco Osio e compagni conquistano subito il centro del rettangolo verde e vanno alla prima conclusione, è il terzo minuto sembra che l'Inter sia in grado di rispondere dato che Matthaeus un minuto dopo replica. Ma poi tutto si perde. Mancano gli schemi la palla non riesce ad andare avanti né sulle fasce laterali né centralmente, di smarcato non c'è mai nessuno, mancano gli attaccanti, lo si dice da tempo, ma il problema è chi li serve. Quante palle buone possono giocare in una partita Ciocci e Klinsmann. È solo un gran punto interrogativo. Se si facesse il conto probabilmente si scoprirebbe che sono davvero pochi e anche quando vengono regalati dagli avversari li sbagliano. Il mister nerazzurro che è un tipo calmo perde perfino la pazienza lo si vede zampettare lungo il margine del campo e gridare a destra e a manca. L'occasione è l'incidente a Matthaeus, Lothar si dinge dolentamente verso la panchina, la palla non esce e i suoi stanno rischiando troppo. È in effetti così fanno fatica a cercare ma anche a difendersi e a giocare. Ma cosa potrà mai farci lui Beccarsi le critiche per quelle due sostituzioni non troppo azzeccate e sperare. Sperare nel derby.

Una tripletta dell'inatteso bomber punisce i pugliesi avanti di tre gol a 20 minuti dalla fine Incantati dal canto di Cornacchia

Giorgi

«Il pubblico sbaglia a criticarci»

BERGAMO. Contento della squadra ma nient'affatto del comportamento del pubblico. La spettacolare rimonta dell'Atalanta non è bastata ad attenuare in Bruno Giorgi il malumore per la contestazione di cui i nerazzuri sono stati oggetto prima della partita e fino all'1-4. «Qui si pretende troppo - afferma l'allenatore - A me la società ha chiesto la salvezza e abbiamo raggiunto l'obiettivo con due mesi di anticipo. La Coppa Uefa può essere una speranza, non deve essere una pretesa e voglio dir chiaro che la squadra ha fatto sempre interamente il suo dovere, compreso oggi». Carlo Cornacchia, tre gol di testa in 15 minuti, è l'eroe del giorno ma non riesce nemmeno lui a dissimulare il rammarico per i fischi ricevuti in precedenza. «Il pubblico paga il biglietto - dice - e ha il diritto di lamentarsi se lo spettacolo non gli piace. Tra le vicissitudini uno deve accontentarsi di quello che riesce a vedere». □ G.F.R.

Zeman

«In campo volavano bulloni»

BERGAMO. L'allenatore del Foggia Zeman non è nuovo a commentare le pazzie della sua squadra e, unico a parlare per il silenzio stampa della squadra, accoglie il verdetto del campo con freddezza, anche se la delusione traspare chiaramente. «Per 70 minuti la squadra ha fatto vedere quello che vale giocando veramente bene. Poi sul 4-1 c'è stata l'espulsione di Petrescu che è stata a mio parere determinante. Abbiamo smesso di fare il nostro gioco lasciando completamente l'iniziativa all'Atalanta. Il clima era anche piuttosto teso perché dalla curva piovevano in area bulloni di ferro ed è per quello che nessuno è saltato sul secondo gol. Ma la colpa è solo nostra, siamo noi che abbiamo lasciato fare all'Atalanta quello che voleva». Qualcuno azzarda una critica al comportamento tattico della squadra ma Zeman non ci sta: «Avessimo subito i gol in contropiede sarebbe giusto - dice - Ma così non è. La squadra era chiusa in difesa e i tre gol sono arrivati tutti su calci da fermo». □ G.F.R.



Qui a fianco Baiano. A destra la terza rete messa a segno da Cornacchia

BERGAMO. Genio e follia del Foggia contro orgoglio e carattere dell'Atalanta. Ne esce un'incredibile e rocambolesco 4-4. Va in vantaggio l'Atalanta, replica il Foggia andando a segno con insospettata facilità per quattro volte e poi, quando la partita sembra chiusa e ad una manovra a tutto campo che stordivano completamente l'avversario. Un'Atalanta sull'altro fronte piena di ruggini e impacci a confermare senza ombra di dubbio l'impressione di chi ritiene ormai definitivamente chiuso il ciclo di quella squadra che negli ultimi anni ha saputo andare tre volte in Europa. Né era di aiuto ai nerazzuri la contesta-

ATALANTA-FOGGIA

Table with player names and scores for the Atalanta-Foggia match, including a 4-4 result and a list of players like Ferron, Porrini, Piovanelli, etc.

zione iniziale dei tifosi abituati evidentemente troppo bene in passato e che non avevano affatto digerito lo 0-3 di Firenze della scorsa domenica. Malgrado la disparità delle forze in campo e le sofferenze per contenere gli scatenati Rambaudi Signori e Baiano, nel primo tempo l'Atalanta ha comunque opposto una valida resistenza, grazie anche alla generalità di un Foggia subito sprecone, nonché all'abilità di Ferron bravo nei primi cinque minuti a fermare due insidiosi tentativi di Petrescu e Rambaudi. Erano oltretutto i nerazzuri ad andare in vantaggio al 37' con un autorette di Consagra che su cross di Caniggia dal fondo non riusciva ad azione i freni e spediva il pallone nella propria porta. La reazione dei pugliesi era però immediata e tre minuti dopo arrivava il pareggio, frutto di una stupenda azione che tagliava di netto la metà campo nerazzurra. Petrescu-Shalimov-Rambaudi e cross rasoterra per Baiano il quale non doveva far altro che spingere in rete. La ripresa si apriva con il Foggia all'insegna dell'allegria più srenata ma l'Atalanta non ne sapeva approfittare, spreco al 3' con Nico-



portiere nerazzurro. Tutto finito? Lo pensava buona parte del pubblico che cominciava a sfilare, mentre la parte rimanente rumorosamente e sballeggiava i suoi ex beniamini. Ad un certo punto però l'esordiente arbitro Brignoccoli per un fallo veniale puniva forse troppo severamente, con il cartellino giallo Petrescu già ammonito e di qui l'espulsione. E sulla seguente punizione battuta da Caniggia Cornacchia devava di testa in rete. Era il 28. Il Foggia, ridotto in dieci, commetteva l'errore di rintanarsi e Stromberg suonava la tromba della carica per i nerazzuri. A 6 minuti dalla fine un cross di Nicolini trovava ancora puntuale la testa di Cornacchia. E a tre minuti dalla fine stesso copione. Battuta dalla sinistra Stromberg e l'incredibile Cornacchia in tutto della testa faceva il più bel tiro della sua vita. Finiva dunque 4-4, e con mille follie come ha fatto il Foggia di Zeman, oppure per 0-0 con trenta retropassaggi al portiere come ha fatto la Juve di Trapattini. Questione di mentalità e di gusti. Tutti legittimi per carità.

SERIE B CALCIO

AVELLINO-MODENA 1-2

AVELLINO: Amato, Parpiglia, Gentilini (64' De Marco), Celestini, Franchini, Cucchi, Fonte, Stringara, Bonaldi, Battaglia (64' Urban), Bertuccelli, (12 Ferrari, 14 Marasco, 15 Levanto).

CESENA-PISA 1-2

CESENA: Fontana, Destro, Pepi, Piraccini, Jozic (31' Langinotti), Marin, Turchetta, Leoni, Lerdà, Masolini, Pannitteri (33' Amarido), (12 Dadina, 13 Barcella, 14 Teodorani).

COSENZA-PADOVA 1-0

COSENZA: Graziani, Marino, Bianchi, Catina, Napolitano (46' Solimeno), Deruggiero, Biagioni, Coppola, Marulla, De Rosa, Compagno (67' Signorelli), (12 Garce, 13 Martini, 14 Gazzano).

LECCE-ANCONA 0-0

LECCE: Battara, Ferri, Amadio, Bellotti, Ceramicola, Benedetti, Moriero, Atenikov, Notaristefano, Maini (69' Altobelli), Baldieri (79' La Rosa), (12 Gatta, 13 Biondo, 15 Pascucci).

LUCCHESI-BRESCIA 1-1

LUCCHESI: Landucci, Vignini, Tramezzani, Giusti, Pascucci, Delli Carri, Di Francesco, Monaco (67' Di Stefano), Paci, Russo, Simonetta (70' Rastelli), (12 Guirini, 13 Baldini, 15 Sorce).

PALERMO-MESSINA 2-1

PALERMO: Tagliatela, Fragiasso, De Sena, Modica, Favo, Bili, Bresciani, Valentini, Rizzolo (80' Paolucci), Centofanti (85' Pulito), Ceccoli, (12 Renzi, 13 Galli, 16 Incarbona).

PESCARA-CASERTANA 4-2

PESCARA: Savorani, Campione, Dicara, Ferretti, Ripghetti, Nobile, Pagano (46' Sorbello), Gola, Bili, Altieri, Mastara (82' Impallomeni), (12 Torrini, 13 Rosati, 14 Altieri).

REGGIANA-BOLOGNA 2-2

REGGIANA: Ciucci, Airoldi (53' Bertozzi), Paganin, Monti, Dominissini, Francesconi, Bertoni, Scienza, Ravanelli (89' De Falco), Zannoni, Morello, (12 Pantanelli, 14 Altomare, 15 Galasso).

UDINESE-PIACENZA 2-1

UDINESE: Giuliani, Vanoli, Rossini, Sensini, Calori, Oddi, Matti, Marcuz (22' Rosaitto), Balbo (91' Pittana), Manicone, Marronaro, (12 Di Leo, 13 Nappi, 16 Pierini).

VENEZIA-TARANTO 0-0

VENEZIA: Caniato, Costi, A. Poggi, Lizzani, Carillo (51' Rossi), Filipponi, P. Poggi (72' Paolino), Rocco, Simonini, Romano, De Patre (12 Menghini, 13 Bertoni, 16 Clementi).

Reggiana-Bologna. Contestato il rigore del definitivo pareggio rossoblù Derby arrabbiato

IL PUNTO

Il Pescara va in Galeone

● Inarrestabile marcia del Pescara da febbraio ad oggi: gli uomini di Galeone hanno raggiunto il primo posto in classifica grazie ai 16 punti realizzati nelle ultime 10 gare. Sei vittorie (di cui 2 esterne) e 4 pareggi (due casalinghi) per gli abruzzesi.

consecutivi. L'ultima vittoria risale al 19 gennaio: 2 a 0 al Pescara. ● Torna alla vittoria l'Udinese dopo 10 giornate e ben tre mesi di digiuno.

A.L. COCCONELLI

REGGIO EMILIA. Record d'incasso per un derby per un'ora abbondante, vibrante e intenso sul piano emotivo. Merito quasi esclusivo di una Reggiana che, come da diverso tempo le capita, non riesce a raccogliere quanto semina e si ritrova una volta di più con l'amaro in bocca, raggiunta ora da un terzetto al quarto posto.

traversa. Per il guardalinee la sfera ha superato la linea, e a nulla valgono le proteste. Molto più vibranti e animate le proteste (negli spogliatoi) della Reggiana per il pareggio bolognese a metà ripresa.



Torino-Real I granata si preparano alla grande sfida

vittoria di sabato contro il Verona, nell'anticipo di campionato, non ha lasciato strascichi: tutti i giocatori sono a disposizione dell'allenatore Mondonico, che non potrà comunque utilizzare Policanso, squalificato. «Sono stupito dello stupore che circonda il Torino - ha detto il tecnico granata - è dall'inizio della stagione che la squadra gioca bene soprattutto in trasferta. A Verona non si è trattato di una prestazione eccezionale, sull'onda dell'entusiasmo per la vittoria nel derby».

Lucchese-Brescia. La squadra di Lucescu domina, spreca, e agguanta il pari in extremis

La capolista soffre di vertigini

FRANCO DARDANELLI

LUCCA. C'è mancato poco che dopo una partita dominata in lungo e in largo e con una serie incredibile di occasioni fallite, la Brescia dovesse arrendersi a una Lucchese che si era trovata in vantaggio senza aver fatto assolutamente niente per meritarselo.

biancoazzurri in giornata non troppo felice. Nonostante il mezzo passo falso, la squadra di Lucescu ha dimostrato di meritare ampiamente il primato in classifica.

sonera ha palesato evidenti scompensi: anche a centrocampo, con pochissimi palloni giocabili per le punte Paci e Simonetta.

filava la sua porta a seguito di un corner, ma per Lo Bello il difensore aveva subito un fallo. Un minuto più tardi iniziava la «sagra» delle occasioni mancate da parte delle rondine.

tu per tu con Landucci che compie il miracolo e con la punta delle dita sventa. A circa mezzora dalla fine Lippi tenta la carta Di Stefano al posto di uno spento Russo.

Cremona, ferito da una sassata un poliziotto È all'ospedale

Incidenti al termine della partita Cremonese-Milan. Subito dopo il triplice fischio finale dell'arbitro, un agente di Polizia in servizio all'interno del terreno di gioco è stato colpito da un sasso lanciato dalla curva dello «Zinic».

Reggio Emilia, tafferugli tra ultras Tre feriti lievi

Alla fine della partita Reggiana-Bologna ci sono stati, all'esterno del «Mirabillo», alcuni tafferugli che hanno causato tre feriti lievi, un agente di polizia e due tifosi. Sono state danneggiate numerose auto, tra cui quella dell'amministratore delegato del Bologna, Gruppioni.

Lecce-Ancona. I due allenatori, tra una recriminazione e l'altra, si dichiarano soddisfatti

La sfida delle occasioni mancate

LUCA POLETTI

LECCE. Pareggio tutto sommato giusto tra Lecce e Ancona, con i pugliesi che recriminano per la mancata concessione di un calcio di rigore e la capovista che ha colpito una traversa. I due allenatori, alla fine, si dichiarano soddisfatti per lo scampato pericolo (reciproco) e per il fatto di aver comunque aggiunto un prezioso punto alle rispettive classifiche.

micola ha mandato in angolo. Dopo una serie di quattro angoli per l'Ancona, che mettendo in seria difficoltà la difesa leccese, i giallorossi facevano la voce grossa con Moriero: la giovane ala superava tre avversari e poi, dopo uno scambio con Baldieri, si presentava solo davanti al portiere Nista.

per passare il pallone a Baldieri. Ed il primo tempo praticamente si chiudeva con una doppia occasione per i pugliesi: al 41' su cross di Baldieri Maini colpiva di testa e il pallone veniva respinto da Ermilini.

stesso arbitro un'altra irregolarità nell'area di rigore dell'Ancona: fallo di mano di Bruniera, ritenuto involontario. Al 60' il Lecce guadagnava un angolo su incursione di Baldieri ben lanciato da Moriero e tre minuti dopo - al termine di una bella azione Bellotti-Manini - Notaristefano mandava altissimo.

La Nazionale Cantanti pareggia ad Alba. La Nazionale dei cantanti ha pareggiato 2-2 un incontro di calcio giocato ieri ad Alba, contro una rappresentativa locale, ed il cui incasso è stato devoluto in beneficenza.

30. GIORNATA

CANNONIERI

- 12 reti Ganz (Brescia), Campilongo (Casertana)
11 reti Rizzolo (Palermo), De Vitis (Piacenza), Scarafoni (Pisa)
10 reti Ferrante (Pisa), Balbo (Udinese)
9 reti Detari (Bologna), Saurini (Brescia), Lerdà (Cesena), Provitali (Modena), Pagano (Pescara), Morello (Reggiana)
8 reti Montrone (Padova)
7 reti Tovaletti e Bertarelli (Ancona), Marulla (Cosenza), Baldieri (Lecce), Centofanti (Palermo), Bivi (Pescara), P. Poggi (Venezia)

PROSSIMO TURNO

- Sabato 18-4-92 (ore 16)
ANCONA-VENEZIA
BOLOGNA-UDINESE
BRESCIA-PESCARA
CASERTANA-LECCE
COSENZA-CESENA
MESSINA-LUCCHESI
MODENA-PALERMO
PADOVA-REGGIANA
PIACENZA-PISA
TARANTO-AVELLINO

CLASSIFICA

Table with columns: Squadre, Punti, Partite (Giocate, Vinte, Pari, Perso), Reti (Fatte, Subite), Media inglese. Lists teams from Ancona to Avellino with their respective statistics.

SERIE C

C1. GIRONI A

Risultati. Arezzo-Spezia 2-2; Baracca-Chievo 0-0; Casale-Alessandria 0-0; Carpi-Massese 1-0; Empoli-Pro Sesto 1-0; Monza-Siena 0-0; Pavia-Como 0-1; Triestina-Spal 0-1; Vicenza-Palazzo 0-0.

C2. GIRONI B

Risultati. Acireale-Monopoli 3-1; Catania-Casertana 1-1; Ischia-Perugia 1-1; Licata-Reggina 1-0; Nola-F. Andria 0-0; Salernitana-Chieti 1-0; Sambenedettese-Fano 2-1; Siracusa-Giarre 2-0; Ternana-Barletta 2-0.

C2. GIRONI B

Risultati. Carrara-Castellano 0-0; Livorno-Varese 1-0; Mantova-Fiorenzuola 1-1; Mantova-Fiorenzuola 1-1; Mantova-Fiorenzuola 1-1; Mantova-Fiorenzuola 1-1.

C2. GIRONI C

Risultati. A. Leonzio-Matera 1-1; Bisceglie-Turris 1-0; Campania-Molfetta 1-0; Calanzano-Formia 2-0; Cerveteri-Altamura 3-2; Stabia-Astrea 2-0; Latina-Trani 3-2; Lodi-gian-V. Lamezia 0-0; Potenza-Sanguiseppe 2-0; Savoia-Battipaglia 2-2.



VARIA

L'Inferno del Nord non è più la classica della sofferenza. Vince il decano delle due ruote, il francese Duclos Lassalle. Al 14° tentativo il 38enne gregario diventa protagonista. Ballerini primo degli italiani accusa: «Questo è catenaccio»

# Il Pavé Paradiso

Dopo Durand al Giro delle Fiandre, un altro francese, Gilbert Duclos Lassalle, 38 anni in agosto, vince la 90ª Parigi-Roubaix. Due volte secondo, da anni cercava inutilmente di vincerla. Deludenti gli italiani: il primo è Franco Ballerini, 11°. Ormai nel gruppo non si muove più nessuno. Il ciclismo-catenaccio. Ballerini: «Nessuno si vuole più muovere, tutti pensano alla classifica a punti».

DAL NOSTRO INVIATO DARIO CECCARELLI

**ROUBAIX.** Avanti, c'è posto per tutti. Vecchi, giovani, sconosciuti: non abbiate timore. L'Inferno del Nord sta diventando il paradiso degli aspiranti alla gloria. Domenica scorsa, al Giro delle Fiandre, è toccato al giovanissimo Durand; adesso sulle pietre della Roubaix prevale la cocciuta saggezza di Duclos Lassalle, 38 anni il 25 agosto, uno dignitoso outsider a due ruote che per 15 anni ha coltivato il folle sogno di vincere la più folle delle corse.

La ragione si dà ai matti, ma Duclos, che nelle recenti elezioni è stato eletto consigliere della sua circoscrizione per la lista Caccia e pesca, ha vinto proprio conservando la massima lucidità. Dal gruppo si è staccato presto, a circa 90 chilometri dal traguardo, dopo la foresta di Arremberg, con Van Poppel, Wegmuller e Van Slycke. Insieme a loro, mentre il gruppo procedeva come un vecchio cane stanco, Duclos ha percorso un'altra quarantina di chilometri. A questo punto, assecondando il suo sogno, se li è scollati di dosso. Ciao ragazzi, ci vediamo più tardi al traguardo.

**Catenaccio.** Ecco, ora bisogna tornare un po' indietro. Cosa fa il plotone? Perché non si mette alla caccia del fuggitivo? Già, perché si fa sempre fregare da qualche pimpino di turno? Diamo allora la parola a Franco Ballerini, poi arrivato 11°, uno dei pochi italiani che avrebbe potuto dire la sua: «Diverse volte ho provato a muovermi. Niente da fare, c'era sempre qualcuno che s'incollava dietro. È assurdo, ma siamo al catenaccio in bicicletta. Nessuno vuole più rischiare. E sapete perché? Perché, in questo nuovo ciclismo, l'importante è mettere via punti per la classifica. No, è deprimente, a me non piace più. Una volta anche sulle pietre si correva come dei matti. Adesso, con questa andatura da moviola, non fa nemmeno più impressione. Amareggiato? Meno dell'anno scorso, quando sono arrivato quinto. Quest'anno ho perso il treno di Duclos, ma dopo la foresta di Arremberg mi sono dovuto fermare per cambiare bicicletta. Mi si era rotto il freno, così mi hanno dato un modello con l'ammortizzatore sullo sterzo. Sul pavé va bene ma perde in velocità».

Il mondo cambia, tutto si rimiscola. Mentre nel calcio chi pensa a difendersi passa per un imbolito dimassuro, nel ciclismo va di moda, per necessità, il turpe catenaccio. In attesa di un Sacchi a due ruote, ritorniamo al vecchio Duclos che ormai sta percorrendo gli ultimi chilometri della sua 14ª trionfante Roubaix. «Duclos, con il gruppo sempre indietro di almeno un minuto, si è intanto scollato di dosso Van Poppel e Van Slycke, che non mollavano l'osso rimanendo a una trentina di secondi dal francese. Tutto deciso, allora? No, Duclos deve soffrire ancora un po'. A 15 km dal traguardo, infatti, Olaf Ludwig, il Ballerini cruccio, molla il gruppetto che viene continuamente frenato dall'azione congiunta di Lemond e Colotti, vigili compagni di squadra di Duclos. Ludwig roscicchia alcuni secondi, arriva fino a mezzo minuto mentre Duclos, per la stanchezza, comincia a mostrare segni di cedimento. Ma è solo un'impressione. La vicinanza del velodromo, infatti, ridà benzina al suo serbatoio ormai in riserva fissa: entra nel velodromo con una trentina di secondi di vantaggio. In tribuna, una moglie piange. Era la prima volta che veniva a vederlo. Anche lei testona: poteva decidersi prima».

### Arrivo

- 1) Duclos Lassalle (Fra) in 6 ore 26'56"; 2) Ludwig (Ger) a 34"; 3) Capiot (Bel) a 1'22"; 4) Pieters (Ola) s.t.; 5) Claude Colotti (Fra) s.t.; 6) De Wilde (Bel) s.t.; 7) Museeuw (Bel) s.t.; 8) Verhoeven (Ola) s.t.; 9) Lemond (Usa) s.t.; 10) Redant (Bel) s.t.; 11) Ballerini (Ita) s.t.

**Per Cassani fuga a Reggio «Ora al Nord con Argentin»**

REGGIO CALABRIA. A un chilometro dal traguardo Davide Cassani ha inserito un rapporto duro ed ha fatto il vuoto: ha inflitto sei secondi di distacco ai tre compagni di fuga a cominciare dal suo compagno dell'Ariostea, Giorgio Furlan, e poi allo spagnolo Rincon e al venezuelano Sierra. Aggiudicandosi il 53° Giro della provincia di Reggio Calabria, Cassani ha confermato il buon momento che sta attraversando. Ma anche la sua squadra ha dimostrato di reggere bene presentando un buon biglietto da visita per il quinto Giro di Calabria che partirà dopodomani. L'Ariostea ha bissato con Cassani il successo dello scorso anno di Ferrigato. Dopo 83 chilometri dalla partenza c'è stato il primo allungo (83 i partenti, con le previste assenze illustri di Argentin e Bugno) con Lelli (Ariostea) che però è stato ripreso dopo pochi chilometri. È stato comunque il via ad una corsa piacevole, nervosa e tenuta sempre in tensione. Subito dopo, infatti, Allicchio e Strazzer, si sono alzati sui pedali ed hanno allungato il passo. I due hanno filato d'amore

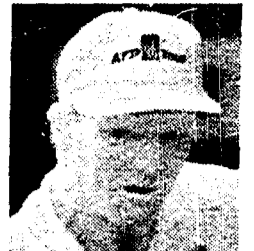


Davide Cassani taglia il traguardo della classifica del Sud

cinque corridori (Chioccioli, Colagè, Coppolillo, Lelli e Cadena) e con 2'25" sul gruppo. I due dell'Ariostea da quel momento hanno tirato la corsa mentre Rincon e Sierra si sono limitati a non perdere la ruota. Ai cinquecento metri Cassani ha dato l'ultimo strappo e si è posto da solo in testa; più avanti si è girato e quando ha visto che il distacco era incalcolabile, ha alzato le braccia in un gesto di vittoria. E al terzo successo stagionale, Cassani guarda avanti: «Dopo la caduta nella Milano-Sanremo avevo bisogno di una verifica delle mie condizioni. Domani parto per il Belgio, per essere utile alla squadra e soprattutto a Moreno Argentin».

**Ordine di arrivo:** 1) Davide Cassani (Ita-Ariostea) 5h.20'17"; 2) Giorgio Furlan (Ita) a 6"; 3) Oliverio Rincon (Col) s.t.; 4) Leonardo Sierra (Ven) s.t.; 5) Stefano Colagè (Ita) a 2"; 6) Julio Cesar Cadena (Col) s.t.; 7) Massimiliano Lelli (Ita) s.t.; 8) Michele Coppolillo (Ita) s.t.; 9) Franco Chioccioli (Ita) s.t.; 10) Marco Saligari (Ita) a 3'03".

### Courier torna il numero 1 A Tokio straccia Krajicek



Lo statunitense Jim Courier (nella foto), ha vinto un altro torneo, il sesto della sua carriera ed il secondo della stagione. Nella finale di Tokyo si è imposto in tre set sull'olandese Richard Krajicek, che non è riuscito a ripetere la bella prestazione che gli aveva consentito di eliminare in semifinale lo svedese Stefan Edberg che ha perso anche la prima posizione nella classifica ATP.

### Memorial D'Aloja Con gli Abbagnale ok anche l'Italia Tris a Piediluco

L'Italia ha vinto per la terza volta consecutiva la classifica a squadre e si è aggiudicata il Trofeo Paolo D'Aloja di canottaggio. Anche ieri il due con dei fratelli Abbagnale e di Di Capua ha battuto Usa e Csi dimostrando di avere già raggiunto un ottimo livello di preparazione. In testa fin dai primi colpi di remo, hanno percorso in relax gli ultimi 500 metri.

### Kocinski spera Dopo l'incidente può recuperare il mignolo

Un intervento chirurgico per John Kocinski, caduto in Australia. Il ventiquattrenne americano aveva avuto la mano destra schiacciata dalla sua Yamaha e rischiava di perdere il mignolo. Con l'intervento è stato comunque permesso di salvarla la funzionalità del dito.

### Superturismo Pirotta trionfa a Perugia Nannini quarto

Manche, piazzamenti che lo hanno proiettato al terzo posto in classifica generale con 62 punti. Puzar è ora quarto con 60 punti. In testa alla classifica resta ancora Everts con 92 punti.

### Motocross Parker-riscatto domina nel Gp di Svizzera

Stefano Melloni, il dirigente della squadra di basket per la quale giocava Antonio Sassanelli, il ventiseienne morto nel 1990 per infarto al durante una partita, ha smentito di aver ricevuto un avviso di garanzia. Dei presunti fatti, il ventiseienne è stato il 1°35'58. Alberto Tomba è uscito di gara nella seconda manche dopo aver dominato la prima. Al secondo posto, a 1'41, si è piazzato il bergamasco Carlo Gerosa, che aveva compromesso la gara nella prima manche, conclusa in quinta posizione. Terzo l'altoatesino Ladstätter.

### Basket Scagionato Melloni per la morte di Sassanelli

Questi risultati della 22ª ed ultima giornata della regular season: Livorno-Ortigia 15-10; Italia 1-Posillipo 8-7; Osama-Recco 10-8; Savona-Sda Roma 20-11; Giugliano-Florenza 11-13; Giugliano-Unigrif 16-15. Classifica finale: Savona 38; Erg 32; Unigrif e Giollaro 28; Posillipo 24; Italia 1 e Osama 22; Florenza 20; Sda 18; Ortigia 14; Livorno 10 e Catania 8. Questa la griglia dei play off: Savona-Caserta; Giollaro-Posillipo; Erg-Recco-Civitavecchia; Unigrif-Italia 1.

### Sci, Tomba cade e Tescari fa suo il titolo italiano di slalom speciale

Luca Cadalora sulla sua Honda Rothmans. Per lui, ieri, un nuovo successo

### Rugby Milano e S. Donà si confermano regine

Questi i risultati della 22ª ed ultima giornata della regular season: Livorno-Ortigia 15-10; Italia 1-Posillipo 8-7; Osama-Recco 10-8; Savona-Sda Roma 20-11; Giugliano-Florenza 11-13; Giugliano-Unigrif 16-15. Classifica finale: Savona 38; Erg 32; Unigrif e Giollaro 28; Posillipo 24; Italia 1 e Osama 22; Florenza 20; Sda 18; Ortigia 14; Livorno 10 e Catania 8. Questa la griglia dei play off: Savona-Caserta; Giollaro-Posillipo; Erg-Recco-Civitavecchia; Unigrif-Italia 1.

### Pallanuoto Il Savona in testa nella regular season

Questi i risultati della 22ª ed ultima giornata della regular season: Livorno-Ortigia 15-10; Italia 1-Posillipo 8-7; Osama-Recco 10-8; Savona-Sda Roma 20-11; Giugliano-Florenza 11-13; Giugliano-Unigrif 16-15. Classifica finale: Savona 38; Erg 32; Unigrif e Giollaro 28; Posillipo 24; Italia 1 e Osama 22; Florenza 20; Sda 18; Ortigia 14; Livorno 10 e Catania 8. Questa la griglia dei play off: Savona-Caserta; Giollaro-Posillipo; Erg-Recco-Civitavecchia; Unigrif-Italia 1.

LORENZO BRIANI

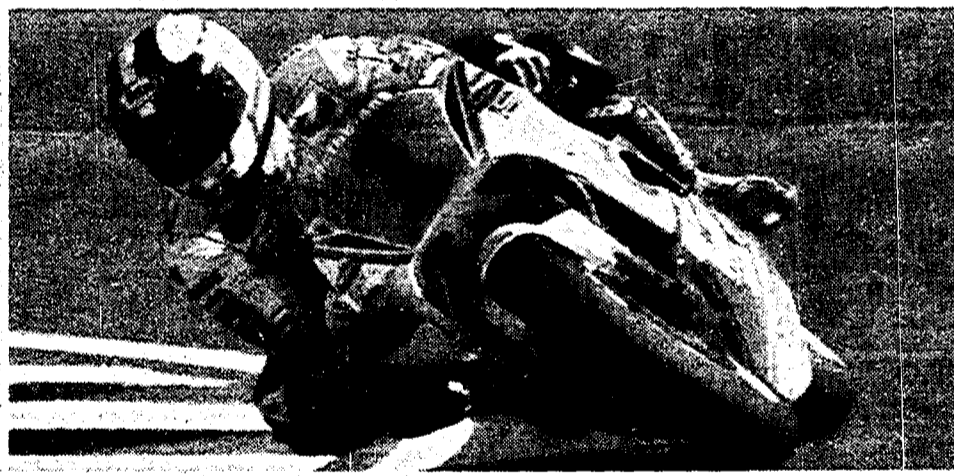
Motomondiale. Gp d'Australia sotto il segno dei soliti nomi. Dominio del pilota italiano nelle 250 cc. Punti iridati per la Gilera

# Cadalora, basta l'ultimo giro per vincere

Cadalora, Doohan e Waldmann dominano il Gran Premio d'Australia, proprio come due settimane fa in Giappone. Nella 250 intanto la Gilera di Jean Philippe Ruggia raccoglie i primi due punti iridati mentre l'Aprilia è a un passo dal primato nella 125 con Gramigni e Casanova grandi protagonisti; per il team Pileri invece è una gara tutta da dimenticare. Nella 500 non convince ancora la Cagiva.

### Classifiche

- 125 CC: 1) Waldman (Ger/Honda) in 43'56" alla media oraria di 140,351 km.; 2) Gramigni (Ita/Aprilia) a 0'11"; 3) Casanova (Ita/Honda) a 0'22"; 4) Nakai (Già/Honda) a 3'18"; 5) Gresini (Ita/Honda) a 4'23".
- MONDIALE: 1) Waldmann (Ger/Honda) punti 40; 2) Casanova (Ita/Aprilia) 27; 3) Gramigni (Ita/Aprilia) 23.
- 250 CC: 1) Cadalora (Ita/Honda) in 44'38" alla media oraria di 147,997 km.; 2) Cardus (Spa/Honda) a 0'21"; 3) Bravi (Ger/Honda) a 0'37"; 4) Zoenelberg (Ola/Suzuki) a 2'38"; 5) Reggiani (Ita/Aprilia) a 2'39".
- MONDIALE: 1) Cadalora (Ita/Honda) punti 40; 2) Bravi (Ger/Honda) 27; 3) Zoenelberg (Ola/Suzuki) 18.
- 500 CC: 1) Doohan (Aus/Honda) in 45'04" alla media oraria di 153,545 km.; 2) Rainey (Usa/Yamaha) a 6'22"; 3) Beattie (Aus/Honda) a 18'42"; 4) Schwantz (Usa/Suzuki) a 31'06"; 5) Chandler (Aus/Suzuki) a 38'09". In seguito al reclamo di Criville, la Classifica è ufficiale ma i tempi di tre piloti (Criville, Mamola e Garriga) non sono stati comunicati.



Luca Cadalora sulla sua Honda Rothmans. Per lui, ieri, un nuovo successo

lopo. E la zampata, quella vincente. Cadalora l'ha sferzata a un giro dalla conclusione: «Avevo ancora qualcosa da spendere, e Cardus mi sembrava al limite estremo; è una tattica che mi piace». A slancio di Cardus ha giocato la convalescenza per una frattura alla clavicola ma Cadalora può far valere un brutto raffreddore e il

conto torna alla pari. Solo se la Aprilia di Loris Reggiani, ancora non in perfetta forma fisica, mentre Pierfrancesco Chili è volato fuori al quinto giro con l'altra 250 veneta quando era in terza posizione. Il «Golden Baby» del nostro motociclismo, Loris Caprossi, è stato tradito dal motore della sua Honda semiufficiale ma

finché è rimasto in gara ha fatto una corsa magnifica, sempre a ridosso dei migliori. Dopo il pessimo debutto giapponese, il sorriso è d'obbligo in casa Gilera per i primi due punti mondiali conquistati dal nono posto del francese Jean Philippe Ruggia, oltre tutto con distacchi molto contenuti (poco più di quattro se-

condi dal quarto classificato, Zeleberber con la Suzuki). Il Gp australiano ha riabilitato anche la Cagiva in 500 ma se Eddie Lawson è finito sesto, Alexandre Barros non ha potuto evitare l'onta dell'ennesimo doppiaggio in una gara dominata da Michael Doohan e la sua Honda, finalmente in trionfo davanti al pubblico di

America's Cup. Lo skipper californiano costretto allo spareggio con Kanza del texano Koch

# Dennis Conner all'ultima spiaggia

Dennis Conner allo spareggio: è questa la più triste sentenza delle semifinali «defender». Il detentore dell'America's Cup, il marinaio californiano più amato e insieme più odiato, stretto nella morsa delle barche del texano Bill Koch e in quella dei pochi mezzi a disposizione rischia oggi l'eliminazione. Stanotte col suo Stars & Stripes, affronta Kanza nell'ultima regata valida per le finali.

and Stripes dovranno conquistarsi la finale con lo spareggio. Anche ieri Bill Koch ha lasciato il timone di America 3 al veterano Buddy Melges, che ha ingaggiato una vera e propria battaglia con Dennis Conner.

La regata ha cambiato leader per quattro volte e al fine Melges ha battuto Conner, sfruttando meglio di lui i salti di vento, cioè le leggere variazioni della direzione da cui proviene il vento. Questo ha molto sorpreso gli osservatori, perché in genere Conner è considerato uno dei velisti più abili in queste situazioni e per di più era avvantaggiato dal fatto di essere nato a san diego, dove è andato a vela fin da bambino, e quindi conosce alla perfezione i venti della baia.

Conner è il velista più amato e allo stesso tempo il più odiato degli Stati Uniti: ha vinto più di 100 regate di selezione di Coppa America, ha partecipato a cinque finali per il trofeo conquistato nel 1981 dagli americani che erano andati a sfidare gli inglesi a casa loro: nel 1983, al timone di Liberty lo ha perduto e il fatto fu vissuto come una tragedia nazionale ma nel 1987 se lo andò a riprendere a Fremantle nella Western Australia, dopo aver battuto nella finale degli sfidanti i neozelandesi, che dal 19 aprile saranno gli avversari del Moro di Venezia nelle finali dei challenger di questa 28ª edizione.

Nel 1988 difese ancora la Coppa America, rispondendo con un catamarano sul quale avevano lavorato anche i tec-

nici della Nasa, alla superbarca da 40 metri presentata dai neozelandesi, battuti con un secco 2-0. Ma il suo carisma si è offuscato e non è riuscito in questa costosa edizione a raccogliere i fondi per una barca più competitiva. Ai mondiali di maggio ha corso alcune regate usando vele avute in prestito, ma spesso non ha regatato perché non poteva permettersi di rischiare di danneggiare la barca. Negli ultimi tempi la sua barca è migliorata, ma la sfida è apparsa impari con Koch che ha deciso di investire senza limiti per arrivare a difendere l'America's Cup. Forse i challenger sperano che alla fine abbia la meglio Koch, ma molti sono convinti che togliere la coppa a Dennis Conner darebbe ben più soddisfazione.

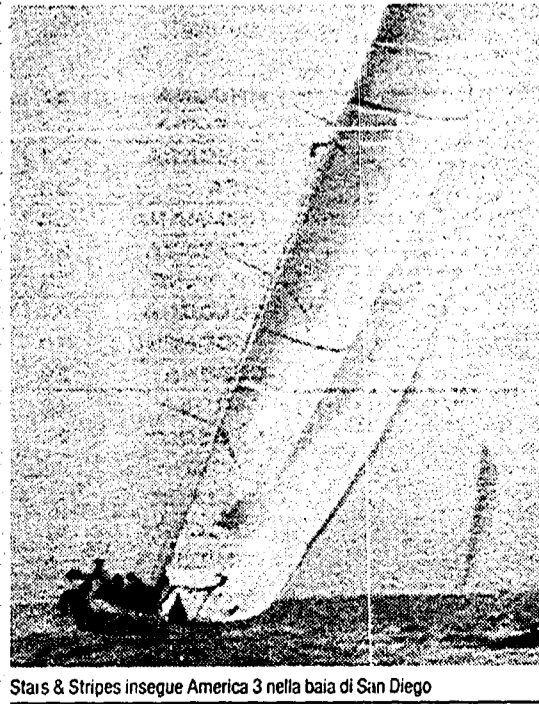
**SAN DIEGO.** La Coppa America rischia di perdere uno dei suoi protagonisti, se Dennis Conner non riuscirà a battere nello spareggio di oggi Kanza del texano Bill Koch. Ieri Conner non è riuscito a battere l'altra barca del suo avversario miliardario, America 3, e ha perso l'occasione di conquistare la certezza matematica dell'ammissione alla

finale dei «defender», ieri (stamattina in Italia, ndr) le due barche di Koch si sfidavano tra di loro, e nessun dubbio che Kanza, come in precedenti occasioni, abbia fatto vincere America 3, così tutti si ritroveranno alla pari, con 5 punti. Siccome America 3 è la barca che ha vinto più regate nelle semifinali, passerà di diritto, mentre Kanza e Stars

Volley. Italia ko in Spagna

# Inizio di stagione con sconfitta inaspettata

BARCELONA. Alla sua prima uscita ufficiale della stagione l'Italia del volley ha rimediato un'inaspettata sconfitta contro gli Stati Uniti che presentavano una formazione ben diversa da quella annunciata per le Olimpiadi. Nel sestetto stellare mancavano i vari Chvrtlik, Stork, Buck, Parie e Timmons mentre tra gli azzurri erano assenti tutti i nazionali di Maxicomo e Messagero, ancora a riposo dopo le finali scudetto. Nel torneo «Città di Barcellona» i ragazzi di Velasco hanno prima sconfitto nettamente (3 a 0) il Canada, poi, nella finalissima hanno ceduto al tie break (10-15; 14-16; 15-6; 15-8; 15-11) contro gli Usa. Gli azzurri, dopo essersi aggiudicati i primi due set, hanno incominciato ad accusare la limitata condizione atletica e i cambi effettuati dal tecnico argentino non hanno sortito l'effetto sperato. Tra gli statunitensi si è fatto notare Samuelson, uno schiacciatore molto potente che è riuscito a scardinare il muro di Lucchetti e soci in più occasioni. Sia la formazione azzurra, sia quella statunitense, comunque, alle Olimpiadi si presenteranno con dei sestetti completamente differenti a quelli che si sono visti nella due giorni spagnola. Velasco è scarismatico e nella sua scelta finale di non schierare i titolari, accoppiata alla necessità di valutare alcuni rincalzi in condizioni di particolare difficoltà, c'era anche la scarsità di vedute che neppure una sconfitta prima dei grandi appuntamenti della stagione. A Barcellona, il 9 agosto, giorno della finalissima del torneo di pallavolo olimpico, il risultato dovrà essere diverso.



Stars & Stripes insegue America 3 nella baia di San Diego

# BASKET

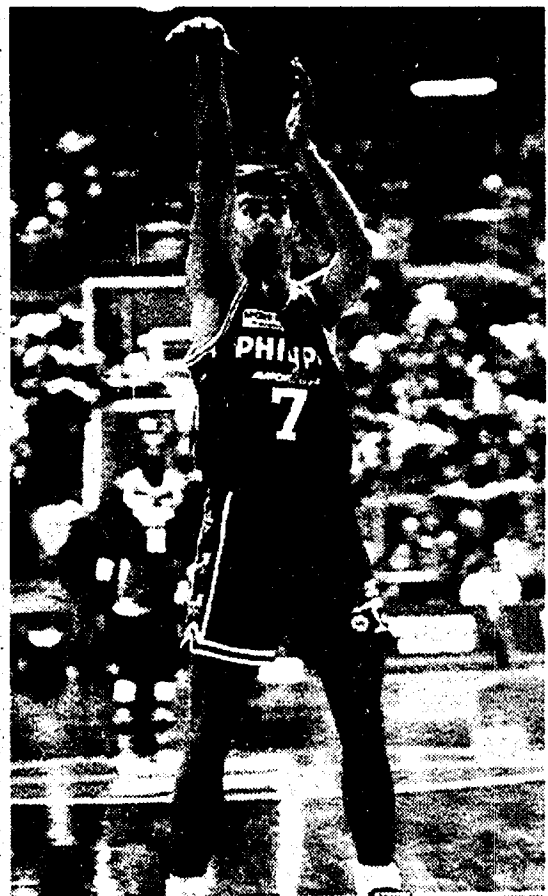
La sfida dei quarti di finale fra Milano e Roma non delude le aspettative. Il Messaggero lotta punto a punto e cede allo scadere tradito da Radja Per Pittis e C. un viatico importante prima della Final Four di Coppa A Treviso la Benetton supera la Stefanel soltanto negli ultimi secondi.

## IL PUNTO

La «bella» è dietro l'angolo

Play off, capitolo quarti. Con i puntuali successi delle squadre impegnate in casa, i numeri di questo turno d'andata non differiscono granché da quelli relativi agli ottavi. Eppure, ci sembra improbabile che vada a finire come nel turno precedente, con una soluzione lampo senza bisogno delle «belle». Le sconfitte di ieri, Messaggero, Clear, Stefanel e Phonola (ko nell'anticipo di sabato) promettono di creare seri problemi alle quattro big del torneo negli incontri di ritorno. Per quanto riguarda Trieste e Caserta la cosa può anche apparire sorprendente, tenuto conto del rendimento non eclatante offerto nella regular season. Bogdan Tanjevic sembra finalmente riuscire ad assemblare in un insieme omogeneo i diversi tasselli che compongono la Stefanel, dal tuttora Middleton al «senatore» Meneghin, dall'onesto Gray al talentuoso Fucca. Ancor più semplice il discorso sulla Phonola: confrontando l'attuale quintetto con quello campione d'Italia della passata stagione ci si accorge che l'unica differenza sta nell'innesto di Thompson (non proprio sconosciuto) al posto di Shackelford. Pesaro è avvertita... □ M.V.

# Si accende la Philips



Riccardo Pittis, 24 anni, pedina decisiva della Philips nel match con il Messaggero. Sotto, Bill Wennington

## FABIO ORLI

MILANO. La prima volta della Philips nei play off '92 porta la doppia firma di Darryl Dawkins e di capitano Riccardo Pittis. Sono stati loro a fare la differenza nell'esordio casalingo delle scarpette rosse contro un Messaggero intenzionato seriamente a vendicare la brutta figura fatta l'anno scorso. 83 a 77 il risultato finale ma, non tragica in inganno lo scarto, la squadra capitolina ha fatto sudare ai milanesi le classiche sette camicie: se, nell'occasione, il croato Dino Radja non si fosse dichiarato assente ingiustificato probabilmente la partita sarebbe andata in un'altra maniera. Prima palla a due e si nota subito che Milano deve scollarsi di dosso quei dieci minuti di sosta che l'hanno un po' arrugginito: tentano, i biancorossi, di centrare il canestro dalla lunghissima distanza, ma è il ferro, belfardo, risponde loro «no, grazie».

Roma invece è in palla, lo è soprattutto con Nicolai che, incurante del marcatore avversario, mette a segno i suoi primi quattro tiri. Milano si sblocca grazie ad una schiacciata di Dawkins ma dalla parte opposta Mahom usa il suo mestiere per rimettere tutte le cose a posto. È il Messaggero che, grazie a Premier, animale da play off in tutto e per tutto, decreta il primo break: un 6 a 0 che all'ottavo minuto grazie anche a «Nick manocaldaporta i romani a più 8 (19 a 27 all'8)». Tenta, a questo punto, la Philips una reazione con le armi che ha a disposizione: fuori Dawkins ed in campo la zona «eagle». È la mossa giusta: Roma va in tilt e la Philips può partire in contropiede con Pittis. È un break di 9 a 0 che fa mettere il naso avanti alla Philips (28 a 27 al 10'), ma dalla parte opposta Roma ha ancora le sue cartucce da sparare.

Solamente Radja (primo canestro dopo 15 minuti), non riesce a cavare un ragno dal buco, però il Messaggero, forte dei suoi piccoli, trova il vantaggio (32 a 38 al 15') grazie anche alle percentuali migliori. La Philips allora lavora forte in difesa, un altro break di 6 a 0 propiziato questa volta da Rogers (8 punti consecutivi sulla faccia di un pallidissimo Radja), fanno chiudere alla Philips il primo tempo in vantaggio di 5 punti (47 a 42).

Nella ripresa succede di tutto: lo spettacolo è grandissimo. Dawkins firma i primi 6 punti sulla testa di Mahom, ma dalla parte opposta, un lampo di Radja rimette tutte le cose a posto (58 a 54 al 7'). Rogers, superbo nel primo tempo, spaventa come non mai nella ripresa e Roma, costretta a giocare con tre lunghi, si riporta in parità. Ma c'è il quinto fallo di Premier a far pendere l'ago della bilancia da parte milanese: un parziale di 5 a 0 dà alla

Philips il massimo vantaggio (66 a 58 al 12'), ma la partita non è ancora finita. Dawkins c'è, e come, ma Mahom risponde dalla parte opposta e quando Milano molla in difesa Roma è ancora lì, con Radja che pesca un suo incredibile jolly (72 a 72 al 16'). Si arriva così alla volata finale: Rogers si risveglia ma quello che fa la differenza è proprio Pittis che, con una palla recuperata in difesa, una schiacciata e due tiri liberi realizzati, mette la firma definitiva sull'incontro (78 a 72 al 18'). C'è ancora il tempo di vedere soffrire Nicolai, ma è Radja a buttare al vento l'occasione più propizia facendosi poi fischiarci un fallo contro Dawkins. È la fine della partita, ma non la fine del Messaggero. I romani attendono con impazienza la settimana prossima per giocare tutte le loro carte in casa mentre Milano, dall'alto del suo entusiasmo, vola ad Istanbul per l'ultimo atto del campionato europeo di club.

## Play off

<b>SCAVOLINI PHONOLA</b>	<b>79</b>	<b>KNORR CLEAR</b>	<b>72</b>
	<b>74</b>		<b>60</b>

(Giocata sabato)

SCAVOLINI: Workman 28, Gracis 17, Magnifico 11, Boni, Daye 14, Calvini n.e., Zarpolini, Cognolato n.e., Costa 4, Graton 5.

PHONOLA: Thompson 6, Ganti 20, Esposito 7, Dall'Agnello 16, Frank 20, Rizzo, Tulano n.e., Donadoni 5, Ancillotti n.e., Foggiano n.e.

ARBITRI: Paronelli e Duranti.

NOTE: Tiri liberi: Phonola 17 su 21; Scavolini 23 su 16. Usciti per 5 falli: nessuno. Spettatori: 4.327.

KNORR: Brunamonti 8, Coldebella 15, Zdovc 18, Binelli 10, Wennington 6, Dalla Vecchia 8, Cavallari 2, Romboli, Morandotti 5. N.e. Bertinelli.

CLEAR: Rossini 6, Mannion 13, Bosa 11, Caldwell 13, Gilardi, Tonut 9, Gianola 8. N.e. Zorzo, Tagliabue, Buratti.

ARBITRI: Maggiore e Tullio.

NOTE: Tiri liberi: Knorr 7 su 13; Clear 16 su 24. Usciti per 5 falli: Wennington, Mannion. Spettatori: 7.000.

<b>BENETTON STEFANEL</b>	<b>83</b>	<b>PHILIPS IL MESSAGGERO</b>	<b>83</b>
	<b>80</b>		<b>77</b>

BENETTON: Mian 4, Iacopini 10, Kukoc 19, Pellacani 4, Generali 6, Vianini 6, Del Negro 24, Rusconi 10. N.e. Mayer e Morrone.

STEFANEL: Middleton 25, Pilluti 5, Fucca 18, Bianchi 2, Gray 12, Meneghin 6, Cantarello 8, Sartori 4. N.e. Pasquato e La Torre.

ARBITRI: Zeppilli e Eolisari.

NOTE: Tiri liberi: Benetton 23 su 29; Stefanel 25 su 33. Usciti per 5 falli: Mian, Pellacani e Rusconi. Spettatori: 4.849.

PHILIPS: Blasi, Pittis 23, Ambrassa, Rogers 18, Dawkins 18, Riva 16, Pessina 5, Montecchi 3. N.e. Alberti e Baldi.

IL MESSAGGERO: Mahom 12, Barna 2, Corce 4, Fantozzi 9, Premier 8, Avenia 4, Nicolai 28, Radja 10, Attrua, N.e. Ricci.

ARBITRI: Zanon e Pozzana.

NOTE: Tiri liberi: Philips 18 su 24; Il Messaggero 17 su 24. Usciti per 5 falli: Premier, Montecchi e Dawkins. Spettatori: 7.500.

## Playout

### GIRONE VERDE

Risultati 3ª giornata	
RANGER VARESE-BILLY DESIO	103-84
MARR RIMINI-FEENET BRANCA PAVIA	113-96
SCAINI VENEZIA-BREEZE MILANO	98-73

Classifica. Marr punti 6; Ranger 4; F. Branca, Billy, Scaini e Breeze 2.

Prossimo turno (16 aprile, ore 20.30). Billy-Scaini, Ranger-F. Branca, Breeze-Marr.

### GIRONE GIALLO

Risultati 3ª giornata	
GLAXO VERONA-PALL. TRAPANI	86-68
TURBOAIR FABRIANO-KLEENEX PISTOIA	d1ts 95-84
B. SARDEGNA SASSARI-DEPI NAPOLI	80-87

Classifica. Turboair punti 6; Depi e Glaxo 4; Kleenex e Trapani 2; B. Sardegna 0.

Prossimo turno (16 aprile, ore 20.30). Trapani-B. Sardegna, Glaxo-Kleenex, Depi-Turboair.

<b>RANGER BILLY</b>	<b>103</b>	<b>GLAXO TRAPANI</b>	<b>86</b>
	<b>84</b>		<b>68</b>

RANGER: Caneva 2, Vescovi 15, Ferraiuolo 5, Savoia 3, Calavita 2, Conti 8, Meneghin 12, Theus 46, Wilkins 2, Bottelli n.e.

BILLY: Scarnati 7, Righi 8, Vettorelli 3, Gattoni 11, Gnechi 5, Alberti 9, Sari 5, Rorato n.e., Caldwell 24, Gnad 12.

ARBITRI: Deganutti e Pascolato.

NOTE: Tiri liberi: Ranger 25 su 29; Billy 38 su 51. Usciti per cinque falli: Conti al 10', Vettorelli e Savoia al 14'. Calavita al 19' del s.t. Spettatori 2.450.

GLAXO: Brusamarello 18, Bonora, Savio 14, Kampton 9, Mirno 14, Moretti 12, Frosini 2, Galinari 4, Schoene 13, Nobile n.e.

TRAPANI: SASKY 7, Tosi 2, Cassi 19, Favero 9, castellazzi 2, Mannella 3, Alexis 24, Martin 2, Strazzer, Schluderbacher n.e.

ARBITRI: Grossi e Colucci.

NOTE: Tiri liberi: Glaxo 26 su 34; Trapani 16 su 20. Usciti per cinque falli: Tosi e Cassi. Spettatori 2.500 per un incasso di 22 milioni.

<b>MARR F. BRANCA</b>	<b>113</b>	<b>TURBOAIR KLEENEX</b>	<b>95</b>
	<b>96</b>		<b>84</b>

MARR: Ruggeri 8, Altini, Myers 36, Valentini 31, Israel 9, Ferroni 19, Dal Seno 6, Terenzi 4, Carboni, Semprini n.e.

F. BRANCA: Zatti 8, Oscar 34, Aldi 7, Lock 18, Cavazzana 6, Minelli 12, Masetti 7, Dei Cadia 4, Monzocchi n.e., Sibbia n.e.

ARBITRI: Reatto e Zancanella.

NOTE: Tiri liberi: Marr 18 su 22; F. Branca 12 su 15. Usciti per 5 falli: Terenzi. Spettatori 3.550.

TURBOAIR: Barbiero 3, Sala 2, Guerrini 24, Talevi 8, Pezzin 17, Lulli, Purphy 19, Spriggs 22, Pedrotti n.e., Conti.

KLEENEX: Campanaro 14, Silvestrin 15, Valerio 5, Lanza 4, Crippa 13, Maguolo 4, Carlei 5, De Sanctis n.e., Gty 24, Bucci n.e.

ARBITRI: Rudellat e Zucchelli.

NOTE: Tiri liberi: Turboair 29 su 38; Kleenex 14 su 17. Uscito per 5 falli: Valerio al 18' del s.t. Spettatori: 2.300.

<b>SCAINI BREEZE</b>	<b>98</b>	<b>B. SARDEGNA DEPI</b>	<b>80</b>
	<b>73</b>		<b>87</b>

SCAINI: Mastroianni 10, Natali 8, Valente 5, Coppar 14, Vazzoler, Guerra 21, Ferreretti 4, Meneghin 4, Martin 22, Hughes 10.

BREEZE: Polesello, Motta 7, Anchisi, Coerezza n.e., Lana 4, Maspero 17, Portaluppi 12, Battisti 5, Thompson 4, Vranes 24.

ARBITRI: Nelli e Corsa.

NOTE: Tiri liberi: Scaini 9 su 15; Breeze 14 su 25. Uscito per 5 falli: Maspero al 16' del s.t. Spettatori: 1.500.

B. SARDEGNA: Casarin 19, Piccozzi 4, Ceccarini 6, Castaldini, Zaghis, Salvadori n.e., Angius C, Usevitch 21, Comegys 24, Rotondo.

DEPI: Teso n.e., Sbarra 17, Dalla Libera 10, Lenoli n.e., Morena 2, Lokar, La Torre 6, English 18, Berry 23, Sbaragli 11.

ARBITRI: Pasetto e Teofili.

NOTE: Tiri liberi: B. Sardegna 16 su 21; Depi 21 su 25. Uscito per cinque falli: Ceccarini al 18' del s.t. Spettatori 3.800.

## Lo sport in tv

Raluno. 16.15 Calcio a 5: Italia-Belgio.

Raidue. 18.05 TGS Sport-ra; 20.15 TG2 Lo sport.

Raitre. 11.00 Ciclismo; 11.30 Calcio: nazionale militare; 15.45-17.45 TGS Solo per sport: «C-siamo»; «A tutta B» e calcio regionale; 18.45 TG3 Derby; 19.45 TGR Sport; 20.30 Il processo del lunedì.

Tmc. 13.20 Sport news; 19.30 Sportissimo '92; 22.20 Crono.

## Totip

1ª 1) Yourworstnight. X  
CORSA 2) Cayster 2

2ª 1) Lebon Da Barko X  
CORSA 2) Mezedio Mo X

3ª 1) Millgall X  
CORSA 2) Lallio X

4ª 1) Losing X  
CORSA 2) Main Di Jesolo X

5ª 1) Idsteln X  
CORSA 2) Elverum X

6ª 1) Bonola 1  
CORSA 2) Horse Soldier X

Quote non pervenute



Clear ko dopo un match in bilico. Decisivo il giocatore recuperato

## E Bologna getta Morandotti oltre l'ostacolo

### MIRKO BIANCANI

BOLOGNA. Il canestro-sicurezza a referto, un'esultanza da gol al novantesimo, il caldo applauso dei 7mila di Bologna, garofani a pioggia sul parquet. Il ritorno all'attività di Riccardo Morandotti sul legno del «Madison» si è consumato così, esaltato dall'happy end targato Knorr che una Clear affetta da schizofrenia ha discretamente favorito. Il malato di cuore più famoso d'Italia alla fine gongolava: «Un'emozione enorme, un brivido lungo 40 minuti. Certo, non ho giocato una grandissima partita. Ma date il tempo a me e alla squa-

dra di ritrovare il feeling, gli automatismi. Ci proveremo già a Cantù, sabato prossimo». Ma per un «reparecidos», Ricky appunto, la partita di ieri ha dovuto anche registrare un clamoroso caso da «chi l'ha visto»: nel primo tempo la Clear si era retta sullo strapotere sotto canestro di Adrian Caldwell, nella ripresa il ragazzino d'ebano ha improvvisamente sentito su di sé tutte le ingiustizie del mondo. E ha cominciato a litigare, con il mondo. Prima se l'è presa proprio con Morandotti (senza motivo, alme-

no apparentemente) nel giorno più sbagliato per una tale scelta polemica, poi ha ingaggiato un duello nervoso con arbitri, avversari, e soprattutto con il canestro, il cui unico risultato è stato l'afflosciamento dei lombardi. Caldwell, che all'inizio del match surclassava per potenza Wennington e Binelli, nella seconda frazione ha mandato all'aria una lunga serie di facili contropiede. Tanto che Frates gli ha preferito a lungo Gilardi, «colpevole» per aver fallito i due 1+1 che a metà ripresa avrebbero potuto girare la partita.

Già, perché la Clear è rimasta attaccata ai padroni di casa anche quando, praticamente per tutto il secondo tempo, sembrava che non ce ne fossero più i presupposti. I brianzoli hanno avuto due top-scorer con appena 13 punti all'attivo (Mannion e Caldwell), ma hanno sempre pescato un jolly minimo che li salvava dal tracollo. Nel primo tempo l'acchiappa-Knorr è stato Caldwell, nella ripresa ci ha pensato proprio Mannion. Peccato per Cantù che la Virtus abbia avuto almeno due giocatori dal rendimento costante. Col-

debella e soprattutto Zdovc, e che su di loro abbia costruito il meritato successo.

Il vice-Brunamonti sta trovando la giusta forma proprio nei play-off, lo sloveno ha colto ieri l'ennesima occasione per scollarsi di dosso il fantasma di Richardson. È impossibile paragonare la classe cristallina di Sugar con l'assennatezza del suo successore, ma l'ennesimo finale da primo della classe è per Zdovc un ulteriore picconata all'immagine di giocatore poco incisivo.

La sosta ha senz'altro fatto bene alla Knorr rispetto ad una

compagine brianzola che si è dovuta sobbarcare i due match degli ottavi. Per avere la prova è sufficiente sovrapporre la partita di ieri (per quanto un po' larga nel punteggio) all'affermazione piuttosto netta che la Clear conquistò a Bologna sul morire della regular season. L'appuntamento al Pianella, sabato prossimo, forse servirà per valutare meglio il peso su questo quarto di un ruolo chiave che però in gara uno ha spostato poco o nulla. Alzi la mano chi si è accorto che in campo ci fossero anche le ali...

# ITALIA RADIO

ItaliaRadio

L'INFORMAZIONE IN DIRETTA.

**Perché aderire alla Coop Soci di ItaliaRadio:**

- per acquistare un pezzo della tua radio
- per aiutare a dare un «segnale» sempre più forte
- per sostenere una radio tempestiva, obiettiva, democratica
- per rafforzare e migliorare i servizi informativi
- per entrare di diritto nel «Circolo della Radio»

**Perché entrare nel Circolo della Radio:**

- per essere tra «quelli di ItaliaRadio»
- per ricevere periodicamente la Rivista della Radio
- per essere in sintonia con il mondo
- per avere in omaggio la maglietta con tutte le frequenze della tua radio

**Come fare:**

- Coop Soci: quota minima L.50.000
- Circolo della Radio: L. 25.000 (all'anno)

Informazioni tel. 06/6990889, per l'adesione: Vaglia postale ordinario intestata a Coop ItaliaRadio - Piazza del Gesù, 47 - 00186 Roma.

# LA TERRA PROMESSA.

Verde, pacifica, rispettata dagli uomini. Greenpeace combatte ogni giorno, da 20 anni, per una Terra così. Sostieni anche tu le nostre battaglie.

## GREENPEACE

CC/P N° 67951004, intestato a Greenpeace, Viale Manlio Gelsomini 28 - 00153 Roma.



In autogrill video-corso di guida sicura con «Viaggiando»

Il numero di aprile della rivista «Viaggiando in autostrada», in vendita in tutte le aree di servizio della nostra rete autostradale, offre agli automobilisti l'opportunità di scoprire le regole per guidare in sicurezza, attraverso un video-corso (nella foto la copertina della cassetta) curato da Siegfried Stohr, ex pilota di Formula 1 e primo ad istituire una apposita scuola di guida sicura tuttora funzionante al circuito Santa Monica di Misano Adriatico. La video cassetta allegata alla rivista (senza alcun ritocco al prezzo di copertina che è di 3000 lire) ha una durata di 30 minuti, durante i quali Stohr spiega in modo semplice e comprensibile un programma abbastanza ampio e completo: la posizione di guida, il comportamento dell'auto, le tecniche di sterzata e di frenata, come impostare una curva e percorrerla in sicurezza, e ancora il controllo dell'auto in caso di sbandata, come fermarsi in caso di emergenza e come evitare ostacoli improvvisi. Oltre, naturalmente, a consigli generali validi in ogni occasione. Beninteso, però, che un corso dal vivo è sempre più efficace.

Nasce Renault: Clio «Aria» con condizionatore e ricircolo aria

Siamo da poco nella primavera ma già Renault pensa all'estate: mettendo in commercio la Clio «Aria» Basata sull'attuale RT 1400 catalizzata - che già prevede tra le varie dotazioni di serie alzacristalli elettrici, chiusura centralizzata con telecomando, sedile posteriore sdoppiato - la «Aria» acquista in primo equipaggiamento il condizionatore con funzione di ricircolo che esclude l'immissione di aria inquinata in abitacolo (specie nelle code). I prezzi chiavi in mano sono: 16.980.000 lire la tre porte, 17.900.000 la cinque porte. In opzione si possono chiedere: servosterzo, cerchi in lega, radio 4x6w con satellite al volante, retrovisori elettrici autosbrinatori e tetto apribile.

Car Design Award alle Alfa Romeo e Bmw Serie 3

Una giuria internazionale riunitasi nel corso del Salone di Ginevra ha decretato i vincitori '92 del «Car Design Award» Torino-Piemonte. L'ambito premio dello «stile» è stato assegnato per le vetture di produzione al Design Centre Bmw per la sua berlina Serie 3, mentre nel settore delle concept car il favore dei giudici è andato al Centro Stile Alfa Romeo per il prototipo Protocoe che ha battuto l'Audi Avus quattro e la Mercedes-Benz F100.

Twr Sabelt rinnova il contratto con Ferrari

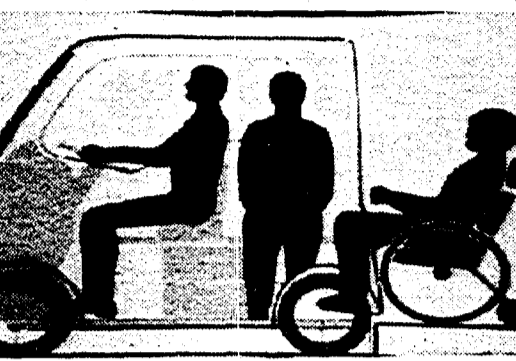
La Twr Sabelt, maggior produttore al mondo di cinture di sicurezza da competizione che già fornisce le principali squadre di Formula 1, rally, prototipi e kart, ha rinnovato il contratto con la Ferrari. Pertanto, equipaggia anche quest'anno le vetture di Maranello impegnate nel massimo campionato automobilistico.

Al Salone di Torino dominano l'ecologia e la fantasia

Il Duemila dei carrozzieri



Dieci giorni all'apertura del Salone di Torino. Al nuovo Lingotto Fiere fervono i lavori di allestimento degli stand, tutti improntati al «verde», all'ecologia, tema dominante di questa 64ª edizione. Nell'atteso «Forum del design» le indicazioni sull'auto del Duemila. Qualche anticipazione sulle proposte dell'Ital-design di Giugiaro: due monovolume, diversissime tra loro e davvero insolite.



Ecco i disegni dei due prototipi proposti in «prima mondiale» dalla Ital-design di Giugiaro. Entrambi monovolume, ma l'uno per il «viaggio insieme», l'altro per l'uso urbano. In alto, «Columbus», il van a quattro ruote motrici e sterzanti che, come una «caravella da terraferma», trasporta sette persone. Questo veicolo, omaggio a Colombo, sarà esposto anche a Genova, all'Expo di Siviglia alle Olimpiadi di Barcellona. «Biga», qui sopra, come una biga romana ha una sola porta d'accesso, posteriore, e pianale a filo di marciapiede per facilitare il carico di carrozzine per bambini e disabili.

A dieci giorni dall'apertura ufficiale del 64° Salone internazionale dell'automobile di Torino, nel «nuovo» Lingotto Fiere fervono i lavori di preparazione degli stand che, in conformità con il tema dominante di questa edizione, saranno accomunati dal «rapporto tra auto e ambiente». Ecologici gli spazi espositivi, sempre più rispondenti alle esigenze di tutela ambientale i modelli esposti, «verde» persino il numero telefonico

(1678/09000) attraverso il quale si possono ottenere informazioni e prenotazioni (compresi alberghi) su tutto quanto la città di Torino ha predisposto per le undici giornate del Salone (dal 23 aprile al 3 maggio). Al di là del gioco di parole, resta il «verde», l'ecologia, la chiave di lettura di questa kermesse dell'Automobile. Infatti molte delle Case costruttrici presenti non disdegnano di portare anche a Torino, oltre

alle ultime produzioni di serie, le auto-laboratorio ormai note come «concept car» sulle quali si studiano le più sofisticate tecnologie per rendere i veicoli sempre più sicuri - pensiamo ad esempio ai supporti radar alla circolazione o per le manovre di parcheggio - e a bassissimo o nullo impatto ambientale.

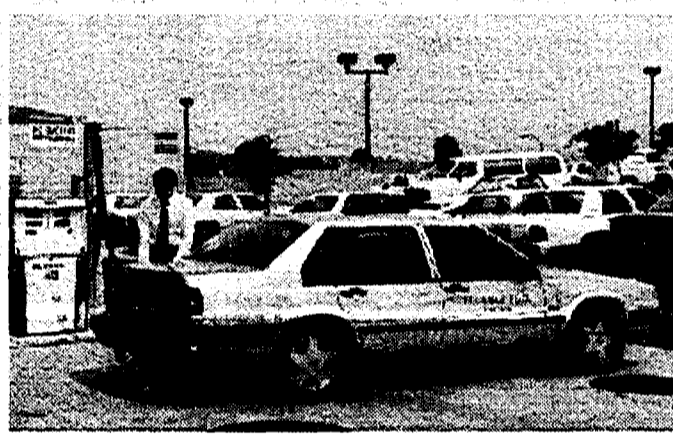
Non per niente, accanto alle avveniristiche Avus Quattro di Audi e HSRJII di Mitsubishi, ci sono numerose proposte di vetture elettriche o ibride. Tra queste, naturalmente, non manca la Fiat Cinquecento Elettra. Ma c'è anche, ad esempio, il piccolo Daihatsu BC7, prototipo marciante di veicolo elettrico a tre ruote studiato per l'uso urbano e per questo contenuto in minime dimensioni e che come un ciclomotore marcia a 40 km l'ora, ma in compenso ha un'autonomia di percorrenza di 180 chilometri.

Se queste sono dunque le linee di tendenza tracciate e percorse dai Costruttori, il futuro dell'auto è ben più variegato, dovendo tenere conto di tutti i gusti e le esigenze. Ed è proprio a questo ruolo onnicomprensivo che sono chiamati a rispondere designer e carrozzieri, e fra questi, tradizionalmente, gli italiani. In questo senso, il «Forum del design» allestito nel cuore del Lingotto Fiere potrà già dare molte risposte su quale sarà l'auto del Duemila. Le «firme» chiamate al «Forum» sono una garanzia di fantasia sia per lo stile, sia per lo studio di soluzioni tecnologiche avanzate: Art & Tech (giapponese), I.A.D. (inglese) e gli italiani Bertone, Zagato, Ghia, Maggiora, Pininfarina e Ital Design di Giugiaro.

Di quest'ultimo famoso carrozziere sono i due prototipi «Columbus» (il riferimento è voluto) e «Biga». Si tratta di due monovolume, ma con caratteristiche e destinazioni d'uso diverse: la prima è un van tradizionale, una «caravella da terraferma» - come la definisce Giugiaro - a quattro ruote motrici e sterzanti (meccanica originale Italdesign e motore Bmw 12 cilindri da 300 cv), in grado di trasportare sette persone con il posto di guida avanzato al centro e rialzato, e quelli per i passeggeri accoppiati su tre file, di cui i due centrali girevoli. «Biga» invece è uno studio di supercompatta city car (la lunghezza non supera i due metri) già producibile in serie a costi limitati, mossa da un sistema ibrido a trazione elettrica e tradizionale. Per facilitare le manovre di parcheggio e il trasporto di carrozzine per bambini e disabili, ha un'unica porta d'accesso posteriore, con pianale a filo di marciapiede (come una biga romana). Può ospitare quattro o cinque persone.

A tutto campo in Usa la lotta contro l'inquinamento atmosferico Da Tlev a Zev 5 anni in sigle passando per la Volvo Ulev

In California stanno sperimentando le auto in grado di rispettare i limiti di emissioni inquinanti previsti per i prossimi anni. Si va dalle TLEV alle ZEV, ma c'è una Volvo a metanolo che è già ULEV. Grazie all'attività dell'Air Quality District di Los Angeles, l'inquinamento dell'aria si è ridotto del 50 per cento. Le attività del Centro di ricerche Volvo a Camarillo.



Una «Flexible Fuel Volvo» fotografata all'ingresso dell'Air Quality District di Los Angeles e mentre la rifornisce ad una «pompa» di metanolo.

FERNANDO STRAMBACI

LOS ANGELES. Per ogni automobile acquistata nello stato della California - quelle circolanti sono 9 milioni su una popolazione di 14 milioni di abitanti - un dollaro va al South Coast Air Quality Management District. Poca cosa, visto che il bilancio annuale dell'ente è di 150 miliardi l'anno. Ma è un modo per sensibilizzare gli automobilisti ai problemi dell'ambiente e per far loro ricordare che è dal S.C.A.Q.M.D. che partono le idee per tutelare la qualità dell'aria. Queste idee vengono poi trasformate, a Sacramento, in leggi che finiscono per condizionare tutta la legislazione americana in fatto di automobili e che, visto che il mondo è ormai un «villaggio globale», condizionano anche la legislazione degli altri paesi.

A vedere la sede del S.C.A.Q.M.D., un palazzo annesso al verde, alle spalle di Los Angeles, è difficile immaginare che l'ente abbia tanto potere. Eppure, in quarant'anni di attività, i 1.200 ricercatori e tecnici che lavorano qui e nei quaranta centri di controllo sparpagliati in tutta la South Coast, sono riusciti a far ridurre del 50 per cento l'inquinamento atmosferico in California, nonostante nello stesso lasso di tempo la popolazione sia raddoppiata e malgrado le automobili siano quadruplicate.

Certo, l'aria di qui lascia a desiderare, con l'ozono e il monossido di carbonio che sono ancora a livelli tre volte superiori a quelli riscontrabili a livello federale. Ma bisogna tener conto delle particolari condizioni orografiche della zona e non bisogna dimenticare che, rispetto a quella di Città del Messico, l'aria che si respira a Los Angeles e dintorni è aria pulita.

RICCARDO CHIONI

NEW YORK. Con l'aiuto dei governi locali, dalle macerie dell'industria bellica americana sorgono ora aziende che stanno lavorando ad un futuro migliore. Ai piedi delle montagne di San Gabriel a Monrovia, poco distante da Los Angeles, per esempio, all'interno di un misterioso edificio di cristallo affumicato, dove solo fino ad un anno fa si progettavano strumenti di morte, adesso si lavora all'allestimento di un prototipo di auto elettrica.

Con questa conversione industriale molti amministratori californiani sperano di salvare una miriade di aziende grandi e piccole che, altrimenti, sarebbero cadute vittime del conseguente ridimensionamento della struttura bellica americana, al termine della guerra fredda.

Negli anni della pace insomma la strategia è quella di individuare il filone appropriato per rimpiazzare i missili, bombardieri e jet da combattimento. Lo smantellamento degli impianti militari non è un problema di facile soluzione. Basterà considerare che nei prossimi 10 anni ben 2 milioni e mezzo di dipendenti di aziende belliche perderanno il posto di lavoro ed il solo stato della California - entro il 1996 - registrerà 580.000 licenziamenti nel settore. «Una crisi di dimensioni mai registrata» commenta Gary Conley, presidente della Economic Development Corporation.

Al comando della Amerigon Inc. di Monrovia c'è l'ingegnere meccanico Lon Bell, il quale assicura che - almeno in fatto di vetture elettriche - gli Stati Uniti sono in grado di «fare le scarpe» sia ai giapponesi sia ai tedeschi. La convinzione è data dal fatto che in quei paesi non possiedono una matura tecnologia aerospaziale, necessaria - precisa - per la realizzazione di vetture leggere.

«Gli aerei, come le auto elettriche» sostiene Lon Bell - richiedono particolari condizioni: i sistemi di aria condizionata e di riscaldamento, senza condurre il peso del veicolo, sono elementi essenziali che solo chi ha familiarità con la tecnologia aerospaziale può applicarli al meglio in questo progetto. Negli Usa

Guerra e pace a Monrovia, Los Angeles Ieri missili oggi auto elettriche

non siamo comunque i soli contendenti questo mercato. Nel Sud della California - prosegue - per esempio esistono già 19 studi di designer che stanno progettando per conto delle grandi case automobilistiche americane e giapponesi.

Questa iniziativa ha spronato le «tre sorelle» di Detroit a considerare in tempi più brevi la soluzione della vettura elettrica, onde limitare i danni all'ambiente, specie in California dove i giorni di «allarme ecologico» sono ormai tutti quelli che il calendario prevede. La prima a dare l'esempio è la Chrysler che assieme alla Westinghouse Electric lancia una joint-venture per la produzione di mini-van (furgoncini), la cui produzione è prevista tra 3-4 anni. Lo Stato della California, come si ricorderà, ha infatti deciso che entro il 1998 almeno il 2% dei mezzi commerciali dovranno essere a trazione elettrica.

Alla Chrysler sono certi di poter offrire veicoli capaci di percorrere 200 miglia (oltre 320 chilometri) con un carico di batteria, 80 miglia in più cioè dell'autonomia delle attuali vetture elettriche.

Una premessa doverosa, sottolineata dallo stesso Ghenzler, riguarda l'adozione della tecnologia 4 valvole per cilindro: non è in funzione dell'aspirazione della potenza (155 cavalli erogati) o della velocità massima raggiungibile (182 km/h), bensì della fluidità di guida e della elasticità del motore, grazie ad una coppia massima di quasi 17 kgm già in gran parte disponibile a un bassissimo numero di giri. Ciò della Fiesta 16V un'automobile facile e divertente da guidare, come abbiamo potuto constatare in una prova stradale intorno a Roma durante la quale ci siamo divertiti a spingere l'acceleratore fino ai limiti concessi in autostrada per poi affrontare un percorso misto a bassa andatura (fino alla soglia minima di 40 km/h) senza mai cambiare la quinta mar-

Guzzi Daytona Un fulmine l'ultima nata

Il panorama dell'offerta di moto è vasto, variegato e specializzato in funzione dell'uso per il quale le due ruote è stata concepita. Le più in voga in questo momento le custom, ovvero motociclette «all'americana» dotate di grandi e comode selle, ampi manubri, pedane in avanti e tante cromature. Resistono, tuttavia, molto bene nel cuore degli appassionati le «sportive» dalle prestazioni esuberanti, che non si sa bene dove si possano esprimere se non in pista.

Di queste «motociclette sportive» esistono diverse specie e sottospecie, nonché due scuole principali: quella giapponese e quella italiana. La prima si distingue per il frazionamento della cilindrata e per le strepitose potenze espresse dai motori.

La seconda si basa principalmente sui motori bicilindrici della diversa architettura e sui pesi complessivi delle moto molto contenuti. Due scuole, quelle menzionate, evidentemente molto distanti nella prassi, ma con un unico obiettivo: quello di offrire prestazioni eccezionali. Le super-sportive: oltre mille di cilindrata oggi consentono velocità vicine ai 300 orari.

Ultima nata in casa Guzzi, la Daytona 1000 Fuel Injection fa parte proprio della categoria sopra citata e rappresenta un bell'esempio di scuola italiana. Oltre duecentocinquanta chilometri orari di velocità massima è il dato più appariscente, ancorché riduttivo per una moto, che è il risultato di tante esperienze fatte nei campionati americani «Battle of Twin».

In vendita a prezzi molto competitivi la piccola Ford con motore Zeta di 1.8 litri catalizzato Sedici valvole per una vera «Fiesta»

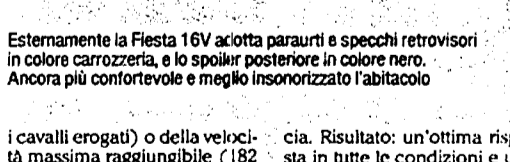
ROSSELLA DALLO

ROMA. Strategia 16 valvole atto secondo. Potrebbe sembrare l'inizio di una sceneggiatura teatrale sul mondo dell'automobile, invece è soltanto il secondo passo della strategia commerciale di Ford Italiana tesa ad offrire agli automobilisti di casa nostra vetture con la più avanzata tecnologia della distribuzione plurivalvole anche nei segmenti di maggiore diffusione. Ecco infatti che dopo avere introdotto i nuovi motori Zeta di 1.8 litri - appunto la nuova ge-

nerazione di propulsori 4 cilindri 16 valvole, ovviamente catalizzati con dispositivo trivalente e sonda lambda - sulla Escort, a meno di due mesi la stessa operazione viene ripresa per la Fiesta.



assoluta da molti mesi, come confermano anche le vendite di questo primo trimestre: 54.630 immatricolazioni) è facile prevedere la buona riuscita della nuova 16V.

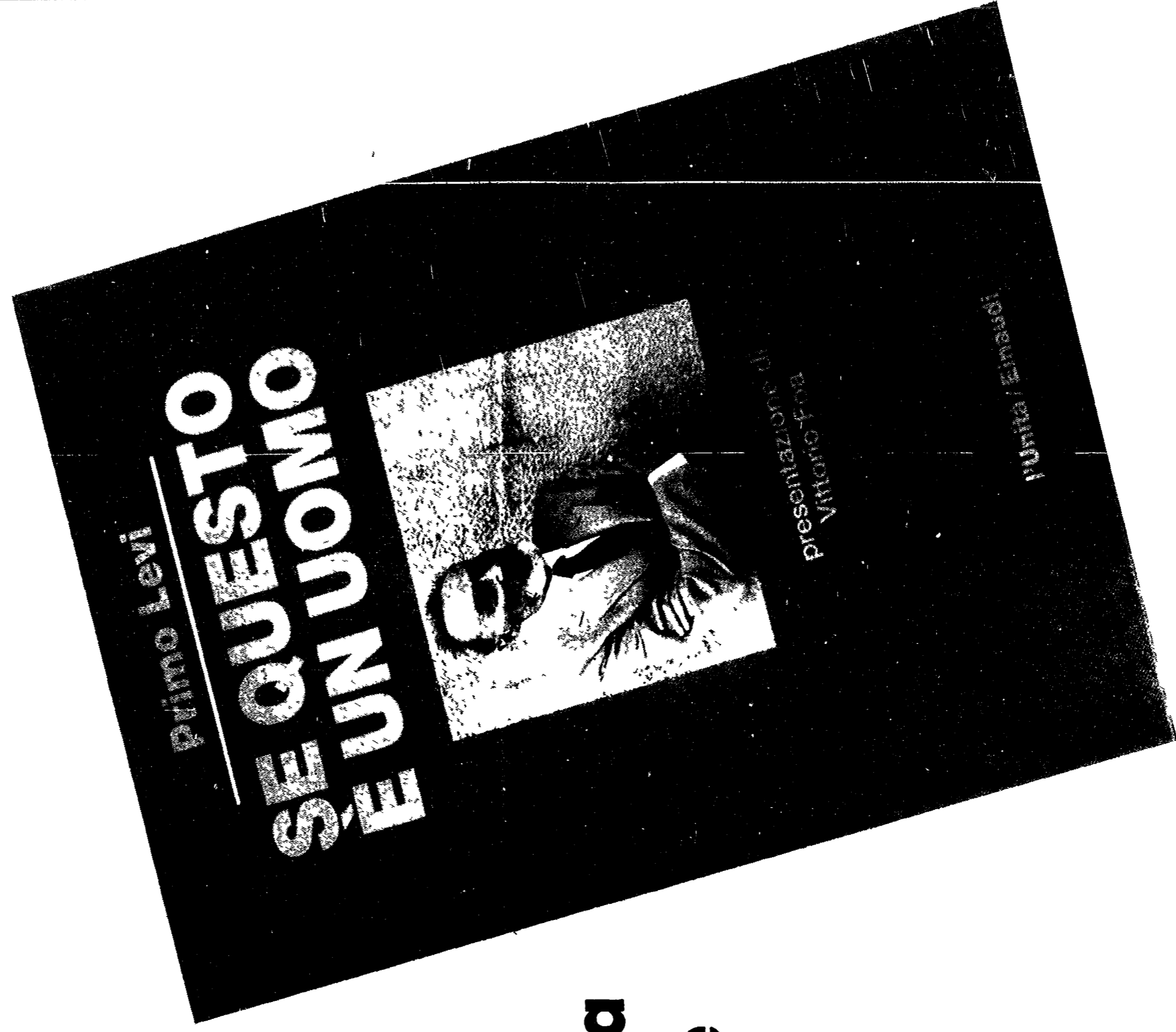


mercato carente di proposte a 16 valvole (solo il 9%) e per rendere ancora più appetibile l'offerta, anche in questo caso i prezzi «chiavi in mano» della Fiesta 16V (già messa in commercio) sono davvero molto competitivi: 16.350.000 lire la versione con carrozzeria 3 porte e 17.280.000 lire la 5 porte.

# MERCOLEDÌ 22 APRILE

con **L'Unità**

**Una  
testimonianza  
sconvolgente  
sull'inferno  
dei Lager**



Giornale + libro L. 3.000

# LIBRI

«Il plauso degli sciocchi ferisce, la loro stima è una macchia». T. S. ELIOT

**PENSIERI D'EUROPA:** in attesa del '93, le idee di Gadamer, Derrida, Gellner, Wallace, Vertone. E poi Woody Allen e Lars von Trier. **TRE DOMANDE:** risponde Remo Ceserani. **SOSSIO GIAMETTA:** così ho tradotto Nietzsche. **BENJAMIN:** la sua vita secondo Scholem. **ABBATE:** la mia Italia. **PIERGIORGIO BELLOCCHIO:** il buon Dio degli asinelli. **FINE SECOLO:** intervista sulla radio. **FINE SECOLO:** i bilanci televisivi di Aldo Grasso.

Settimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Antonella Ficri, Martina Giusti. Grafica: Remo Boscarin

**POESIA: R.M. RILKE**

**SEMPRE DI NUOVO**

Sempre di nuovo, benchè sappiamo  
il paesaggio d'amore  
e il breve cimitero con i suoi tristi nomi  
e il pauroso abisso silente, dove per gli altri  
è la fine: torniamo a coppie tuttavia  
di nuovo tra gli antichi alben, ci posiamo  
sempre, di nuovo, tra i fiori contro il cielo.

(da *Poesie*, Einaudi)

**GUSTAW HERLING**

**Eterni ritorni  
esami continui**

ARMINIO SAVIOLI

**C**i sono artisti sciacquatoni, che disperdono, e anche semplicemente perdono (per distrazione, per furto, per fuoco, come, secondo la leggenda accadde a Romano Bilenci) le loro opere, comprese le migliori. Altri, invece, forse non più fecondi di quelli, certo più accorti, non buttano via mai niente. Fu il caso di François Mauriac, che tanti anni fa ci stupiva, ogni settimana, rimpicciando su *Nouvel Observateur* un'intera pagina con tutto quello che gli passava per la testa svegliandosi la mattina (ma come sapeva dirlo bene). È stato poi il caso di Witold Gombrowicz, che per cinque lustri, dal 1953 al 1968, ha tenuto sulla rivista *Kultura* (polacca, dissidente, paginata) un diario in seguito raccolto in tre volumi di circa mille pagine. È infine il caso di Gustaw Herling, anche lui polacco ed esule, che dopo la morte di Gombrowicz ha ripreso il filo del discorso con un «Diario scritto di notte» (quattro volumi, un quinto in corso di stampa), di cui è appena uscita un'antologia per Feltrinelli (267 pagine, lire 32.000).

Il resoconto rientrerebbe se affermasse di aver letto con piacere questo diario, che certo non è stato scritto solo di notte, ma che notturno è senza dubbio, perché riflette la cupa caligine che per quasi un secolo ha rabbiato e rabbiata i cieli d'Europa. Con interesse, e molto, si con piacere non davvero dispiace, infatti, mette a disagio, forse (sotto sotto) irrita, questo ritrovarsi sempre davanti allo stesso passato che non passa mai, e dover soffrire gli stessi esami, senza riuscire a sapere se finalmente (comunisti, ex comunisti, neocomunisti, postcomunisti) siamo stati promossi e definitivamente bocciati. Come esaminatore, Herling ha le carte in regola: la sua conoscenza della materia è diretta e sofferta, la sua cultura umanistica palesemente vasta, l'intelligenza acuta e sottile. Ma sempre esaminatore è Magan involontario. Non però indulgente.

Infine Arminio Savio nell'armata di Anders, il giovane Herling ha combattuto in Medio Oriente, Nord Africa, Italia, e ha partecipato alla conquista di Monte Cassino uno degli episodi più epici e tragici della guerra che egli rievoca in poche righe magistrali. Qui è inevitabile un'altra nota personale del recensore. Nel 1944-45, i giovani comunisti italiani (gappisti, partigiani, soldati) provavano per i polacchi di Anders un sentimento ambivalente, contraddittorio. Li ammiravano come commilitoni coraggiosi fino all'erosismo nella lotta contro i nazisti. Ma al tempo stesso li disprezzavano come clericali, reazionari, rozzi (e naturalmente) anticomunisti. Scoprire che fra quei «contadinacci» in uniforme, devoti alla Madonna e all'alcorno, e inclini all'incendio della bandiere rosse e alle incursioni contro le prime sedi del Pci, c'era un intellettuale come Herling è un'ironica sorpresa, un'occasione stimolante (ma quanto faticosa) di ulteriore ripensamento autocritico.

**Gustaw Herling**  
«Diario scritto di notte», Feltrinelli, pagg. 267 lire 32.000

Dalla Corea lacerata da opposti imperialismi la testimonianza di un intellettuale: Yi Munyòl, autore da milioni di copie in patria, a Milano per la presentazione del suo primo romanzo tradotto in Italia

## Confusione a Seoul

ORESTE PIVETTA

**S**ordente, elegante, paziente, la moglie pochi metri più in là che filma la nostra conversazione con una grossa videocamera giapponese. Yi Munyòl non è forse il personaggio che ci saremmo attesi dalla lettura de *Il nostro eroe decaduto*, che apre la nuova collana di narrativa Giunti (pagg. 115, lire 16.000, insieme con *La costa dei sussurri* di Lidia Jorge e *L'angelo calciatore* di Hans-Jorgen Nielsen) e di cui ha già scritto su queste pagine lunedì scorso Grazia Cherchi. Questione di date sicuramente. *Il nostro eroe decaduto*

venne pubblicato in Corea nel 1987, durante la dittatura del solito generale, in clima di repressione e di rassegnazione alla repressione, quando il richiamo del maestro elementare («Voi siete stati privati dei vostri diritti e non avete saputo indignarvi. Voi vi siete sottomessi a un potere ingiusto e malvagio e non avete saputo vergognarvi. E siete per giunta i migliori della classe») doveva suonare ben critico alle orecchie degli intellettuali (i migliori appunto), accomodati o vilmente nascosti (come tanti dei nostri). Ma nel nostro eroe decaduto c'è anche un bel po' di scetticismo

e in Munyòl un bel po' di saggezza e di ironia, l'ironia distaccata di chi suppone d'aver capito molte cose della vita (e probabilmente le ha capite) e la libertà conquistata è un fantasma, il mondo cammina sempre peggio, la gente non si merita granché, sempre in corsa con il miraggio d'arrecchirsi, gli ideali più nobili, i valori, i sentimenti non si sa dove siano finiti, l'alcol porta un po' d'allegria e di oblio, l'alcol per sopravvivere nel nuovo paradiso dei consumi.

Munyòl, cinque anni dopo, non ha l'aria dell'ex studente contestatore (anzi con gli studenti ha avuto violenti contrasti), non è un intellettuale che affonda nello scetticismo e nella disillusione, non sta però dalla parte del governo e non guarda la televisione. Scrive libri vendendo milioni di copie (nel giro di un anno potremo leggere *L'uccello dalle ali d'oro* e *L'inverno di quell'anno*, sempre Giunti). È un moderato nemico degli eccessi (anche quelli del consumismo e quindi dei modelli americani che hanno conquistato il suo paese, tramite il Giappone) e in merito al futuro prevede che sarà sempre peggio. Ma aggiunge che, comunque vadano le cose, se crollano le ideologie, se la società dei consumi trascina nella crisi ogni valore, se l'identità di un popolo si smarrisce di fronte ad ogni sorta di imperialismo, ci resta il rispetto per noi stessi, quella dignità personale che sola potrebbe dare senso alle parole libertà, democrazia, morale. «Ecco il vostro maestro», scrive Munyòl - ha fatto per voi quello che poteva fare». Ma la Corea è un paese di deboli sentimenti. Di giorno ha tempo solo per lavorare. Di sera si dimentica il giorno nell'alcol. Da loro ci sono solo tre programmi televisivi. E tutti e tre statali.

vecchio marxismo a Kim il Sung. Sono tutte idee venute dall'esterno che non hanno radici nella realtà coreana, non sono nate dal popolo, sono state imposte da una piccola minoranza intellettuale, che ha deciso lei da che parte si dovesse andare. Solo teoria. Gli anni ottanta in Corea assomigliano ad una mostra delle ideologie radicali. Sono stati anni difficili per me. Sono stato messo al bando dagli oppositori, mentre ero emarginato dall'establishment».



Lo scrittore coreano Yi Munyòl a Milano

**Signor Munyòl, lei è uno scrittore famoso e molto letto in patria. Ma non ha sempre avuto vita facile. Anche per colpa di suo padre, che nel 1951, quando lei aveva solo tre anni, decise di abbandonare la famiglia, scegliendo di vivere nella Corea comunista.**

«Nella vita ho incontrato tante difficoltà. E molti ostacoli ho conosciuto nella camera professionale. Metta che abbiamo dovuto tutti in famiglia rifarci la faccia davanti alle autorità. Mia madre, ad esempio, per allontanare qualsiasi sospetto, ha pensato bene di abbracciare sempre più convinta la fede religiosa. È diventata così, per dimostrare il suo anticomunismo, un pezzo grosso nella chiesa protestante, la più importante nella sua parrocchia dopo il pastore. Molti in Corea diventano religiosi per opportunismo, per mettersi al riparo dall'accusa di comunismo. Io ho vissuto con quest'ombra su di me e con un vigilante sempre alle spalle, fino al 1982, un poliziotto che mi controllava e al quale dovevo rendere conto delle mie attività e persino dei miei progetti. Le autorità temevano che mio padre potesse tornare oppure che noi ci trasformassimo in spie per il regime comunista. Sette anni fa ho ricevuto una lettera da mio padre, che non avevo mai più rivisto. Ho chiesto di andare al Nord. Ma la procedura è lunga. I due governi si parlano, i contatti sono frequenti. Paradossalmente è più fa-

cile passare la frontiera per ragioni politiche. Io non sono persona utile alla propaganda del Sud e tantomeno a quella del Nord. Penso che non vedrò mai più mio padre».

**Anche i suoi studi sono stati allora in qualche modo influenzati dalla vicenda paterna?**

«Certo, perché ad esempio mi sarebbe stato impossibile andare all'estero. Ho seguito corsi di storia della letteratura coreana, ma mi sento soprattutto un autodidatta e ho letto molto quindi di altre letterature, a partire dai classici da Plutarco, Dante, Petrarca e poi Dostoevskij, Tolstoj, e poi ancora Hesse e Gide. Dai trent'anni in su mi sono appassionato di filosofia e mi sono sentito molto attratto dall'esistenzialismo e da Sartre. Poi sono tornato alle origini, alla tradizione coreana. Ma non sarei diventato scrittore, senza quell'ombra e quei sospetti di simpatie comuniste. La mia idea era di diventare impiegato dello Stato. Mi sono acccontentato di diventare giornalista giornalista di redazione, che controlla le pagine e gli articoli degli altri. Quando dopo tre anni di quel tirocinio avrei potuto cominciare a scrivere anch'io, mi sono sentito preso da un altro tipo di scrittura. Sono stati così i miei primi racconti e i miei primi romanzi. Mi chiedono come sono diventato scrittore. Rispondo che ho fatto il possibile per evitare questa strada, ma non ci sono riuscito. È stato il destino a decidere per me. È stato il romanzo a sce-

gliere me».

**Ha deciso bene se è vero che ha scritto ormai una quarantina tra romanzi e racconti lunghi vendendo milioni di copie, moltiplicando il suo successo attraverso versioni teatrali e cinematografiche. Undici film sono stati tratti dai suoi libri. Un altro è in corso di lavorazione da il nostro eroe decaduto (rappresentato a teatro quattro anni fa).**

«Litigo sempre con i registi e quindi evito di andare poi al cinema. Il cinema coreano è ad un livello molto basso».

**Ha citato tra i suoi autori preferiti soltanto europei. Non c'è un orientale. Non c'è neppure un giapponese, il grande Tanizaki, ad esempio.**

«I coreani hanno sempre visto con antipatia il Giappone e i giapponesi. Li abbiamo sempre considerati dei barbari. Loro sono stati sempre debitori nei nostri confronti. Una volta il centro della civiltà per noi stava in Cina e noi ne eravamo i primi beneficiari ed eravamo un ponte verso il Giappone. La storia è mutata, si è rovesciata. Ora arriva tutto dal mare, dall'America. Siamo colonizzati dall'America e il tramite di questa colonizzazione è il Giappone. Anche in Vietnam si è accaduto la stessa cosa».

**Non è un bel panorama. Alme-**

**Colonizzati e divisi, allora. Con un complesso di frustrazione nei confronti del Giappone, che ora avverte più potente e ricco di voi. Questo mi sembra la condizione del suo paese...**

«Abbiamo sempre vissuto tra due imperialismi, quello sovietico e quello americano senza poter scegliere altro. Di questo racconto nel libro che sto scrivendo, nove volumi, sei già finiti il titolo si potrebbe tradurre con il termine *Frontiera*, nel senso appunto di limite sul quale si affacciano due potenze. Adesso un imperialismo è tramontato. Resta l'altro, trionfante. C'è poco da scegliere».

**I suoi intellettuali non si ribellano neppure più, malgrado gli ammonimenti del suo maestro di scuola: «Voi vi siete sottomessi...».**

«Il nostro eroe decaduto è stato scritto in quel momento particolare della quinta repubblica quando tutti chiedevano riforme e il generale le negava. Parla per metafora di alcuni intellettuali coreani. Non è detto che siano tutti così».

**Avrà venduto meno...**

«Le vendite sono rimaste alte. È successo un fatto curioso. Un racconto, *L'età degli eroi*, era stato proibito dal governo, che ne aveva permesso dopo alcuni mesi la diffusione. Allora sono stati gli studenti a condannarlo».

**Da noi sarebbe stata tutta pubblicata.**

«Ne ho vendute soltanto quattrocentomila copie».

**A chi le ha vendute?**

«La risposta è semplice. I coreani non adorano il loro governo, ma non amano neppure il movimento studentesco. Quante volte sono scesi in piazza per ricacciare gli studenti nei campus».

**Non è un bel panorama. Alme-**

**Non abbiamo mai parlato di donne. Nell'unico suo libro arrivato in Italia appena l'ombra di una donna.**

«Forse ho una immagine tradizionale della donna, custode della famiglia, che prepara le nuove generazioni. La donna può fare altro, ma non può mai rinunciare a quel ruolo. Avevo una nonna tanti secoli fa che era una cuoca sudcoreana, ma era anche artista, farmacista, medico, filosofo. Ha avuto sette figli e ha trasmesso il suo sapere a loro, rinunciando per sé. Sono diventati filosofi, medici, artisti».

**ECONOMICI**

GRAZIA CHERCHI

**L'incanto nelle vie di Parigi**

**N**ella bella collana «Frammenti della Biblioteca del Vascello (via dei Maffei, 28 - 00165 Roma) dove ad esempio è apparso, con testo a fronte, quel meraviglioso racconto di R.L. Stevenson che è *L'incantato*

ce è apparso, anzi napparo dato che venne pubblicato per la prima volta a Roma, nel 1945 dall'Editrice cultura moderna, *Nell'ana di Parigi* di Aldo Palazzeschi. Vi sono raccolti, accompagnati oggi come allora dai piccoli schizzi di Orfeo Tamburi, sei deliziosi pezzi che lo scrittore fiorentino pubblicò negli anni in varie sedi: *Perzi deliziosi*, dicevo, in cui si respira l'ana di Parigi attraverso Palazzeschi, la sua prosa ariosa, ricca di ironia, di finezza, di poesia. Insomma, un piccolo incanto. Nel brano di apertura, *L'ultima Manuberta*, lo vediamo vagabondare, solo e felice, per le vie di Parigi nel giorno di Pasqua del 1914 e entrare poi nel teatro Sarah Bernhardt dove si dà l'ultima replica, davanti a un pubblico domenicale, di «La dame aux Camélias», il vecchio dramma romantico di Dumas, interpretato dalla grande attrice per l'ultima volta (poi per una caduta, ebbe amputata una gamba) e continuerà a recitare solo «in opere scritte per lei: inferna sopra una poltrona». Sentite come la descrive Palazzeschi: «La testa dell'attrice celebrissima, già settantenne e malata, non era che una paruccia bionda da cui sbucava un' dentiera, le gambe non reggevano più il fragile corpo ridotto allo scheletro appena rivestito della pelle». La conclusione è questa: «Giando senza meta per una metropoli gigantesca, avevo colto l'ultima margherita dell'Ottocento». Nei pezzi successivi Palazzeschi assiste a un'asta di autografi celebri, traccia un ritratto assai penetrante di Toulouse-Lautrec visitando una mostra, osserva la povera gente che dà da mangiare agli uccelli (nel finale «Spuntano le ali», che ha un colpo di scena assai divertente), ad esempio nei giardini delle Tuileries dove ogni pomeriggio capitava un vecchio che si piazzava in mezzo con le braccia spalancate dopo essersi «cosparsa di semi tutto il corpo dalle scarpe» al cappello, in modo che i passanti volandogli addosso finivano per ricoprirlo, finché non si erano beccati i semi fino all'ultimo, e ancora seguivano a rovistarlo per vedere se qualcuno non vi fosse rimasto. Insomma un libriccino di una grazia impetibile.

Occupiamoci ora degli ultimi anni di James Joyce raccontati da un suo devoto estimatore, Jacques Mercanton, critico e romanziere allora poco meno che trentenne. Il quale in *Le ore di James Joyce* (il Melangolo) è come se scattasse una ser e di istantanea al grande scrittore dal 1938 al dicembre 1940 (a meno di un mese dalla morte). È la sua testimonianza umica, toccante, in cui Joyce è ripreso nella quotidianità («le parole che gli ho fatto dire» - scrive nella prefazione Mercanton - «sono quelle che davvero ha detto») con le sue idiosincrasie, i suoi gravi problemi familiari, i fanciuleschi abbandoni, la passione per la musica («Avevo potuto guadagnare una fortuna con la mia voce. E invece cosa ho fatto?»), i febbrili ticchi a *Finnegans Wake* (ad un certo punto sta risistemando un passaggio «ancora non abbastanza oscuro») l'«allegria segreta e malinconica». Se è vero, come sottolinea ottimamente la curatrice e traduttrice Laura Banfi, Mercanton guarda Joyce con occhi inamorati e ne fa «quasi un santo laico», è altrettanto vero che riesce a darne un ritratto inedito, dal vivo, cogliendone con grande sapienza molti tratti, in modo quasi pittonico. Così sarà difficile dimenticare certi passaggi e certe immagini di questo bel testo: «Il viso scarno velato da una misteriosa pietà», il passo leggero di un'eterna eleganza la testa buttata all'indietro «tremò la testa del grande cappello». Infine, un aneddoto riguardo a un incontro con Proust. Joyce ricorda che «una volta, in una serata in cui lui non parlava altro che di duchesse, mentre io sarei interessato semmai alle loro camenerie» e l'episodio tragico finale (con l'accento sul tragico) riguardante le difficoltà in contratto da Joyce nel ripartire in Svizzera (dopo l'occupazione della Francia) le autorità svizzere lo avevano preso per ebreo «lo confondevano con Leopold Bloom».

**Avrà venduto meno...**

**Le vendite sono rimaste alte. È successo un fatto curioso. Un racconto, L'età degli eroi, era stato proibito dal governo, che ne aveva permesso dopo alcuni mesi la diffusione. Allora sono stati gli studenti a condannarlo».**

**Da noi sarebbe stata tutta pubblicata.**

**Ne ho vendute soltanto quattrocentomila copie».**

**A chi le ha vendute?**

**La risposta è semplice. I coreani non adorano il loro governo, ma non amano neppure il movimento studentesco. Quante volte sono scesi in piazza per ricacciare gli studenti nei campus».**

**Non è un bel panorama. Alme-**

**Non abbiamo mai parlato di donne. Nell'unico suo libro arrivato in Italia appena l'ombra di una donna.**

**Forse ho una immagine tradizionale della donna, custode della famiglia, che prepara le nuove generazioni. La donna può fare altro, ma non può mai rinunciare a quel ruolo. Avevo una nonna tanti secoli fa che era una cuoca sudcoreana, ma era anche artista, farmacista, medico, filosofo. Ha avuto sette figli e ha trasmesso il suo sapere a loro, rinunciando per sé. Sono diventati filosofi, medici, artisti».**

TRE DOMANDE

Tre domande a Remo Ceserani, docente di Teoria della letteratura all'Università di Pisa.

**Professore, quale suggerimento darebbe per un libro di recente narrativa, non troppo impegnativo ma interessante, da leggere nel prossimo fine settimana?**

A coloro che sono rimasti insoddisfatti del film di Stone sull'assassinio di Kennedy, trovandolo appassionante e appassionato, ma poco rigoroso, troppo ideologico e romanzesco, consiglieremo di tornare a leggere *Libra* di Don DeLillo, pubblicato anche in italiano da Pironti: è un libro che ha spazzato i critici italiani e, venendo da una casa editrice minore, ha toccato poco il pubblico. Ardito nella costruzione e nello stile, disorientante, raccontato con la convinzione che nel mondo degli intrighi dell'alta politica si può penetrare solo in parte e con prospettive multiple e parziali, è un libro che dice molto sugli assassini di Kennedy, su Oswald, la madre e la moglie Marina, sui media ma anche molto sulle situazioni di racconto nell'età postmoderna.

**Che libro proporrebbe di tradurre?**

Suggerirei *Hitsuji o meguro boken* del giapponese Karuki Murakami, che ho letto nella traduzione inglese molto inventiva e brillante di Alfred Birbaum (*A Wild Sheep Chase*, Penguin, 1989). È un libro che si legge con gusto e stupore, che mette il lettore occidentale in un curioso stato di ricezione: a continuo contatto con modi di pensare e percepire diversi e lontani, e al tempo stesso, grazie all'operazione continua di rinvio intertestuale alla grande tradizione della narrativa e del cinema occidentali moderni, a contatto con temi e motivi che conosce benissimo, della narrazione fantastica, per esempio.

**E un testo - o più testi - di critica da consigliare ai nostri lettori?**

Sarei tentato di non consigliare nulla: mi sembra che ci sia, nella critica italiana recente, una generale mancanza di tensione. Consiglio opere anomale: di un maestro scomparso, Paolo Milano *Note in margine a una vita assente* (Adelphi); di una studiosa che ha evidenti origini culturali altrove, Caroline Patey, *tempi difficili. Su Joyce e Proust* (Marcos y Marcos); di italianisti tedeschi, la raccolta sulla rivista *Zibaldone* (serie Piper), o il libro su Vittorini di Heidi Marek (Carl Winter); di un italiano che insegna da anni a Berkeley, *sapori della modernità. Cibo e romanzo* (Il Mulino), che ci invita a banchettare con Tomasi di Lampedusa, Gadda, Primo Levi e Calvino.

PRODI POSTUMO

Il «Nazareno» sfugge al questore

AUGUSTO FASOLA

Che succede se un tecnico elettronico lascia un interessante impiego, una splendida moglie, degli invidiabili figli e si mette a girare per le piazze presentandosi come il «nazareno», cioè Gesù Cristo? Giorgio Prodi, scienziato e umanista, in questo suo romanzo postumo (è morto cinque anni fa, non ancora sessantenne) usa il personaggio di Antonio Battistuzzi come cartina di tornasole per un apologeto sul rapporto tra l'uomo e il mondo dei «media» e della tecnologia totalizzante, tra la comunità dei viventi e la marginalità.

Se - incoraggiato da alcuni stimoli come la scelta di nuove nozze di Cana quale luogo della prima uscita pubblica, o come l'esistenza di un giuda tra i discepoli - il lettore si aspetta una sorta di Vangelo modernizzato, una riproduzione della predicazione del Cristo commisurata sui nostri tempi, rimarrà deluso: non è la qualità del messaggio che all'autore interessa mettere in evidenza, ma invece gli elementi di turbativa che la pura e semplice esistenza di un Battistuzzi-Gesù introduce di per sé nella nostra società.

Il profeta, infatti, in opposizione alle ferree regole che vincolano la nostra convivenza solo in apparenza permissiva, si libera di ogni legame e si trasferisce in una sfera la cui predominante caratteristica è la estraneità più assoluta del normale modo di esistere. Egli vive nel suo tempo allargato... vede sia un'unica alba rossa primordiale che un unico tramonto tremendo posto alla fine: essi coincidono tra loro, sono presenti nello stesso istante, e questo istante ha nome eternità. Perciò la sua mente ruggisce... Va e viene in uno spazio larghissimo. Egli canta, mangia, dorme e scorgeggi, finalmente solo al cospetto di Dio, ed è felice. Di conseguenza parla alle folle che lo stanno a sentire ma non si preoccupa di essere capito; non soffre né il caldo né il freddo; ignora i maneggi che attorno a lui si intrecciano; accetta la nuova maternità della moglie, a cui è estraneo, e la benedizione. Insomma, se ne frega.

E la comunità? La massa indistinta assiste incuriosita, e si lascia anche coinvolgere nella costruzione della leggenda attorno al personaggio, mentre

Preparandosi al '93 il vecchio continente si ritrova intanto in libreria. Risorgono i nazionalismi, il Sud povero preme alle spalle e il mercato si fa arbitro di tutto. Dalle ombre di Woody Allen alle metafore di Lars von Trier

Europa capitale

LETIZIA PAOLOZZI

Sarà per prepararsi al '93, quando assumerà una diversa fisionomia economico-politica; sarà per ciò che è avvenuto dei e nei suoi confini, certo, la massa di titoli sull'Europa in questi giorni in libreria è molto grande. Cominciamo con «Eredità dell'Europa» del filosofo novantaduenne Hans Georg Gadamer (Einaudi, lire 16.000, pagine 143); segue «Oggi l'Europa» di un altro grande esploratore del Novecento, Jacques Derrida (lire 18.000, Garzanti editore, pagine 118). Dagli Editori Riuniti, riedizione dell'opera di Ernest Gellner «Nazioni e

nazionalismi» (lire 16.000, pagine 164); dal Mulino «Le trasformazioni dell'Europa occidentale» (lire 18.000, pagine 161) di William Wallace, che si occupa di politica estera britannica e europea e dei problemi di difesa dell'Europa occidentale. Da Rizzoli «Carovane d'Europa» (lire 30.000, pagine 256) di Massimo Nava, inviato del «Corriere della Sera» e ancora, da Rizzoli, con «Il ritorno della Germania» (lire 29.000, 146 pagine), il germanista Saverio Vertone disegna la recentissima cartografia di questa nuova superpotenza europea.

**«D**ove mi conduci, toro divino? Chi sei? E il toro dalle belle corna rispose: «Rascurati - ragazza; io sono Zeus in persona. Mi ha spinto a rapirti l'amore per te. Creta ti accoglierà tra poco e là celebreremo le nostre nozze. Ti renderò madre di nobili figli che tutti avranno uno scettro».

Così il poeta siciliano Mosco (II secolo a.C.) descriveva il ratto d'Europa. Dal mito della fanciulla rapita dal toro schiumante, alla realtà tragica del XX secolo. Si scorge a occhio nudo la nebulosa europea, una figura frammentata che noi, esportati in casalinghitudine, potremmo paragonare a un immenso patchwork. Dove sono le frontiere dell'Europa? Si chiede il «Times»? Rincarà la dose la «Frankfurter Allgemeine» osservando che, se la Germania è di nuovo al centro del continente europeo, «una evidenza geografica» rischia di trasformarsi in problema politico.

D'altronde, quando i blocchi si dissolvono e gli imperi crollano, tutto fa problema politico. Frastagliata Europa, nella quale non siamo più a «casa nostra». La scossa tellurica, non soltanto sotterranea, si trasmette di paese in paese: livella confini; apre baratri incolmabili. Nei paesi a struttura democratica di antica data, notiamo la diminuzione d'importanza dei partiti di massa, l'indebolimento dei regimi parlamentari. Di là, ma di là rispetto a cosa? viene assediato un colpo violento alle illusioni: paesi (dalla Polonia alla Cecoslovacchia) che la democrazia l'avevano appena scoperta, sembrano colpiti da disgusto. Dall'indipendenza dei popoli all'incepparsi della lingua che doveva descrivere la specificità di quegli stessi popoli.

Per questo, forse, la necessità dei libri. E dei tanti titoli, nello sfor-

zo di rispondere alla domanda allarmante su che cos'è, che cosa deve essere l'Europa. Perché anche l'Europa si trova senza nemico. Ma questa condizione, badiamo bene, non la porta direttamente in Paradiso; non la rende più buona. Si è sicuramente legata al caro del «nuovo ordine mondiale» (che altro poteva fare?); scambiata convenevoli alle riunioni Nato, Onu, Gatt, Fmi; se le gira, sostituisce allo scomparso nemico l'antagonismo ricchi-poveri. Basta spostare la bussola verso il Sud del mondo, applicando la vecchia logica imperiale (già sperimentata con l'eccellente ricetta dell'imperialismo) e gli spettri, i fantasmi «locali» sono chiusi, ancora una volta, negli armadi.

Ma già. Questa Europa a passo di corsa si dirige verso il Grande Mercato del '93. Data fatidica. «Rischiamo di perdere il treno»; «Dobbiamo stare al passo». Il terreno, quello proposto, anzi, imposto da Bruxelles, è scivoloso, poco rassicurante. Un impero di nome, «inferno giuridico» sotto pelle, che non tiene conto delle situazioni particolari; che non lascia intravedere quale potrà essere la vita pubblica europea di domani.

La ricetta di un eurocentrismo in sostituzione dei vecchi nazionalismi, ha del ridicolo. Anche perché ai vecchi nazionalismi se ne sono aggiunti di nuovi. Una volta, fronteggiare il nemico significava creare un'unità che veniva prima dell'autodeterminazione, dei diritti nazionali. Adesso, scomparso il nemico, nuovi nazionalismi fioriscono (o rinfoccano), dalla Scozia alla Moldavia.

Dopo aver assicurato, due anni fa, che eravamo alla fine della storia, quel manipolatore del povero Hegel che risponde al nome del funzionario americano Fukuyama, si volge, benedicente, verso quei popoli che riprendono in mano il proprio destino; senza dire, però, che la storia non è finita, giacché questo «risveglio» rappresenta, comunque, uno dei motori della storia.

Anche se il «risveglio dei popoli» non marcia, automaticamente, in direzione di un rafforzamento dell'unione politica europea, così come il nazionalismo dell'Ucraina non ha niente in comune con quello francese o quello dei serbi con quello dei georgiani. Il nazionalismo - scrive Gellner - principio che predica la unità culturale come fondamento della vita politica e l'unità obbligatoria di governanti e governati - non è isento né nella natura delle cose né nel cuore degli uomini... Ma il nazionalismo come fenomeno, non come dottrina presentata dai nazionalisti, è insito in una data serie di condizioni sociali; e tali condizioni sono, guarda caso, le condizio-

ni del nostro tempo».

Condizioni che determinano un movimento storico a due dimensioni. Questo movimento, da un lato, non vuole tradire le radici di quanti appartengono a gruppi più o meno ristretti, dall'altro, tende a una concezione cosmopolita universale. Prendiamo la pluralità delle lingue, esempio della «varietà europea» (scrive Gadamer) e di una eredità di cui tutti siamo partecipi. Ma questa eredità - il lin-



ni del nostro tempo»

gaggio - nella quale «l'uomo abita, si sistema e incontra sé stesso nell'altro», va, appunto, conservata nella sua pluralità. Se invece si riducesse, si immergesse questa pluralità di lingue, verrebbe cancellata anche la volontà delle nazioni.

Che i popoli nutrano gli ideali illuministi della tolleranza e dell'umanità è un fatto positivo eppure quegli ideali non possono essere disgiunti, si affretta a escludere Gadamer, dalla forza. «Sopportare» l'altro non significa affetto che non si debba essere consapevoli della propria, irriducibile identità. Vale quindi la pena di scommettere sulla costruzione di una identità nella quale il «singolare», l'attenzione che gli si presta, non si trasformi in odio per l'altro; dove le minoranze etniche non servono da caprio espiatorio, pena la rinuncia alla loro singolarità.

Può, probabilmente, giocare a favore di questo tentativo, la cultura europea, inseguita vanamente dal Woody Allen «espressionista» di «Ombre e nebbia» e, al contrario, dominata nel film intitolato, appunto, «Europa», lancia metafora di Lars von Trier. L'Europa diventerà l'estremo promontorio dell'immensa Asia, si interrogava Valéry, oppure la custode e la creatrice di valori di portata universale?

Ciò di cui i libri parlano meno (ma Derrida individua in un unico termine capitale nel senso del capitale e della capitale, la posta in gioco per la costruzione di una identità dell'Europa) è l'accettazione delle regole dell'economia di mercato (le migliaia di disoccupati che conta la Germania nel suo Est; la crisi della Polonia o la fame dell'ex Urss). Al posto di un europeismo critico, di un federalismo intelligente, il nostro vecchio continente pare volersi liberare dalle sue colpe (imperialismo, colonialismo) per vivere «più sano e più bello». In compagnia del capitalismo.

TUTTE LE STRADE DI MAASTRICHT

Di Maastricht e del Trattato di Maastricht si è letto molto in questi tempi (anche in campagna elettorale). Ma che cosa siano Maastricht e il trattato, dal quale dovrebbe nascere la nuova Europa, pochi probabilmente sanno, se non in termini molto generici (e spesso errati). Per cui è utile un libro come *La nuova Europa*, pubblicato dal Mulino (pagine 210, lire 18.000), opera di due specialisti come Pier Virgilio Dastoli e Giancarlo Vilella. Dastoli è stato dal 1976 al 1986 a fianco di Altiero Spinelli nel Parlamento europeo, dove è ora segretario generale dell'Intergruppo Federalista. Vi-

lletta, ricercatore universitario, è amministratore del Parlamento europeo e collabora con l'Università libera di Bruxelles.

La nuova Europa ci guida attraverso le pagine del Trattato, analizzandone i contenuti dal punto di vista amministrativo-istituzionale e da quello economico, con una premessa che discute le linee culturali dell'Unione. Preziose alcune appendici: le sigle europee, il calendario dell'Unione fino al Duemila (il trattato andrà in vigore alla fine del '92), le procedure di voto nel Consiglio.

Sossio Giametta, traduttore di Nietzsche, ci racconta il suo lavoro Al di là della lingua

SOSSIO GIAMETTA

Il «no» dopo il «sì». La cattiveria dopo la bontà. La distruzione delle certezze e dei valori di «Al di là del bene e del male», dopo lo sperpero di bontà, l'affermazione di «Così parlò Zarathustra». Ma anche una sintassi perfetta che si contrappone ad una lingua straparlata. Il passaggio tra queste due fasi del pensiero di Nietzsche (di cui il Melangolo ha pubblicato in questi giorni «Tentativo di autocritica», pag. 156, lire 22.000, cinque prefazioni del filosofo tedesco ad opere in prosa, scritte tra il 1886-1887) è anche quello tra queste due opere, molto diverse tra loro nello stile del discorso.

Sossio Giametta, che ha curato una nuova traduzione di «Al di là del bene del male» (BUR, Rizzoli, pag. 285, lire 12.000) nel suo articolo parla appunto della lingua e della traduzione del filosofo tedesco. Giametta è stato collaboratore di Giorgio Colli e Mazzino Montinari per la storica edizione Adelphi di tutte le opere di Nietzsche. E proprio alla ricostruzione del lavoro dei due studiosi italiani su Nietzsche è dedicato il saggio di Giuliano Campioni «Leggere Nietzsche: alle origini dell'edizione critica Colli-Montinari», 474 pagine con lettere e testi inediti, pubblicato dalla casa editrice ETS.

**D**esiderai tradurre *Così parlò Zarathustra* molto presto, anche se aspettai molto per esaurire il desiderio. Invece, per desiderare di tradurre *Al di là del bene e del male* ci misi molto, anche se questo desiderio si esaurì presto (entrambe le volte grazie alla fiducia di Eraldo Viola, direttore della BUR) e *pour cause*. Anzitutto la lingua di quest'opera in prosa non è affatto quella dello *Zarathustra*, è in sostanza il trionfo della sintassi, intesa come l'insieme delle figure elementari in cui si articola l'espressione dello spirito umano. Ci sono anche delle violazioni di quest'ordine, ma in una sintassi completa, spirituale più che scritta, ciò è previsto come il suo vero compimento, allo stesso modo in cui l'ordinamento giuridico fornisce una disciplina anche per i casi non disciplinati. E, se si vuole, una lingua parlata ideale, come dev'essere appunto l'ottima lingua scritta anche secondo Nietzsche;

ma, almeno dove e finché funziona, è piuttosto una lingua cantata, piena di armonia e di ritmo, per cui Nietzsche aveva qualche motivo (ma non più di qualche motivo) di paragonare lo *Zarathustra* alla musica. Invece in *Al di là del bene e del male* la lingua parlata è spesso una lingua straparlata, cioè troppo parlata, complicata e dilatata. Se riesce lo stesso forte, espressiva e non di rado proprio bella, è solo per la forza, l'espresività e la grandezza dell'abbandono, sebbene egli abbia gli abbondanti anche quella sorveglianza che lo aveva tenuto a freno nelle altre opere aforistiche. Per fare un paio di esempi: nell'af. 188 c'è un periodo di 16 righe e nell'af. 202 uno di ben 35, folto di incisi, rilanci, parentesi, trattini ecc. Ora la quantità delle righe di per sé non è forse decisiva, ma qui è il segno sicuro di una caratteristica di tutta l'opera. Questo fa anche capire quanto siano geniche e superficiali le lodi che senza distinguere si usano fare allo stile di Nietzsche

in *Al di là*. Di cui anche altre cose che si dicono non sono vere, mentre sono vere altre che non si dicono.

Non è vero per esempio che essa è un'eco pacata dello *Zarathustra*. È pacata in apparenza. Intimamente è nobilitata e alla fine si dimostra furiosa e anche disordinata. Del resto: non parla Nietzsche stesso a suo riguardo della «grande guerra» che comincia dopo l'opera di pace, l'opera alchimica e riconciliatrice che sarebbe lo *Zarathustra*? È solo in parte è vera la rielaborazione che sarebbe dei temi trattati in questo. È vero invece, soprattutto, che Nietzsche stesso, nello scrivere *Al di là del bene e del male* non si rendeva ben conto del processo evolutivo nel quale si trovava. Pur avendo, infatti, la più chiara coscienza di aver dato all'umanità, come dice, «il libro più alto e profondo», riteneva di dover dare ora, parallelamente, «il libro più indipendente», come avrebbe detto più tardi, quello della volontà di potenza (teorizzata per la

prima volta nell'af. 36 di *Al di là*). Riteneva cioè di dover dare anche un sistema. Tuttavia Nietzsche aveva potuto scrivere lo *Zarathustra*, solo perché moralista e non in quanto filosofo. In filosofia egli poteva arrivare alla sepsi, che riduce la filosofia a moralismo (nega il mondo della realtà per affermare il solo mondo dell'uomo), ma non formula un sistema articolato (che richiede la fede nella logica, da lui messa sotto accusa).

Un'altra difficoltà: tradurre quest'opera di Nietzsche ha significato anche fare i conti con più di una «traduzione» apprezzabile. Quella di Bortoli Cappelletto della Newton Compton, quella di Gastaldi della Mursia e soprattutto quella di Masini dell'Adelphi, dietro al quale si ergeva, come onnipotente revisore, l'alta figura di Giorgio Colli. Questi vi è riconoscibile per più segni, ma in particolare per l'uso antiquato (secondo alcuni ancora valido) dei verbi servili e le forme impersonali, che egli non accorda al plurale quando l'oggetto è al plurale. Se per esempio nell'af. 55 si legge: «Un tempo si sacrificava al proprio Dio esseri umani, forse proprio quelli che si amava di più», si può essere sicuri che il «l» è passato Colli. Che anche alle mie traduzioni Adelphi aveva fatto correzioni simili. Ma a parte ciò, Colli era un traduttore formidabile, dotato in sommo grado dei tre requisiti dell'ottimo traduttore: conoscenza e passione per l'autore; padronanza della lingua da cui si traduce e maestria nella propria lingua. Per un traduttore è un godimento vedere come

un grande traduttore risolve ogni volta i problemi che gli si presentano. Mentre i più difficili bloccano gli altri, il grande traduttore trova ogni volta, come per miracolo, quell'unica soluzione, diciamo pure espediente o scappatoia, che gli permette di salvare capra e cavoli, cioè forma e senso, e di continuare senza lasciarsi alle spalle una forzatura inespugnata. Il mio è stato quindi un duello drammatico, soprattutto con Masini-Colli. Ma diceva Calvino: quando ho meditato ben bene su un progetto e ho concluso che è un libro impossibile, mi metto a tavolino e lo scrivo. Io mi ritengo come germanista un balzubente e semigranone, come traduttore un dilettante e come italianista un mendicante. Tuttavia mi permetto il lusso di avere in fatto di linguaggi gusti e dis gusti, amori e odii. E faccio come Calvino. Quando una traduzione che mi fa gola mi appare una sfida insuperabile: se l'editore me lo permette, la faccio. Così ho tradotto il *De bello gallico*, e l'*Ethica* di Spinoza, appena ristampata da Bollati Boringhieri, conoscendo poco il latino e ancor meno il greco, tanto per appropriarmi di una critica mossa a Shakespeare. Concretamente, poi, è una lezione di umiltà: si trovano dappertutto errori di stampa e non di stampa, modi dubbi o infelici e imperfezioni varie. Perché la traduzione è per principio un'opera imperfetta. Ma il corollario di ciò è che non esiste, dunque, una traduzione che non si possa migliorare. Se non altro, per il costante invecchiamento della lingua.

INCROCI

FRANCO RELLA

Ma io ragiono su Asor Rosa

**P**rima ancora di giungere in libreria l'ultimo libro di Asor Rosa è stato fatto oggetto di attacchi furiosi da parte di filosofi e politologi di destra e di sinistra, concordi in una sorta di scomunica senza appello. Eppure questo è il libro più sofferto, e forse più profondo e radicale che Asor Rosa abbia scritto, e l'unanimità del giudizio negativo ne conferma una delle tesi di fondo: che l'occidente vada verso una sorta di uniformità di pratiche e di pensiero che può tradursi in una indifferenza letale alla democrazia stessa.



Asor Rosa

Il libro nasce dalla guerra del Golfo. Nasce dall'evento epocale di quella guerra che, secondo Asor Rosa, è impensabile nelle categorie filosofiche o politiche classiche. È pensabile in modo apocalittico. La guerra è stata tale che la pace conseguente coincide con l'accettazione di questo «nuovo ordine». D'ora in poi, infatti, coloro che si rifiuteranno di sottostare al «nuovo ordine» non potranno nemmeno aspirare a passare per rappresentanti di un «altro ordine», essi saranno, puramente e semplicemente, i «nemici della pace».

C'è un apparente nostalgia in Asor Rosa per il contropotere sovietico. È la parte del libro che mi è stato più difficile accettare. Ma, in realtà, non si tratta della nostalgia di un regime orrendo, quanto piuttosto dell'espressione, forse illusoria, di una contraddizione, che rende pensabile, immaginabile un'altra possibile realtà. L'esaurirsi della contraddizione porta a un dominio assoluto, in cui non esiste altro, in quanto questo altro viene gerarchizzato nel modo più temibile: l'eternamente vinto, quello che non può che essere vinto, il faccia a chi necessariamente ed eternamente deve vincere. L'immenso dispendio tecnologico messo in atto nella guerra del Golfo (contro un piccolo esercito locale, armato (male) dallo stesso occidentale forse proprio perché giocasse questa parte, aveva il compito di trasmettere questa inesorabile e terribile verità).

Ma dall'occidente non possiamo uscire. Non possiamo essere fuori da questo ordine. Anche solo il porsi la questione non è che una «conversione dell'Occidente»: il nostro decisissimo, autoritario, implacabile voler esserlo al tempo stesso. Solo l'esilio apocalittico può darci questa distanza. Quello di Giovanni, nell'isola di Patmos, nell'estremo isolamento della vecchiaia e della solitudine, quando vede davanti a sé solo la sua morte, e decide di attraversare la disperazione per cercare un orizzonte oltre la disperazione stessa. Giovanni, allora, scrive *l'Apocalisse*, in cui il passato che grava sul presente fino a schiacciare la mente nella profezia di una verità «totale, assoluta, che però non ha prove da esibire». Eppure è proprio il discorso apocalittico che ha aperto a Giovanni, in una vecchiazza ancora più estrema, la possibilità del suo vangelo, del suo annuncio.

Qual è l'annuncio che può emergere dall'apocalisse del nostro tempo: dall'inferno di luci e tenebre squarciano la notte, per lasciare al giorno la miseria di un popolo in fuga attraverso il deserto? L'Occidente si è mangiato il proprio principio di contraddizione. Il consenso che ne è nato è la fine di ogni vita, una palude uniforme e coatta: la «fine della democrazia», se vogliamo con un'espressione un po' enfatica. L'apocalisse che viene da dentro questa palude illumina una zona oscura: il «basso», dove l'occidente «ha sedimentato le sue repressioni e insieme allineato a dietro di questo lo sguardo reietto di reietti, è possibile vedere oltre: compatire, patire insieme agli sconfitti, affermando il loro essere come un macigno che si oppone all'indifferenza. È a questo punto che Asor Rosa, che in passato ha teorizzato le ragioni del «politico», la sua autonomia, e dunque la sua indifferenza rispetto ad altre ragioni, tocca il pensiero di Simone Weil. È necessario cogliere e coltivare «la differenza» nel suo movimento di scomposizione e ricomposizione delle forze come l'elemento attivante di nuove dimensioni dell'essere - e al tempo stesso condividere questa faticosa operazione con altri, spartirli fraternamente, perché così forse sarà possibile «far sorgere scoglie e difese dove c'era solo una striscia di sabbia». E come Simone Weil, anche Asor Rosa, guarda alla fine alla figura del Cristo, il figlio dell'uomo, che ha affermato il bene portando su di sé tutte le stigmate del male: sulla sua «fragile ma inflessibile carne di uomo». Un gesto umano, un risarcimento di quel sacrificio può forse arrestare l'immenso sacrificio che si sta operando delle differenze che abitano la terra: togliere il figlio dell'uomo dalla croce, curare le sue piaghe, rumanizzarlo, per far diventare la storia dell'Occidente storia del mondo, di tutto il mondo, anziché costringere il mondo e la terra dentro il suo ordine e la sua prospettiva.

Alberto Asor Rosa «Fuori dall'Occidente, ovvero ragionamento sull'Apocalisse», Einaudi, pagg. 125, lire 16.000

**SPIGOLI**

Per via dei risultati elettorali, lunedì scorso ho guardato la Tv per ore di seguito, come credo sia successo anche allo sparuto manipolo di non telequenti come me.

Ho così preso atto dell'inutilità-superfluità di un agguaglio che credere fosse indispensabile ai forzati della Tv: il telecomando. Infatti, non appena un discusso, un intervento accennava a sfiorare un tema di qualche interesse, ecco che subito la trasmissione si interrompeva, si spostava in altra sede, per poi riprendere su tutt'altro argomento. E così interrompendo si è andati avanti fino a tarda notte. A video spento veniva istintivo parlare a scatti, saltare di palo in frasca, con toni di voce da sordisti.

In tal modo, a ben pensarci, prosegue da parte di mamma Tv l'infantilizzazione dei suoi sudditi: ha infatti le sue buone anzi cattive ragioni per arrestarne la crescita. L'attenzione dei piccini, si sa, non può sottrarsi più che tanto, quanto alla forsennata, demenziale agitazione di speaker, conduttori e compagnia bruciata, è noto che i bambini assomigliano ai nevrotici: lo aveva già detto Freud.

Riguardo poi ai politici, cosiddetti, che sono sfilati sul video per ore, di loro aveva già detto tutto Tommaso Landolfi in tempi pretelevisivi: i sinistri cefali a noi presenti dalle pagine d'ogni gazzotta, su noi accaniti colla grinta, coi tanto, col peso d'una loro indomabile forza. Indomabile davvero e contro la quale noi nulla possiamo, che solo contro l'intelligenza potremmo qualcosa. Chissà cosa avrebbe aggiunto Landolfi vedendoli dal vivo, con in più gli ipodotisti leghisti, che per questo rischiano nel tempo di accedere alle più alte cariche dello Stato.

G. C. Gh.

**LEADERS E POLITICA**

**Fuor di metafora ecco il potere**

GIANFRANCO PASQUINO

«È indispensabile mettere al timone della nave italiana nel burrascoso mare del post-comunismo un nocchiero esperto e vigoroso capace di approdare nell'Europa unita».

La squadra dei candidati democristiani alle elezioni del 5 aprile è da metà classifica, al massimo da zona «Uet». Sono due esempi (ma) di metafora politica. Due tentativi di parlare ad un pubblico più ampio di quello che si interessa abitualmente e più o meno professionalmente alla politica. Entrambe le metafore contengono, come si deve, un elemento esplicativo che consente di capire meglio. In molti diversi, contengono anche un elemento persuasivo che mira, per l'argomento, a influenzare opinioni e comportamenti. Se la prima frase è pronunciata dal segretario decisionista di un partito potenzialmente di governo, allora il messaggio è chiaro: il nocchiero è lui. Se la seconda frase è pronunciata da un democristiano, siamo all'autocritica oppure alla critica nei confronti della maggioranza del partito con il sottile invito a votare per quei democristiani che vogliono e sappiano giocare per lo scudetto (consegnare a Palazzo Chigi)? Se è pronunciata, invece, da un oppositore esterno, il messaggio è di votare per una squadra che punti decisamente allo scudetto e per i suoi ben selezionati giocatori.

Le metafore sono importanti: le metafore possono essere rivelatrici; raramente si può uscire dalla metafora, non si stacca di ripetere Francesca Rigotti. Sono ormai convinto che abbia ragione e che sia molto utile studiare in maniera sistematica le metafore usate dai politici e, più in generale, dai detentori del potere fra i quali includerei, oltre a politici e militari, anche i giornalisti. Grazie agli studi di Rigotti, il campo delle metafore in politica è ormai ampiamente dissodato. Il potere e le sue metafore: uno studio maturo che fa intelligentemente il punto su quello che è possibile sapere in materia. Grazie al ricorso efficace e per lo più convincente ad un'abbondante letteratura in francese, inglese, tedesco (specie per i non pochi riferimenti), Rigotti offre al lettore una panoramica sostanzialmente esauriente delle metafore più utilizzate. I tre settori metaforici che vengono esplorati approfonditamente sono rispettivamente quelli delle metafore bellico-militari della politica, delle metafore della famiglia, delle metafore animali. Il libro si conclude con due brillanti capitoli: sullo Stato/mostro che analizza i sogni e gli incubi della politica, e sulle metafore del potere (o grave, come preferisce l'autrice) e fluido. Fuor di metafora, o dentro il potere, consiste nel possesso di risorse, fra le quali preminente la forza, oppure si esprime come relazione segnata dalla comunicazione.

Da molti punti di vista, lo studio di Rigotti è interessante: è spesso affascinante, non da ultimo nel dimostrare quanto parte del pensiero politico (dei teorici e dei politici, e letterari sulla politica) occidentale, anche quello grande da Montesquieu a Tocqueville, da Hobbes a Marx e Schmitt, da Stuart Mill a De Jouvenel, abbia fatto ricorso consapevole e efficace alle metafore. Ricono-

Francesca Rigotti «Il potere e le sue metafore», Feltrinelli, pagg. 248, lire 40.000

Gershon Scholem racconta la storia e l'opera di Walter Benjamin. Le accuse di Brecht per il saggio di Kafka. Una vita inquieta, il suicidio per timore di finire in un lager

**L'angelo e il nazismo**

ROBERTO FERTONANI

«Walter Benjamin. Storia di un'amicizia» di Gershon Scholem (Adelphi, pagg. 370, lire 45.000), nella limpida traduzione di Emilio Castellani e Carlo Alberto Bonadies. Scholom nacque a Berlino nel 1897 e nel 1923 si trasferì in Palestina. Grande studioso della cabbala e della mistica

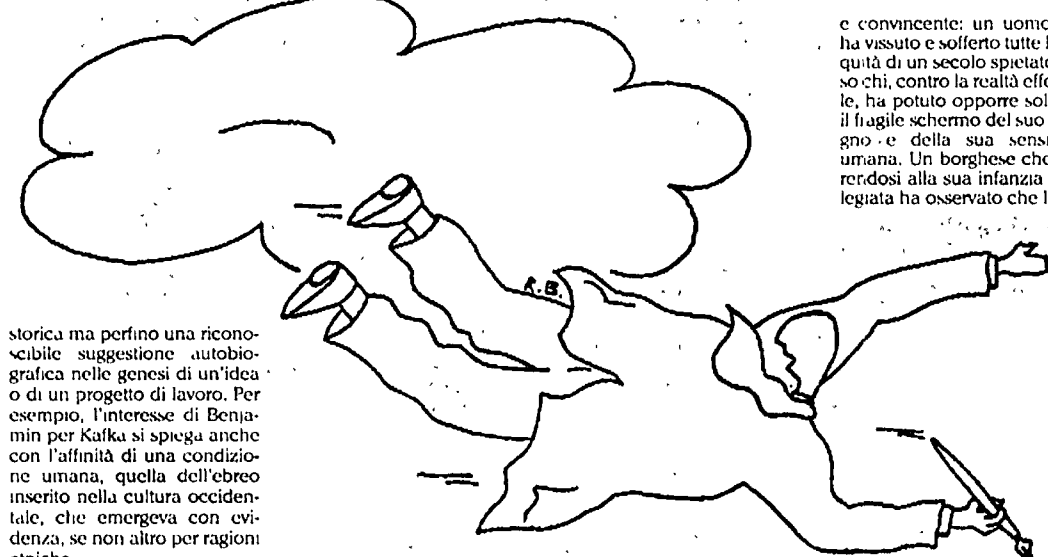
ebraica, strinse un alto e spesso drammatico rapporto intellettuale con Benjamin, cabbalista - ma «in incognito» - anch'egli. In questo libro Scholem racconta una «storia d'amicizia» che permette appunto di cogliere gli aspetti più segreti del critico-scrittore, di introdursi nelle sue idee e nelle sue opere.

Nell'epilogo de *La tragica storia del dottor Faust* di Marlowe assistiamo alla scena dell'angelo buono e dell'angelo cattivo che si contendono l'anima di Faust: ognuno dei due ha ragioni valide da sostenere in quel discrimine supremo e senza ritorno. Lo stesso accade per tutti quegli scrittori problematici che, per essere vissuti dentro il loro tempo, e averne espresso le contraddizioni laceranti, sono contestati dai contemporanei: insopportabili di fronte alle loro oscillazioni, attenti soltanto alle loro ambiguità e incoerenze, vere o presunte.

Un vizio antico di filosofi e di ideologi di ogni tendenza è proprio il tanto deprecato (a parole) rifiuto della diversità e la pretesa di inquadrare ogni fenomeno, anche il più inusitato e sfuggente, in uno schema preordinato. Una variante meno grave, ma sempre sintomatica di questa forma mentale, la si ritrova quando si tratta di giudicare il lascito letterario di un amico scomparso, che, per chiari indizi, è votato a lasciare una traccia di sé incontestabile e duratura.

Un esempio clamoroso è stato quello di Max Weber, che, attribuendo a Kafka una fede assoluta nella trascendenza ebraica, provocò per reazione tutta una serie di esegesi discordanti fra di loro e spesso inconciliabili.

Il timore di una delusione analoga è inevitabile in chi si accingeva alla lettura di *Walter Benjamin. Storia di un'amicizia* di Gershon Scholem. Benjamin ha avuto anche in Italia una fortuna (elitaria, forse, ma più che giustificata) per la singolarità cattivante della sua figura di critico-scrittore, che rifiuta le semplificazioni delle tesi per addentrarsi nell'oggetto in tutto l'incanto della sua fenomenologia, che spesso coinvolge non soltanto l'attualità



storia ma perfino una riconoscibile suggestione autobiografica nelle genesi di un'idea o di un progetto di lavoro. Per esempio, l'interesse di Benjamin per Kafka si spiega anche con l'affinità di una condizione umana, quella dell'ebreo inserito nella cultura occidentale, che emergeva con evidenza, se non altro per ragioni etniche.

Nel suo saggio su Kafka, Benjamin parte dagli scritti giovanili di Marx e dal suo concetto di estraneazione degli uomini nei rapporti intersoggettivi senza negare la matrice ebraica delle parabole kafkiane.

Il suo lavoro non piace a nessuno dei suoi estimatori, né a Scholem che gli rimprovera di essere andato troppo oltre nel processo di riduzione laica della teologia ebraica, né tanto meno a Brecht lo accusa frettolosamente di non avere riconosciuto in Kafka il piccolo borghese destinato ad essere succubo del fascismo. Eppure

in questo saggio, nel contesto in apparenza occasionale e talvolta perfino solistico, Benjamin pone le basi per quella interpretazione di Kafka che utilizza parametri mutuati dalla cultura ebraica, soprattutto possibile, per spiegare il timbro irripetibile della sua narrativa nella letteratura del Novecento.

Leggendo le pagine, altamente suggestive anche per la loro chiarezza concettuale, che Scholem ha scritto su Benjamin, si intravede, come ha notato Giulio Schiavoni in una

monografia del 1980, la tendenza a oscurare il periodo degli anni dell'esilio, fra il 1933 e il 1940, e a sminuire l'influsso che su Benjamin hanno esercitato Lukács, Bloch, Brecht e la comunista lettrice Asia Lacis, che fu una delle tre donne amate da Benjamin nella sua vita inquieta, conclusa tragicamente con il suicidio, nel 1940, alla frontiera franco-spagnola per l'angoscia di finire in un lager tedesco. Ma a parte questa riserva, il racconto di Scholem ha il merito di restituirci una immagine di Benjamin fedele

e convincente: un uomo che ha vissuto e sofferto tutte le inquietudini di un secolo spietato verso chi, contro la realtà effettuale, ha potuto opporre soltanto il fragile schermo del suo ingegno e della sua sensibilità umana. Un borghese che riferendosi alla sua infanzia privilegiata ha osservato che la po-

vertà è la conseguenza di un lavoro mal retribuito.

Nel suo ultimo scritto *Tesi di filosofia della storia* è ritornato sulla figura a lui cara dell'Angelus Novus, che si ispira a un quadro di Klee. «L'angelo della storia è rivolto al passato, ha di fronte a sé un cumulo di rovine. Ma una tempesta spira dal paradiso, che si è impigliata nelle sue ali, ed è così forte che egli non può più chiuderle. Questa tempesta lo spinge irresistibilmente al futuro...»

Una speranza messianica che per il gelido razionalismo potrebbe sembrare utopica, è la chiave di lettura più adatta per leggere Benjamin. Il merito di avere introdotto questo autore in Italia spetta a Renato Solmi, che curò l'antologia *Angelus Novus* nel 1962; mentre una sintesi ragionata e coerente del suo pensiero e della sua personalità, è quella recente di Bernd Witte, *Walter Benjamin. Introduzione alla vita e alle opere*, uscita dall'editore Lucarini, nella traduzione di Petra Dal Santo.

**PER LEGGERE BENJAMIN (E SCHOLEM)**

Di Benjamin, *Angelus Novus. Saggi e frammenti*. Traduzione e introduzione di Renato Solmi, è ora reperibile nella Nue di Einaudi; la prima monografia onnicomprensiva è di Giulio Schiavoni, *Walter Benjamin. Scoprire la cultura*, Sellerio editore; le opere di Benjamin sono uscite, in diverse collane, presso Einaudi tranne *Uomini tedeschi* che, con un saggio di Theodor W. Adorno, è stato pubblicato da Adelphi; *Orbis pictus. Scritti sulla letteratura infantile*, a cura di Giulio Schiavoni, presso la Emme edizioni.

Di Gershon Scholem, oltre ai testi principali sulla mistica ebraica e sulla cabbala, è uscito in italiano da Adelphi, *Benjamin e il suo angelo*. Fra le monografie più recenti, è accessibile in italiano, oltre al testo di Bernd Witte, citato, *Walter Benjamin. Tempo, ripetizione, equivocalità* di Enrico Guglielminetti, Mursia 1990. Questo per un primo orientamento, senza la pretesa di esaurire la vasta bibliografia sul tema.

**Fulvio Abbate e la rabbia dimenticata (ma poi parla delle Leghe)**

**Le figurine del Novecento**

NICOLA FANO

Sulla copertina di *Oggi è un secolo*, il secondo romanzo di Fulvio Abbate pubblicato da Theoria (pagg. 145, L.24.000), c'è la riproduzione di una piccola scultura di Jeff Koons: «Il marito di Ceciliolina» spiega Abbate, «quello che ha coniugato Capodimonte con Disneyland». Sulla quarta di copertina, invece, c'è solo un'affermazione perentoria: «Il primo romanzo civile dell'Italia post-moderna». «Non avevo un'urgenza del genere, scrivendo il romanzo, ma a Theoria hanno ritenuto che questa potesse essere una buona chiave di lettura», commenta l'autore.

Che *Oggi è un secolo* sia un romanzo coraggioso in quanto, a proprio modo, debitorne confronti della tradizione «civile» della letteratura italiana del secondo Novecento, è anche un bizzarro miscuglio di Capodimonte e Disneyland. Nella finzione e nella sostanza, più e oltre che di un romanzo si tratta di un album di figurine. *Oggi è un secolo*, infatti, racconta qualche difficile giornata di Gilberto Novembre, di professione storico, incaricato da un compulso editore di ricostruire l'iconografia del Novecento per un album di figurine, appunto. Se l'impresa rius-

scirà al protagonista, è difficile dirlo: di certo la sua storia qui narrata si compone di una serie di ricordi - più o meno personali - che trasferiscono sulla pagina scritta le immagini da eventualmente numerare ordinatamente nell'album che vorrà. Ci sono i vivi e i morti, ci sono i nomi celebri e le facce sconosciute. C'è Franco Franchi vicino a Ceausescu, Celenato accanto agli albanesi, ci sono i morti sotto i prati «merovisi» degli stadi costruiti per i Mondiali di calcio e c'è Leonardo Sciascia con la sua «facca da aranciata amara» nonché, infine, indefinito e muto, ma sopra a quello altro, c'è Pier Paolo Pasolini. Il grande poeta è continuamente evocato e in conclusione anche materializzato in un personaggio in carne e ossa: «Mi interessava immaginare, o forse solo suggerire, quello che Pasolini potrebbe pensare del mondo di oggi se tornasse nella sua città dopo sedici anni di morte», dice Abbate. Ma c'è anche un altro Pasolini, quello di *Uccellacci e Uccellini*, che questo romanzo insegue continuamente, come in un remake rabbioso e nostalgico: le ultime cinque pagine di *Oggi è un secolo* (a nostro avviso le migliori, quelle che «sorggono e sostanziano tutta l'opera») ci mostrano il mitico Corvo del film pasoliniano trasformato in uno

stecco, in un reperto zoologico da museo, che dalla polvere della sua teca non smette di indicare gli orizzonti di una grande utopia.

«Pasolini è un autore che ho amato molto, non c'è dubbio, e con questo libro volevo scrivere un *Uccellacci e Uccellini* di oggi, del nostro tempo», dice Abbate. Anche se - attenzione - le sue dichiarazioni sono da tenere a giusta distanza: Abbate non è autore dai lineamenti chiari e netti, il suo pregio, semmai, sta nella capacità di mescolare le carte, le ragioni interiori e gli obiettivi pubblici e privati. C'è una frase, nel libro, che colpisce: «Com'è possibile raccontare la dimenticanza della rabbia nei giorni in cui sembra che proprio a questa perdita si debba il ritrovato vivere civile?». In questa domanda si potrebbe consensare il monito, l'allarme di Abbate. Ma, alla richiesta di una conferma, l'autore risponde: «Non è vero, perché poi la rabbia è venuta fuori, basta guardare alle Leghe. E, comunque, la questione della rabbia dimenticata è solo una di quelle che stanno alla base del mio romanzo». E le altre? Una su tutte: «La nostalgia», sillaba Abbate nel suo accento accurato che tuttavia tradisce sia l'origine palermitana sia l'adozione romana. Ma, appunto, la stessa idea di catalogare il passato, di chiuderlo in un museo

(seppure fatto solo di figurine) accanto al Corvo pasoliniano imbalsamato e rinchiuso in un museo, non è indice di nostalgia? «Come posso dire, altrimenti? Devo ammettere che mi sento molto solo: i miei amici scrittori li vedo sensibilmente diversi da me, ognuno segue la propria strada alla ricerca di un proprio pubblico. Perciò, mi sembra indispensabile gridare la mia rabbia e riferirla alla nostalgia, a quello che è stato - che è stata la mia storia - e che oggi non è più...»

E qui veniamo a un altro tema affrontato dal romanzo: le figurine (di carta o in carne e ossa) piano piano si liquefanno abbandonando a sé stessa la memoria di Gilberto Novembre (e quella di coloro che presumibilmente comprenderanno le sue figurine). Il problema - dice Abbate - è questo: ci mancano i sostegni (ideologici, storici, politici) quindi la realtà intorno a noi costantemente si trasfigura, smarrisce quei connotati che prima ci sembravano certi. Si voleva fare anche un libro sulle trasformazioni di Roma e immaginare Pasolini alle prese con queste trasformazioni. Lo vedete voi stessi: Pasolini torna in continuazione. Per di più, Abbate lo contrappone - in modo un po' troppo speculativo - alla memoria di Leonardo Sciascia, egli stesso evocato seppu-

re non materializzato. Ma non sono, Pasolini e Sciascia, gli unici (o magari solo gli ultimi) due «scrittori civili» d'Italia? E perciò non dovrebbero essere accomunati, piuttosto che messi in opposizione? «No - risponde Abbate - perché Pasolini prendeva posizione, svelava i misteri sapendo di applicare le armi della letteratura alle contraddizioni della società, mentre Sciascia, nel migliore dei casi e da buon borghese di Raccalmuto, svelava certi trucchi con l'occhio di chi risolve un gioco enigmistico». Altro ci sarebbe da dire su Sciascia borghese e su Sciascia enigmista, ma non è il momento.

E chiudiamo con la rabbia che, accanto alla nostalgia, lascia sicuramente il segno più forte nel libro di Abbate (non solo in quest'ultimo, anche nel precedente *Zero maggio a Palermo* pubblicato sempre da Theoria). E da qui che nasce l'aspirazione «civile»? «Sicuramente - risponde l'autore - con *Zero maggio a Palermo* m'ero posto il problema di scrivere, tra l'altro, un romanzo civile. Ma in *Oggi è un secolo* la molla è stata diversa: sentivo la necessità di ritrovare le ragioni dell'antagonismo. Con la scrittura, e non solo in termini politici. Ma antagonismo rispetto a che cosa? «Rispetto all'esistente». Proposito ciclopico, di questi tempi.

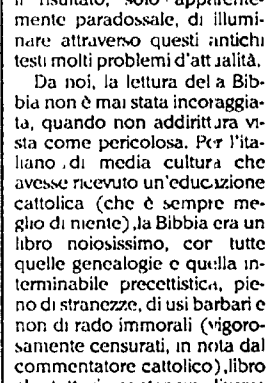
**OGGETTI SMARRITI**

PIERGIORGIO BELLOCCHIO

**Il buon Dio degli asinelli**

La morte di Mosè e altri esempi di Paolo De Benedetti uscì nel 1971 da Bompiani: «nella collana «La ricerca religiosa», diretta dallo stesso De Benedetti, dove aveva pubblicato tra l'altro opere fondamentali di Barth e Bonhoeffer. La collana non poteva non scontrarsi col basso profilo delle nuove strategie editoriali e, per la nota legge della moneta cattiva che scaccia la buona, dovette sparire. Il libro raccoglie una quarantina di pezzi brevi (dalle due alle quattro pagine), che l'autore chiama «esempi». Si tratta di letture e interrogazioni di passi biblici e della tradizione rabbinica, che peraltro non hanno nulla della glossa erudita o del sermone edificante. L'interesse di De Benedetti è rivolto all'oggi, e la sua mediazione sapiente quanto discreta ottiene il risultato, solo apparentemente paradossale, di illuminare attraverso questi antichi testi molti problemi d'attualità.

Da noi, la lettura del «Buon Dio» non è mai stata incoraggiata, quando non addirittura vista come pericolosa. Per l'italiano di media cultura che avesse ricevuto un'educazione cattolica (che è sempre meglio di niente), la Bibbia era un libro noiosissimo, cor tutte quelle genealogie e quella interminabile prececistica, pieno di stranezze, di usi barbari e non di rado immorali (vigorosamente censurati, in nota dal commentatore cattolico), libro che tuttavia conteneva diverse storie di grande suggestione (da Adamo e Eva a Noè, da Esau e Giacobbe a Giuseppe e fratelli, da Saul a Davide ecc.). Il suo valore era piuttosto mitico e epico che non etico e religioso, da accostare più o meno che non ai Vangeli. Il senso principale del libro del «buon Dio» di De Benedetti (come si autodefinisce: aggiungerei: cattolico conciliare e generoso) è di ristabilire la sostanziale continuità tra Vecchio e Nuovo Testamento, e di reinnestare la tradizione biblica come parte viva e vitale nel tessuto della cultura cattolica.



Di un libro che è una «colta non unitaria, che tocca problemi diversissimi, è impossibile render conto in breve senza scendere nella genericità. Forse il modo meno invidiabile per dare un'idea del «metodo» e dello stile di De Benedetti, è quello di riassumere uno solo dei tanti «esempi». Il pezzo intitolato *Per una teologia degli animali* occupa quattro pagine scarse. L'autore lamenta l'indifferenza cristiana verso gli animali, giudicandola «una vera infedeltà teologica nei riguardi della parola di Dio e della vita che Dio ha creato non soltanto in noi. Per contro, la Bibbia «non è muta in proposito»: tanto che «una teologia degli animali è possibile su basi non meno solide (o altrettanto arbitrarie) di quelle su cui si reggono dottrine, anzi dogmi, quali la sopravvivenza dopo la morte e l'intercessione per i defunti o il culto della Madonna». L'autore richiama a anzitutto il Deuteronomio, che prescrive il riposo del sabato per tutti, liberi, schiavi, animali: «La solidarietà tra gli esseri viventi è perciò un comando che giunge sino alla sfera più propriamente religiosa dell'esistenza e vi introduce gli animali». Seguono altre citazioni, tra cui l'episodio dell'asinello di Bala-

am, che avverte la presenza dell'Angelo del Signore, mentre il suo padrone non se ne accorge; tanto che l'Angelo di Balaam: «L'asinello mi ha visto e tre volte ha deviato dal mio cospetto; se non avesse deviato dal mio cospetto, certo l'avrei ucciso. Ma avrei lasciato l'asinino in vita...».

L'«argomento» che più mi ha commosso è un racconto tratto dal Talmud. «Un vitello era condotto al macello. Andò e nascose la sua testa in grembo a Rabbi Giuda e pianse...». Rabbi Giuda lo manda via, dicendogli che Dio lo aveva creato per questo, per finire macellato. «Allora venne decretato che, poiché non aveva avuto compassione, venissero su di lui le sofferenze». Sofferenze che cesseranno solo quando Rabbi Giuda impedirà che vengano uccisi i cuccioli di una dondola, in quanto creature di

Dio, come tutti. «Allora venne decretato: ha mostrato compassione e noi mostreremo compassione a lui». Un racconto capace di un'immagine come quella del vitello che capisce di essere mandato a morte e piange nel grembo del padrone, esprime un valore ancora più alto della giustizia. Gli animali, conclude De Benedetti, sono veri «soggetti di diritti religiosi: sono - possiamo finalmente dirlo? - nostro prossimo». E anche il famoso passo di Isaia sull'avvento del Regno di Dio («Il lupo dimorerà con l'agnello, la pantera si giacerà accanto al capretto, il leone e leone pascoleranno insieme...») non è da intendere come mera allegoria: «quante volte la realtà viene ridotta in allegorie soltanto dall'aridità di cuore!».

Con l'umiltà del profano, devo dire che la mia gratitudine e il consenso a De Benedetti per la sua lettura si arrestano là dove, in un altro «esempio», egli pretende che un senso generale di benignità verso uomini, animali, cose, ispiri tutta la Bibbia. Non sarebbe difficile dimostrare che nella Bibbia c'è anche tutt'altro. Ma infine quel che importa è ciò che De Benedetti sceglie. Tra il Dio nascosto e imperscrutabile e il Dio vicino e misericordioso, tra il Dio che ordina ad Abramo di uccidere il figlio e il Dio umano che dà le tavole della Legge, la scelta di De Benedetti non è dubbia. E può far sue le parole di Mosè al popolo: «Questi comandamenti che ti prescrivono non sono così alti che tu non possa comprenderli, né così lontani che tu debba cercarli. Non sono in cielo (...). E neppure si trovano al di là del mare (...). Questa Parola è invece molto vicina a te, è nella tua bocca e nel tuo cuore, in modo che tu puoi metterla in pratica.»

**TASCABILI A BELGIOIOSO**

Dopo *Parole nel tempo*, *Parole in tasca*. Dal 24 al 26 aprile al Castello di Belgioioso, a Pavia, si terrà la prima edizione della mostra mercato del libro tascabile ed economico. Tra gli «ospiti d'onore», i Bignami, la Bur e gli Oscar Mondadori non mancherà, tuttavia, accanto agli economici di grossi editori, uno spazio «tascabile» dedicato alla piccola editoria, come era tradizione di *Parole nel tempo*. In tutto dovrebbero essere presenti quarantasei case editrici, con particolare riguardo a quelle che hanno scelto di affidare parte della loro produzione a questa formula. La produzione, che dopo il grande successo di alcuni titoli, tende sempre più ad ampliarsi nei settori di letteratura politica. Ma antagonismo rispetto a che cosa? «Rispetto all'esistente». Proposito ciclopico, di questi tempi.

sunti delle principali materie di insegnamento: si va dal quiz per i concorsi alle carriere esecutive, ai manuali di riparazioni e uso della Fiat 500 fino alle monografie sportive dedicate a campioni come Gigi Riva, Sandro Mazzola e Gianni Rivera. Il primo, *L'esame di italiano*, fu curato dal professor Ernesto Bignami nel 1931. L'altra curiosità riguarda la mostra dedicata ai quattro secoli di storia del libro tascabile, nato come «libro da bisaccia». E infine qualche dato per una ideale classifica: il tascabile più venduto di tutti i tempi in Italia, si parla di alcuni milioni, sarebbe stato il *Libretto rosso* di Mao. Negli ultimi anni, grande successo per due classici dell'infanzia e dell'adolescenza: il *piccolo principe* di Saint-Exupéry e *Siddharta* di Hesse.

SEGGNI & SOGNI

ANTONIO FAETI

Stupratori di buona famiglia

Un libro, il Diario di uno stupratore, di Anna Maria Pellegrino, mi ha attratto come un film. Parenti serpenti, di Mario Monicelli, per quanto mi senta di affermare che raramente mi è accaduto di imbarbarirmi in occasioni così poco attraenti come quella costata da queste due testimonianze che appaiono, insieme, a costringermi a guardare fino in fondo, nelle fogne ammalate del nostro paese. Il diario proviene da una società sessuofobica fino al delirio, come la nostra. Al di là di qualunque merito, propriamente letterario, si deve dire, di questo libro, che in esso prendono ineludibile consistenza le figure della repressione sessuale che è in atto, in un paese e in un momento storico in cui, mentre si esaltano tremebondi emblemi femminili di scarmigliate multimediali a cui si offrono addirittura albi politici, si vietano comportamenti e si distruggono desideri. Lo stupratore allinea le sue giornate di giovane uomo non stupido, non incolto, non indegno, col suo milione al mese pagato in nero da una tipografia tenuta da due residui reagiani, con gli esami non dati in una facoltà a cui resta iscritto per contenere la quiete ambizione di una madre vedova. L'eros, se ci fosse, con la propria dirimponte bellezza, scioglierebbe anche le nebbie di questa insopportabile opacità. Invece il desiderio è umiliato, deriso, comicamente negato fin a cercare una scellerata, orrenda canalizzazione nelle imprese «da stupratore». Non svela il finale di questa dolorosa storia di normale sessuofobia, perché mi augurerei che esso facesse discutere. E questo libro parla di noi tutti, oggi, che subiamo e tiriamo avanti, così come il film Parenti serpenti racconta l'orrore del nostro interiore famigliare. Sono sicuro che Monicelli si è ispirato all'orrore da tinello televisivo della trasmissione Chi l'ha visto?, più volte chiamata in causa in questa rubrica. Ma, come attento cultore di tutte le forme e di tutte le occasioni in cui si è riusciti a rendere esplicito il contenuto omorifico dell'istituzione familiare, posso asserire che assai raramente ho visto un'occhiata altrettanto impavida e coerente come quella che Monicelli lascia su questa tribù natalizia di figli tanto emblematicamente mammisti quando inevitabilmente assassini.

È possibile fare divulgazione «intelligente» e non annoiare? Forse sì. A colloquio con Marino Sinibaldi e Chiara Galli, autori di una trasmissione radiofonica che ospita polemiche e discussioni culturali, senza risse o banalità

Avanzi di secolo

GRAZIA CHERCHI

Da lunedì a venerdì, dalle 10 alle 10,45, si può sentire su Radiotre una trasmissione - «Fine Secolo. Incontri quotidiani sulle idee e i fatti del nostro tempo» - che, impegnando, non bisognerebbe proprio lasciarsi sfuggire. I due curatori e inventori di «Fine secolo», Chiara Galli e Marino Sinibaldi, scelgono ogni settimana uno o più temi, che vengono affrontati in diretta da tre interlocutori dialogati in varie sedi Rai. L'ascolto è inframmezzato da un brano musicale pertinente al tema e si conclude con una poesia (fetta benissimo da Alberto Rossati) che a sua volta ruota attorno all'argomento della trasmissione. Appena prima Marino Sinibaldi, che è l'eccellente conduttore di «Fine secolo», elenca i titoli delle

pubblicazioni utili per fondare l'argomento. Perché «Fine Secolo» è da non perdere? Anzitutto per l'alto livello - che non è, si badi bene, specialistico - dell'informazione e della discussione: un esempio di come si dovrebbe fare divulgazione culturale nel nostro Paese. E poi la pluralità di voci non degenera mai in diverbio o in gratuita polemica. Si prende atto delle inevitabili divergenze, si replica e si discute in un clima disteso, essendo ben chiaro a tutti l'intento: far luce su un tema di fondo o su un argomento oggi alla ribalta: dagli odierni nazionalismi al calo della lettura, dalla Cina odierna allo stato della bioetica. Su «Fine Secolo» abbiamo intervistato Chiara Galli e Marino Sinibaldi.

Com'è nata l'idea di «Fine Secolo»? Molto semplicemente dalla volontà di sperimentare una mattina radiofonica che contenesse uno spazio di riflessione culturale né frivola né paludata. Poi a Natale scorso, dieci giorni prima dell'inizio della nostra trasmissione, la bandiera rossa è stata ammainata al Cremlino. Ci siamo accorti che il nostro secolo era finito davvero e si poteva provare a tirare, modestamente e ironicamente, un bilancio. E così è cominciata e va avanti la nostra fatica quotidiana.

Con quale criterio vengono scelti gli ospiti che si avvicendano in «Fine Secolo»? Con l'unico criterio che siano intelligenti (e disponibili), ma anche alternando linguaggi e competenze diverse perché non c'è nessuna disciplina o ideologia o posizione che da sola sia capace di spiegare qualcosa. Da questa generale sensazione di insufficienza cerchiamo di uscire tentando di mettere in comunicazione linguaggi, persone, esperienze diverse. Come dimostra la nostra sigla che - è la prima volta che lo diciamo pubblicamente - sovrapponiamo Richard Strauss e Jimi Hendrix. E poi tenga conto che i nostri ospiti segreti sono libri, grandi o importanti, che lasciamo sul tavolo o a cui continuamente facciamo riferimento.

Quante persone lavorano in redazione? Non funzionano gli argomenti «astratti» anche quando in sé sono interessanti (esempio: la settimana che abbiamo dedicato alla crisi della letteratura). Funzionano quelle trasmissioni che danno una lettura interdisciplinare e trasversale (scusi il termine) di fenomeni di cui molto si parla. In realtà funzionano le buone idee, ne riusciamo ad aggiungere (o a togliere) qualcosa al chiasmo che ci circonda. Si sono verificati degli imprevisti? Dato che «Fine Secolo» è in diretta... No, lavoriamo in una calma olimpica. Quando terminerà «Fine secolo»? Il 26 giugno. Si può già fare quindi un primo bilancio... Vediamo all'orizzonte mare, sole, ozio. Quello sarà il nostro bilancio.

Un limite della vostra trasmissione? Forse quello della «chiacchierata» che sia pure intelligente è per sua natura labile e dispersiva? Il principale è un rischio di titimismo, di voler affrontare ogni volta rapidamente i problemi enormi. Forse dovremmo essere più elastici, ma a noi ci ha fregato la storia, come ad Alberto Sordi l'aveva rovinata la guerra. E noi con il titolo che ci portiamo dietro (ce lo siamo scelto noi) siamo rovinati per sempre. Una trasmissione che vi piacerebbe fare dopo questa? Fine (ventunesimo) secolo. Ci faccia gli auguri.

Come mettere ordine nella «marmellata» televisiva, costruendole una memoria storica. L'impresa è riuscita ad Aldo Grasso, professore universitario e critico. Un'imponente guida tra nomi, date, avvenimenti (con una prefazione di Beniamino Placido), alla ricerca dei meriti storici del «mezzo» che ha unificato l'Italia, contribuendo però a costruire una cultura omogenea e per lo più conformista.

Tv, il catalogo è questo

MARIA NOVELLA OPPO

Maeno male che c'è Aldo Grasso! L'esclamazione è fuggita dal seno irrisolto (si fa per dire) del cronista televisivo, oppresso da anniversari, ricorrenze, dipartite e anche da semplici e non evitabili casistiche. Tutte occasioni di dannate ricerche d'archivio ordinate da capiservizio sadicamente a nascondere la mancanza di idee dietro il paravento della memoria. Per questo personalissimo motivo c'è da essere soddisfatti, anzi felici che sia stata finalmente ultimata la titanica impresa (dieci anni di lavoro) della Storia della

televisione italiana del professor Aldo Grasso. E cioè un volumone (622 pagine) a tutta consultazione, con una modica prefazione (di Beniamino Placido) e una quasi altrettanto modica introduzione dell'autore stesso. Tutti motivi che ci rendono più cara questa impresa. E non perché la prosa del professore sia noiosa (tutt'altro) ma perché così il testo si rende utile, indispensabile, saccheggiabile. Il professor Cutolo? Ecco qui titoli e date. Herbert Marcuse? Una intervista al maestro della contestazione andò in onda sul Secondo canale il 31 maggio del 1968. Troppo tardi per far occu-

pare le università e troppo presto per produrre un salto di coscienza nel movimento. E adesso magari penserete che il libro di Aldo Grasso sia meritevole solo come repertorio di casi televisivi, come insieme di sintomi di quella vasta e terribile epidemia sociale chiamata televisione. E invece no. Il libro di Aldo Grasso anzitutto è meritevole in quanto eminentemente antitelesivo. Nonostante che il professore benevolmente sostenga i meriti storici del mezzo che ha finalmente unificato l'Italia, e ne metta in risalto perfino le qualità intrinseche e nazionali, alla fine il suo lavoro risulta antitelesivo in

VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI

FUMETTI - Quando esplode la bomba di Akira

GIANCARLO ASCARI

«L»a lettura dei fumetti è un passato tempo privato, quasi segreto. Nei fumetti è possibile evocare, in termini appena velati, i desideri e i timori che per molta gente devono restare inespresi. Si può parlare chiaramente della paura di emanare cattivi odori, di essere gravemente ammalati, o indeboliti dall'azione di qualche invisibile germe o malattia, o della paura di soffrire fisicamente. Da uno studio socio-psicologico sui fumetti domenicali e sui loro riflessi pubblicitari, ne «persuasori occulti», di Vance Packard, (Einaudi, 1958) Questa citazione da un testo degli anni 50 sulla pubblicità appare forse più attuale oggi che all'epoca in cui lo studio in questione venne realizzato, ed offre una buona chiave di lettura per interpretare alcune ondate che stanno squassando lo status quo del fumetto contemporaneo. L'onda più alta, degna di un terremoto giapponese, si chiama Akira; c'è oltre ad essere una serie di Manga di

naturale e violenta controparte. Lo scenario della storia è un vero concentrato di quella triade, «gioventù, amore e rabbia», che fu molti anni fa la bandiera degli Arrabbiati inglesi. Infatti, è facile trovare in Akira tutta una serie di luoghi della memoria dell'antagonismo giovanile. Le moto usate dei ragazzi sono le discendenti ipercinetiche di quelle di «Il selvaggio» e «Easy rider». Le bande che si muovono in Neo-Tokyo City richiamano «I guerrieri della notte», mentre la città stessa, un misto di modernità e degrado, si rifà a «Blade Runner» e a tutti i suoi derivati. La Scuola originale dell'ottavo distretto, frequentata da alcuni dei protagonisti, è vicina, coi suoi professori sadici e i rituali violenti, al clima di un film «S», situazione tra quelle istituzioni che paiono fatte apposta per coltivare la rabbia giovanile. Insomma, Akira, partendo dal Giappone e della sua rigida organizzazione sociale in cui anche la mafia è istituzionalizzata, riesce a rigenerare fantasmi di rivolta che parevano sopiti da tempo; e lo fa ricorrendo a tecniche raffinate di narrazione. La serie è infatti prodotta da un gruppo di lavoro compatto intorno all'autore principale, che è riuscito a costruire un intreccio ormai ricco di centinaia di pagine, com'è



VIDEO - Giorno e notte con la tromba di Chet

ENRICO LIVRAGHI

«S»egniamo per tutti i jazzofili un film sulla vita di Chet Baker, Let's get lost, già edito da qualche tempo in cassetta e ora offerto in versione economica (Rea Columbia, L. 29.900). «Let's get lost» era un famosissimo pezzo, giocato tutto sulla tromba di Baker, che all'inizio degli anni Sessanta si trovava perfino nei juke-box, caso quasi unico per un brano jazz, cioè per una musica non commerciale per definizione. Ma era il tempo in cui il celebre quartetto di Jerry Mulligan era presente nelle raccolte a 45 giri, made in Usa, accanto al rock and roll di Little Richard e di Jerry Lee Lewis e al rhythm & blues di Fats Domino. Il fatto è che l'aura romantica e un po' maledetta dell'allora giovane Chet colpiva la fantasia di un mondo, per lo più studentesco, già in sottorano sommovimento, e nel contempo il suo volto angelico e inquietante soggiogava le giovani coppie della piccola borghesia che avevano appena conquistato, faticosamente, il

raffinati, teneri, lincantanti e incantatori, e magari, allo stesso tempo, di cadere nella più trita banalità di canzonetta da night-club di provincia. Capace di precipitare dalle altezze del jazz più sofisticato all'infima massa dei filmetti sgangherati con i cosiddetti urlatori italiani. La sua musica, la sua storia, il suo fascino, la sua grandezza e le sue miserie, i suoi amori, la sua vita dilaniata, sono visivamente incastonati in questo film, girato dal noto fotografo di moda Bruce Weber e premiato nel 1988 a Venezia alla Settimana della Critica. Un film, assemblato magistralmente, montato con minuziosa attenzione, che sembra scivolare dalla fiction al frammento documentario senza alcun sussulto, in un bianco e nero a volte sbiadito, a volte sflogorante. Dall'America all'Europa, un'intensa, coinvolgente esplorazione di un'avventura esistenziale agghioglia, contorta e ammaliante, condotta da un ammiratore incondizionato quale si dichiara Weber, sedotto giovanissimo dall'ascolto della tromba ritagliata, solare, carezzevole e disperata di questo «outsider» del jazz internazionale. Un viaggio appassionato, ma non geografico, né acritico, né tantomeno banalmente apologetico.

DISCHI - Tutto in blues (anche il diavolo)

DIEGO PERUGINI

«S»torie di blues e dintorni. Prendete un metallaro pentito, natali irlandesi e chitarra robusta, e calatele nel vecchio mondo delle dodici battute: la storia di Gary Moore è più o meno così. Partito dai suoni aspri dell'hard-rock il nostro «insh man» si trova a riscoprire il blues quasi per

lancinante, dalle ascendenze metal: il tutto, partito come un gioco, si rivela un affare da non sottovalutare. Tre milioni di copie vendute in tutto il mondo e una camera a un bivio: Moore, incredulo e felice, rientra ora al colpollaceo. After Hours (Virgin) è il seguito ideale di Still Got the Blues, un disco denso e corposo, fitto di brani trascinanti: Gary mescola rock, soul, rhythm & blues al canovaccio di base e regala cinquantina minuti di divertimento. Sappori anni Sessanta e sonorità attuali: Moore affronta con impeto un blues scolastico dall'impatto immediato. Non tutto è di grana finissima, ma conviene sorvolare sui particolari: non è questa musica per strenui perfezionisti, occorre arrivare al cuore. E bastano i duetti con Albert Collins e il maestro B.B. per raggiungere lo scopo. Chi invece il blues lo ha praticato da tempo immemore è John Hammond, trent'anni e passa sulla strada: davvero notevole è Got Love if You Want It (Pointblank), il suo primo album per una «major» discografica da quindici anni a questa parte. Blues semplice, prettamente acustico, avvolgente ed ipnotico: il gioco del-

le chitarre è di enorme classe, con nomi come J.J. Cale e John Lee Hooker che fanno capolino fra i solchi. Hammond canta, suona chitarra e armonica, si prodiga in pezzi di bravura: grandi la visione di Nadine di Chuck Berry e la scarna No One Forgives Me but My Baby, scritta per l'occasione dal vecchio «fan» Tom Waits. Più suggestiva è ogni definizione la proposta di Leon Redbone, misterioso personaggio abbigliato come un gentiluomo di inizio secolo: americano della Pennsylvania e innamorato di suoni vecchio

SPOT - Lewis è meglio ma Fat piace di più

MARTINA GIUSTI

«L»ewis or nothing? Meglio i jeans naturalmente. Lo sa chiunque. Non occorrerebbe stare a vedere lo spot che si sviluppa in racconto alla maniera dello Spaceman, film mitico con il mitico Paul Newman intorno ad un tavolo da biliardo. Qui non c'è Paul Newman, che ha scelto il mestiere di Babbo Natale. Lo rimpiazza un

tella che cade da una spalla, quattro capelli appiccicati al cranio lucido. Vince la partita con colpi da maestro il ragazzino carino portatore di jeans Lewis. Ma è scontato. Nessuno si gioca i Lewis: non è sicuro di vincere. Nessuno vuole i pantaloni anonimi del perdente, che invece nelle movenze, negli ampi gesti delle mani, nei sorrisi ammaliati e nelle smorfie di dolore è il vero personaggio vincente. E anche il credibile protagonista di stonate da bar americani, fumosi, nebbiosi, travasati da lame di luce, dove si sarebbe ritrovato degno avversario persino dell'insuperabile «spaccone» Paul Newman.